FONDAZIONE LUIGI EINAUDI
STUDI

MARCO CATTINI

I CONTADINI DI SAN FELICE

METAMORFOSI DI UN MONDO RURALE NELL'EMILIA DELL'ETÀ MODERNA

Fondazione Luigi Einaudi
Studi 3

ISBN 88-06-05682-4

Marco Cattini

I CONTADINI DI SAN FELICE

Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna

Indice

p. IX *Ereditare da un allievo* di Aldo De Maddalena

XIX *Tavola metrologica*

XX *Abbreviazioni*

I contadini di San Felice

Parte prima L'evoluzione dell'ambiente

5 1. Limiti e caratteri del territorio
8 2. Il problema delle acque
14 3. Bonifiche ed ecologia
19 4. Terre alte e terre basse
23 5. Dai campi aperti alle «chiusure»
28 6. Dalle «chiusure» alla «piantata»
37 7. I limiti della nuova organizzazione delle coltivazioni
42 8. Verso la stasi tecnico-agraria

Parte seconda La struttura demografica

47 1. Le fonti
51 2. La popolazione: un organismo vivente
54 3. Le nascite
58 4. I matrimoni
60 5. Le sepolture
64 6. Una mortalità selettiva
72 7. Concepimenti e matrimoni: due indici semiologici della congiuntura economica
84 8. Un tentativo di periodizzazione nel lungo andare

Parte terza L'organizzazione economica

p. 91 Premessa

93 I. Gli strumenti dell'analisi: domanda e offerta di cereali in un'economia rurale

97 1. La curva di domanda collettiva di frumento
103 2. Domanda globale e autoconsumo
111 3. La curva di offerta collettiva del grano
114 4. Dall'economia monetaria a quella reale: le condizioni di funzionamento del sistema economico

II. Gli effetti cumulativi degli squilibri congiunturali

122 1. Indebitamento e cessioni di terreni
130 2. Sulle tracce del mutamento dell'organizzazione economica
134 3. Da proprietari di parcelle a «poveri senza terra»
141 4. La condizione rispetto al mercato del pane

146 III. Tra Sei e Settecento: evoluzione o regresso?

149 1. Difficoltà e declino dell'economia monetaria
159 2. Doti nuziali, liquidità monetaria e livelli d'endogamia territoriale
168 3. Qualche aspetto della mezzadria poderale sanfeliciana alla fine del XVII secolo
174 4. Gli anni neri della fine del Sei e dell'inizio del Settecento

IV. L'evoluzione dell'organizzazione economica nella prima metà del Settecento

185 1. La distribuzione della proprietà fondiaria
190 2. Dall'indebitamento al credito: le conseguenze economiche
198 3. Il riordino della finanza municipale

Parte quarta Il mutamento sociale

I. Gli «uomini di comunità»: potere politico e mobilità sociale (1554-1758)

215 1. Gli aspetti generali
220 2. Gli aspetti normativi
223 3. L'analisi quantitativa: il tasso di avvicendamento politico
229 4. La tenuta dei gruppi di potere: le grandi famiglie

II. Dall'élite politico-amministrativa all'intera compagine sociale

235 1. Problemi di metodo
239 2. La tipologia sociale degli strati
248 3. L'utilizzo delle informazioni: un'approssimazione statica
255 4. Verso un'interpretazione diacronica: questioni di metodo

p. 264 5. L'evoluzione di lungo periodo della stratificazione
274 6. Funzioni, prerogative e mutamento sociale: la scomparsa dei *messeri*

Parte quinta Un tentativo di sintesi

288 1. I comportamenti eversivi della solidarietà comunitativa
310 2. Strutture gerarchiche e modelli di comportamento
320 3. «Il ruolo della Milizia»
326 4. Anomia amministrativa comunale e «buon governo» statale
336 6. Conclusioni

347 *Appendici*

Ereditare da un allievo

Fin dai lontani anni che, se non avessero ostato angoscianti vicende politiche e militari, avrebbero dovuto datare la felice stagione della mia vita; fin da quando, sfuggendo alle spire di non liete circostanze, trovavo saltuariamente conforto e incitamento nelle aule bocconiane, sono stato assalito da dubbi, che oggi ancora, e forse con piú sottile malizia, mi vanno turbando. Mi sono sempre chiesto, e tuttora mi chiedo, se di qua dalle soglie del metafisico, di qua dalle cittadelle del sapere «esatto», naturalistico-sperimentale-matematico, siano concepibili ed edificabili separate dimore per le cosiddette «scienze sociali o umane». In sede logica, e non solo logistica, può bastare una parigina «Maison des sciences de l'homme» a legittimare la segmentazione epistemologica del «sociale»? È lecito, è possibile, è plausibile, in ispecie, sganciare dal convoglio sociale che si avventura sulle rotaie del tempo e dello spazio, le carrozze economiche, istradarle su di un binario isolato e sottoporle a diagnosi e revisioni specifiche, la cui «scientificità» non sembra essere mai posta in discussione?

Colgo sulle labbra del lettore un sorriso che, ottimista per natura, mi piace considerare soltanto l'espressione di una bonaria indulgenza. Né mi giunge inaspettato e sgradito, ancorché non mi sfugga una nota di biasimo, il suo invito a leggere (o, meglio, a rileggere) celebri pagine di Marx e di Weber, di Croce e di Carr, di Durkheim e di Bloch, di Pareto e di Schumpeter, di Popper e di Wittgenstein, di Meinecke e di Jaspers, di Stinchcombe e di Veblen, di Gurtvich, di Lévy-Strauss, di Braudel (e non è il caso che insista).

E, tuttavia, dopo aver ripercorso l'impervio eppur invitante cammino culturale; dopo avere, da fedele seguace di

Clio, e per ciò stesso da affiliato alla corporazione dei cosiddetti «scienziati sociali», rimeditato in particolare sulle imprese dei giovani ed animosi (anche se, ora, paiono un poco affaticati) cavalieri della cliometria e della «new economic history»; dopo essermi riproposto i problemi segnalati e le soluzioni suggerite, da un ventennio in qua, dalla nutrita falange, non solo francofona, degli ultimi appassionati e insubordinati epigoni dell'«Ecole des Annales»; dopo tanti ripensamenti, riepiloghi, esami di coscienza (quasi comparabili a quelli di un anacoreta ortodosso), debbo arrendermi, sconfortato, alla forza di un destino immutabile: i dubbi di un tempo continuano a riemergere, inesorabili.

Non vorrei, peraltro, essere frainteso e mal giudicato. La somma delle primavere mi mette al riparo da illusioni adolescenziali. Permane, è vero, l'aspirazione a raggiungere il sognato traguardo di ciò che fu definita l'«histoire à part entière», l'«histoire globale». Ma la realistica valutazione delle possibilità subbiettive ed oggettive m'induce sempre piú a reputare già gratificante e costruttivo il cauto recupero dai forzieri del tempo di espressivi frammenti di vita, di alcuni significanti valori e parametri che concorsero ad assegnare ruoli e ad ispirare comportamenti nella «humana comoedia» recitata da coloro, ai quali siamo debitori, se non altro, della nostra esistenza. Lo storico alle sue fatiche è sospinto, oltre tutto, da rapporti d'amicizia per non dire di parentela. E, altresí, da un senso di riconoscenza, di cui vorrebbe far partecipi tutte le voci verso le quali tende l'orecchio, ancorché solo d'alcune riesca ad ascoltare gli echi a noi trasmessi per la benevolenza di Chronos. Da molti lustri, nei limiti consentitimi dal mio udito, mi sforzo di cogliere qualcuna di queste risonanze. Personali vicissitudini mi hanno imposto di inalberare sulla mia disadorna fregata di storico uno stendardo: quello economico che, a vero dire, mai m'è tornato particolarmente attraente e spronante. Ebbene, ho potuto rendermi conto di quanto sia utopistico, ancor prima che difficile, sbarcare sugli estremi lidi additati dallo storicismo (quello idealistico o spiritualistico, per la precisione): i lidi degni di offrire una sacrale ospitalità alla «storia totale».

Sicché non mi inducono a stupore e indignazione i tentativi, reiterati negli ultimi lustri, di sovvertire, se non di isterilire e distruggere il concetto di «storia totale». Cosí come,

negli anni dei facili entusiasmi e degli altrettanto facili cedimenti, non mi avevano indotto a scelte unilaterali i pur suggestivi inviti a intendere la storia il punto di approdo della conoscenza universale del concreto (in contrapposizione alla scienza intesa come conoscenza universale dell'astratto), oppure a coglierne la «causalità», la genesi nel divenire delle «strutture economiche», nel mutare delle «variabili sociologiche», nel diversificarsi della «realtà delle cose»; e via dicendo.

Del pari non mi muovono a meraviglia recenti affermazioni che, sembrando contraddire e disapprovare i tentativi dissacranti appena sopra segnalati, vorrebbero celebrare, con non celato orgoglio, la superiorità del «nuovo» modo di concepire e praticare il mestiere di storico, e spiegare il «momento magico» che le discipline storiche paiono oggi vivere.

Senonché il dire che «toute forme d'histoire nouvelle est une tentative d'histoire globale»; l'esaltare i vicini e lontani «combats pour une histoire nouvelle»; il ricercare, in un'ottica alquanto infantilmente messa a fuoco dall'«esprit de grandeur francais», un nobile lignaggio per la nuova storia, non esitando a farla discendere dai grembi di Voltaire, di Chateaubriand, di Michelet, ecc.; tutto ciò (per non aggiungere altro) mi sembra che, da qualche tempo in qua, generi un frastuono atto a favorire speculazioni commerciali piú che a innescare profittevoli e nuove speculazioni scientifiche. Risucchiati nel vortice di una cascata di parole, traboccante da giornali e ebdomadari, da riviste e interviste, da progetti e manifesti, non ci rendiamo forse conto che, in effetti, quanto si va sostenendo e ripetendo con incalzante presunzione, con piú accorto e incisivo vigore era già stato scritto e riscritto in pagine solo all'apparenza ingiallite.

Da Croce in su e da Croce in giú (potrei assumere anche un altro termine di riferimento) è sempre affiorato, ed è stato piú o meno esplicitamente trattato, il problema dell'unicità e della molteplicità dell'esplorazione storica. E sempre è riecheggiato, di là dalle discussioni intorno alle «concezioni» della storia, alla natura sua e alla sua genesi, il monito a tentare di ricondurre l'inevitabile analisi settoriale del passato (colto in spezzoni cronologici, in definiti ambiti spaziali, in peculiari manifestazioni dell'umano pensare, sentire ed agi-

re) verso una sintesi: onde si riveli il senso della Storia, dopo aver svelato taluni segreti di una qualche storia.

Per una somma di ragioni e di considerazioni (tanto evidenti da parere perfino ingiustificata l'insistenza con cui se ne è discorso) e, in ispecie, per l'indispensabile acquisizione di precipue e profonde competenze, frutto di specifiche predisposizioni e preparazioni, il sapere storico non può essere raggiunto che lungo itinerari «specializzati». Inevitabile «divisione del lavoro», in sede di analisi storica, che si è andata accentuando di pari passo con i progressi dell'attività scientifica e, in piú evidente e comprensibile simbiosi, con la graduale identificazione e delimitazione di peculiari momenti delle umane fatiche volte a tessere, sull'ordito dei secoli, la trama del quotidiano.

La proliferazione di *horti clausi*, entro i quali gli ambiziosi ed irrequieti cultori di scienze umane s'affannano, facendo capo a tecniche e metodi vieppiú sofisticati, per scomporre nelle sue «strutture» e «sovrastrutture» il proteiforme prisma sociale, va creando seri problemi allo storico, nel momento stesso in cui lo può indurre in cattive e pericolose tentazioni. Giacché si vanno moltiplicando le occasioni, nel sempre piú avviluppante intreccio dei rapporti con i tanti analizzatori delle realtà sociali, per avventurarsi in indagini che, seppur non dichiaratamente, tendono a spostare il baricentro scientifico dell'impresa, con il rischio che, nel mare della storia, il vascello coli a picco. Al cospetto di proposte e prospettive, di moduli e modelli, di formule e meccanismi (non privi, invero, di seduzione e di lusinghe), che davanti a lui sciorina, incalzante, il collega specialista in una delle ormai tante «scienze umane», si dà sempre piú il caso che, frastornato e quasi preda di un complesso di inferiorità, lo storico abdichi alla sua funzione di guida, accantoni gli imprescindibili e insostituibili strumenti del suo mestiere, per servirsi maldestramente di quelli offertigli da altre discipline. Dimentico di quanto, da tempo, sono andati giustamente ripetendo i piú solidi e lungimiranti apologeti del sapere storico, il fragile e suggestionabile adepto di Clio può addirittura essere portato a recedere dai propri doveri e compiti professionali, lasciando che altri ne prenda il posto, con inevitabile eppur sovente arrogante inesperienza. Insomma, nell'ambito della continuamente ribadita e auspicata collaborazione

tra i diversi cultori delle ognor piú circoscritte e differenziate «scienze umane» (una cooperazione sulla quale non si può non essere totalmente d'accordo), lo storico pare, tante volte, denunciare una deprecabile e rattristante crisi deontologica. Talora, sprovvedutamente, maneggia ferri del mestiere che non gli sono propri; piú spesso acconsente che chi dovrebbe essere da lui consigliato e orientato gli sottragga dalle mani il sestante, con gesto spavaldo che, non raramente, tradisce il vanitoso proposito di volgersi al passato, malamente interrogato e peggio interpretato, per conferire una patina di nobiltà ad una disciplina da poco venuta alla luce.

Certo è che, indugiando su non pochi saggi da qualche tempo in qua dati alle stampe col dichiarato intento di apportare «innovanti contributi storiografici allo studio di componenti e comportamenti sociali», non mi è riuscito di reprimere un gesto d'irritazione o, se si vuole, di amara inquietudine. Perché, da storico, non mi riesce di restare indifferente di fronte al declassamento del sostantivo «storia» a mero attributo, a semplice e posticcio aggettivo. Perché non mi riesce di chinare il capo di fronte a chi si erge sussiegoso a rimproverare allo storico la sua «povertà concettuale e metodologica», il carattere «artigianale» e, dunque, «rudimentale» del suo lavoro (che ci sta a fare lo storico *tout court* con le sue caute ipotesi, con le sue misurate e pazienti esplorazioni, con le sue scrupolose collazioni e verifiche, in un mondo invaso da ordinatori e terminali, da «programmi» predisposti per chiedere risposte alla logica elettronica?) Perché non mi riesce di cedere alla tracotanza di chi, rinfacciando ingiustamente allo storico la carenza e, in ogni caso, la debolezza dei «supporti teorici», si prefigge di imporre anche in sede storiografica un «reticolo concettuale» di fatto solo intellettualmente costruito; ma *successivamente* agganciato a dati storici (opportunamente selezionati e composti) per elevarne, con operazione capziosa, la «dignità scientifica». Perché insomma, come cultore di una disciplina che, pur essendo tutt'altro che disancorata da basi «teoriche», pur muovendo da convenienti ipotesi di lavoro (inevitabilmente soggettive, ma non per questo dogmatiche e vincolanti), si propone di recuperare e interpretare ben precisi, concreti, articolati momenti delle umane vicende, attraverso un meditato abbinamento dell'analisi alla sintesi (che potrà anche sfociare, ma sempre *ex*

post, in piú o meno giustificate ed appaganti «astrazioni», «formalizzazioni», «riduzioni a categorie mentali»); come cultore d'una cotale disciplina, che s'industria a registrare e comprendere i mutevoli palpiti delle realtà vissute, sono pienamente disponibile ad accogliere tutti i preziosi, indispensabili consigli e ausili offerti dai vari esperti in «scienze umane», in ispirito di profonda solidarietà; ma respingo ogni tentativo di snaturare la *ratio* che ispira e qualifica l'arte, il mestiere dello storico. Il quale, se è veramente tale, non potrà mai acconsentire a che le «variabili» storiche siano forzate, sfigurandole, in *clichés* concettuali e in modelli operativi foggiati *ex ante*, sulla base di correlazioni impostate con argomentazioni paralogiche e sollecitate da impulsi ideologici: donde l'inevitabilità di fuorvianti inferenze in sede storica.

Né si venga a dire che se si «configura» la ricerca storica facendo capo alle «configurazioni» paralogicamente e assiomaticamente partorite dalle fertili menti dei differenti rappresentanti delle scienze umane si ottiene il brillante risultato di scongiurare le disdicevoli conseguenze dello «specialismo storiografico». Solo sull'«Insula Utopia» (mi sembra di aver già lasciato intendere) potrebbesi concepire e proporre un piano d'ammortamento dello «specialismo storiografico». Alla cui abolizione o, come anche si dice, al «superamento» del quale non addurrebbe affatto il *modus operandi* dianzi richiamato. Ché, al contrario, suggerendo allo storico di mutar rotta, di indirizzare la propria navicella lungo i nebulosi meandri delle postulate configurazioni ed interdipendenze, si porranno le sicure premesse di un naufragio nelle secche di un ancor piú deprecabile, e per lo storico anche avvilente, «specialismo». Non mi sembra affatto che gli ormai dilaganti saggi socio-storici, etno-storici, antropo-storici, economico-storici, e cosí via, facciano prova del vittorioso «superamento» dei biasimati «steccati storiografici». Piuttosto mi paiono rivelare, nel contempo, l'emarginazione della storia e degli storici (di là da ogni loro «specializzazione») e l'avvento di un rigido «specialismo» nell'ambito delle «scienze sociali».

Per valide che possano essere le ragioni inducenti a deplorare la «specializzazione» delle indagini storiche, esse non dovrebbero mai tradursi in un gratuito e ingiusto addebito

allo storico di colpe, o per lo meno di incapacità, sul piano «scientifico». Invero, per specializzato che sia, solo lo storico, ove sia integerrimo *magister* dei «suoi» strumenti e *famulus* dei «suoi» doveri, superata l'erta china delle «sue» problematiche, potrà sperare di giungere all'armonico inserimento del «particulare», della specifica realtà osservata negli *omnia* di un tempo rivissuto. Poiché non si fa storia, se non si tenta di abbracciare, da piú punti di vista, i vasti orizzonti entro i quali l'uomo ha scritto e descritto le sue parabole.

Al cospetto della frantumazione del «sociale» compiuta dagli intraprendenti cultori di «scienze umane»; al cospetto delle ripetute ed usurpanti intrusioni di costoro nel «territoire de l'historien»; al cospetto dei cedimenti, delle rinunce, dei tradimenti di non pochi storici, mi sono melanconicamente chiesto, se sia sincero, o ingannevole, o velleitario il «désir totalisant» manifestato da alcuni autorevoli membri del variopinto clan dei «nouveaux historiens». I quali non esitano addirittura ad affermare la perenne attualità (fedeltà generosa o tattica astuta?) del modo di «vivre l'histoire» proposto da Bloch e da Febvre. I quali (non è azzardato supporlo) non celerebbero un moto di repulsione nei confronti di chi, denunciato come riprovevole quello storiografico, speciosamente instaura un altro «specialismo», a mio modo di vedere ancor piú riprovevole; se non altro per le vessazioni riservate alla storia e allo storico. V'è da credere che i padri delle «Annales» non avrebbero risparmiato i loro sferzanti commenti ai risultati di ricerche pseudo-storiche condotte da «specialisti» in specifici paragrafi del «sociale». Quel «sociale» che, in quanto sostantivo, è evidentemente sinonimo di una particolare «società», di un «corpo sociale», di un «aggregato umano», *et similia*, avente ben definite e localizzate connotazioni (donde le peculiari componenti e le interdipendenti espressioni che lo contrassegnano; donde i dubbi, di cui ho detto all'inizio di queste note, in ordine alla legittimazione scientifica della sua scomposizione). Quel «sociale» che, in quanto aggettivo, è andato assumendo cosí tanti significati che, alla fin fine, «esso non vuol dire quasi nulla». Consci e convinti dell'impalpabilità di questo aggettivo, Febvre e Bloch non esitarono ad affiancarlo all'altro «economico» nel titolo della famosa rivista storica, che vide la luce or fa oltre mezzo secolo. Per la buona ragione, come ebbe a pre-

cisare Bloch, che «... una parola tanto vaga quanto "sociale" sembrava essere stata creata e messa al mondo da un decreto nominativo della Provvidenza storica, per servire da insegna ad una rivista che pretendeva di non chiudersi entro dei bastioni». Un aggettivo («sociale»), che ai fondatori delle «Annales» tornava gradito, giacché entro i suoi scialbi contorni poteva, tutto sommato, inglobare anche l'«economico». Un aggettivo, in sostanza, pleonastico per chi nutriva la ferma convinzione che «non esiste una storia economica e sociale. Esiste la storia "tout court", nella sua unità. La storia che è sociale "tout entière", per definizione».

Il lettore che, vincendo la non censurabile riluttanza a soffermarsi su queste note introduttive, si accompagnerà a Marco Cattini lungo le dense pagine di questo volume, penso si renderà conto che queste note, nel rivelare personali dubbi e insoddisfazioni (donde la possibilità di annoiate e sarcastiche reazioni), e nel manifestare soprattutto il non futile proposito di rivendicare i diritti, la dignità, i meriti, la validità di una disciplina e di una professione che, per chi scrive, hanno rappresentato il sale di un'esistenza, vogliono essere non tanto o, meglio, non solo un gesto d'affetto, ma la testimonianza della riconoscenza profonda verso un allievo. Dacché nulla reca piú gioia e conforto ad un docente, che il sentirsi erede di un proprio discepolo.

Preannunciato da incisivi sondaggi e da saggi oltremodo significanti e apprezzati, questo corposo e articolato studio dell'evoluzione bisecolare (della storia, dunque, intesa nella sua pregnante accezione) di una ben delimitata comunità rurale della Padania, a partire dagli albori dell'evo «moderno» (convenzionalmente inteso), rappresenta, per un verso, il felice coronamento di pluriennali ricerche archivistiche e bibliografiche e di sofferte conquiste concettuali e metodologiche e, per un altro verso, mi pare che possa costituire l'invitante e inusitato punto di partenza e di riferimento per estendere e perfezionare in altri orizzonti topo-cronologici, in altre convivenze umane, la solidarietà operativa tra i diversi cultori di «scienze sociali» *sub specie historiae*. In ogni pagina del suo lavoro Marco è là nella pienezza delle sue mai deferite responsabilità e funzioni: quelle dello storico. Il quale garantisce che il recupero di ciò che è rimasto prigioniero negli abissi del tempo avvenga in maniera non distorta e strumen-

talizzata. E assicura, inoltre, quei fluidi e non prevaricanti rapporti di collaborazione scientifica grazie ai quali è dato di pervenire ad una piú solida, feconda e, qualora si voglia prestare ascolto all'esortazione ciceroniana, anche istruttiva esegesi.

A chi ha avuto l'amabilità di gettare uno sguardo su queste note non voglio procrastinare il piacere di varcare le soglie dell'edificio cosí bene architettato e costruito da Marco Cattini. Rinuncio, quindi, ad anteporre una pur schizzata parafrasi del contenuto dell'indagine. Nemmeno mi attardo a segnalare i molteplici e singolari pregi, le cagioni di qualche perplessità e i motivi di qualche raro dissenso che, personalmente, ho creduto di cogliere nel contributo di Marco. Perché non vorrei, oltretutto, che i miei non richiesti giudizi tornassero, se non altro, sgarbati per il lettore, costringendolo suo malgrado a confrontare le sue alle mie opinioni. Opinioni, le mie, che non in una «presentazione», ma in una «recensione» dovrebbero essere palesate. Per generare direttamente con l'autore un eventuale dibattito.

Basti, dunque, il poco che ho detto ad introdurre il bel lavoro di Marco. Basti ch'egli sappia quanto gli debbo: per aver realizzato le speranze in lui riposte, sino al punto di tramutarle in un rincuorante insegnamento. Marco con queste sue pagine non è forse riuscito ad attenuare i dubbi e le riserve che, come studioso del «sociale», da sempre mi angustiano. Ma egli è certamente riuscito ad indicarmi nuove mete, cui lo storico può anelare, senza tradire, con se stesso, la Storia.

ALDO DE MADDALENA

Università Commerciale Luigi Bocconi
Istituto di Storia Economica
Milano, giugno 1983.

Tavola metrologica
per le misure in uso nel ducato di Modena in epoca medievale e moderna.

Misure di superficie

Biolca	= 72 tavole	= 2836,4724 m²
Tavola	4 pertiche	39,3954
Pertica	36 piedi quadri	9,8488
Piede quadro		0,2735

Misure di capacità per aridi

Sacco	2 stari	126,5004 l
Staro	2 mine	63,2502
Mina	4 quarte	31,6251
Quarta	6 coppelli	7,9062
Coppello		1,3177

Misure di capacità per liquidi

Castellata (da mosto)	7 quartari	712,6819 l
Quartaro	2 martelli	101,8117
Mastello	6 paroli	50,9058
Parolo	7½ boccali	8,4843

Misure di peso

Carro	100 pesi	851,1417 kg
Peso	25 libbre	8,5114
Libbra	12 oncie	0,3404
Oncia	16 ferlini	0,0283
Ferlino	10 carati	0,0017
Carato		0,0001

Abbreviazioni.

ACAM	Archivio della Curia arcivescovile di Modena.
ACFE	Archivio comunale di Finale Emilia.
ACM	Archivio comunale di Modena.
ACSF	Archivio comunale di San Felice sul Panaro.
APMF	Archivio parrocchiale di Massa Finalese.
APR	Archivio parrocchiale di Rivara.
APSB	Archivio parrocchiale di San Biagio.
APSF	Archivio parrocchiale di San Felice.
ASM	Archivio di Stato di Modena.
ASMN	Archivio di Stato di Mantova.
BCSF	Biblioteca comunale di San Felice sul Panaro.
BEM	Biblioteca Estense di Modena.

a Paola

Nel dare alle stampe i risultati di un settennio di ricerche, sento l'obbligo di ringraziare pubblicamente le molte persone che, in vario modo, mi hanno aiutato a portare a compimento un'opera complessa, che ha messo a dura prova il mio entusiasmo e le mie forze.

Anzitutto devo riconoscenza agli archivisti, che hanno pazientemente aderito alle mie replicate richieste di compulsare centinaia e centinaia di carte, sparse in un gran numero di fondi diversi. Il signor Pietro Frigeri mi ha spalancato le porte del piccolo ma preziosissimo archivio municipale di San Felice. I parroci don Antonio Giusti, don Giuseppe Paradisi, don Augusto Zini e don Giuseppe Volpi, superata qualche iniziale diffidenza, hanno avuto la compiacenza di agevolarmi la noiosa raccolta d'informazioni di carattere demografico-sociale, fondamentali ai fini dell'indagine.

Da parte loro, il professor Filippo Valenti, il dottor Angelo Spaggiari e il dottor Giuseppe Trenti, dell'Archivio di Stato di Modena, hanno coadiuvato le mie ricerche come meglio non avrei potuto aspettarmi. Per non dire della solerzia e puntualità dei signori M. Gilioli e E. Nobili, addetti alla distribuzione dei documenti, i quali si sono sobbarcati il gravoso compito di spostare un copioso materiale.

Ai colleghi ed amici fraterni Gian Luigi Basini, Marzio A. Romani e Marco Bianchini sono debitore di stimoli e suggerimenti critici elargitimi sia nel corso delle indagini, sia quando sottoposi loro il manoscritto che andavo redigendo, per i limiti del quale sono ovviamente per intero responsabile. Verso Aldo De Maddalena, dal quale ho appreso il mestiere di storico, ho poi un debito inestinguibile. Non solo egli ha seguito con trepidante simpatia il cammino, talvolta inconsueto, che intraprendevo nell'affrontare problemi in qualche misura nuovi, ma mi ha costantemente incoraggiato e stimolato a proseguire ricerche che pur s'andavano vieppiú discostando dai temi e dai problemi che piú gli sono congeniali. Alla sua finissima sensibilità di uomo e di storico, alla sua capacità d'accendersi d'entusiasmo e di trasmettere sicurezza a chi gli sta a fianco, devo la libertà di ricerca che, unita alla solidità del metodo, costituiscono quanto di meglio un apprendista possa attendersi da un Maestro.

A mia moglie, infine, voglio qui esprimere quanto un'unione felice rappresenti per uno studioso un fattore di operosità serena. Pronta ad incoraggiarmi, negli anni passati, allorché le difficoltà quotidiane talvolta parevano insormontabili, Paola non ha mai avuto esitazioni circa la mia vocazione di storico. Di piú, la sua sensibile e competente opera nel campo sociale a favore degli anziani – vere memorie viventi – oltre che occasione di arricchimento umano, ha rappresentato per me un costante stimolo a meditare sugli uomini del passato senza indulgere a tentazioni intellettualistiche. A lei voglio dedicare questo libro.

M. C.

Premessa

[illegible] di esprimere pubblicamente la molta gratitudine che devo a quanti mi hanno aiutato [illegible] presso il [illegible] più [illegible].

Anzitutto devo ringraziare [illegible] che hanno pazientemente atteso alle mie [illegible] di [illegible] San Felice, i parroci don Armando Ghini, don Giuseppe Franzoni, don Eugenio Tosi e don Giuseppe Volpi. Essi, [illegible] hanno avuto la compiacenza di [illegible] di na[illegible].

Da parte loro, il professor Filippo Valenti, il dottor Angelo Spaggiari e il dottor Giuseppe Trenti, dell'Archivio di Stato di Modena, [illegible] archiviazione dei documenti, i quali si sono sobbarcati il gravoso compito di spostare un enorme materiale.

[illegible] Vasco Aldo De Maddalena, del quale ho seguito il magistero di studioso, lo [illegible] più [illegible] pro[illegible] blemi [illegible] e sul[illegible] proprio dei problemi che più gli sono congeniali. Alla sua [illegible] [illegible] che, unite [illegible] pos[illegible]

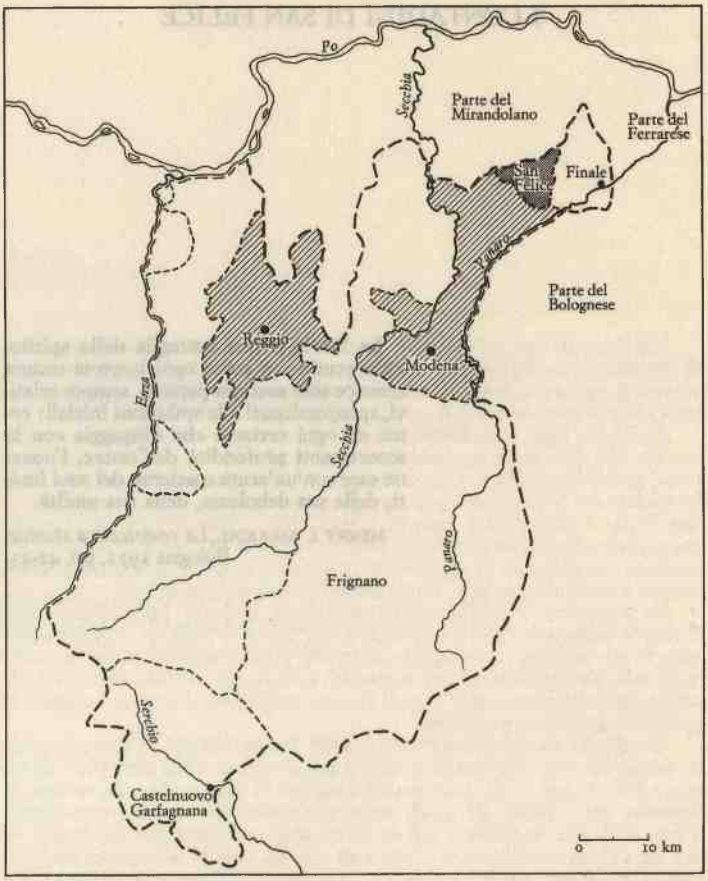
[illegible] presenza, [illegible] Troppo mi incorag[illegible] [illegible] scritto [illegible] vano de[illegible] [illegible] gli dedicare questo libro.

M. C.

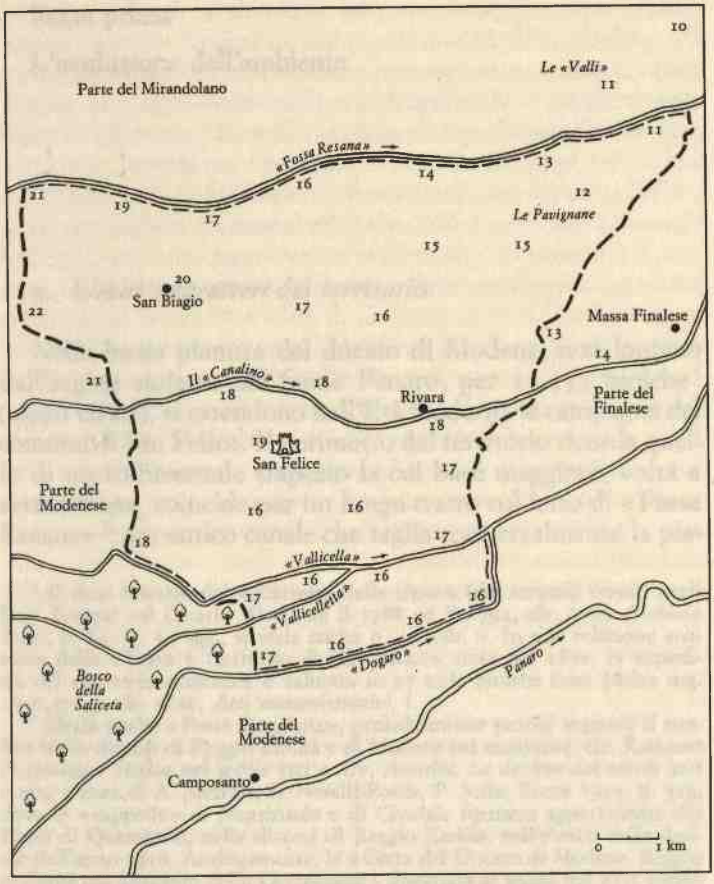
I CONTADINI DI SAN FELICE

La Storia è una battaglia dello spirito, un'avventura, e come ogni impresa umana conosce solo successi parziali, sempre relativi, sproporzionati alle ambizioni iniziali: come da ogni certame che s'ingaggia con le sconcertanti profondità dell'essere, l'uomo ne esce con un'acuta coscienza dei suoi limiti, della sua debolezza, della sua umiltà.

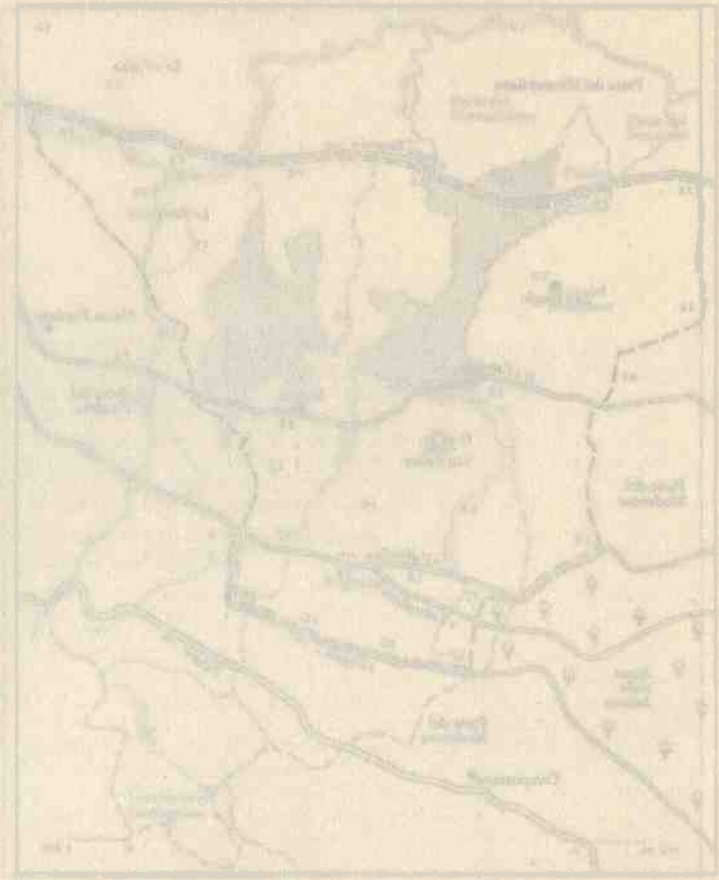
HENRY I. MARROU, *La conoscenza storica*, Bologna 1971, pp. 42-43.



Confini e parti dello Stato estense nel 1598, coi «Distretti» delle due città principali e la posizione del comune di San Felice.



Confini, idrografia e altimetria del comune di San Felice nell'Età moderna.



Parte prima

L'evoluzione dell'ambiente

1. *Limiti e caratteri del territorio.*

Nella bassa pianura del ducato di Modena, non lontano dall'argine sinistro del fiume Panaro, per 17 453 biolche[1] (4950 ettari), si estendono nell'Età moderna le campagne del comune di San Felice. Il perimetro del territorio ricorda quello di un rudimentale trapezio la cui base maggiore, volta a settentrione, coincide per un lungo tratto col letto di «Fossa Resana»[2]: un antico canale che taglia trasversalmente la pia-

[1] Il dato è tratto dal «Ristretto delle classi» (dei terreni) censiti negli Stati Estensi col Catasto Ricci, tra il 1788 ed il 1792, cfr. ASM, *Archivio Ricci*, b. 84, cc. 93 sgg., si veda anche p. 44, tab. 6. In una relazione anonima della «Terra e territorio di San Felice» stesa nel 1632, la superficie del territorio comunale è valutata in 17 mila biolche (una biolca mq. 2836,4724), cfr. ACSF, *Atti amministrativi*, f. 3.

[2] Detta anche «Fossa Reggiana», probabilmente perché segnava il confine tra le diocesi di Reggio Emilia e di Modena nel medioevo, cfr. *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Aemilia. Le decime dei secoli XIII e XIV*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli-Rocca, P. Sella, Roma 1933, p. 319, dove le «cappelle» di Mortizuolo e di Cividale figurano appartenenti alla Pieve di Quarantoli, nella diocesi di Reggio Emilia, nell'elenco delle decime dell'anno 1318. Analogamente, la «Carta del Ducato di Modena, Reggio et Carpi col Dominio della Garfagnana» disegnata ai primi del XVII secolo da Gioan Antonio Magini e pubblicata postuma nel 1620, identifica in «Fossa Resana» il confine di stato (coi Pico) e di diocesi (con Reggio). Circa l'importanza di quel canale, basterà riportare i passi salienti di una relazione («Informatione sulle terre di San Felice che sgolano in Fossa Resana», in ASM, *Acque e strade*, f. 149, San Felice) datata 10 febbraio 1628. «... dirò per vera relatione che tutto il territorio di San Felice è biolche n° diciasettemila in circa e che a mio giudizio l'acque di detto territorio per li due terzi e meglio si scolano nel condotto di Fossa Resana, et quello che importa piú sono le piú belle et fruttuose, come quelle dalla Paviana in poi, qual è la maggior parte campagnola et senza arbori, il resto è tutto arborato vidato, con brolii, giardini et simil sorte di terre. [...] L'aver cavedescato li Mirandolesi il detto cavo, cosa insolita et non mai piú fatta, ha apportato grave danno al luogo soprannominato, perché l'acque non hanno potuto scorrere et andare al suo solito letto ordinario [...] come anco dico che il danno portato dall'acque per tali cavedoni è stata acqua pioventana et non acqua di fiume, come viene supposto».

nura e separa il Modenese dai limitrofi territori soggetti ai Pico, duchi della Mirandola[3]. Anche la base minore del trapezio, posta a mezzogiorno, ricalca l'alveo di un corso d'acqua artificiale – il «Dogaro» – il cui letto separa le campagne sanfeliciane da quelle delle «Ville» di Camposanto e della Ca' de Coppi, situate nel «Distretto» modenese[4].

Verso occidente, la linea di demarcazione con l'agro modenese (Camurana e Medolla)[5] ha invece un andamento obliquo e tortuoso. Ivi, il confine corre lungo erbose carraie dal tracciato irregolare, ricalca cavedagne ed arginelli di fossati, rasenta filari di olmi e teorie di gelsi[6] sin dove, piegando a mezzogiorno, giunge a lambire il margine settentrionale del bosco della Saliceta: l'avanzo di un'imponente foresta – il Lovoleto[7] – che nei bassi tempi si estendeva sulla sinistra dell'erratico corso del Panaro. Dall'alto al basso medioevo, la fame di terre dei contadini modenesi ne erose progressivamente i margini sino a quando, acquistata nel XV secolo la signoria della selva superstite, gli Estensi impedirono che se ne continuasse il diboscamento[8].

Il confine di levante, che separa per tutta la sua lunghezza le terre sanfeliciane da quelle di Massa Finalese (soggette per l'appunto al comune di Finale), sulle mappe[9] presenta uno

[3] Mirandola e Concordia, rimaste indipendenti sino all'epilogo della guerra di successione spagnola, ai primi del XVIII secolo, passarono poi sotto il governo degli Estensi, che le ottennero dall'imperatore, cfr. L. AMORTH, *Modena capitale. Storia di Modena e dei suoi duchi, dal 1598 al 1860*, Modena 1967.

[4] Sui limiti del «Distretto» modenese, cioè del territorio circostante la città sottoposto al governo del comune cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano 1970, pp. 7 sgg.

[5] Cfr. *ibid.*, specialmente p. 57, tab. B.

[6] Cfr. ASM, *Occhiata di pianta della Terra di San Felice e suo Territorio, 1669, Dell'A. S. Sig.ª Duch.ª di Mod.ª ecc.*

[7] Detto anche *Lupuletum silva*, piú tardi Bosco di Camposanto, o della Saliceta, o di San Felice, o Bosco di sotto, cfr. G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, ristampa anastatica eseguita sull'edizione del 1821-25, Bologna 1963, pp. 410-11. Del medesimo autore si vedano anche le pagine iniziali della *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola*, Modena 1784.

[8] Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario* cit., p. 411.

[9] Cfr. ASM, Lo Stato Estense nella carta di D. Vandelli (1746) (esposta nella sala di consultazione dei cataloghi ed inventari), nonché le tavolette di San Felice sul Panaro, Camposanto e Finale Emilia Nord, del foglio 75 della Carta d'Italia dell'Istituto geografico militare italiano, ed. I (rilievo 1893).

svolgimento quasi rettilineo e, tuttavia, appare ben difficilmente riconoscibile sul terreno. Infatti, confondendosi coi margini delle piantate e delle carreggiate, segue vie vicinali e ricalca argini di fossati scavati diagonalmente rispetto alla linea di massima pendenza che caratterizza la pianura in quei contorni.

In prossimità del limite nordorientale del comune, dove il suolo argilloso s'abbassa al punto da rendere precaria ogni coltivazione – le acque piovane vi ristagnano – in Età moderna sopravvive un altro elemento tipico del paesaggio altomedievale: la Padusa [10]. Di là dall'argine di «Fossa Resana» si stendono le «valli» a perdita d'occhio. Inestricabili viluppi formati da canne palustri e da una lussureggiante vegetazione acquatica si alternano a stagni e a spianate di terreno salmastro, sulle quali i pastori conducono le greggi e gli armenti [11]. Quivi pescatori e «ranari» abitano primitivi capanni di fango disseccato e di graticci di canne. Quivi trovano sicuro rifugio banditi, contrabbandieri e contumaci ricercati dalla «giustizia» degli stati limitrofi [12]. Le «cavalcate» dei bargelli e dei birri, infatti, s'arrestano sui margini di quel va-

[10] Cenni e richiami agli acquitrini esistenti nell'alto medioevo alla destra del Po, lungo la linea che corre da Brescello a Bondeno, sono presenti in un gran numero di saggi di diversa epoca e di vario orientamento. Tra gli altri si vedano C. RONCAGLIA, *Relazione storica sul cavo di Burana e sulla botte di bonificazione sotto il Panaro*, Modena 1851; D. BOCCI, *Studi sulle antiche condizioni idrologiche del versante destro del Po tra l'Enza e il Reno*, Roma 1877; E. LOMBARDINI, *Della condizione idraulica della pianura subappenninica tra l'Enza e il Panaro*, Milano 1895; F. CHAURAND DE SAINT EUSTACHE, *L'irrigazione nella valle padana nel Medioevo*, in *Atti e Memorie del IV Congresso storico lombardo*, Milano 1940. D'interesse prevalentemente locale sono i saggi di E. MANARESI, *La provincia di Modena descritta nella sua orografia e idrografia, con cenni*, Modena 1881; P. RICCARDI, *Carte e memorie geografiche e topografiche del Modenese*, Modena 1877; G. MARANTONIO, *Le inondazioni in Emilia e la sistemazione del Reno*, in «L'Universo», XXXI (1951), pp. 445-52 e, finalmente, C. TOSATTI, *Il corso medio e inferiore del fiume Secchia nel Medio Evo*, Modena 1956.

[11] Cfr. M. PELLEGRINI, *La pianura del Secchia e del Panaro*, Modena 1970, interessanti indicazioni anche in RICCARDI, *Carte* cit.; R. BERNARDI, *Cenni di geologia di superficie nel tratto di pianura modenese da Castelfranco E. a Finale E.*, in «Bollettino Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Modena», 1962, VI; L. ZANI, *Uso dei pascoli nelle valli di Gavello e di San Martino Spino*, Mirandola 1906; MANARESI, *La provincia* cit.; G. MIRRI, *Sui terreni salsi della bassa pianura emiliana*, in *Atti del XVII Congresso dei geografi italiani*, Bari 1957, vol. III, pp. 108-13.

[12] Numerose testimonianze in proposito, specialmente dalla metà del XVI secolo al primo trentennio del XVII, in ASM, *Rettori e Governatori dello Stato, San Felice*, ff. 1-12.

sto ed infido labirinto, dove terre ed acque si compenetrano di sotto da un'esuberante vegetazione spontanea.

Nei secoli XVI, XVII e XVIII, peraltro, il bosco a mezzogiorno e le «valli» a nord-est delimitano una campagna il cui aspetto originario è stato radicalmente mutato dalla diuturna fatica di generazioni di contadini[13]. Gli arativi, i prati, i pascoli, delimitati da schiere di gelsi e da filari di olmi e di pioppi maritati alle viti, s'estendono senza soluzione di continuità dal confine orientale a quello occidentale, sino a lambire la curva di livello dei 13 metri. Coltivi e praterie sono qua e là interrotti da piccole e fitte macchie d'alberi «da opera» (noci, roveri, quercie, frassini e pioppi cipressini), ma la caratteristica peculiare di queste campagne è data dalla fitta maglia di corsi d'acqua artificiali che ne incidono la superficie. Gli alvei dei condotti maggiori (Dogaro, Vallicella, Valliceletta, Canalino, Fossa Resana) hanno per lo piú orientamento da occidente ad oriente, secondo la naturale pendenza dei suoli; il corso di quelli minori, per contro, di norma procede diagonalmente o perpendicolarmente rispetto ai primi.

2. *Il problema delle acque.*

Il composito microsistema idrografico che, tra l'altro, intralcia non poco i movimenti degli uomini e delle merci e com-

[13] Sul paesaggio agrario inteso come sistemazione dell'ambiente cfr. M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973; L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino 1966; T. C. SMITH, *Geografia storica d'Europa*, Bari 1974; L. GAMBI, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, I, Torino 1972; G. HAUSSMAN, *Il suolo d'Italia nella storia*, *ibid.*; ID., *La terra e l'uomo*, Torino 1964; ID., *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura*, Torino 1950; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961; A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento* (rassegna di studi recenti), in «RSI», LXXVI (1964), II, piú particolarmente per l'Emilia, cfr. E. SERENI, *Per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano 1957; L. GAMBI, *Lo spazio ambientale nel mondo contadino*, in *Cultura popolare dell'Emilia-Romagna*, I: *Strutture rurali e vita contadina*, Milano 1977; F. CAZZOLA, *Le bonifiche*, *ibid.*; C. PONI, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne della pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX* (Studi dedicati a F. Borlandi), Bologna 1976; A. BIGNARDI, *Le campagne emiliane nel Rinascimento e nell'età barocca*, Bologna 1978.

porta la manutenzione di un gran numero di ponti lignei sulle vie piú frequentate[1], ha un duplice scopo: di convogliare, da un lato, per i cavi primari, le copiose acque provenienti dall'alta e media pianura modenese indirizzandole ai bacini finalesi e bondesani, a loro volta tributari del grande collettore di Burana che si getta in Panaro; di drenare, dall'altro lato, le acque piovane primaverili ed autunnali che, altrimenti, ristagnando sugli argillosi suoli della bassa li avrebbero costipati e isteriliti.

Un sistema idraulico tanto complesso ed articolato[2], per di piú formatosi attraverso un secolare processo di modifiche parziali e di graduali integrazioni attuate per via meramente empirica, raramente funziona in maniera soddisfacente. Un primo inconveniente è dato dal coincidere, in primavera e autunno, dell'epoca di piena dei torrenti appenninici con la piovosità massima stagionale nelle bassure[3]. Coincidenza, questa, che rende difficoltoso lo scorrimento delle acque vive colanti nel Sanfeliciano dalla pianura sovrastante, che causa ristagni d'acque piovane nelle campagne piú basse (non trovando queste esito nei canali in piena), che moltiplica i problemi connessi al deflusso delle abbondanti acque superiori nei corsi finalesi e bondesani – anch'essi gonfi d'acque piovane – e che, da ultimo, impedisce l'immissione delle prime e delle seconde, attraverso Burana, nel Panaro in piena[4].

[1] Nelle deliberazioni del consiglio della Comunità non mancano specifici richiami al problema della viabilità (ponti *aterrati*), cfr. ACSF, *Deliberazioni consiliari*, voll. 1-5, *passim*.

[2] Oltre ai frequenti richiami ai problemi idraulici piú generali contenuti nei saggi citati sopra (pp. 7 e 8, note 10, 11, 13), cfr. E. PORTA, *La bonifica di Burana*, Modena 1949; A. M. BELLI, *Variazioni nella pianura bolognese fra il Panaro e l'Idice durante i secoli XVI e XVII*, in «Rivista Geografica Italiana», XLIX (1942), pp. 87-98; G. ANDALÒ, *Divagazioni retrospettive sull'irrigazione e la navigazione nella pianura emiliano-romagnola*, in «L'Italia Agricola», XCVI (1959), II.

[3] Qualche informazione sulla meteorologia modenese in C. BONACINI e L. MUZIOLI, *Contributo alla conoscenza del clima di Modena*, Modena 1934. Sull'idrografia dell'Appennino modenese cfr. D. ALBANI, *Il Frignano*, Bologna 1964.

[4] Burana è una piccola frazione del comune di Bondeno, nel Ferrarese, non lontana dall'argine destro del Po. Per essa passa un canale che raccoglie le acque che scolano dall'oltrepo mantovano, dalla bassa pianura modenese, dal Mirandolano e da una parte delle campagne circostanti Bondeno. Una convenzione stipulata tra gli *interessati* a Burana compartiva nel XVI secolo le spese per la manutenzione ordinaria e straordinaria del canale nel seguente modo: un terzo ai Mantovani; i rimanenti due terzi erano ripartiti secondo la superficie delle campagne «che sgolavano in Burana». I Mode-

A siffatte sfavorevoli congiunture stagionali, in volgere di tempo verranno sovrapponendosi nell'Età moderna i deleteri effetti di un deterioramento degli equilibri ambientali nel ducato modenese e nei territori bassi ad esso contermini. A partire dalla fine del Quattrocento, un imponente e prolungato processo di riduzione a coltura delle pendici del Frignano e delle colline che lo separano dalla pianura modenese, causa ed effetto ad un tempo di una rimarchevole ripresa demografica di quelle popolazioni, è all'origine di disordini idrici nella pianura sottostante, dei quali si hanno molteplici testimonianze sin verso la metà del XVII secolo[5]. Evidentemente, la riduzione a coltura di superfici boschive e la rottura di pascoli permanenti, per la necessità d'incrementare la produzione di cereali e di legumi, originano un sensibile aumento della massa d'acqua e della mole di detriti terrosi convogliati a valle dai fiumi e dai torrenti appenninici, tanto nella stagione delle piogge, come all'epoca del disgelo.

La prima testimonianza dei problemi insorti a San Felice per riflesso dei mutamenti ambientali gradualmente intervenuti nella collina e nella montagna modenese è del 1541. In quell'anno, la Comunità presenta al duca di Ferrara una supplica, in cui lamenta di non poter «frenare la maggior copia d'acqua scaricata a basso per dugari nuovi dai Modenesi»[6]. Da quell'epoca in avanti, e per quasi un secolo, il problema delle acque discendenti dal Modenese e defluenti, attraverso i canali sanfeliciani, verso i territori inferiori di Finale e di Bondeno, costituirà un ricorrente motivo d'assillo per gli abitanti e uno scoglio tra i piú impegnativi per gli «anziani» della Comunità: sia per ragioni meramente tecniche, sia a causa delle crescenti spese connesse al piú frequente scavo di fossi e dugari (per non dire delle dispute che a lungo impegneranno San Felice e i comuni limitrofi)[7]. Conflitti, questi,

nesi per 90 mila biolche, i Mirandolesi per 50 mila, i Sanfeliciani per 15 800, i Finalesi per 18 100, i Bondesani per 8 mila (in tutto bb. 181 900), cfr. ACFE, *Burana*, c. 21, Comparto del 12 ottobre 1595.

[5] Cfr. P. GRILLENZONI, *Il Frignano e gli Estensi, dal Quattrocento al primo Seicento* (cit. da L. MARINI, *Lo Stato Estense*, in AA.VV., *I ducati padani, Trento e Trieste*, vol. XVII della *Storia d'Italia*, Utet, Torino 1979) e ALBANI, *Il Frignano* cit.

[6] ASM, *Rettori* cit., f. 27.

[7] *Ibid.*, *Acque e strade*, f. 150; ACFE, *Condotti*, c. 4; ACSF, *Deliberazioni* cit., *passim*.

la cui composizione diverrà, se possibile, anche piú ardua a far tempo dal 1598, quando Bondeno, estrema terra occidentale del ducato di Ferrara, passerà dal dominio estense a quello della Santa Sede.

Del clima di discordia alimentato dal ricorrere di controversie in materia d'acque tra comuni della pianura modenese fa fede l'esemplare vicenda dell'interruzione del «Canalino», decretata da Alfonso II nel 1596, su richiesta dei Modenesi e dei Finalesi [8]. Si tratta di una misura estrema giacché, le acque di quel canale, distolte dal Secchia all'altezza di Marzaglia, durante due secoli e mezzo hanno mosso le macine del molino di San Felice e riempito le fosse circondanti quel castello [9].

In quella circostanza, la manifesta difficoltà di controllare il flusso del canale piú importante sotto il profilo economico tra quanti ne scorrono nelle campagne sanfeliciane, nonostante le misure prese prima nel 1560, poi nel 1581 [10], offre ai potenti vicini di San Felice – le comunità di Modena e di Finale – l'opportunità d'ottenere sostanziosi vantaggi, senza dover fornire contropartita alcuna. Dagli ultimi anni del Cinquecento, i Modenesi utilizzano a loro piacimento le acque distolte dal Secchia deviandone il corso verso le mura della loro città, a quel tempo ancora in fase d'espansione demografica e, contemporaneamente, mantengono intatti gli antichi diritti di scaricare le acque defluenti dal loro «distretto» nella pianura sottostante [11]. Da parte loro, i Finalesi ottengono un triplice beneficio. La bonifica di circa seimila biolche di suolo precedentemente impaludato dalle acque del «Canalino» [12]; l'utile della molitura dei cereali sanfeliciani effettuata

[8] *Ibid.*, *passim.*

[9] Cfr. «Notizie sui cereali incamerati dal molinaro, dal 1579 al 1590, in ASM, *Acque* cit., f. 150.

[10] La necessità di «togliere il molino» viene affermata a partire dal 1594, ASM, *Rettori* cit., ff. 1, 2, 3; ACSF, *Deliberazioni*, *passim.*

[11] Nella supplica rituale presentata al nuovo duca Cesare I, i Sanfeliciani chiedono per prima «la grazia dell'acqua di Secchia per le fosse e il molino», cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit. (7 novembre 1597).

[12] ACFE, *Condotti*, c. 4, Canaletto Bagnoli, relazione 1595: «... questi paesi sono per patire notabilissimo danno, come patiscono di continuo perché si ritrovano piú di 6 mila biolche di terra affatto annegate, da le quali non se ne cava cosa alcuna, et quelle di sopra che li confinano, anch'esse patiscono gravemente per non potersi scolare. Questi cavamenti, riparamenti et argeni non si possono fare con manco di 3 mila scudi... di questa ter-

presso i loro molini; la riduzione dell'importanza strategica e politica della vicina piazzaforte di San Felice, resa vulnerabile dal venir meno dell'acqua nelle fosse che ne circondano le mura [13].

La radicale misura di distrarre dal «Canalino» le acque del Secchia, se può tranquillizzare i proprietari dei terreni attraversati da quel condotto, a piú riprese danneggiati nella seconda metà del Cinquecento, non è tuttavia in grado di attenuare quegli squilibri ambientali che originano un'esuberanza d'acque nei comuni di bassa pianura [14]. I verbali delle sedute consiliari tenute a San Felice sullo scorcio iniziale del XVII secolo ne offrono ampia testimonianza, cosí come ne fanno fede le corrispondenze intrecciate ad ogni autunno, e ad ogni primavera piú piovosa del solito, dai podestà della «Terra» con i ministri del duca di Modena.

Né mancano indizi per supporre che la situazione, nonché precaria divenga ogni anno piú difficile e, col passar del tempo, vada producendo conseguenze economiche di piú generale portata, come acutamente nota, nell'ottobre del 1619, Muzio Giorgi, podestà di fresca nomina a San Felice. «Una delle principali cure che deve avere l'officiale di questa terra è il mantenere i dugari, fossi et condotti pubblici del territorio, con l'obbligo che vada rivedendo ai tempi debiti i dugari et provvedere che siano mantenuti et cavati, acciò che l'acque possino scolare e correre ai loro cavi [...] et ho veduto tutte queste campagne ridutte in pessimo stato per la poca cura che si è avuta per il passato di far cavare i detti dugari e fossi, dei quali la maggior parte sono riempiti e molti eguali alle terre, altri occupati et annullati, le strade pubbliche usurpate e gua-

ra; la quale non si ritroverebbe hora in necessità di provedersi di grani come fa, se non fosse soffocata da dette acque forastiere [...]».

[13] Il 15 gennaio 1616, vien chiesto al duca Cesare «il Colonnellato per San Felice, stante la poca intelligenza che passa tra le truppe del Finale e quelle di qui». Cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit. In un «piato» diretto al duca il 15 marzo 1604 «si narra come F. Campi avesse ottenuto vent'anni prima da Alfonso II le fosse della rocca a livello, e vi aveva fatto crescere gran copia di pesci di notabile bellezza e bontà, quale copia di pesci durò fino che non fu levata l'acqua del Canalino, che fu circa l'anno 1596 [...] et intorno alle fosse aveva fatto piantare grandissimo numero di salici, quali legnami, già cresciuti e belli furono nelle turbolenze di Ferrara tagliati (1598)» (ASM, *Rettori* cit., f. 5).

[14] ACSF, *Deliberazioni* cit., il 9 febbraio 1584, a prova della rilevanza dei problemi idraulici, a San Felice viene «creato un giudice dell'acque» (*ibid.*).

ste con mille cave e fosse, molte senza fossi dalle bande et altre con fossi eguali a dette strade: per il che ogni anno si trova la maggior parte di questo territorio sott'acqua e nascono tra questi confinanti molte risse e scandali e si perdono la metà dei raccolti e le strade sono impraticabili perché da dieci a quindici anni in qua non se li è fatto un bene al mondo, ma ognuno privato si è fatto lecito quel che ha voluto»[15].

Lo zelante Giorgi mette, per cosí dire, il dito su di una piaga che sta incancrenendo proprio in quegli anni, vale a dire la tendenza a sottrarsi alle tradizionali solidarietà comunitarie da parte dei maggiori proprietari terrieri («ma ognuno privato si è fatto lecito quel che ha voluto...»), fenomeno questo sul quale avrò modo di tornare. Invero, il Giorgi mostra di cogliere solamente un aspetto della complessa questione: quello meramente locale. Al solerte ufficiale ducale, come del resto a quanti si sono avvicendati in quell'ufficio prima di lui, sfugge che non solo e non tanto il pessimo stato delle strade, dei canali e delle campagne sanfeliciane è da imputare alla colpevole trascuratezza dei proprietari locali, ma che va fatto risalire soprattutto a una serie di circostanze i cui effetti interagendo e, in certo qual modo, componendosi, nel giro di poco meno di un secolo avevano profondamente alterato gli equilibri ambientali preesistenti.

Certo, non è facile per chi non sia piú che esperto in materia d'acque, per chi non abbia lungamente percorso le contrade del ducato dal monte al piano e, finalmente, per chi non abbia un'età veneranda, una memoria di ferro e singolari capacità speculative, riconoscere le scaturigini del dissesto idrico che nei primi lustri del Seicento incombe su ogni contrada della bassa pianura cispadana[16].

[15] ASM, *Rettori* cit., f. 10 (30 ottobre 1619).

[16] Sintomatica di una visione meramente locale dei problemi è una relazione finalese (1° marzo 1611) circa la proposta del principe della Mirandola «di voltar Burana e condurla in Po alla Stellata, verso i Pilastri [...] la qual bonificatione si giudica opportunissima per questi paesi di qua per molte ragioni, ma per tre principalmente: la prima perché andando a sbocare in Po per linea piú retta avremo per conseguenza magior declivo et sgolo piú spedito et piú facile, la seconda che ora siamo di presente costretti a tener chiuso lo sgolo di Burana per due crescenze quella del Po e quella del Canale di Modena [il Panaro], questo nuovo condotto non avrà che fare se non con l'accrescimento del Po, la terza, importantissima, che mutandosi il letto del Reno o per causa di quel fiume alterandosi i cavamenti ove adesso scarica Burana noi corressimo tutti all'ultima ruina, et con questo nuovo cavo si le-

3. *Bonifiche ed ecologia.*

Soprattutto l'interazione di due distinti processi, i cui effetti si sommano, imprime a fenomeni fisici di lentissimo svolgimento una tale accelerazione da renderli decifrabili sull'arco di qualche lustro. Gli è che il limo, strappato dalle piogge autunnali e dal disgelo primaverile ai pendii del Frignano ed ai colli modenesi ridotti a coltura, sceso a valle con le irruenti piene dei torrenti appenninici, sedimentatosi negli alvei dei corsi d'acqua inferiori, nei quali la velocità della corrente rallenta, provoca la riduzione degli invasi e l'innalzamento dei letti rispetto al livello delle campagne circostanti. Il che rende ancor piú arduo il già difficile drenaggio delle acque piovane dai coltivi [1]. Infatti, benché a far tempo dagli anni ottanta del Cinquecento si provveda alla ripulitura dei letti e al ripristino degli argini dei «dugari» e dei fossati con frequenza superiore a quella usuale in passato (sopportando, tra l'altro, crescenti aggravi economici), a San Felice, come a Finale e a Bondeno, le acque tendono a sfuggire sempre piú di frequente al controllo degli uomini, allagando le campagne.

Alla causa, per cosí dire, primigenia, eppure remota rispetto ai luoghi delle quotidiane esperienze dei contadini della Bassa, se ne aggiunge una seconda, peraltro analoga alla prima. Nel corso del secolo XVI, anche il tratto di pianura cispadana compreso tra i letti del Secchia e del Panaro, dalle «Ville di sotto» del «Distretto» modenese alle campagne sanfeliciane; dalle terre finalesi a quelle mirandolesi, dalle mantovane alle bondesane, è teatro di un imponente processo di

veressimo per sempre da questo periculo sicuramente. In oltre, essendo il fondo del Serraglio dei Pilastri et di Carbonara più basso braccia 3 del fondo delle Valli della Mirandola et il simile o poco meno di quelle del Finale, se essi si sgolano tanto maggiormente si sgolaranno questi ultimi. Il Po ordinariamente cresce per le nevi et perché l'origine sua viene di lontano ancora che nell'istesso tempo piovesse da noi per avere il declivio reale et vicino al Po, noi saremmo sgolati prima che giunga il crescimento dell'acqua, et quando pure vi restasse qualche puoco d'acqua, restaria in condotti vicini al Po, sino che s'aprissero le chiaviche» (ACFE, *Condotti*, c. 4, Memoriali).

[1] L'innalzamento degli argini è la misura solitamente presa per contenere le acque nei vecchi invasi. In tal modo, i condotti divengono col tempo pensili rispetto alle campagne che attraversano, destinate a impaludarsi perché prive di un drenaggio soddisfacente.

riduzione a coltura di pascoli, di sodaglie, di macchie e boscaglie, nonché di bonifica di terreni acquitrinosi[2]. Vengono in tal modo guadagnate all'agricoltura centinaia e centinaia di ettari di suolo ma, in pari tempo, vien quasi meno l'area su cui, per secoli, s'erano disperse le ondate di piena di fiumi e torrenti e le acque piovane.

La rete idrica sanfeliciana, da tempo sottoposta a un processo di deterioramento, si rivela drammaticamente impari all'assolvimento delle sue funzioni nei primi anni del Seicento. «Le acque non furono da vent'anni in qua, come si è detto, all'altezza che di presente sono nel Dugaro dei Modenesi contiguo a questa giurisdizione» scrive alla fine di gennaio del 1601 il podestà Gian Andrea Manfredini ai fattori ducali e prosegue: «sono sott'acqua da 500 biolche di seminatura, ch'è proceduto dal detto Dugaro et per aver anco sopramentato li argeni Valesella [...] e si dubita siano ristrette l'acque da Bondesani e Finalesi»[3]. La memoria collettiva dei contadini del luogo non dispone di termini di raffronto. Vent'anni, in un epoca in cui la vita media di un individuo non arriva a venticinque, è un tempo lunghissimo. Dopo secoli di assiduo controllo da parte degli uomini sulle acque, la situazione pare loro sfuggire di mano, tanto da indurli a credere che gli inconvenienti provengano dalla slealtà dei vicini («si dubita siano ristrette l'acque da Bondesani e Finalesi»).

In realtà, gli uomini che si trovano a vivere nei lustri di trapasso dal Cinque al Seicento devono credere che si siano aperte le cateratte del cielo. Emmanuel Le Roy Ladurie, nel suo magistrale saggio sulla storia del clima nell'ultimo millen-

[2] Per San Felice, un'indiretta eppur preziosa testimonianza di questo processo di riduzione a coltura è contenuta in una relazione del 1717 (ASM, *Rettori* cit., f. 28), con la quale si intende confutare la pretesa dell'arciprete della chiesa pievana di ottenere il concorso della Comunità alle spese di ripristino del tempio parrocchiale. «Dall'anno 1417, sino al 1600, esso arciprete aveva l'entrata dello staro di formento per cadaun paio di buoi aratori, ma che si deve anche considerare che in quel tempo non vi era la quantità di terreni che si lavorassero, né di bovi aratori, che vi è al presente perché dalla parte verso mezzogiorno e ponente e dall'altra, tra oriente e mezzogiorno (rispetto al borgo di San Felice) li boschi et paludi arrivavano quasi sulle fosse di detta Terra, come si prova da pubblici documenti, ove di necessità li terreni lavorativi erano pochi, meno li bovi, dal 1600 v'è da credere li terreni cresciuti». Lo storico è in grado di correggere il *terminus a quo* del processo di riduzione a coltura di nuove terre, come si vedrà piú oltre.

[3] *Ibid.*, f. 5.

nio[4], in base a molteplici testimonianze, giunge ad individuare una «piccola glaciazione» tra la metà del XVI e quella del XVII secolo. E un aumento della piovosità e delle precipitazioni nevose è davvero quanto di peggio possa capitare ai contadini che abitano nelle bassure. Nel 1602, la pianura modenese è estesamente allagata a causa delle contemporanee rotte del Secchia e del Panaro. Le acque, uscite in massa da una grande falla apertasi nell'argine destro del primo, scendono sino alle campagne sanfeliciane, dove si confondono con quelle tracimate dall'argine sinistro del secondo. Quasi seimila biolche rimangono sommerse entro i confini del comune e, date le circostanze su cui ho richiamato l'attenzione piú addietro, non è difficile immaginare con quanta difficoltà siano state prosciugate[5].

A un decennio di distanza dall'epoca della relazione del Giorgi (1628), un altro podestà, Federico Arlotti, residente a San Felice da quasi cinque anni – dunque con piena cognizione di causa – descrive la situazione in cui versa il territorio nei seguenti termini: «Avendo questo comune per spatio di qualche anno chiaramente conosciuto che li terreni di questa giurisdizione non rendono quel frutto, che di già erano soliti, venir cagionato dall'acque piovane che ogni anno inondano le campagne et in esse morendosi fanno perdere le sementi e questo perché tutti li dogari, quanto pubblici che privati, sono affatto atterrati e li ponti disfatti e ruinati in modo tale che ne viene impedito il corso delle suddette acque, li

[4] Cfr. *Histoire du climat, depuis l'an Mil*, Paris 1967. Si veda anche M. PINNA, *L'atmosfera e il clima*, Torino 1978, particolarmente il cap. X.

[5] ASM, *Rettori* cit., f. 5. Il 20 ottobre 1600, v'era stata una rotta del Panaro a Finale, che aveva compromesso il funzionamento dei molini di quella cittadina. Il 12 ottobre 1602, il podestà G. A. Manfredini scrive a Modena «Le acque della rotta del Canale [Panaro] per provegioni fatte ne i cavi l'anno passato, et per le nuove, non sariano venute in questo territorio, se non fossero insieme sopragionte le maggiori impetuose di Secchia. È stato in tutto libero dall'acque assai piú delle due parti d'esso territorio, né è occorso male alcuno in persone o bestie... e tra qualche giorno si potrà seminare nelle terre inondate». Un mese piú tardi, il podestà annota (17 novembre): «Quest'ultime acque del Canale et di Secchia se bene sono entrate in questo territorio in minor quantità che per le rotte del mese passato, si sgolano con maggior lunghezza di tempo. La nuova rotta del Dugaro in Modenese ha accresciuto non puoco questa inondazione, quale però non ha tenuto il terzo di questa Giurisdizione», cfr. *ibid.* Interessanti notizie su inondazioni di fiumi e torrenti nel Distretto modenese si trovano in BASINI, *L'uomo e il pane* cit., Appendice II.

raccolti ancor vengono levati, talché ogni anno s'è in necessità far provvisione di biade forestiere per sostentare questo popolo [...] chiedono di fare grida per una escavazione pubblica e privata [...] affinché le campagne restino asciutte e susseguentemente fruttifere, come prima esser solevano»[6].

Indubbiamente, dal 1622 al 1627, i contadini sanfeliciani sono bersagliati dalle avversità. Le acque di «Fossa Resana», tracimando dall'argine che corre lungo il confine col Mirandolano, nel 1622 invadono molti terreni nelle contrade nordorientali del comune[7]. Dalla parte opposta, verso il Modenese, la fragilità dell'argine sinistro del Panaro (nel tratto compreso tra Camposanto e la Ca' de Coppi) ad ogni autunno costituisce un motivo d'ansia per quanti possiedono e lavorano le campagne comprese tra gli alvei del Dogaro e di Vallicella. Nel 1625 e nel 1627, le limacciose acque del Panaro di nuovo sommergono quei terreni già seminati, compromettendo l'esito del susseguente raccolto[8].

Per una sorta di nemesi ecologica, l'ampliamento delle superfici stabilmente coltivate, cosí nel Frignano, come nella bassa pianura, dopo aver accompagnato e sostenuto per decenni un notevole incremento della popolazione residente[9], si traduce in un freno malthusiano, che agisce col ripetersi di crisi di sottoproduzione cerealicola[10]. Al lungo ciclo dell'abbondanza di messi fa tristemente seguito quello della carestia. Mentre però il volume delle produzioni cala, il fabbisogno di grani permane elevato: di qui la preoccupazione degli «ufficiali» ducali e degli «anziani» del comune di assicurare comunque la sopravvivenza delle popolazioni «col fare provvisione di biade forestiere», per dirla con l'Arlotti.

[6] ASM, *Rettori* cit., f. 11 (10 giugno 1628).

[7] ACSF, *Deliberazioni* cit. (12 novembre 1622).

[8] *Ibid.* (21 dicembre 1625); ASM, *Rettori* cit., f. 11: «Avendo questa Giurisdizione patito il present'anno due volte l'inondazione e due volte ancor la tempesta, s'è ridotta in grandissimo bisogno di biade per mantenere l'anno venturo questo popolo» (4 luglio 1627).

[9] Alcuni dati in proposito in G. BELOCH, *Ricerche sulla storia della popolazione di Modena e del Modenese*, Roma 1908; qualche cenno in BASINI, *L'uomo e il pane* cit.; e in A. BELLETTINI, *Ricerche sulle crisi demografiche del Seicento*, in «Società e Storia», 1 (1978) e, finalmente, nel mio *Nel Basso Modenese: una crisi agricola alle origini della depressione demografica secentesca*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2 (agosto), 1978.

[10] Cfr. M. CATTINI, *Produzione, auto-consumo e mercato dei grani a San Felice sul Panaro (1590-1637)*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV, III, pp. 722-24.

Sullo scorcio iniziale del XVII secolo, gli osservatori piú documentati e perspicaci sembrano rendersi confusamente conto del fatto che le forbici malthusiane sono già all'opera. Nel 1609, il podestà Geminiano Ronchi segnala al duca Cesare I che «molti di questa giurisdizione vendono gli ultimi beni e poi vanno ad abitare fuori del stato, cosa che apporta molto danno per la perdita che si ha giornalmente di sudditi»[11]. Evidentemente, la segnalazione del Ronchi non resta isolata giacché, di lí a poco, i «fattori ducali» promulgano una grida che invalida i contratti di vendita degli «ultimi beni» immobili stipulati dai sudditi degli Estensi[12]. Ma la condizione di grave indebitamento in cui versano folle di contadini non vien certo risolta con proclami miranti a rimuovere gli effetti, piuttosto delle cause, dei disagi che gravano sui coloni e sui piccoli proprietari.

Di lí a due anni, nel 1611, i «fattori ducali» richiedono al podestà Rondinelli «nota di quelli che abitano fuori dello stato»[13]. Da San Felice si risponde che «sedici capi di casa che hanno beni sul territorio risiedono fuori» (per lo piú nel Ferrarese) e che «otto famiglie che non hanno beni o li hanno venduti prima della grida hanno spatriato»[14]. Non si è certo al cospetto di un esodo, ma senz'altro è questo un sintomo di crescente disagio economico, se si tien conto del fatto che quanti ottengono il *placet* per abitare temporaneamente fuori degli stati del duca di Modena sono tenuti a prestare «idonea sicurtà» di farvi ritorno, una volta scaduto il termine accordatogli[15]. Il che si traduce nel deposito (infruttifero) di una cauzione in denaro presso la Camera ducale, il cui ammontare viene definito in base alla stima delle rendite godute dal temporaneo emigrante. Accanto a questa prassi, per cosí dire ufficiale, prospera quella clandestina di allontanarsi nascostamente dai luoghi natii con le masserizie di casa, sfidando i rigori della legge e troncando ogni relazione coi parenti, coi vicini e, soprattutto, coi creditori, che il piú delle volte da anni attendono il rimborso di piccoli prestiti pecuniari o in natura concessi «per il vivere».

[11] ASM, *Rettori* cit., f. 7 (18 dicembre 1609).
[12] *Ibid.* (17 ottobre 1611).
[13] *Ibid.*
[14] *Ibid.*
[15] Numerosi casi *ibid.*, f. 24.

Solo la miseria piú nera può indurre a troncare quel tenace cordone ombelicale che tiene avvinta ogni famiglia contadina alla comunità d'origine, alla solidarietà del parentado, alla vita di relazione del vicinato. L'incapacità di onorare debiti contratti in congiunture particolarmente difficili sospinge i poveri tra gente straniera (seppure a poche leghe di là dal confine ferrarese, o da quelli mirandolese, mantovano e bolognese), in contrade dove vengono trattati da forestieri, con sufficienza e diffidenza. Lontani dal paese natio, riuscirà loro piú difficile allacciare relazioni sociali, mentre la parlata diversa ne denuncia di continuo la condizione di «estranei».

Nel novembre del 1619, – di nuovo la congiuntura s'è fatta pesante – il podestà Giorgi, in una lettera al duca, annota: «si dice esser partite molte famiglie da questo territorio dall'anno passato in qua, e tuttavia vanno partendo se da Vostra Altezza non si piglia qualche rimedio»[16].

4. *Terre alte e terre basse.*

In realtà, non v'è misura che possa risolvere efficacemente una situazione ecologica e socioeconomica cosí gravemente compromessa. Per di piú, dai primi anni del Seicento, le campagne sanfeliciane appaiono nettamente differenziate, secondo l'attitudine a produrre «biade», dalle quote altimetriche.

I contadini stanziati su suoli bassi, divenuti pressoché improduttivi a causa del ricordato dissesto idrologico, incorrono piú facilmente degli altri in difficoltà economiche. Dei ripetuti allagamenti provocati dalle acque correnti e da quelle piovane va esente una parte soltanto del territorio comunale, la cui morfologia richiama la forma di un falcetto messorio incuneato nella pianura circostante, con l'impugnatura rivolta verso occidente (da Granarolo alla chiesa di San Biagio: 22-20 metri sul livello del mare) e la lama stesa a oriente, dopo essersi curvata a mezzogiorno (San Biagio, San Felice, Rivara: rispettivamente 20, 19 e 18 metri). Si tratta di un microrilievo a mala pena riconoscibile da chi attraversa la campagna, lungo il quale sono allineati i suoli migliori[1]. Per

[16] *Ibid.*, f. 10 (2 novembre 1619).

[1] Ne fanno cenno LEANDRO ALBERTI nella sua *Descritione* | *di Tutta* L'ITALIA | *e isole pertinenti ad essa (di Fra Leandro Alberti bolognese)*, Ve-

l'appunto seguendo quella direttrice si erano mossi i pionieri stanziatisi in quei contorni nell'alto medioevo, come mostra la localizzazione delle tre chiese parrocchiali [2].

Per contro, a nord-est, dirimpetto al confine mirandolano, e a mezzogiorno, non lontano dai margini della Saliceta e, ancor piú, nelle campagne prospicenti il confine con Camposanto, sussistono due bassure (16-15 metri) anch'esse ridotte a coltura [3]. Su questi terreni minacciati nei mesi autunnali dalle tracimazioni di «Fossa Resana», di Vallicella e del Dogaro e, all'inizio della primavera, dalle rotte del Panaro, ristagnano le acque piovane scolate dalle piú elevate campagne circostanti, anche a causa dello stato d'abbandono in cui generalmente versano gli argini dei cavi minori.

Sarebbe per lo meno ingenuo affermare che nell'Età moderna in quel di San Felice la distribuzione della proprietà fondiaria è fortemente condizionata dall'esistenza di terreni asciutti (facilmente drenabili) e di terre umide (ingombre per settimane delle acque piovane e di quelle tracimate dai canali). Nondimeno, è da credere che, quando nei primi decenni del Seicento il disordine idrico diviene permanente e caratterizzante, i coltivatori di terreni umidi ottengano rese cerealicole sensibilmente inferiori rispetto a quelle realizzate dagli agricoltori delle terre piú alte. Del pari, è verosimile che i coltivatori dei suoli meno produttivi piú facilmente, e piú spesso degli altri, incorrano in quelle crisi di liquidità (scorte e denaro) che squilibrano nel breve periodo le economie domestiche contadine [4].

nezia, appresso Gio Batta Porta, MDLXXXI, p. 358. Anche il Tiraboschi si dilunga sul dosso, cosí detto Montirone, che scende dalla Via Emilia verso la Padusa, cfr. *Dizionario* cit., II, pp. 103-5 e nota 1. Un esplicito cenno al dosso è presente anche nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* del MURATORI (tomo II, p. 181) ove è detto: «Castellum Sancti Felicis situm esse ubi amplus terrae tractus ab Occidente in Oriente dorsi ad instar eminet super reliquam planitiae, ita ut erumpente Padi et Gabelli (nunc Secchia) acque eo nunquam ascenderit».

[2] Cfr. la carta del comune a p. 3. Secondo il Tiraboschi, il documento piú antico nel quale è citato San Felice (castrum) è del 927; nel 929 vien citata la chiesa di Rivara. Curiosamente, la parrocchiale di San Biagio, che sorge sui terreni piú alti del comune, è detta negli antichi testi San Biagio *in paulle maior* (presumibilmente, nel senso di prossimo alle Valli), cfr. in proposito TIRABOSCHI, *Dizionario* cit., I, pp. 277-78; II, pp. 170 e 251.

[3] Cfr. p. 15, nota 2.

[4] Sulle conseguenze socioeconomiche delle crisi di liquidità nel mondo rurale preindustriale ho indugiato in tre diversi saggi: *Produzione, auto-*

Una situazione siffatta, perdurando a lungo e addirittura aggravandosi, ha precise ripercussioni sui prezzi dei terreni. Non è qui il caso di discutere le caratteristiche del mercato fondiario sanfeliciano nell'Età moderna. Per ora, basterà mettere in rilievo che nel calcolo del valore di scambio (come di quello d'uso) di un appezzamento di terra hanno peso elementi quali: la posizione, la natura del suolo (dolce, forte, di medio impasto), la destinazione produttiva e, quindi, anche la mole del capitale (alberi e viti) ad esso incorporato.

Detto questo, può essere istruttivo prendere in esame l'andamento dei prezzi dei terreni che mutano di proprietario entro i confini del comune, tra la metà del Cinquecento e l'ottavo decennio del Seicento. E, per rendere un po' meno incerto il significato dei confronti tra appezzamenti variamente sistemati, considererò solo i prezzi pagati per la compravendita di particelle di terra *arativa*, *arborata* e *vidata*; vale a dire di pezze di «piantata», secondo l'accezione classica che, da Pier Crescenzi in avanti, si è data a siffatta sistemazione della campagna[5]. Nella circostanza, credo che non avrebbe alcun senso calcolare un valore medio, benché si disponga di un elevato numero d'informazioni. Mi sembra meno arbitrario computare per ogni periodo i due prezzi piú frequenti (arrotondati), l'uno minimo, l'altro massimo[6]. Cosí procedendo, si giunge a valutare il divario di volta in volta esistente tra i prezzi di una biolca di «piantata» ottima e di una scadente.

In valutazioni tanto difformi, è forse rintracciabile anche l'effetto del rinvilio delle campagne «umide» rispetto a quelle «asciutte»? Ogni aumento dell'intervallo tra i prezzi segnala un fenomeno che rimanda alla capitalizzazione di una rendita *Ricardiana*. È verosimile che una biolca di «piantata»

consumo cit.; *Congiuntura economica, gettiti fiscali ed indebitamento pubblico in un Comune rurale del Basso Modenese, Finale 1560-1660, verifica in un modello interpretativo*, in «Review», I, 2, 1977; *L'economia rurale in epoca preindustriale, proposta di un modello interpretativo*, in *Dall'età preindustriale all'età del capitalismo*, in «Studi e ricerche della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Parma», vol. XIII, Parma 1978.

[5] Cfr. SERENI, *Note per una storia* cit.

[6] ASM, *Archivio notarile di Mirandola*, Notai di San Felice, ff. 220, 21, 22, 37, 336, 38, 41, 42, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 393, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 400, 14, 15, 16, 458, 616, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 635, 36, 699, 702, 3, 4, 5, 788, 89, 803, 4, 5.

pagata il doppio di un'altra, che pure non è lontana dalla prima, produca il doppio di cereali e di uva, ossia, per dirla con gli uomini dell'Età moderna, renda il doppio d'entrata[7]. Come si vede dalla tabella 1 il divario esistente tra le due serie di prezzi si accentua una prima volta nel decennio 1586-95, poi torna ad ampliarsi per un quarantennio, dal 1616 al 1655. Quale significato attribuire ad una cronologia siffatta? È difficile fornire risposte soddisfacenti a questo genere di quesiti; tuttavia, ho l'impressione che qualche lume in proposito possa venire da una piú attenta considerazione delle trasformazioni intervenute nel paesaggio agrario sanfeliciano, tra l'inizio del XVI e i decenni centrali del XVII secolo.

[7] Cfr. W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale, dal XIII secolo all'Età industriale*, Torino 1976. Alle pp. 189-93, l'autore discute dell'incremento dei prezzi fondiari verificatosi un po' ovunque in Europa nel XVI secolo, senza entrare nel merito degli argomenti portati dall'autore per spiegare l'aumento dei prezzi, basterà qui notare che nel basso Modenese gli incrementi avutisi tra la metà del Cinque e quella del Seicento (da sei a sette volte) sono nell'ordine di grandezza dei rialzi verificatisi in Francia, Belgio e Germania alla medesima epoca.

Tabella 1.

Prezzi di compravendita (minimi e massimi modali, arrotondati a 5) di una biolca di terreno *arativo*, *arborato* e *vidato* a San Felice, dal 1554 al 1675, in lire correnti.

	Prezzo minimo A	Prezzo massimo B	B/A
1554-1565	40	70	1,75
1576-1585	90	150	1,66
1586-1595	90	180	2,00
1596-1605	125	200	1,60
1606-1615	190	320	1,68
1616-1625	180	360	2,00
1626-1635	155	310	2,00
1636-1645	200	400	2,00
1646-1655	230	480	2,08
1656-1665	180	300	1,66
1666-1675	200	300	1,50

5. *Dai campi aperti alle «chiusure».*

Le caratteristiche morfologiche dei terreni negoziati in quel di San Felice, precisate dai notai nei rogiti di compravendita, dànno modo di seguire passo passo la notevole metamorfosi che investe le campagne del comune nel corso dei primi centocinquant'anni dell'Evo moderno. Le minute di Ludovico Campi, per esempio, attivo tra il 1510 e il 1533[1], consentono di mettere a fuoco per lo meno i contorni dell'organizzazione tecnico-agraria esistente in quel mondo rurale all'inizio del XVI secolo.

Nella tabella 2, ho elencato le caratteristiche agronomiche di oltre un centinaio di appezzamenti compravenduti tratte dalle carte del Campi. La lista si apre con le classi di terreno meno pregiate (*boschivo* e *prativo*) e si chiude con la definizione in uso presso i notai emiliani per designare la «piantata» (*petia terrae laborativa, arborata ac vidata*): cioè quella sistemazione tipica del paesaggio agrario volta alla coltivazione promiscua dei cereali e della vite.

Si è qui al cospetto d'informazioni parziali, di ben diversa natura rispetto a quelle desumibili da catasti e da estimi rusticali, nei quali è minutamente descritta la destinazione culturale di ogni particella fondiaria. D'altra parte, se fosse giunto sino a noi il «Campione dei terreni da colta e da livello» compilato nel 1528, del quale fa cenno trent'anni piú tardi

[1] ASM, *Archivio notarile* cit., ff. 105, 6, 7, 8, 9, 10.

Tabella 2.

Classificazione dei terreni compravenduti a San Felice (notaio L. Campi) secondo le destinazioni colturali, dal 1512 al 1532 (valori percentuali calcolati su 121 casi).

Boschivo	6
Prativo	30
Laborativo	20
Laborativo vidato	2
Laborativo chiusurato	40
Laborativo chiusurato vidato	1
Laborativo arborato vidato	1

(1557) il notaio Giacomo Filippo Ferri[2], probabilmente la storia del paesaggio agrario di questa parte del Modenese, per la prima metà del Cinquecento, presenterebbe piú luci e meno ombre. Ma tant'è. Allo storico non spetta di recriminare sulle fonti andate perdute; semmai tocca di moltiplicare gli sforzi per sfruttare al meglio quelle rimaste[3].

Se, dunque, si accoglie l'ipotesi che i rogiti del Campi, come quelli degli altri notai dei quali ho compulsato le minute, riflettono con un apprezzabile grado di fedeltà le sistemazioni tecnico-agrarie di tempo in tempo date alle campagne sanfeliciane, allora, in mancanza d'alternative, potrà essere utilmente sfruttato anche questo particolare genere di testimonianze. Intanto, vale la pena di sottolineare sin da ora che, se come mostrano le percentuali della tabella 2, all'inizio del Cinquecento piú della terza parte dei terreni (le prime due voci, per il 36 per cento) non è coltivata, v'è da credere che la pressione demografica gravante sulla base territoriale a quel tempo era trascurabile[4]. La qual cosa, indirettamente, prova che in quel ventennio (1512-32) la popolazione del comune non ha ancora assunto quei sostenuti ritmi di crescita che ne caratterizzeranno l'evoluzione nella seconda metà del secolo XVI. Secondariamente, non è meno importante l'acquisizione che la maggior parte (40 per cento) del terreno negoziato è sistemato a «chiusura».

Contornato da siepi vive, da staccionate, da fossati, onde impedire agli animali liberamente vaganti sui vicini campi

[2] *Ibid.*, ff. 223, 4.

[3] I pur pregevoli saggi pubblicati da un ventennio a questa parte dagli allievi di Luigi Dal Pane sulla distribuzione della proprietà fondiaria hanno spesso lasciato in ombra l'evoluzione del paesaggio agrario avutasi nell'Età moderna. Cfr. R. ZANGHERI, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, vol. I, 1789-1804, Bologna 1961; G. PORISINI, *Proprietà e culture nel Comune di Ravenna nel 1569*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», I, 1963; ID., *La proprietà fondiaria nel Comune di Ravenna, dal 1612-14 al 1659*, in «Economia e Storia», 1963; ID., *Un catasto ravennate del secolo XVIII*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna (IV), 1960 (parte II); C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture a Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1966; F. CAZZOLA, *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano 1970.

[4] Sulle relazioni tra popolazione e sfruttamento agricolo si sofferma B. H. SLICHER VAN BATH, *Les problèmes fondamentaux de la société preindustrielle en Europe occidentale*, in «Afdeling Agradische Geschiedenis Bijdragen», 12, 1965. Nella linea interpretativa di Van Bath si muove anche SMITH, *Geografia storica d'Europa* cit.

aperti di entrarvi a pascolare, il suolo «chiusurato» dà modo ai proprietari di attuare coltivazioni difformi da quelle omologhe, tradizionalmente adottate sulla miriade di particelle fondiarie contermini, appartenenti a un gran numero d'intestatari.

Da ultimo, l'esigua percentuale di terre alberate, ossia di lotti predisposti per la coltivazione della vite in filari (4 per cento) lascia chiaramente intendere come, in quegli anni, le campagne sanfeliciane presentino una morfologia affatto difforme da quegli stereotipi storiografici che vedono nella «piantata» una sistemazione agraria permanente in Emilia, dall'epoca di Pier Crescenzi (XIV secolo) alla metà del XX secolo[5].

Cinquant'anni dopo (1574-89), le minute dei notai Felice Azzolini, Camillo Bignardi e Orazio Ferri[6] (cfr. tab. 3) concorrono a delineare un'immagine del paesaggio agrario abbastanza diversa da quella emersa per i primi decenni del Cinquecento.

Attorno alla metà del secolo XVI, i contadini sanfeliciani pare abbiano introdotto nell'organizzazione tecnica delle lo-

[5] Cfr. P. DE CRESCENTIIS, *Ruralium Commodorum Libri XII*; SERENI, *Storia del paesaggio* cit.; BIGNARDI, *Le campagne emiliane* cit. Una testimonianza per il contado bolognese attorno alla scarsa diffusione della «piantata» dopo la metà del XIV secolo in P. IRADIEL, *Progresso agrario, desquilibrio social y agricoltura de transición. La proprietad del Colegio de España en Bolonia*, Publicaciones del Real Colegio de España, Bologna 1978, secondo il quale la caratteristica sistemazione si afferma nelle campagne bolognesi tra il 1470 e il 1504.

[6] ASM, *Archivio notarile* cit., ff. 237, 38, 341, 42, 43, 358, 59, 60.

Tabella 3.

Classificazione dei terreni compravenduti a San Felice (notai F. Azzolini, C. Bignardi, O. Ferri) secondo le destinazioni colturali, dal 1574 al 1589 (valori percentuali calcolati su 136 casi).

Boschivo	3
Prativo	15
Laborativo	15
Laborativo arborato	49
Laborativo vidato	1
Laborativo chiusurato	10
Laborativo chiusurato vidato	1
Laborativo arborato vidato	6

ro coltivazioni almeno tre importanti novità, sulle quali mette conto di fissare l'attenzione.

La prima è data dal notevole allargamento della superficie coltivata e, per conseguenza, dalla riduzione dell'area destinata a bosco e a pascolo. Il rapporto di trentasei negoziazioni di terre boschive e prative (dal 1512 al 1532) contro sessantaquattro di «pezze laborative» a distanza di mezzo secolo appare dimezzato: su cento compravendite, solo diciotto concernono parcelle fondiarie di bosco e prato. Per contro, le rimanenti ottantadue si riferiscono tutte a suoli predisposti per la coltivazione dei cereali e dei «marzatici».

La «rottura dei prati»[7] (per riprendere un'espressione in uso nel Cinquecento), con la conseguente riduzione ad arativo di suoli precedentemente destinati a pascolo, è un chiaro indizio delle ripercussioni sulla locale organizzazione agricola dell'avvio di un processo di crescita della popolazione residente. Per controbilanciare la diminuzione di foraggio, i contadini di San Felice prendono due misure: conducono piú spesso che in passato le greggi e gli armenti nelle «valli» di là dal confine mirandolano[8]; incrementano notevolmente il patrimonio arboreo delle loro campagne col piantare pioppi e olmi[9], le cui fronde suppliscono alla diminuita disponibilità di erba da maggio a settembre e, ancor piú, consentono di accantonare le indispensabili «vernaglie» per la stagione fredda.

A questa seconda importante trasformazione che, a ben guardare, segna l'avvento di un'agricoltura piú intensiva nella quale il capitale – gli alberi – incorporato alla nuda base coltivabile assume una crescente importanza economica e tecnica[10], fa seguito una terza rilevante metamorfosi, che giun-

[7] Cfr. A. GALLO, *Le vinti giornate dell'agricoltura, et de' piaceri della villa*, Venezia MDLXXIII; C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di M. Berengo, Torino 1975; E. SERENI, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e Camillo Tarello*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, Roma 1958, vol. II.

[8] Gli impedimenti frapposti ai movimenti degli animali attraverso i confini della giurisdizione dai Camerlenghi, i quali pretendono che greggi e armenti paghino dazio ogni qual volta passano il confine, trovano eco nelle deliberazioni consiliari e nelle corrispondenze dei podestà col governo ducale, per esempio, cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 27 (16 giugno 1566, 9 agosto 1576, 20 aprile 1581).

[9] «Essendo li terreni di questo paese arborati di alberi forti e non di salici...» ASM, *Rettori* cit., f. 27 (13 gennaio 1577).

[10] SERENI, *Note per una storia* cit.; e DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano* cit. Qualche tentativo di mettere in luce l'evoluzione del paesaggio

ge a compimento nei lustri di trapasso dal XVI al XVII secolo. L'antico sistema, imperniato sulle «chiusure», perde gradualmente d'importanza. Gli animali, custoditi stabilmente nelle stalle o avviati ai magri pascoli oltre il confine settentrionale, non minacciano piú, come un tempo, i coltivi con la loro voracità. Le difese erette contro di essi non hanno piú ragion d'essere. Le siepi spinose, sino allora premurosamente accudite, al fine di salvaguardare i campi destinati a produrre le «biade» – il *foraggio* degli uomini – sono estirpate. Il loro posto è preso da polloni di pioppo, di olmo e di gelso.

Alla fine del Cinquecento, gli sguardi dei contadini sanfeliciani non spaziano sino al lontano orizzonte, come quelli dei loro avi. Ne sono impediti dalle folte chiome degli alberi e dalla miriade di fusti che, sovrapponendosi ed intersecandosi nel vario giuoco delle prospettive, ritagliano piú angusti spazi attorno agli uomini dei campi.

Anche i rapporti sociali tra singoli e tra gruppi subiscono profondi mutamenti rispetto a quelli invalsi alla fine del medioevo, allorquando prevaleva in quei contorni l'organizzazione agraria imperniata sui campi aperti, tipicamente estensiva e scarsamente produttiva, ma congegnata in modo da anteporre il vantaggio delle collettività a quello dei singoli agricoltori[11]. Scardinato dall'avvento delle «chiusure» (41 per cento, nel periodo 1512-32), il sistema dei campi aperti viene del tutto superato col trionfo della «piantata», che implica l'avvio di un processo d'accorpamento delle strisce di terreno in unità poderali mediopiccole. Rispetto all'inizio del secolo, alla fine del Cinquecento la morfologia delle campa-

agrario per la Lombardia in C. M. CIPOLLA, *Ripartizione delle colture nel Pavese, secondo le «Misure Territoriali» della metà del '500*, in «Studi di Economia e Statistica», s. I, vol. I, Università di Catania, Catania 1951; G. GHITTOLINI, *Alle origini delle grandi aziende della Bassa Lombarda, l'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Napoli 1979; G. COPPOLA, *L'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nei dati catastali della metà del secolo XVI*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Economica e Sociale*, a cura di M. Romani, vol. I: *Aspetti di vita agricola lombarda*, Milano 1973.

[11] Un importante sintomo di mutamento è dato dalla comparsa, alla fine del Cinquecento, di «gride» che fanno divieto a chiunque di passare sulle terre di certi nobili e di taluni grandi proprietari non nobili. Cfr. per es., ACFE, *Gridario*, 3, 1587, 7 luglio 1591. Il 18 gennaio 1592, la comunità di San Felice chiede ai fattori ducali che venga ritirata la «grida pubblicata che vieta di andare per li terreni dei Trotti» (cfr. *Deliberazioni* cit.).

gne sanfeliciane non è mutata meno delle attitudini e delle consuetudini degli uomini che le abitano e le lavorano.

6. *Dalle «chiusure» alla «piantata».*

Sui riflessi sociali e culturali di metamorfosi tanto incisive dell'organizzazione ecologica avrò modo di tornare. Per ora, mi preme seguire da presso l'ulteriore evoluzione tecnico-agraria delle campagne del basso Modenese. Per comodità espositiva, e allo scopo d'organizzare i dati che andrò esponendo secondo scansioni temporali coerenti con quelle che adotterò piú avanti, appunterò dapprima l'attenzione sul periodo trentennale di trapasso dal XVI al XVII secolo (1590-1620); epoca durante la quale i mutamenti sin qui rintracciati hanno, per cosí dire, il loro fisiologico compimento. Quindi, sulla scorta d'informazioni concernenti gli anni 1621-1675, tenterò d'avviare la problematica esegesi delle molteplici cause di quella che, a prima vista, presenta i connotati di una patologica involuzione dell'organizzazione agraria ormai dominante.

Trecentosessantadue rogiti stesi dai notai Annibale Marzi, Orazio Ferri, Ippolito Grazioli e Alessandro Ferrari[1] offrono elementi piú che bastanti per valutare l'evoluzione del-

[1] ASM, *Notarile* cit., ff. 414/16, 356-57, 358/65, 393/400.

Tabella 4.

Classificazione dei terreni compravenduti a San Felice (notai A. Marzi, O. Ferri, I. Grazioli e A. Ferrari) secondo le destinazioni colturali, dal 1590 al 1605 e dal 1606 al 1620 (valori percentuali calcolati rispettivamente su 158 e 204 casi).

	1590-1605	1606-20
Boschivo e prativo	8	3
Laborativo	24	13
Laborativo arborato	27	22
Laborativo vidato	10	–
Laborativo chiusurato	2	–
Laborativo chiusurato vidato	–	–
Laborativo arborato vidato	29	62

l'organizzazione colturale sanfeliciana tra Cinque e Seicento.

I valori riuniti nella tabella 4 non sembrano meritare molte parole di commento, tanto appaiono congruenti con le tendenze affiorate per il quindicennio immediatamente precedente (1574-89). Per averne conferma, basterà guardare alla diminuita importanza dei trasferimenti di pezze di bosco e di prato. Per non dire che, su di un arco temporale di poco superiore al secolo (1512-32 - 1606-20), i valori afferenti a queste due ultime sistemazioni, presi assieme, passano dal 36 al 3 per cento.

Di rimbalzo, l'area riservata alla riproduzione delle «biade» e dei «marzadelli» continua a guadagnare spazio per l'evidente proposito degli abitanti di raggiungere e conservare un soddisfacente equilibrio tra il volume dei mezzi di sussistenza annualmente riproducibili entro i confini del territorio comunale e l'aumentato numero dei consumatori. Non a caso, come si vedrà meglio piú avanti, la popolazione sanfeliciana attinge il massimo livello numerico in Età moderna proprio all'inizio del Seicento. Contemporaneamente, vanno scomparendo le sistemazioni agrarie rese obsolete dalla scalata delle curve demografiche [2]. A riprova di ciò, si noti come nel quindicennio 1606-20 le formule notarili adottate per designare i caratteri tecnico-agrari dei terreni, da otto ch'erano quarant'anni prima, si riducono a cinque soltanto. Il che, tra l'altro, mette in luce il ripristino di un diffuso conformismo colturale, fenomeno peraltro tipico delle comunità contadine tradizionali [3].

Eliminate le «chiusure», che all'inizio del Cinquecento rappresentano la sistemazione prevalente (41 per cento), sembrano destinate a scomparire anche le coltivazioni di viti su pali a secco, su tralicci o su staccionate (*laborativo vidato*, *laborativo chiusurato vidato*), gradualmente sostituite dappertutto dalle viti maritate agli olmi e ai pioppi. E, per l'appunto tra il 1590 e il 1620, pare che la «piantata» prenda definitivamente il sopravvento su ogni altra sistemazione. La sequenza delle percentuali di terreni «*laborativi*, *arborati* e *vidati*» negoziati in quel di San Felice sull'arco temporale di nemmeno

[2] Nel XVI secolo, il fenomeno ha dimensioni europee, cfr. ABEL, *Congiuntura agraria* cit. e SLICHER VAN BATH, *Storia agraria* cit.

[3] Per tutti cfr. H. MENDRAS, *La fin des paysans*, Paris 1967.

mezzo secolo (1574-1620) non ammette dubbi di sorta: 6 per cento, 29 e, addirittura, 62 per cento!

A questo punto, conviene aprire una parentesi per fare almeno due annotazioni in margine ai fenomeni sotto osservazione e porre altresí un problema.

La prima annotazione attiene alla rapidità con la quale i contadini di questa regione della pianura cispadana modificano, nelle loro campagne, il quadro colturale tradizionale. Chi ponga mente al conservatorismo che contraddistingue sotto il profilo tecnico le società rurali d'antico regime, non può che restare sorpreso di fronte al tempo – due sole generazioni – impiegato per portare a compimento un profondo processo innovativo dell'agricoltura; ancorché lo si consideri sotto il mero riguardo tecnico[4].

Forse non è del tutto fuori luogo parlare di una «piccola rivoluzione agricola», che concorre ad incrementare notevolmente la parte di capitale fisso (alberi e viti) incorporata alla nuda base coltivabile. Allo scopo di fronteggiare la crescente pressione della popolazione su di un territorio che è impossibile ampliare, all'interno di un sistema agricolo estensivo-sussistenziale vengono attuate misure tendenti a rendere piú intensive le coltivazioni[5]. Incontrando limiti di spazio nel senso orizzontale, i contadini sanfeliciani rispondono alla sfida lanciata loro da un ambiente relativamente ostile espandendo le colture verso l'alto, ossia conquistando uno spazio economico verticale. E con risultati lusinghieri, si direbbe. Il prodotto lordo, di là dalle oscillazioni annue che ne contraddistinguono gli esiti presso ogni economia preindustriale, dovette subire un reale incremento nella seconda metà del Cinquecento. Come spiegare altrimenti l'aumento del 50-60 per cento circa della popolazione del comune (causa ed effetto ad un tempo delle migliorie agricole)[6], concorde-

[4] Diversamente da quanto accade nel medesimo periodo in Inghilterra e Spagna (cfr. in proposito le osservazioni di I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna 1978, p. 118 e nota 157 a p. 156), nel basso Modenese le recinzioni vengono generalizzate per produrre cereali e uva e non per allevare ovini, bovini e suini.

[5] E. BOSERUP, *Evolution agraire et pression démographique*, Paris 1970, *passim*.

[6] Sui problemi generali collegati all'incremento di una popolazione agri-

mente attestato da fonti di diversa natura, nel periodo che va dalla fine degli anni quaranta del XVI secolo, all'inizio degli anni venti del XVII[7]?

La seconda annotazione che mi torna spontanea si riallaccia alla prima. Quali conseguenze comporta sulle strategie economiche delle unità familiari quella che piú sopra, forse con un pizzico d'enfasi, ho definito una «piccola rivoluzione agricola»? Purtroppo, la mancanza di contabilità aziendali, cosí utili per cogliere, come nel caso presente, i riflessi economici del trapasso da un sistema colturale a un altro, toglie peso alle considerazioni che mi accingo a fare. V'è comunque un dato empirico certo dal quale muovere per giungere almeno a formulare qualche ipotesi. Il processo di aggiornamento tecnico (si direbbe una febbrile ansia di trasformare l'ambiente) coinvolge in pieno gli agricoltori economicamente «dipendenti»: ossia quei piccoli e medi proprietari vittime di crisi di liquidità (carenza di scorte o mancanza di denaro) che contraggono debiti cui, in seguito, non riescono a far fronte[8]. Chi, infatti, se non per l'appunto costoro, sono i venditori delle particelle di terreno delle quali i notai denunciano cosí efficacemente la sistemazione agronomico-tecnica?

Per tempo, dunque, a giudicare dal contenuto delle minute notarili della fine del XVI secolo e dei primi decenni del XVII, i piccoli e medi proprietari fondiari sanfeliciani (per lo piú diretti coltivatori) adottano sui loro fondi le modifiche necessarie per ridurre le loro terre a «piantata». D'altronde, è possibile convertire i suoli al nuovo sistema senza per questo dover sostenere pesanti costi monetari. Il che rappresen-

cola tradizionale cfr. A. SAUVY, *Théorie générale de la population*, 2 voll., Paris 1952-54, pp. 371 e 401.

[7] Cfr. CATTINI, *Nel Basso Modenese* cit., pp. 64-67 in particolare.

[8] Il problema della dipendenza e dell'indipendenza economica dell'azienda rurale, introdotto da G. Lefebvre sulla scia della teoria della crisi di E. Labrousse (per tutti si veda S. LANDES, *The Statistical Study of French Crises*, in «The Journal of Economic History», X, 1950) non è stato adeguatamente approfondito. W. Abel, inascoltato, insiste sulla necessità di adottare una prospettiva analitica del genere (cfr. *Congiuntura* cit., pp. 21-27). Ho fatto mie e approfondite, anche alla luce delle osservazioni di W. Kula (*Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970), le ipotesi richiamate da Abel in CATTINI, *Congiuntura economica* cit.; e ID., *L'economia rurale* cit. e, da ultimo, ID., *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca, continuità o frattura? (prime indagini)*, in «Quaderni Storici», 39, (1978), pp. 864 sgg.

ta un'opportunità di fondamentale importanza per contadini che agiscono entro una struttura sociale dominata, sotto il profilo economico, dal valore dell'autarchia domestica, cioè da una filosofia che banalmente è traducibile nelle due massime: «si consuma ciò che si produce» e «al mercato si va per vedere e per vendere»[9]. Non è nemmeno indispensabile disporre di una coppia di buoi o, al piú, di due «vacche tiradore» per scotennare un prato o per spianare e ridurre a coltura una macchia boscosa. Bastano buone braccia e solidi arnesi.

La reciprocità di prestazioni in natura tra parenti e tra vicini (si fa appello alle consuetudini dell'epoca dei campi aperti) assicura poi la circolazione e la propagazione di polloni di pioppo, di olmo e di gelso, da trapiantare in filari nei campi ridotti a seminativo e liberati dalle siepi. Dovranno passare diversi anni prima che i tronchi siano solidi abbastanza per sopportare il peso dei tralci e dei grappoli. Del pari, si dovrà attendere quattro o sei anni prima che un filare di viti offra uva bastante a colmare un tino. Ma una volta completata la trasformazione, una minore superficie poderale manterrà un egual numero di bocche e, soprattutto, quando la primavera non sarà stata troppo rigida e l'estate piovosa, si avrà un'abbondante vendemmia, del bel mosto, del vino da vendere a primavera e, nel malaugurato caso che l'inverno lo guasti nelle botti, dell'acquavite da spacciare ai mercanti ferraresi e veneziani, che vengono a cercarne nel Modenese[10]. In tal modo, si avrà l'opportunità d'incassare qualche moneta pregiata: un bene raro e prezioso presso i contadini dell'Età moderna.

Per vero, le entrate monetarie esigono una contropartita che si traduce in un graduale peggioramento della dieta. I

[9] D. THORNER, *L'économie paysanne: concept pour l'histoire économique*, in «Annales, ESC», XIX, 3, 1964; KULA, *Teoria economica* cit.; A. V. CHAYANOV, *The Theory of Peasant Economy*, Honewood (Ill.) 1966; A. R. WOOLF, *Tipi di comunità contadine latino-americane*, in *L'antropologia economica*, a cura di E. Grendi, Torino 1971.

[10] Due testimonianze dei primi del XVII secolo «(I Sanfeliciani) mandano a supplicarla che avendo molti in questo territorio necessità di denari et di biade per il vivere, che però hanno vini sopra il loro bisogno, voglia permettere possino farne esito a forestieri, sendoli ciò vietato dalle sue gride (22 ottobre 1602)»; «In questa giurisdizione sono venuti diversi mercanti forestieri che hanno comprato quanti vini si trovavano da vendere, et parte hanno andato et parte son per andare a Venetia (8 agosto 1607)», entrambe in ASM, *Rettori* cit., ff. 5 e 6.

pasti dei contadini della prima metà del Cinquecento, basati su pane di grano, su carne bovina, ovina e suina, su latte e latticini, su uova e minestre di legumi, relativamente ricchi di proteine e di grassi, nonché sufficientemente bilanciati sotto il profilo dietetico, lasciano il posto a polente di farinacei e ad abbondanti razioni di pane «misturato» intinto nel vinello che si conserva per l'uso di casa, mentre carni e formaggi, divenuti piú rari e piú cari, vengono riservati agli abbienti. Insomma, nella seconda metà del Cinquecento, i contadini del basso Modenese maneggiano piú spesso denaro rispetto ai loro avi, ma traggono minori soddisfazioni dal desco domestico [11].

Ed eccomi giunto a prospettare, ora, chiaramente, il problema che avevo solo accennato poche pagine addietro. Di dove viene la *moda* della «piantata»? Intendo alludere alla geografia della sua diffusione, se cosí si può dire, e alla tipologia socioeconomica cui sono riconducibili quei contadini che precocemente l'adottano rispetto ad altri.

Si tratta di una questione generale assai ardua, attorno alla quale mi limiterò a fare osservazioni ricollegabili al caso qui in esame [12]. Intanto, vale la pena di sottolineare che non si è di fronte all'adozione di nuove coltivazioni, quanto piuttosto alla generalizzazione di un sistema colturale piú intensi-

[11] Sui cambiamenti dietetici, specialmente sul passaggio dal pane bianco (di grano) a quello di «mistura» (nero) oltre in particolare al mio *Produzione, autoconsumo* cit., pp. 338-39 si vedano in generale BASINI, *L'uomo e il pane* cit., e M. AYMARD, *Histoire de l'alimentation: l'Italie*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome», Roma 1975.

[12] Sullo sfondo si profila l'ingombrante questione dell'origine delle innovazioni nell'agricoltura preindustriale e del nesso esistente tra mercati urbani e sistemi colturali. Evidentemente, il collegamento è palese nel caso in cui le campagne circostanti un mercato cittadino (o aperte sul mercato internazionale, come la Polonia dei secoli XVI-XVIII) siano condotte in affitto con criteri capitalistici. Ben diversamente vanno le cose là dove il quadro è dominato dalla piccola e media proprietà coltivatrice, da mezzadria poderale, da piccolo affitto. La tendenza a porre e risolvere problemi del genere trasferendo concetti d'economia aziendale al quadro macroeconomico piú che rivelare quel genere di rapporti li ha celati. Di piú: lo studio del mercato delle derrate agricole postulando che domanda ed offerta si comportino secondo schemi nei quali non hanno parte alcuna i meccanismi sociali non ha che apparentemente risolto le questioni. Un tentativo solo in parte riuscito in tal senso in WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale* cit. Il caso olandese, con notevole disinvoltura metodologica generalizzato a tutta l'Europa occidentale, è ben studiato da J. DE VRIES, *The Role of the Rural Sector in the Developpment of the Dutch Economy: 1500-1700*, in «Journal of Economic History», XXXI, 1971.

vo. Sistema che, dopo un periodo di transizione durato solo pochi decenni, origina lo spostamento del baricentro economico e tecnico delle unità poderali grandi, medie e piccole verso la coltivazione promiscua dei grani e della vite, col conseguente abbandono dell'allevamento semibrado.

Né, a ben guardare, si è al cospetto di un'innovazione, giacché in Emilia, com'è noto, l'esistenza di «piantate» è testimoniata a partire dal XIV secolo[13]. Ora, poiché si tratta di una sistemazione inequivocabilmente intensiva, se paragonata a quella per cosí dire quattrocentesca dei campi aperti e dei campi comuni, dei pascoli e delle «chiusure», di cui si hanno molteplici testimonianze per il basso Modenese nei rogiti notarili e per le campagne carpigiane nei catasti della metà del XV secolo[14], essa sembra soprattutto atta a fronteggiare problemi del genere di quelli posti dall'avvento di fasi di tumultuosa crescita demografica; ovviamente tenuto conto della natura dei suoli e delle caratteristiche climatiche prevalenti nella pianura cispadana.

A questo punto, ci si potrà ragionevolmente chiedere come e perché un'organizzazione siffatta si sia conservata, seppure in posizione marginale, anche nel Quattrocento: il secolo dell'uomo raro. Verosimilmente, nelle grandi possessioni monasteriali e vescovili, nelle *corti* dei nobili e nei poderi dei *borghesi*, situati nelle campagne circostanti le mura urbane, l'inerzia delle prassi colturali e l'efficacia dei meccanismi economici mantenuti in vita dal funzionamento di pur angusti mercati cittadini, ebbero la meglio sulle tendenze alla dissoluzione che, altrove, pur investirono l'agricoltura emiliana tra la metà del XIV e la metà del XV secolo, a causa della penuria di braccia e dell'insufficiente numero di bocche[15].

[13] Cfr. SERENI, *Note per una storia* cit.

[14] Per il Carpigiano, cfr. F. BOCCHI, *I Catasti di Carpi: note per la loro utilizzazione storiografica*; e G. ZARRI, *La proprietà ecclesiastica a Carpi tra il Quattro e il Cinquecento*, entrambe negli atti del Convegno su *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, in «Medioevo e Umanesimo», 47 (1981).

[15] Nel Modenese, la crisi del XIV secolo pare sia stata assai dura, ancorché non sia stata fatta oggetto di particolari ricerche. Cfr. il mio *Appunti per un profilo dell'economia modenese, dal secolo XI al secolo XVII*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. X, vol. VI, 1971. Per l'Emilia un tentativo di sintesi in R. GRECI, *Produzione, artigianato e commercio in Emilia nel Medioevo*, in *Storia del-*

V'è un ultimo elemento da considerare per completare il quadro di riferimento generale sin qui delineato. Intendo alludere alla necessaria correlazione esistente tra conduzione parziaria e agricoltura intensiva, ovvero tra mezzadria e «piantata». Come produrre altrimenti volumi di reddito reale bastanti ad assicurare e la sopravvivenza della famiglia colonica, e soddisfacenti flussi di scorte verso i granai e le dispense dei proprietari? Ma è bene sgombrare subito il campo dal possibile equivoco che a San Felice sia per l'appunto una generalizzata adozione dello sfruttamento parziario dei terreni a promuovere la sensibile trasformazione tecnica della locale agricoltura.

Ho compulsato piú di dodicimila minute notarili per il periodo 1553-1651 e mi sono imbattuto in soli quindici rogiti coi quali un proprietario fondiario affida un podere a un colono *ad laborandum ad dimidium*[16]. Una vera rarità statistica, come si vede. Non è dunque in questa direzione che conviene muovere alla ricerca della soluzione del problema dianzi prospettato. Semmai, le «piantate» cresciute di là dal confine modenese, nelle campagne di Medolla e di Camorana, di Camposanto e della Ca' de Coppi, sui molti «luoghi e possessioni» appartenenti a «cittadini» modenesi[17], e pertanto condotte a mezzadria, poterono esercitare qualche suggestione sui contadini sanfeliciani residenti in quei contorni e suscitare la loro curiosità, risvegliando, forse, dopo la stagione delle «chiusure», quell'attitudine al conformismo latente in ogni agricoltore di tipo tradizionale. Del pari, le terre di qua dal confine intestate ad enti laici ed ecclesiastici modenesi[18] nonché a «zentilhomeni» residenti in quella città, an-

l'Emilia-Romagna, I, Bologna 1976, pp. 489 sgg. Piú in generale per l'Italia cfr. R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971.

[16] La mezzadria è per contro diffusa nel Distretto modenese in Età moderna (cfr. in proposito BASINI, *L'uomo e il pane* cit.) e nelle campagne parmensi alla stessa epoca (cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi, popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano 1975).

[17] Secondo informazioni da me raccolte sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella seconda metà del XVI secolo, le «Ville di sotto» del Distretto modenese solo per il 20-30 per cento del valore d'estimo appartengono a *contadini*, per il resto erano controllate da *cittadini* modenesi, cfr. ACM, *Acque e strade*, F. Y. II, 1 e F. Y. II, S.

[18] La Santa Unione Ospedaliera di Modena, per es., possedeva a San Felice una «possessione» di biolche 65,26 tavole e 12 pertiche (cfr. BEM, *Fondo Campori*, I, Mastri della S.ta Unione) almeno dalla metà del XVI

ch'esse per lo piú condotte a mezzo, probabilmente vennero per tempo ridotte a «piantata». Infine, anche le migliorie apportate dagli affittuari ai campi avuti in locazione concorsero probabilmente a rafforzare il processo di conversione culturale venuto in luce tra la fine del Cinque e il ventennio iniziale del Seicento.

Tra i rogiti del periodo 1553-1618, ho rintracciato ben 279 contratti d'affitto di terreni (senza casa)[19]. A prima vista, la loro breve durata (tre-quattro-cinque anni) sembra non accordarsi con l'esigenza dei locatari di ritrarre almeno gli utili iniziali prodotti dai miglioramenti eventualmente apportati al fondo. Ma, a guardar meglio, si scorgono interessanti particolari. Molti di quei contratti di locazione includono clausole che prevedono la corresponsione da parte del proprietario del valore aggiunto alle terre con le migliorie apportate dal fittabile; valore il cui ammontare è stabilito da uno o piú periti arbitrali amichevolmente eletti dalle parti. Altri rogiti contemplano, invece, la possibilità d'iterare la locazione alle medesime condizioni contrattuali. Che per l'affittuario significa continuare a corrispondere lo stesso canone in denaro, mentre comincia a incamerare i primi frutti dei miglioramenti.

In conclusione, posto che in questioni siffatte le cause interagenti appaiono molteplici, credo di poter finalmente rispondere al quesito: di dove proviene la *moda* della «piantata» e chi se ne fa portatore nelle campagne sanfeliciane? È assai probabile che la *nuova* organizzazione delle coltivazioni sia stata, per cosí dire, copiata dalle vicine campagne del «Distretto» modenese, le cui «ville di sotto», alla metà del Cinquecento, appartengono per circa tre quarti del loro valore d'estimo a «cittadini» residenti nel capoluogo[20]. Di qua dal confine sanfeliciano, però, passa solo la «piantata», non la mezzadria. Il che implica che i protagonisti della trasformazione tecnico-agraria sono i contadini locali, dai piú umili ai piú «comodi». Non a caso, nel 1561, con una punta di malcelata meraviglia, un anonimo osservatore, scrivendo da San

secolo. L'11 luglio 1608 (ASM, *Rettori* cit., f. 7) il podestà I. Bazani afferma «i cittadini estranei godono a San Felice da 2500 biolche».

[19] Cfr. le minute dei notai G. F. Ferri, C. Bignardi, O. Ferri, I. Grazioli in ASM, *Archivio notarile*, cit.

[20] Cfr. p. 35, nota 17.

Felice alla corte di Ferrara, nota: «... vi sono di questi Paesani i quali hanno cominciato da pochi anni in qua a lavorare sopra di sé i suoi terreni» (cioè in economia)[21].

Nel Modenese, e forse anche in molte altre campagne dell'Emilia medievale, moderna e contemporanea, sino agli anni quaranta di questo secolo, mezzadria è sinonimo di «piantata», ma la relazione tra questi due termini non è dappertutto reversibile: la geografia della conduzione parziaria abbraccia spazi ben piú angusti di quelli sui quali s'estendono i simmetrici filari delle viti maritate agli olmi.

7. *I limiti della nuova organizzazione delle coltivazioni.*

Ma è tempo di porre fine a questa lunga seppur necessaria digressione. Conviene considerare ora l'evoluzione subita dal paesaggio agrario sanfeliciano tra il 1621 e il 1675. Di nuovo, i rogiti dei notai offrono informazioni utili[1] per continuare a seguire il processo di trasformazione avviatosi sin dalla metà del Cinquecento.

A giudicare dai valori percentuali riuniti nella tabella 5,

[21] ASM, *Rettori* cit., f. 27, il 15 luglio 1565 i consiglieri del comune lamentano le difficoltà incontrate dal Massaro «nell'esigere le imposte presso i molti forastieri che lavorano terre a San Felice» (affittuari), il che lascerebbe intravvedere la presenza di contadini portatori di consuetudini colturali diverse.

[1] ASM, *Archivio notarile* cit., ff. 341-42, 695/700, 616/624, 787/809, 634/636.

Tabella 5.

Classificazione dei terreni compravenduti a San Felice (notai C. Bignardi, A. Lanzi, S. Lanzi, O. Marzi e A. Dall'Ara) secondo le destinazioni colturali (valori percentuali calcolati rispettivamente su 150, 106 e 100 casi).

	1621-40	1641-60	1661-75
Boschivo e prativo	7	5	6
Laborativo	9	4	7
Laborativo arborato	20	–	12
Laborativo arborato vidato	64	91	74
Laborativo arborato vidato fruttato	–	–	1

si direbbe che il periodo di massima estensione della sistemazione a «piantata» coincida con il ventennio a cavaliere della metà del XVII secolo. A questo riguardo, tuttavia, occorre subito avvertire che le frequenze di quel periodo sono in qualche misura falsate dalle avverse condizioni economiche in cui versano quasi tutti gli abitanti del comune, a causa del sovrapporsi di una pressione fiscale pesantissima concentrata sulla terra a molteplici eventi catastrofici (crisi di sussistenza, alluvioni, passaggi di eserciti ed acquartieramenti di truppe, con le connesse distruzioni di scorte e di capitale)[2].

In quegli anni, durante i quali la moneta circolante nelle campagne del basso Modenese si fa vieppiú rara, i pesanti debiti gravanti su molti agricoltori, un tempo economicamente indipendenti, aumentano ulteriormente, sicché il solo mezzo di pagamento disponibile diviene la terra (e il piú pregiato è certamente il suolo sistemato a «piantata»). Per non dare che un esempio di quanto diffuso sia, in quel torno di tempo, il ricorso a trasferimenti di terreni a soluzione di debiti altrimenti irredimibili, basti dire che nelle carte del notaio Antonio Lanzi, per il solo biennio 1650-51, compaiono tra le altre ben quattordici cessioni di particelle fondiarie *in solutum* a favore di un solo creditore: il dottor Gerolamo Teasti Galeotti[3].

Particolare, quest'ultimo, che segnala altresí l'esistenza di un processo di concentrazione fondiaria alimentato da due circostanze interagenti, le quali hanno entrambe conseguenze specifiche sull'evoluzione del paesaggio agrario nonché sui modi e sui rapporti di produzione in agricoltura. La prima: la depressione demografica profilatasi dopo gli anni venti del Seicento ed aggravatasi negli anni trenta per la pandemia pestilenziale che investe anche le campagne sanfeliciane, promuove la concentrazione della terra nelle mani di un diminuito numero d'intestatari[4]. La seconda: lo stillicidio di cessioni per debiti di fazzoletti di campagna, che cresce d'intensità a far tempo dalla fine del Cinquecento, avvantaggia una relativamente ristretta schiera di medi e grandi proprietari,

[2] A mo' di esempio, cfr. ACSF, *Libro ordinario*, II (1606-1795), c. 21, dov'è trascritta la supplica inviata al duca di Modena il 20 agosto 1643 per evitare nuovi insopportabili aggravi fiscali.

[3] ASM, *Archivio notarile* cit., A. Lanzi, f. 702.

[4] Cfr. CATTINI, *Nel Basso Modenese* cit.

che hanno modo di allargare i confini dei loro possessi[5]. L'una e l'altra, sul finire della prima metà del XVII secolo, causano l'inversione della tendenza alla suddivisione dei terreni in unità economico-tecniche piú piccole, sicché vien meno l'esigenza d'adottare sistemazioni agronomiche intensive.

L'ultimo trentennio del Seicento e il primo del Settecento, *grosso modo*, segnano il graduale ripristino di un'agricoltura estensiva; anche se il processo appare differenziato a seconda della taglia delle singole unità poderali e delle condizioni economiche in cui versano i proprietari. Si può dire, infatti, che accanto al permanere di sistemazioni «intensive», tipiche del resto delle superstiti proprietà fondiarie piccole e medie, sulle quali continua a gravare un'elevata pressione demografica, v'è traccia di un gran numero di possessioni, condotte per lo piú in affitto e in economia, nelle quali molta parte del suolo è destinata a prato stabile e per le quali il rapporto tra volume dei grani seminati e superficie complessiva risulta assai piú contenuto di quello calcolato, con lo stesso rudimentale procedimento, per «luoghi e luoghetti» di poche biolche[6].

Del resto, dal 1676 alla metà del Settecento circa, le descrizioni delle caratteristiche agronomiche dei terreni tramandateci dai notai offrono un quadro sostanzialmente esente da segni di trasformazione. L'unica parziale novità, peraltro già affacciatasi negli anni 1661-75 è data dall'associazione alla «piantata» di alberi da frutto (*terra arborata, lavorativa, vidata e fruttata*), che, seppure indirettamente, conferma la tendenza, già venuta in luce, ad allargare le superfici tenute a prato e a diminuire la dipendenza del patrimonio zootecnico dal foraggio complementare ottenuto con la periodica sfrondatura degli olmi, dei pioppi e dei gelsi.

Una prova ulteriore del fatto che nella seconda metà del Seicento gli agricoltori sanfeliciani destinano a prato crescen-

[5] Sul processo di accorpamento di particelle in unità poderali piú ampie tornerò nella parte terza, dedicata allo studio dell'organizzazione economica.

[6] Numerosi rogiti d'affitto di possessioni portano l'indicazione della superficie coltivabile e del volume delle sementi. Il quoziente tra superficie e volume di grano seminato offre un rudimentale coefficiente del grado d'intensivizzazione delle coltivazioni per l'alimentazione umana. Per un calcolo analogo cfr. il mio *Produzione* cit., p. 729 nota 21. Sulla stabilità delle abitudini colturali nelle possessioni mezzadrili emiliane nell'Età moderna, cfr. il mio *In Emilia orientale* cit.

ti porzioni di suolo coltivabile e che, dunque, la massima estensione e diffusione della «piantata» è ormai cosa passata, tant'è che molte terre sono spoglie d'alberi, proviene da una curiosa e preziosa mappa corografica: l'«Occhiata di pianta della Terra di San Felice e suo territorio» redatta nel 1669[7].

L'ignoto estensore dell'interessante documento iconografico non solo delinea con apprezzabile fedeltà al vero l'andamento del corso dei principali corsi d'acqua, la posizione relativa di ciascuna delle dodici «ville» del territorio[8], il tortuoso percorso delle numerose strade vicinali e di quelle che collegano San Felice con Modena, con Camposanto, con Finale e con Mirandola, ma, ricorrendo ad un sapiente uso del tratteggio, riesce ad offrire all'osservatore anche una suggestiva immagine d'assieme del paesaggio agrario esistente nelle campagne del comune. Non è difficile, infatti, riconoscere nella miriade di punti e di brevi tratti di penna che si susseguono sul piano, negli spazi delimitati dal reticolo delle vie e degli argini dei canali, i segni convenzionali intesi a suggerire la presenza di un gran numero di alberi allineati in regolari filari. E, là dove il tratteggio si fa piú rado o addirittura vien meno, a conferma delle intenzioni dell'autore, la sua mano annota: prati, *pradoni*, terre scoperte (ossia senz'alberi), *valluzze* (terreni spesso invasi dalle acque e quindi incolti)[9].

È interessante notare che, se si riportano queste precise indicazioni sulle tavolette dell'Istituto geografico militare che riproducono la planimetria del territorio comunale nello stato in cui era attorno al 1890[10], si scopre che la «piantata» è assente nei pressi del bosco della Saliceta e nelle campagne vicine agli argini del Dogaro e di Vallicella, ossia in quelle bassure cui ho fatto cenno discutendo dei variabili prezzi dei terreni e che, parimenti, manca dalle parti delle Pavignane, di sotto dalla curva di livello dei tredici metri. Per contro, almeno a giudicare dalla varia intensità del tratteggio vergato

[7] Cfr. ASM, *Occhiata di pianta* cit.

[8] *Ibid.*, nell'angolo inferiore destro della carta sono elencati i seguenti toponimi: 1) Borgo; 2) Rivara; 3) Marzana; 4) Rotta; 5) Dugaro; 6) Villa Furlana; 7) San Biagio; 8) Villa di Gardé; 9) Villa Nova; 10) Galeazza; 11) Confini della Mirandola; 12) Granarolo.

[9] Cfr. p. 7, note 10 e 11.

[10] Cfr. p. 6, nota 9.

sull'«Occhiata di pianta», la massima concentrazione di filari di alberi maritati alle viti si ha proprio lungo quel microrilievo che corre dal Granarolo alla chiesa di San Biagio, e da quest'ultima a quella di San Felice sino a quella di Rivara, nel quale è ravvisabile la forma di un falcetto messorio.

Ma, a parte ciò, nella seconda metà del XVII secolo, e anche in seguito, non mancano indizi del venir meno della minaccia portata dalle acque provenienti dalla pianura superiore. C'è addirittura chi, nel 1670, «stima necessario che sia rimessa l'acqua [di Secchia] nel Canaletto, che alli anni andati soleva scorrere per le ville da basso, e ciò a fine di abeverar le selvatichine che si trovano nelle campagne contigue ai boschi di San Felice e della Saliceta, ultimamente riservate per ordine di Sua Altezza»[11]. La futilità delle ragioni addotte dall'ignoto scrivente per ripristinare, a oltre settant'anni di distanza, un condotto tanto importante per i Sanfeliciani, non è forse un sintomo patente del rapporto profondamente mutato tra gli uomini e l'ambiente circostante? Senza contare che la «campagna riservata», intesa come habitat ideale per la selvaggina stanziale e per quella di passo, richiama alla mente qualcosa di molto simile all'incolto[12].

Cinquant'anni dopo (1718), un anonimo ispettore ducale, nel dar conto del miserevole stato in cui versa l'argine del Dogaro (che funge da confine tra San Felice e la villa modenese di Camposanto) «in molte parti del tutto atterrato e arato»[13], non avanza, come ci si attenderebbe (ben sapendo delle preoccupazioni che un secolo prima le sue acque destavano nei contadini residenti in quei contorni), considerazioni sull'eventualità che le acque discendenti per esso dal Modenese allaghino i campi circostanti, ma sottolinea invece che il ripristino dall'argine preme ai Sanfeliciani perché rappresenta un efficace baluardo contro le acque debordanti dal ciglio sinistro del Panaro, all'epoca delle grandi piene autunnali e primaverili.

[11] ASM, *Acque e strade* cit., f. 150.

[12] Nel primo cinquantennio del XVII secolo, si susseguono le «gride» sulla «campagna riservata» e sul divieto di estirpare macchie, sintomo evidente delle trasformazioni in atto nel paesaggio agrario e nei regimi colturali. Cfr. ACSF, *Atti amministrativi*, ff. 1/6.

[13] Cfr. ASM, *Acque e strade* cit., f. 150.

8. *Verso la stasi tecnico-agraria.*

Nelle carte dei notai sanfeliciani attivi nella prima metà del Settecento, sono rintracciabili consistenti indizi dell'avvento di una fase di stasi nell'assetto tecnico-agrario delle campagne del comune, che sembra avere qualche connessione con un sensibile calo dei trasferimenti di terreni. Come mostrerò meglio nella parte di questo libro dedicata allo studio dell'organizzazione economica e alla sua evoluzione di lungo andare, a partire dal 1720 circa, si fanno rari i rogiti di vendita e di cessione *in solutum* di particelle fondiarie. Nel contempo, le descrizioni dei poderi dati in affitto ripartiscono nettamente in due la superficie coltivabile, secondo precisi criteri agronomici. La prima porzione del podere, comprende la casa colonica e gli edifici ad essa circostanti, come la teggia, il forno, il pozzo, il porcile, ecc., è organizzata a «piantata» nella versione comprensiva di alberi da frutto e, particolare davvero rimarchevole, è delimitata da siepi («chiusurata»). La parte rimanente, tenuta a prato naturale o coltivato, è solamente limitata dai fossati che circondano il podere con il duplice scopo di delinearne visibilmente i confini rispetto alla campagna circostante e di drenare le acque piovane dai campi [1].

Un lungo ciclo plurisecolare apportatore d'incisive trasformazioni ambientali, di un differente assetto della proprietà fondiaria, nonché di una diversa organizzazione sociale dello sfruttamento della terra da parte dei contadini, pare in qualche modo giunto a parziale compimento. E non si può fare a meno di notare che, a parte la capillare diffusione della «piantata» ovunque risulta tecnicamente possibile ed economicamente produttiva, la sistemazione settecentesca, maturata all'interno di unità poderali di medie e grandi proporzioni, ripropone l'antico ordine quattrocentesco dei campi aperti (prati) e delle «chiusure» (seminativi arborati, *vitati* e *fruttati*) sulla scala di ogni podere, seppure in un contesto economico e sociale profondamente mutato rispetto a quello esistente nell'autunno del medioevo.

[1] C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese, dal* XVII *al* XIX *secolo*, Bologna 1963 e, ancor piú, ID., *Un paesaggio a due dimensioni* cit.

Le rigidità insite nella sistemazione attribuita alle campagne sanfeliciane d'antico regime che, come ho piú volte sottolineato, si ricollegano alla natura dei suoli, all'altimetria del territorio, al regime della piovosità e ai ritmi di piena dei fiumi e dei canali che scaricano a valle le acque defluenti dalla pianura superiore, riaffiorano sostanzialmente immutate ancora alla fine del XVIII secolo. Cosí pare, almeno, guardando ai dati del catasto *Ricci*[2], perfezionato nello Stato Estense all'indomani della stagione delle Riforme, cosí feconda di riordini nel campo degli strumenti fiscali preposti al prelievo della ricchezza nel settore agricolo[3]. A rendere, se possibile, ancora piú interessante la classificazione dei suoli del comune secondo la loro variabile capacità di riprodurre frumento, interviene la distinzione in «terre campive», presumibilmente organizzate a «piantata», e «valli campive», prive d'alberi e di viti. Ripartizione che richiama da presso l'immagine di un paesaggio agrario che alterna le terre scoperte, i *pradoni* e le *valluzze*, per usare il vocabolario dell'anonimo estensore dell'«Occhiata di pianta» del 1669, agli ordinati filari di viti maritate agli olmi. Ai dati riuniti nella tabella 6, trascritti fedelmente dal «Ristretto delle classi» conservato nell'Archivio Ricci[4], ho semplicemente aggiunto i limiti altimetrici di ognuno delle tre parrocchie in cui risulta suddiviso il territorio comunale ai fini catastali.

Di primo acchito, non si può fare a meno di notare come, verso la fine del XVIII secolo, in un'epoca caratterizzata da una sensibile ripresa demografica[5], una cospicua porzione delle campagne sanfeliciane sia «scoperta»; sia sfruttata cioè senza il ricorso ad impianti arborei e viticoli. Quasi un terzo della superficie coltivabile (32 per cento) nella parrocchia di San Felice e poco meno di un quarto (24 per cento) in quella di Rivara, o non è adeguatamente sfruttata o non si presta per esserlo. Pare quasi che, rispetto alle imprecise ma preziose in-

[2] Sul Ricci, sul suo pensiero, sulla sua opera, nonché sullo Stato Estense al suo tempo, cfr. L. PUCCI, *Lodovico Ricci, dall'arte del buon governo alla finanza moderna, 1742-1799*, Milano 1971.

[3] R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, I, Torino 1973, pp. 761 sgg.

[4] ASM, *Archivio Ricci* cit.

[5] O. ROMBALDI, *L'economia dei territori dei ducati estensi*, in *Reggio e i territori estensi dall'Antico Regime all'età Napoleonica*, Parma 1979.

formazioni iscritte nella corografia del 1669, le campagne scoperte siano andate allargandosi.

Il catasto *Ricci* classifica sotto la categoria «valli campive» il 22,8 per cento dell'intera superficie comunale, ma, ciò che piú importa, attribuisce a quella cospicua porzione di campagna appena il 10,8 per cento del valore delle terre coltivabili. Pertanto, all'interno di un mondo rurale assai povero (la moda del rendimento «catastale» del grano nelle terre migliori s'aggira tra 3 e mezzo e 4 volte la semente) esiste un'ampia parte di campagna che non arriva nemmeno ad attingere cosí bassi livelli di resa. Il che non può che ripercuotersi sfavorevolmente sui livelli di vita, sui modi dell'insediamento, sui rapporti di produzione vigenti tra proprietari e contadini e sui contratti agrari prevalenti.

Un indice elementare, ma altamente espressivo delle conseguenze derivanti dalla persistente difformità di condizioni di base (pedologia, altimetria, positura, scolo di acque, idrografia) nell'agricoltura sanfeliciana è dato dalla concentrazione o dalla dispersione degli abitanti sul territorio. Un censi-

Tabella 6.

«Ristretto delle classi» (di terreni) del Comune di San Felice, secondo il catasto Ricci (1788-92), cc. 93 sgg. (i valori sono espressi in lire modenesi correnti).

	San Biagio (m 22-15)			San Felice (m 19-13)			Rivara (m 18-10)		
	«Terre campive»			«Terre campive»			«Terre campive»		
	resa	biolche	valore	resa	biolche	valore	resa	biolche	valore
	3	–	–	3	149	23 060	3	284	73 230
	3½	1145	505 640	3½	1329	427 080	3½	2141	836 780
	4	1696	1 018 850	4	2047	1 105 270	4	2455	1 408 800
	4½	453	311 230	4½	957	651 670	4½	309	228 670
	5	46	52 150	5	154	134 000	5	37	40 140
	5½	8	9 760	5½	76	95 250	5½	60	69 380
				6	24	30 650			
				«Valli campive»			«Valli campive»		
				3	1591	290 070	3	495	80 190
				3½	713	177 770	3½	821	204 270
				4	15	7 730	4	346	96 710
Totali		3348	1 897 630		7153	2 942 820		6952	3 038 170

mento condotto dai parroci nel 1770 offre dati disaggregati per parrocchia, quindi direttamente confrontabili con la superficie coltivabile di ciascuna di queste, secondo il catasto *Ricci*. La parrocchia di San Biagio, che annovera i terreni piú asciutti, interamente organizzati a «piantata», conta ben 171 abitanti per chilometro quadrato. Quella di San Felice che, come s'è visto dianzi, ha la piú alta percentuale di terreni «scoperti» (32 per cento) conta solo 118 abitanti per chilometro quadrato (con tutto che nel borgo vivono svariate decine di famiglie). Per Rivara, il coefficiente abitanti/superficie coltivabile risulta anche inferiore: 102.

Evidentemente, esiste una gerarchia della produttività agricola anche su piccola scala territoriale la quale, in presenza di pratiche agronomiche arcaiche e di coltivazioni tradizionali, rivela stretti addentellati con una specie di determinismo pedologico ed altimetrico[6]. Nel basso Modenese, i terreni asciutti sono i piú pregiati e i piú produttivi e dànno luogo ad un'elevata concentrazione di abitanti sul territorio. La concordanza tra valori medi delle «terre campive» del catasto *Ricci* (566 lire per biolca a San Biagio, 522 a San Felice e 506 a Rivara) e quozienti del rapporto tra abitanti e superficie coltivabile (rispettivamente 171, 118 e 102 per chilometro quadrato nelle tre parrocchie)[7] non è certo casuale.

Queste ultime annotazioni rimandano allo studio delle incisive e selettive influenze esercitate sulle variabili demogra-

[6] C. O. SAUER, *Human Ecology and Population*, in *Population and Economies*, a cura di P. Deprez, Winnipeg 1970.

[7] F. Cazzola afferma giustamente che nel tardo Cinquecento e all'inizio del Seicento le popolazioni della pianura emiliano romagnola raggiunsero livelli di densità fra i piú elevati in Europa occidentale. Egli calcola per il contado bolognese 43 abitanti per chilometro quadrato nel 1588. Per le campagne ferraresi 43 abitanti nel 1621, per la pianura romagnola 59 abitanti verso la metà del Seicento (periodo di regresso demografico). Per i territori di Modena e Reggio all'inizio del Seicento computa oltre 53 abitanti per chilometro quadrato e, analogamente, 40 per il contado piacentino nel 1618. (Cfr. *Le bonifiche*, in *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Milano 1977, p. 55). Da parte mia, ho l'impressione che ove si passi dal calcolo di medie per vasti territori al computo di densità per singoli comuni, in numerosi casi le densità cresceranno di almeno il doppio proprio là ove non esistono grossi centri abitati. A San Felice, per es., alla fine del Cinquecento la densità supera i 100 abitanti per chilometro quadrato (piú di seimila persone su poco piú di 54 chilometri quadrati) e lo stesso vale per il vicino Finale (oltre 14 mila abitanti all'inizio del Seicento su circa 135 chilometri quadrati).

fiche e sulla struttura della popolazione residente in questa parte della pianura emiliana dai mutamenti ambientali e tecnico-agrari maturati sull'arco dei secoli dell'Evo moderno. Si tratta dunque di passare dallo studio della storia del paesaggio, il cui incedere ha ritmi secolari, all'osservazione dei fenomeni demografici, che sono meglio riconoscibili sulla distanza del tempo breve e medio, benché anch'essi s'iscrivano in piú lunghe fasi durevolmente orientate alla crescita, al ristagno o alla depressione.

Parte seconda

La struttura demografica

1. *Le fonti.*

Nel 1565, dalla piccola stamperia modenese degli eredi di Cornelio Gadaldini, usciva un volumetto in sedicesimo nel quale il cardinale Giovanni Morone, vescovo di Modena, riprendendo una costituzione tridentina emanata meno di due anni prima, obbligava i parroci della sua diocesi ad annotare distintamente, in appositi libri, i battesimi che sarebbero andati amministrando e i matrimoni che avrebbero da allora in avanti celebrato secondo il nuovo rituale adottato a Trento [1].

Anche nel Modenese veniva cosí avviata la formazione di un imponente patrimonio archivistico utile per fare la storia delle popolazioni nell'epoca precedente l'istituzione degli schedari anagrafici comunali [2]. I rettori delle tre chiese comprese entro i confini del comune di San Felice prontamente si conformarono alle direttive vescovili [3]. Purtroppo, non altrettanto zelanti si mostrarono i loro successori i quali, solo con molti decenni di ritardo provvidero a far rilegare in volumi i quinterni di «carta reale» sui quali, col passar del tempo, era andata allungandosi la lista degli atti battesimali e

[1] Cfr. *Costitutiones in* | *synodo mutinensi sub* | *Illustriss. et Reverendiss.* | *in Cristo Patre D. Joanne* | *miseratione divina episcopo Portuensi, San* | *ctae q. Romanae Ecclesiae Cardinale* | *Morono noncupato, et Ecclesia* | *Mutinensis perpetuo administratore, editae* | *et publicatae. Mutinae apud heredes Cornelij Gadaldini,* MDLXV (conservato nella biblioteca del Seminario arcivescovile di Modena e gentilmente segnalatomi da don Guido Vigarani).

[2] L'istituzione dei libri parrocchiali fu decisa nel corso della sessione XXIV del Concilio tridentino (11 novembre 1563).

[3] Cfr. APSF, *Libri baptismorum*, libro I, 1566-75 (con lacune) inizia con una registrazione del 3 dicembre 1566. A Rivara, cfr. APR, il parroco annota le prime registrazioni nella primavera del 1565. A San Biagio, cfr. APSB, i primi battesimi vengono annotati nel gennaio 1572.

delle fedi matrimoniali cui, con gli ultimi anni del Cinquecento, vennero ad aggiungersi gli atti di sepoltura[4].

L'incuria di quegli uomini di chiesa, assieme al volgere a tratti convulso di quattro secoli di storia, ha causato qualche perdita nei documenti piú antichi. Nondimeno, a parte talune brevi lacune che qua e là interrompono le serie lunghe di frequenze, nell'insieme le testimonianze giunte sino a noi bastano sia per ricostruire le linee evolutive di lunga durata della popolazione sanfeliciana nell'Età moderna, sia per studiare piú particolarmente certi meccanismi demografici di breve respiro caratteristici delle popolazioni antiche.

Accanto ai dati di movimento, vi sono informazioni di carattere istantaneo come ristretti di «bocche» ed enumerazioni di «teste» e di «anime» offerte da una svariata gamma di fonti municipali, governative ed ecclesiastiche cronologicamente addensate attorno agli estremi del periodo considerato[5]. Inutile dire che si tratta di testimonianze da assumere con cautela, vuoi perché non sempre sono chiari i criteri usati nel raccogliere le informazioni, vuoi perché, una volta verificatane l'attendibilità in sede esegetica, al piú offrono meri ordini di grandezza degli abitanti di tempo in tempo residenti entro i confini del comune[6].

I principî volta a volta adottati dai centri di potere politico-amministrativo per valutare la consistenza delle popolazioni antiche gettano qualche lume indiretto sulle congiunture demografiche. Tra la fine del XVI e la prima metà del XVII

[4] I libri dei morti iniziano nel 1593 a Rivara (cfr. APR, *Libri mortuorum*), nel 1636 a San Felice (cfr. APSF, *Libri mortuorum*), dove sono andati perduti almeno due libri precedenti, e nel settembre del 1595 a San Biagio (cfr. APSB, *Libri dei morti*).

[5] Sulle «bocche» censite a scopo annonario si veda, oltre a BELOCH, *Ricerche sulla storia* cit., per Modena e il suo Distretto, BASINI, *L'uomo e il pane* cit., e per San Felice il mio *Produzione* cit. Sulle «teste» categoria fiscale gravata del «testatico» (dai quattordici ai sessant'anni) cfr. il già citato Beloch. Sulle «anime da comunione e non», categoria utilizzata dai parroci per censire negli «*status animarum*» i loro parrocchiani cfr. A. BELLETTINI, *Gli «Status Animarum»: caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica*, in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia*, vol. I, parte I, Roma 1976; nonché *ibid.*, C. A. CORSINI, *Gli «Status Animarum» fonte per le ricerche di demografia storica.*

[6] Sui problemi generali di metodo e utilizzazione delle fonti demografiche antiche, oltre al classico M. FLEURY e L. HENRY, *Nouveau manuel de dépouillement et d'exploitation de l'état civil ancien*, Paris 1965; cfr. P. POUSSON e J.-P. GUILLAUME, *Démographie historique*, Paris 1970.

secolo, l'epoca dei censimenti municipali di «bocche e biade», prevalgono preoccupazioni annonarie indotte da un'evidente tensione fra numero dei consumatori di pane e ammontare annuo delle scorte[7]. Dopo l'inizio del Settecento, il riordino della finanza comunale comporta un censimento annuale delle «teste», ossia di quei contribuenti privi di cespiti reali come braccianti, casanti, bovari, mezzadri, terziadri, ecc. che ormai costituiscono la maggior parte della popolazione[8]. Infine, nel secondo Settecento, allorché nel gabinetto di governo estense ci si preoccupa di seguire l'evoluzione demografica dello stato si ricorre ai parroci, posto che costoro dispongono e dei dati di movimento (battesimi, matrimoni e sepolture) e di quelli censuari (*status animarum*)[9].

Alla luce di queste considerazioni, solo gli ultimi due dati della tabella 7 appaiono immediatamente attendibili. Viceversa, le «bocche» come le «teste» rappresentano valori approssimati per difetto a quelli reali[10]. Infatti, le prime censiscono i consumatori di pane e dunque non comprendono i bambini al di sotto dei tre anni d'età[11]; le seconde annoverano la porzione maggioritaria della popolazione d'ambo i sessi

[7] Cfr. il mio *Produzione* cit. Sugli aspetti normativi delle propalazioni e denunce del genere si vedano D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia preindustriale, Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino 1964; e BASINI, *L'Uomo e il pane* cit.

[8] Cfr. le pagine finali della parte terza.

[9] Sugli orientamenti del governo modenese nell'età delle Riforme cfr. PUCCI, *Lodovico Ricci* cit.; G. ORLANDI, *Le campagne modenesi tra Rivoluzione e Restaurazione (1790-1815)*, Modena 1967 e ROMBALDI. *L'economia dei territori* cit. Una norma promulgata il 12 marzo 1770 «fa obbligo ai giusdicenti degli stati mediati ed immediati del duca di Modena di comunicare ai segretari ducali le tabelle dei "fuochi", o case abitate, e della popolazione, dei nati, dei morti e dei matrimoni seguiti nelle rispettive giurisdizioni da una Pasqua di Resurrezione all'altra, quali tabelle ogni giusdicente è obbligato di formare sulle note da chiedersi e ritirarsi, dopo le solite descrizioni pasquali da Parrochi». Cfr. ACM, *Congregazione dell'Abbondanza, Atti*, 1770.

[10] Per le «bocche» cfr. ASM, *Annona e Formentaria*, f. 52 (San Felice); per le «teste» cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit., 1724-42; per le «anime», cfr. ACAM, *Sezione IX, Visite pastorali, Visitationes annorum* 1763-64, nonché ASM, *Acque e strade* cit., f. 149.

[11] Sulla base della piramide dell'età della popolazione sanfeliciana nel 1645 e di quella della popolazione carpigiana nel 1591 (cfr. CATTINI, *Nel Basso Modenese* cit.), è stato possibile valutare approssimativamente nel 5 per cento di tutta la popolazione censita i cosiddetti lattanti inferiori ai tre anni.

d'età compresa tra i quattordici e i sessantacinque anni [12]. Per giungere a valutazioni attendibili ho accresciuto le «bocche» del 5 per cento e le «teste» del 35. Va da sé che i risultati di siffatti computi (che figurano nella tab. 7) rappresentano mere congetture orientative.

I valori massimi della serie «derivata» si situano attorno

[12] Cfr. la nota precedente. Le piramidi delle età inducono a valutare – prudenzialmente – in circa il 35 per cento la popolazione residente in età compresa tra zero e quattordici anni e superiore ai sessantacinque anni.

Tabella 7.

Informazioni quantitative di varia provenienza sulla consistenza della popolazione sanfeliciana, dalla fine del XVI secolo alla metà del XVIII.

	«Bocche»	«Teste»	«Anime»	Valori corretti
1590	5984	–	–	6383
1591	5954	–	–	6252
1622	5367	–	–	5635
1623	5307	–	–	5572
1628	5718	–	–	6004
1644	4536	–	–	4536 [a]
1724	–	4585	–	6190
1725	–	4544	–	6134
1727	–	4498	–	6072
1728	–	4492	–	6064
1729	–	4568	–	6167
1732	–	4402	–	5943
1733	–	4437	–	5990
1734	–	4273	–	5768
1735	–	4263	–	5755
1736	–	4337	–	5854
1737	–	4248	–	5735
1738	–	4211	–	5685
1739	–	4206	–	5678
1740	–	4269	–	5763
1741	–	4385	–	5920
1742	–	4232	–	5713
1763	–	–	6447	6447
1770	–	–	6105	6105

[a] Si tratta di un vero e proprio censimento delle «bocche grandi e piccole della terra e territorio di San Felice».

ai limiti estremi di quella originaria: rispettivamente al 1590 e al 1763. Tra i due cadono un minimo assoluto in corrispondenza dell'anno 1644, indizio questo di una fase di depressione demografica del resto costatata per molte parti dell'Emilia attorno alla metà del XVII secolo[13]. e un massimo relativo (1724) segnaletico di una ripresa della popolazione tra Sei e Settecento alla quale parrebbe far seguito una stagnazione o addirittura un arretramento (il valore del 1763 eccede quello calcolato per il 1742 di quasi il 13 per cento).

In conclusione, i dati riuniti nella tabella 7 rivelano un andamento analogo a quello già venuto in luce per altre aree della pianura del Po[14]. Anche nel basso Modenese sembra che la popolazione tocchi un massimo storico tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, cali nei decenni centrali del XVII secolo e quindi riprenda lentamente quota, sino a riguadagnare i livelli tardocinquecenteschi nella seconda metà del XVIII secolo, epoca contrassegnata in tutta Europa da una ripresa demografica piú o meno sostenuta[15].

2. *La popolazione: un organismo vivente.*

Sotto il profilo demografico, le comunità umane preindustriali hanno comportamenti analoghi a quelli degli organismi viventi, di continuo investiti da una serie di minute trasformazioni endogene nonché condizionati da variabili esterne che ne limitano l'evoluzione del tempo[1]. Pertanto, di là

[13] Cfr. A. BELLETTINI, *Ricerche sulle crisi demografiche del Seicento*, in «Società e Storia», I, 1, 1978.

[14] Si vedano, tra gli altri, G. ALEATI, *La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo*, Milano 1957; D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961; A. BELLETTINI, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Bologna 1961; M. A. ROMANI, *Aspetti dell'evoluzione demografica parmense nei secoli XVI e XVII*, in «Studi e Ricerche» (VII, 1970) della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Parma.

[15] Per tutti si veda M. LIVI BACCI, *La trasformazione demografica delle società europee*, Firenze 1977.

[1] Oltre all'ormai classico A. SAUVY, *La population*, Paris 1944, poi ampliato in *Théorie générale* cit. cfr. M. REINHARD, A. ARMENGAUD e J. DUPAQUIER, *Storia della popolazione mondiale*, Bari 1971; e P. CHAUNU, *Histoire science sociale. La durée, l'espace et l'homme à l'époque moderne*, Paris 1974.

dagli ordini di grandezza complessivi di una popolazione, importa rintracciare quei meccanismi che cumulando i loro effetti nel tempo, non solo deprimono o, al contrario, accrescono il numero degli uomini, ma incidono anche sull'intima struttura delle compagini demografiche.

È stato osservato che nell'epoca preindustriale la popolazione europea si è sviluppata oscillando per lo piú attorno a una linea orizzontale, senza mai distaccarsene sensibilmente per periodi lunghi [2]. Del resto, da tempo gli storici hanno verificato l'efficacia interpretativa del cosiddetto schema malthusiano: all'interno di un'area economica piú o meno allargata ed integrata con altre, una sorta di legge ferrea limita il numero degli abitanti secondo il livello medio del volume di prodotti primari realizzabile direttamente o per importazione [3]. Va da sé che, quanto piú perfezionati sono i sistemi di distribuzione e circolazione dei prodotti agricoli e piú ampia e ferace è la regione entro la quale questi vengono realizzati, tanto meno rigida sarà la dipendenza delle variabili demografiche dalle congiunture produttive. Viceversa, la strettezza dei territori, la bassa produttività e la stentata distribuzione dei prodotti dei campi rappresentano altrettante strozzature per l'armonico sviluppo di una popolazione antica. Non a caso, esiste una trasparente relazione diretta tra la mole delle popolazioni insediate nei centri urbani interni dell'Europa preindustriale e le dimensioni territoriali, la fertilità e il grado d'integrazione economica delle campagne con le città dominanti. Del pari, un'accurata misurazione su scala regionale della variabilità delle frequenze di fenomeni demografici

[2] Cfr. le classiche tesi di P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730. Contribution à l'histoire sociale de la France du* XVII*e siècle*, Paris 1960 e di R. BAEHREL, *Une croissance: la Basse Provence rurale (fin du* XVI*e siècle-1789)*, Paris 1961.

[3] Sulle relazioni tra fenomeni economici e andamenti demografici presso popolazioni antiche cfr. J. AKERMAN, *Structures et cycles économiques*, Paris 1955. Una messa a punto delle interpretazioni malthusiane in G. OHLIN, *Historical evidence of Malthusianism*, in *Population and Economics*, a cura di P. Duprez, University of Manitoba 1970, pp. 3 sgg. Si veda anche *ibid.*, SAUER, *Human Ecology* cit. Un'interpretazione ormai classica dello sviluppo malthusiano della popolazione della Francia meridionale, dal Quattrocento alla fine del Settecento, in E. LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, 2 voll., Paris 1966. Una felice sintesi dei problemi posti dalla relazione popolazione-territorio in R. S. SCHOFIELD, *La popolazione preindustriale e il suo spazio economico*, in «Quaderni Storici», XI, 1976, pp. 1053-72.

nel breve periodo offrirebbe un indice, comparabile a distanza di spazio e di tempo, del livello di vulnerabilità delle popolazioni antiche di fronte alle ricorrenti crisi del settore annonario[4].

Nell'affrontare lo studio delle vicende di una popolazione antica occorre, dunque, avere ben presenti i nessi strettissimi che esistono tra sfera economica e variabili demografiche, senza peraltro tralasciare i riflessi esercitati su entrambi i piani dagli inquadramenti culturali e dalle consuetudini[5]. A tal proposito, basterà far cenno ai valori e alle norme sociali interiorizzate che regolano ogni fase del corteggiamento, dal fidanzamento alle nozze[6]. Parimenti, è pleonastico insistere sul differente valore che la procreazione di numerosi figli riveste per un nobile (che nel trasmettere in eredità i propri beni si avvarrà dell'istituto del maggiorascato), per un mercante (che maneggia prevalentemente ricchezza mobiliare), per un proprietario terriero e per il mezzadro di questi o, all'estremo opposto, per un bracciante che sporadicamente è chiamato a prestare la sua opera vivendo in condizioni di assoluta precarietà. Di là dal problema controverso e di ardua soluzione concernente i modi con cui nell'Età moderna si è tentato di controllare la fecondità nel matrimonio, è evidente che potenti fattori d'indole sociale hanno inciso su processi biologici per i quali, a prima vista, gli influssi esterni parrebbero remoti[7].

[4] La comparazione delle misure di variabilità delle frequenze di nascite e di matrimoni, assunte come indici della vulnerabilità relativa di strutture demografiche affini (urbane, rurali, montane, costiere, ecc.) non è stata adeguatamente approfondita. Un tentativo in tale direzione piú avanti alle pp. 85-89.

[5] Cfr. POUSSON e GUILLAUME, *Démographie* cit.; P. GOUBERT, *Les fondements démographiques*, in *Histoire économique et sociale de la France*, a cura di F. Braudel e E. Labrousse, II, Paris 1970; M. MORINEAU, *La démographie ancienne: monotonie ou variété de comportement?*, in «Annales ESC», XX (1965), 3.

[6] Per tutti, si veda il numero speciale di «Annales ESC», luglio-ottobre 1972, dedicato a «Famille et société».

[7] Cfr. H. BERGUES e altri, *La prévention des naissances dans la famille. Ses origines dans les temps modernes*, Paris 1953 e, per gli aspetti etico-morali, J. T. NOONAN, *Mariage et contraception, évolution ou contradiction dans la pensée chrétienne?*, Paris 1969. Cfr. anche J.-L. FLANDRIN, *L'attitude à l'égard du petit enfant et les conduites sexuelles dans la civilisation occidentale: structures anciennes et évolution*, in «Annales de Démographie Historique», 1973.

3. *Le nascite.*

Nel quinquennio 1613-17, ai fonti battesimali delle tre parrocchie del comune di San Felice vengono mediamente presentati 280 neonati l'anno. Si tratta di un massimo assoluto per il periodo compreso tra la metà del Cinquecento e quella del Settecento[1]. Un cosí gran numero di nascite è frutto di una popolazione relativamente giovane, da qualche generazione protagonista di una sostenuta crescita.

Un grosso frammento del libro dei battezzati tenuto dal rettore di Rivara, prima ancora che a Trento ne venisse sancita l'obbligatorietà, fornisce al riguardo interessanti informazioni[2]. Sull'arco di otto anni, dal gennaio 1548 al dicembre 1555, i rivaresi generano in media 51 bambini all'anno. A sessant'anni di distanza (1613-17), nella medesima chiesa i battesimi sono piú che raddoppiati: 105. A riprova, una denuncia di «Bocche e biade» effettuata alla fine d'agosto del 1557 fa ascendere i consumatori di pane residenti nel comune a «piú di quattromila»[3]. Si tratta di un'informazione abbastanza imprecisa, tuttavia, se raffrontata agli analoghi valori degli anni novanta e dei primi anni del Seicento figuranti nella tabella 7, balza evidente il livello sensibilmente superiore attorno al quale questi ultimi si collocano.

Non mancano dunque prove di una sensibile crescita della popolazione sanfeliciana tra la metà del XVI e il primo ventennio del XVII secolo, crescita che probabilmente tenne un ritmo medio annuo prossimo al 10 per mille. La qual cosa implica un apprezzabile divario tra tasso di natalità e tasso di mortalità e, in assenza di movimenti migratori, comporta il raddoppio della popolazione sull'arco di un secolo.

A guardar meglio, però, pare che la crescita non sia uniforme sul territorio. Infatti, le frequenze dei battesimi di San Felice e di Rivara denotano una dinamica piú accentuata rispetto a quelli di San Biagio[4]. Come non pensare che tale difformità abbia origine nell'opera di riduzione a coltura delle

[1] Cfr. le serie storiche delle frequenze di nascite, in Appendice, p. 352.
[2] Cfr. APR, *Libri baptismorum* cit.
[3] ASM, *Annona* cit.
[4] Cfr. il grafico delle frequenze dei battesimi, in Appendice, pp. 348-49.

vaste campagne basse che, come s'è visto studiando l'ambiente, abbondano proprio entro i confini delle prime due parrocchie? Le campagne di San Biagio, viceversa, costituite da terreni asciutti, d'agevole coltivazione, non hanno riserve di spazio.

L'espansione cinquecentesca delle popolazioni di questa parte della pianura modenese appare dunque correlata con la coeva «rivoluzione agraria» cui ho accennato piú addietro. Se, dunque, lungo il XVI secolo l'opportunità di estendere a terre piú basse le coltivazioni cerealicole, assieme alla trasformazione in senso intensivo dell'organizzazione tecnica, ha costituito un potente impulso alla crescita demografica, analogamente, a partire dalla fine del Cinquecento, l'avvento di prolungate difficoltà nel settore granicolo (imputabile in parte a un peggioramento meteo-climatico ed in parte alla crescente inadeguatezza della rete idraulica a mantenere le bassure sgombre dalle acque) va annoverato tra le cause della rarefazione delle nascite, particolarmente presso le famiglie economicamente piú vulnerabili, insediate sulle terre «marginali» delle parrocchie di San Felice e di Rivara[5].

Alle classi demografiche ricche di nati del venticinquennio 1565-89, fanno seguito i ben piú rari battesimi del quindicennio nero 1590-1604. Non appena però le condizioni economiche accennano a migliorare col rendere possibile le nozze di molti giovani nati negli anni settanta ed ottanta del XVI secolo, le curve dei battesimi tornano ad impennarsi e il fenomeno risulta nuovamente piú accentuato per le parrocchie di San Felice e di Rivara[6].

Basta tradurre in grafico le serie lunghe delle frequenze delle nascite nelle tre parrocchie del comune per cogliere visivamente i segni di questa interessante selettività demografica che – lo ripeto – appare strettamente correlata con differenti opportunità di sfruttamento dei suoli del comune. Trasponendo in sede demografica il concetto di rendita ricardiana adoperato per interpretare i divari tra prezzi pagati per l'acquisto di una biolca di «piantata» nella prima metà del

[5] Cfr. CATTINI. *Nel Basso Modenese* cit. Un andamento analogo per le basse campagne parmensi è messo in luce da ROMANI, *Nella spirale di una crisi* cit.

[6] Cfr. il grafico delle frequenze dei battesimi, in Appendice, pp. 348-49.

Seicento, si può dire che l'aumentato «costo di sostentamento» di una «bocca» causato dalla caduta dei rendimenti appare rintracciabile anche nei differenti aggiustamenti verso il basso delle curve delle nascite[7].

Il fenomeno risulta piú che mai evidente nel ventennio 1630-50, allorché alla crescita si è sostituita una tendenza depressiva. Le tre curve dei nati, ancorché parallele, appaiono nettamente distanziate: mentre quelle di San Felice e Rivara si svolgono attorno a livelli sensibilmente inferiori rispetto a quelli d'inizio secolo (1605-25), cosí denunciando la fragilità delle basi materiali che avevano permesso lo sviluppo, la curva delle nascite di San Biagio appare meno pesantemente coinvolta dalla crisi.

La spontanea dinamica demografica, non turbata da gravi eventi perturbatori dal 1655 al 1680 circa, ricostituisce il prezioso «capitale umano» indispensabile preludio dell'inversione della tendenza depressiva dominante dagli anni venti del Seicento. La favorevole congiuntura delle variabili demografiche per cosí dire endogene non è però sorretta da condizioni esogene altrettanto felici. L'avvento di nuove crisi di sussistenza, oltretutto aggravate ed iterate da passaggi ed acquartieramenti di truppe col loro strascico di epidemie ed epizoozie, deprime le curve dei nati per un lungo ventennio, dal 1685 al 1705. E l'incidenza di quelle calamità sulla natalità è tale da produrre un effetto mai verificatosi in precedenza: l'appiattimento delle tre curve su di un'unica ordinata o, se si preferisce, il ribasso delle frequenze di San Felice e di Rivara attorno a livelli analoghi a quelli di San Biagio.

A giudicare dai soli battesimi, si direbbe che in quegli anni neri la popolazione del comune abbia toccato un minimo storico[8]. Nondimeno, se si osserva lo svolgimento delle curve all'indomani della lunga crisi non si può fare a meno di notare la comparsa di due fenomeni per qualche aspetto sorprendenti. Il primo consiste nel sensibile calo della variabilità delle frequenze annue dei nati. La qual cosa da un lato

[7] Cfr. SAUVY, *Théorie générale* cit., particolarmente a p. 25.

[8] Il fenomeno è comune ad altre località emiliane urbane, come mostra BELLETTINI, *Ricerche sulle crisi* cit. Di piú: v'è un'evidente analogia tra andamenti demografici del basso Modenese e quelli delle campagne circostanti Parigi, dal 1670 al 1720, cfr. J. DUPAQUIER, *La population rurale du bassin parisien a l'époque de Louis XIV*, Paris-Lille 1979, grafico a p. 238.

sottende un mutamento del regime demografico, dall'altro un cambiamento di relazione tra fattori economici e variabili demografiche.

Non è facile individuare di primo acchito una convincente interpretazione di fenomeni che, come questo, risultano dal concorso di molteplici variabili interne ed esterne. In prima approssimazione, si può pensare che la crescente diffusione della coltura maidica, attestata nella pianura del ducato estense proprio per quegli anni, nel garantire piú costanti volumi di prodotto [9], abbia concorso ad allentare la meccanica dipendenza esistente tra ciclo delle scorte e concepimenti. Ma su questi aspetti meglio analizzabili sulla scala del medio e del breve periodo tornerò di qui a poco.

Il secondo fenomeno posto in luce dall'andamento delle curve dei battesimi lungo la prima metà del XVIII secolo non è meno rilevante. Prima della crisi di fine Seicento, le curve si svolgono su ordinate differenti: in basso quella di San Biagio, sopra questa (cinquanta per cento in piú, in valore arrotondato) quella di Rivara e, su quest'ultima, in guisa di cresta, le frequenze di San Felice. All'uscita dalla crisi, viceversa, la curva dei battezzati di San Felice si porta di slancio su ordinate piú elevate (87 frequenze all'anno in media, dal 1705 al 1724), la curva di Rivara, per contro, ristagna attorno ai livelli attinti nel periodo critico e, di lí a qualche anno, sormonta di poco (10 per cento in piú negli anni 1705-24) la curva di San Biagio, i cui minimi lievitano con fatica sino al 1735 e crescono con piú slancio sino al 1754.

L'assetto demografico in parte nuovo conseguente alla lunga crisi di fine Seicento pone qualche problema esegetico. Anzitutto, come spiegare mutamenti cosí evidenti nelle tendenze di lungo andare delle nascite? Affiora forse, anche in sede demografica, il sintomo del ripristino di organizzazioni tecnico-agrarie estensive? In secondo luogo, almeno a partire dai primi lustri del Settecento, le curve dei battesimi sembrano adombrare l'avvento di una rudimentale divisione di funzioni nel territorio comunale. L'unità tra borgo e campagne

[9] Sulla diffusione e coltivazione del mais nel ducato estense cenni e notizie in C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della Restaurazione*, vol. LX, s. IV di «Collezione storica del Risorgimento e dell'Unità d'Italia»; ROMBALDI, *L'economia dei territori* cit.; CATTINI, *In Emilia orientale* cit.

parrebbe venir meno. In suo luogo, sembra profilarsi un dualismo territoriale: da una parte un microcosmo urbano – San Felice – cresciuto attorno e di fuori dalla bastiglia che racchiude la rocca e la vecchia pieve; dall'altra le campagne circostanti, sino a Rivara e a San Biagio, caratterizzate da un insediamento sparso a maglie relativamente larghe. Ne fa prova il ricorrere, nei carteggi municipali del primo Settecento, di una terminologia che discrimina gli abitanti in «cittadini della Terra» e «distrettuali» residenti nelle «ville all'intorno».

4. *I matrimoni.*

Le curve delle frequenze dei matrimoni celebrati nel comune tra i decenni finali del XVI e la metà del XVIII secolo, benché interrotte da qualche lacuna e movimentate da una variabilità alquanto elevata, ricalcano *grosso modo* l'andamento dei battesimi [1]. Del resto, presso le popolazioni rurali di tipo antico nuzialità e natalità sono strettamente correlate giacché, in assenza di efficaci controlli della fertilità femminile, il flusso delle nascite dipende dalla dimensione del lotto di coppie in età feconda e il numero dei matrimoni da quello dei giovani d'entrambi i sessi pervenuti all'età in cui si sposa. Pertanto, i matrimoni diradano ogni volta che giunge in età matura una generazione povera di nati ed aumentano nel caso opposto [2]. L'incedere serpeggiante delle frequenze delle nascite trae origine per l'appunto anche da queste circostanze. Ma v'è di piú. Procrastinare le nozze significa accorciare l'intervallo temporale (di norma un trentennio) durante il quale una donna è capace di generare e, dunque, limitare il numero di figli per coppia [3].

È possibile rintracciare le conseguenze sul piano generativo sia del ritardo con il quale un gran numero di matrimoni

[1] Cfr. il grafico delle frequenze di matrimoni, in Appendice, pp. 348-51.

[2] Osservazioni sulla relazione nascite/matrimoni in GOUBERT, *Beauvais* cit.; BAEHREL, *Une croissance* cit.; e A. CROIX, *Nantes et le pays nantais au XVIe siècle. Etude démographique*, Paris 1974.

[3] È questo il cosiddetto freno preventivo dello sviluppo di una popolazione propugnato da T. R. MALTHUS nel suo *An Essay on the Principle of Population, as it affects the future improvement of Society with remark on the speculation of Mr Godwin, Mr Condorcet and other writers*, London 1798.

viene celebrato, sia delle nozze precoci delle giovani sanfeliciane calcolando il numero medio di bambini generati per ogni coppia. Beninteso, i quozienti risultanti dal rapporto battesimi/matrimoni sono di gran lunga meno precisi di quelli cui si perviene attraverso una paziente ricostruzione delle famiglie. Un tal genere di raffronto, infatti non solo implica che le coppie s'insedino e generino figli nella parrocchia d'origine della sposa, ma anche che vi esauriscano la loro fecondità[4]. Ipotesi quest'ultima per lo meno ottimistica, anche se non è azzardato pensare che, nel medio periodo, il bilancio quantitativo tra le famiglie che emigrano e quelle che ne prendono il posto tenda al pareggio.

È appena il caso di notare che i battesimi considerati per calcolare i valori elencati nella tabella 8 ammontano a piú decine di migliaia (33 976) e i matrimoni a svariate migliaia (7354). Detto dei risvolti quantitativi, prima di affrontare la discussione dei risultati è bene indugiare per un momento sulle periodizzazioni adottate. In effetti, le scansioni cronologiche, in certo qual modo, vengono suggerite dagli stessi dati empirici: anzitutto per quanto concerne le frequenze antecedenti l'anno 1601. Sfortunatamente, le serie dei matrimoni (se si esclude in parte l'esperienza di San Biagio) hanno inizio con oltre venticinque anni di ritardo rispetto al fatidico 1565. Vien cosí meno un importante riferimento per l'ese-

[4] Come si vedrà nella parte terza l'elevato grado d'endogamia territoriale attribuisce valore e significato al confronto battesimi/matrimoni.

Tabella 8.
Battesimi per matrimonio nelle tre parrocchie del comune di San Felice, dal 1572 al 1754 (con lacune).

	San Biagio	San Felice	Rivara
1572-1590	4,8	–	–
1591-1600	–	4,2	4
1601-1630	4,7	4,6	5,5
1631-1653	4,7	6,4	5,1
1654-1679	4,6	5	5
1680-1709	4,4	3,6	4,3
1710-1734	4,6	4,6	3,7
1735-1754	4,8	4,3	4,3
Media generale	4,7	4,6	4,6

gesi del processo di crescita demografica avviatosi nel basso Modenese nella seconda metà del Cinquecento.

Ma è inutile lamentare le lacune e insistere su quanto impediscono di accertare. Dal 1601 al 1754, eccezion fatta per un libro dei matrimoni di San Felice (1623-36) andato malauguratamente disperso, per tutte e tre le parrocchie è dato di calcolare il quoziente battesimi/matrimoni, secondo una cronologia suggerita dal disvolgersi nel lungo andare degli eventi. I sei periodi considerati rappresentano altrettanti cicli, la cui ampiezza oscilla tra i venti e i trent'anni, chiaramente iscritti e nelle curve dei battesimi, e in quelle dei matrimoni.

I risultati riuniti nella tabella 8 dànno anzitutto conferma di talune difformità già emerse tra gli andamenti di fondo delle singole parrocchie. È ben vero che la popolazione del comune partecipa di una medesima struttura demografica – lo attestano i pressoché identici valori medi generali – epperò i singoli quozienti mostrano quanto diversamente reagiscano le genti delle tre parrocchie all'azione di fattori, per lo piú esogeni, tendenti ad intralciare il regolare succedersi delle nascite e dei matrimoni.

L'azione di fattori differenzianti non impedisce però che i coefficienti di fecondità indichino concordemente per le tre parrocchie nel periodo 1680-1734 l'epoca nella quale è piú frequente un ritardo dei matrimoni. Di piú: stando agli indici della tabella 8, la crisi abbattutasi sul comune tra il 1590 ed il 1630 appare meno pesante di quella verificatasi tra la fine del Seicento e i primi lustri del Settecento. Non va però dimenticato che mentre la prima incide su una compagine demografica che annovera un'alta percentuale di giovani, dopo la crescita del secondo Cinquecento, la seconda investe per contro una struttura impegnata a ricostituirsi all'indomani delle reiterate tensioni intervenute nella prima metà del XVII secolo.

5. *Le sepolture.*

Se, per riprendere un paradigma cui ho fatto cenno piú addietro, si guarda alle popolazioni di tipo antico come a degli organismi viventi, di continuo impegnati ad adattarsi alle

mutevoli condizioni che si verificano nell'ambiente esterno, allora gli effetti del permanere di alti tassi di natalità e mortalità potranno essere assimilati a rapidi ritmi metabolici degli organismi in questione. Il flusso delle nascite, crescendo o calando d'intensità, a distanza di tempo è in grado di esplicare notevoli effetti sulla nuzialità le cui oscillazioni, di lí a una generazione, sono a loro volta causa di flessioni e di rialzi nel ritmo dei concepimenti.

Non bisogna però dimenticare che le popolazioni antiche sono contraddistinte anche da una mortalità altamente selettiva, specialmente nei riguardi dei neonati e dei fanciulli [1]. Il che prefigura l'esistenza di un'altra variabile capace di ampliare e di contenere il lotto di giovani sui quali ogni compagine demografica di tipo antico conta per conservarsi nel tempo.

I contadini del basso Modenese non si sottraggono a queste dure leggi. A pochi giorni dal parto, che avviene in condizioni di grave rischio sia per la vita della madre, sia per quella del nascituro, molti neonati muoiono vuoi per traumi da travaglio, vuoi per infezioni e malattie contratte a causa delle pessime condizioni igieniche dell'ambiente in cui vengono allevati e nutriti. Nel caso poi che una puerpera soccomba per complicazioni sopravvenute *post partum*, nove volte su dieci la fede di sepoltura del figlio segue di qualche giorno soltanto quella della madre [2]. La totale assenza di elementari principî di puericultura, l'incerto stato di salute di molte madri, le durezze del clima, le abitazioni umide e malsane, in uno con l'allattamento al seno, protratto di norma ben oltre il compimento del secondo anno di vita [3], moltiplicano le occasioni di

[1] Oltre ai già citati P. Goubert e R. Bahrel [di quest'ultimo si veda anche *La mortalité sous l'Ancien Régime: remarques inquiètes*, in «Annales ESC», XII (1957), I] anche F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou aux 17e et 18e siècles*, Paris 1971, insiste a piú riprese sulla determinante azione della mortalità nel promuovere o inibire la crescita di una popolazione antica.

[2] Benché negli atti di battesimo vi sia ben piú di una traccia dell'esistenza di *obstetrici approbatae* (dal collegio dei medici di Modena), le cure prodigate alle partorienti e ai loro figli non impediscono che la morte colga madri e neonati. Sul suolo delle levatrici presso le culture contadine tradizionali cfr. S. KITZINGHER, *Donne come madri*, Milano 1980.

[3] Sulle credenze popolari riguardanti gli effetti contraccettivi dell'allattamento prolungato cfr. E. e F. VAN DE WALLE, *Allaitement, stérilité et contraception: les opinions jusqu'au XIXe siècle*, in «Population», 27, 1972.

contagio facendo perire numerosi bambini entro il primo triennio di vita.

La conta dei morti in fasce dà risultati impressionanti: trentacinque-quaranta, talvolta cinquanta bambini su cento vengono falciati prima del terzo genetliaco[4]. In condizioni siffatte, l'accanita opera di rammendo degli strappi piú o meno gravi sopportati da un già liso tessuto demografico somiglia a un'inutile fatica di Sisifo. E il terribile tributo preteso fin dall'alba della vita non basta a placare la furia della morte verso i giovani. Valendosi della complicità di malattie infettive ed esantematiche essa viene a ghermire nella fanciullezza e nell'adolescenza molti di quanti ha risparmiato in fasce.

Nel 1603, ad esempio, il parroco di San Biagio, che stranamente annota l'età di morte dei giovani e dei neonati e omette quella degli adulti, iscrive nel *liber mortuorum* le fedi di sepoltura di venti bambini inferiori ai tre anni e quelle di ventisei tra fanciulli, adolescenti e giovani, d'età tra i quattro e i diciannove anni[5].

È tale l'ecatombe di giovani vite e, nel contempo, si tratta di un fenomeno cosí normale, che parroci e curati, di solito cosí zelanti nel preparare ad una buona morte i loro parrocchiani, spesso tralasciano addirittura di annotare nei libri le sepolture dei neonati e di quei fanciulli venuti meno prima di essere ammessi alla comunione. L'arciprete di San Felice, per esempio, dal 1679 al 1689, non tien nota dei «morticini» e, se per una svista prende a scriverne la fede di sepoltura, ne abbrevia la formula con la lapidaria locuzione «septennio minor in infantium sepulcro sepultum est»[6]. Illuminante al riguardo è la vistosa presenza a margine degli atti di battesimo coevi di un gran numero di croci attestanti che tra la nascita e la morte di molti neonati intercorrono pochi giorni, al piú poche settimane[7].

D'altronde, alle affrettate esequie dei bambini partecipa

[4] J. Dupaquier nel già citato saggio sulla popolazione contadina del bacino parigino nel Sei-Settecento traccia un bilancio delle conoscenze acquisite in Francia sulla mortalità infantile (pp. 274-75) calcolata rapportando i deceduti entro il quinto anno di vita ai battezzati. L'indice oscilla da un minimo di 104 (1675-1700) a Saint Hymer a un massimo di 381 (1656-1735) a Mony.

[5] Cfr. APSB, *Libro I delle sepolture, passim.*

[6] Cfr. APSF, *Libro IV dei morti, passim.*

[7] *Ibid., Libri dei battezzati,* V e VI.

poca gente, né si celebrano uffici funebri e messe di suffragio. I funerali, in forma semplice, vengono sbrigati da cappellani e da sacristi. Perché mai tener memoria di quelle vite spente sul nascere, quando persino Dio accoglie le anime dei «morticini» a parte nel suo regno?

Per vero, le morti dei fanciulli non vengono tenute dappertutto in cosí scarsa considerazione. A Rivara, per esempio, i sacerdoti che si susseguono alla cura della parrocchia ottemperano con scrupolo la loro funzione di notai canonici dall'inizio del XVII secolo; anzi all'indomani della pandemia pestilenziale del 1630-31, forniscono allo storico una serie pressoché completa d'informazioni sulle età di morte[8]. La serie meno soddisfacente sotto questo profilo è senz'altro quella di San Biagio. Benché gli atti comincino col settembre 1595 e non presentino lacune evidenti sino al 1754, le annotazioni delle età di morte, fatta eccezione per un breve periodo cui ho accennato e sul quale tornerò di qui a poco, compaiono regolarmente solo per il sessantennio 1671-1734[9].

Prima però di procedere a calcoli e a raffronti, conviene senz'altro chiedersi sino a che punto le testimonianze contenute nei libri dei morti sono degne di fede. Non è qui il caso di addentrarsi in una disamina dei caratteri e dei limiti di un tal genere di fonti[10]. Basti ricordare che per le cosidette epoche prestatistiche è bene avvalersi dei dati quantitativi con qualche precauzione. A maggior ragione, come ben sanno i demografi, occorre diffidare delle indicazioni soggettive riguardanti le età. Nel segnarle sui libri parrocchiali, i sacerdoti hanno senz'altro proceduto a stime o si sono avvalsi d'informazioni attinte per l'occasione dai parenti del defunto. Gli arrotondamenti impliciti in tal modo di procedere espongono a gravi rischi lo storico che aggreghi i dati in classi d'età

[8] Cfr. APR, *Libri mortuorum*, *passim*. Prima del 1630, l'elenco delle sepolture è scarno ed essenziale. Dall'epoca della pestilenza in poi, l'attenzione degli estensori degli atti si sposta dalle esequie ai momenti che precedono il trapasso e all'eventuale amministrazione dei sacramenti della confessione, eucarestia ed estrema unzione. In tal modo, è agevole individuare gli infanti; i fanciulli, non ancora ammessi alla comunione che vengono solamente confessati e gli adulti, beneficiari di un'assistenza spirituale riconducibile alle regole dell'*ars bene moriendi*.

[9] Cfr. APSB, *Libri III e IV dei morti*, *passim*.

[10] Cfr. C. M. CIPOLLA, *I libri dei morti*, in *Le fonti della demografia* cit., vol. I, parte II, p. 851.

di ampiezza breve. Nel congetturare le età v'è infatti la tendenza a ricorrere a cifre pari piuttosto che dispari e a far uso di cinquine e decine piuttosto che di numeri intermedi. Per non dire poi dell'attribuzione di età iperboliche, rivelatrice del decesso di persone vissute per un tempo che parve lunghissimo ai loro contemporanei [11].

A ben guardare, dunque, si è al cospetto di testimonianze somiglianti a segnali convenzionali, a informazioni cifrate, che, pertanto, necessitano di una sorta di decodificazione per essere utilmente adoperate in sede storica. Di ciò tenuto conto, e per non correre l'alea di falsare irrimediabilmente i risultati dell'analisi della mortalità, conviene abbracciare l'idea che quanto va perduto rinunciando ad un'analisi sottile viene guadagnato sotto forma di una maggiore attendibilità globale. In questa luce, ho aggregato le età di morte in cinque classi di differente ampiezza che, nel mentre contrassegnano epoche ben distinte dell'esistenza umana d'antico regime, limitano altresí gli effetti perversi derivanti dall'uso d'informazioni solo in parte attendibili.

6. *Una mortalità selettiva.*

Dall'inizio del 1611 al dicembre del 1619, come ho accennato piú sopra, nel primo libro dei morti di San Biagio sono riportate le età di 175 defunti, tra «piccoli» e adulti, su di un totale di 208 registrazioni. La classificazione di quei dati secondo i criteri esposti poc'anzi offre i seguenti risultati (cfr. tab. 9).

Il piccolo lotto di dati trattati consiglia prudenza e, tuttavia se ne trae una prima preziosa indicazione sulla variabile incidenza della mortalità secondo le fasce d'età. All'inizio del XVII secolo, quasi la metà dei defunti è composta da individui che non hanno vent'anni e un quarto da persone d'età compresa tra i quarantasei e i sessantacinque.

Per valutare l'evoluzione della mortalità nel lungo andare è però indispensabile trattare un numero ben piú grande di casi. Anzitutto, conviene prendere le mosse dal calcolo di un

[11] Sulle precauzioni da usare nel trattare informazioni del genere cfr. R. MOLS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XVIe au XVIIIe siècle*, 4 voll., Gembloux 1954-56, p. 230.

grossolano indice della mortalità neonatale ed infantile: l'aspetto forse piú tipico della mortalità selettiva incidente sulle popolazioni antiche.

In mancanza di attendibili informazioni sull'ammontare della popolazione residente nelle singole parrocchie, conviene senz'altro ripiegare su di un confronto tra morti entro il primo triennio di vita e battezzati [1]. Dopo averne accertato la sostanziale analogia, ho creduto opportuno di accostare ai dati disponibili per le parrocchie del comune quelli completi della parrocchia contermine di Massa Finalese, estesa a oriente di Rivara [2] (cfr. tab. 10).

Nel complesso, l'incidenza della mortalità nei primissimi anni di vita è piuttosto elevata. Per di piú, su di un arco temporale di oltre un secolo sembra che la situazione generale, anziché migliorare, vada incontro ad un peggioramento. A prima vista, lo sconcertante risultato parrebbe imputabile ad una sottoregistrazione delle sepolture dei «morticini», cui col trascorrere degli anni si è gradualmente rimediato. Se-

[1] Con metodologia analoga a quella utilizzata dai demografi storici d'Oltralpe (per tutti cfr. DUPAQUIER, *La population rurale* cit.), ma limitando al terzo anno d'età il confine della mortalità neonatale e infantile, secondo criteri ravvisabili nelle fonti documentarie (si veda p. 48, nota 5).

[2] Cfr. CATTINI, *Nel Basso Modenese* cit., nel quale le serie delle frequenze di nascite, matrimoni e sepolture registrati a Massa Finalese, assieme a quelle di Rivara, sono alla base dell'analisi.

Tabella 9.

Frequenze empiriche e teoriche (per mille casi) dei decessi avvenuti a San Biagio, dal 1611 al 1619, suddivisi per differenti classi d'età.

	Frequenze	
	empiriche	teoriche
0 - 3	65	(371)
4 - 19	19	(109)
20 - 45	27	(154)
46 - 65	45	(257)
66 e oltre	19	(109)
Totali	175	(1000)
Senza età: M	10	
F	23	
Totale sepolture	208	

condo una prospettiva siffatta, dunque, i coefficienti piú aderenti alla realtà sarebbero quelli riferibili al periodo fine Seicento - metà Settecento. Come spiegare, allora, il sincrono andamento delle due serie complete (Rivara e Massa Finalese), per non dire della puntuale corrispondenza tra queste e gli spezzoni di serie calcolati per San Biagio e per San Felice? Pur ammettendo la possibilità di qualche sottostima delle sepolture – fenomeno peraltro non necessariamente limitato al XVII secolo – mi sembra che l'accentuata analogia nei trend delle diverse serie, non meno delle simpatetiche oscillazioni dei coefficienti, attesti l'aderenza di fondo dei valori calcolati ai fenomeni su cui interessa indagare.

In conclusione, i quozienti riuniti nella tabella 10 mettono in evidenza tre rialzi della mortalità neonatale e infantile. Il primo, comune alle tre serie di San Felice, Rivara e Massa Finalese, cade nel decennio 1645-54; periodo tra l'altro contrassegnato da una netta caduta delle nascite in tutte e quattro le parrocchie prese in considerazione. Ciò significa che gli effetti depressivi del momentaneo calo dei battesimi – una «classe vuota» a distanza di una generazione – verranno aggravati dalla congiunturale stretta della mortalità sui già pochi bambini venuti al mondo. Puntualmente, di lí a un trentennio

Tabella 10.

Quozienti tra morti nei primi tre anni di vita e battezzati nel corso di un decennio (moltiplicati per mille), nelle parrocchie di San Biagio, San Felice, Rivara e Massa Finalese.

	San Biagio	San Felice	Rivara	Massa Finalese
1635-1644	–	248	265	298
1645-1654	–	384	398	377
1655-1664	–	276	200	273
1665-1674	–	276	263	286
1675-1684	317	–	341	438
1685-1690	350	–	454	479
1695-1704	380	–	385	427
1705-1714	293	–	412	373
1715-1724	321	279	354	314
1725-1734	389	342	415	380
1735-1744	–	298	431	369
1745-1754	–	390	509	423

(1675-84) le curve dei battesimi si abbassano mentre una sfavorevole congiuntura economica esaspera, per cosí dire, gli effetti della «classe vuota» giunta all'età del matrimonio. Ne deriva, come s'è visto piú addietro, un ristagno prolungato delle nascite attorno a bassi livelli (1685-1705, circa). Di nuovo, i rudimentali tassi di mortalità della tabella 10 lievitano, fino a toccare un massimo relativo ora nel decennio 1685-94, come accade per Rivara e per Massa, ora in quello immediatamente seguente (1695-1704) com'è per San Biagio. Una seconda volta, classi demografiche povere di nati vengono duramente colpite dalla mortalità neonatale. Nel corso del ventennio 1735-54, il rialzo dei coefficienti appare anche piú sconcertante se si considera che in quegli anni in tutto il comune le nascite, dopo una stasi piú che secolare, crescono durevolmente.

Come spiegare un sensibile peggioramento della mortalità neonatale ed infantile proprio mentre si profila una crescita delle nascite? Si direbbe che i meccanismi regolatori della generazione di nuove vite e quelli che sovrintendono la mortalità selettiva sulle giovani vite agiscano in opposizione. Senza avere la pretesa di individuare con precisione il funzionamento di processi ai quali concorrono, con ruolo e forza variabile, un gran numero di fattori tra loro interrelati, forse è il caso di fissare per un momento l'attenzione sulla stagionalità delle nascite e su quella dei decessi.

Infatti, è sufficiente che muti la distribuzione delle frequenze sull'arco dell'anno dell'uno, dell'altro o di entrambi questi fenomeni, perché si prifilino importanti conseguenze sia sulla struttura, sia sulla tendenza di fondo della popolazione[3]. I dati sui battesimi e sulle sepolture nella parrocchia di San Felice, rispettivamente dal 1637 al 1656 e dal 1735 al 1754, si prestano egregiamente alla bisogna. Opportunamente aggregate per trimestri, le frequenze delle nascite e quelle delle morti disegnano i profili della stagionalità dei due eventi. Tenuto conto che si è di fronte alla medesima popolazione

[3] DUPAQUIER (*La population rurale* cit.) dedica un'approfondita trattazione a quella che chiama *la mort quotidienne* (pp. 267 sgg.) giungendo alla conclusione che la variabilità della mortalità stagionale è piú alta in campagna che in città, e che i mesi piú mortiferi sono gennaio per gli adulti (malattie respiratorie) e settembre per i bambini (malattie dell'apparato digerente).

osservata giusto a un secolo di distanza senza che intervengano sostanziali mutamenti dell'ambiente, il raffronto sembra legittimo.

A distanza di un secolo, la curva stagionale delle nascite appare immutata. Ben diverso, per contro, risulta il profilo delle frequenze delle sepolture le quali, nel ventennio 1735-1754, per i sette decimi sono concentrate nei mesi freddi, dall'inizio di ottobre alla fine di marzo. Come dire che, verso la metà del Settecento, il nebbioso clima autunnale e le rigide temperature invernali di questa parte della pianura del Po fanno strage di bambini. Vi è poi un altro elemento del quale occorre tener conto. Si tratta delle piú frequenti opportunità d'impiego dei «braccianti» nei lavori campestri durante i mesi primaverili ed estivi (da aprile a settembre) e, dunque, è presumibile, delle meno dure condizioni di vita dei nuclei familiari contadini in quei mesi.

L'accelerazione del flusso delle nascite, profilatasi dal 1735 circa in poi, coincide con un inasprimento della mortalità sulle vite piú giovani. Eppure, proprio attorno ai lustri centrali del Settecento, i demografi hanno individuato le scaturigini di un processo di crescita di lungo periodo della popolazione di tutta la penisola[4]. Né gli abitanti del basso Modenese, se si

[4] Per tutti cfr. A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, II, Torino 1973, pp. 489 sgg.

Figura 1.

Stagionalità, per trimestri, dei battesimi (linea continua) e delle sepolture (linea tratteggiata), a San Felice: 1637-56 e 1735-54.

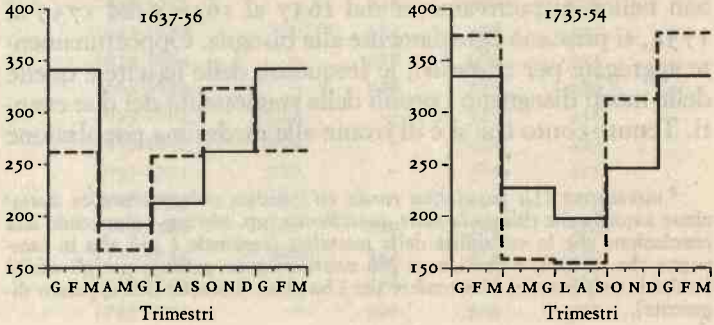


Tabella 11.

Frequenze empiriche e teoriche dei decessi in quattro parrocchie del basso Modenese, suddivise per classi d'età e in sei ventenni.

	0-3	4-19	20-45	46-65	66 e oltre	Totali
San Biagio						
1635-1654	–	–	–	–	–	–
1655-1674	–	–	–	–	–	–
1675-1694	323	120	203	153	107	906
	(357)	(132)	(224)	(169)	(118)	
1695-1714	359	108	172	160	83	882
	(407)	(122)	(195)	(181)	(94)	
1715-1734	319	88	91	128	93	719
	(444)	(122)	(126)	(178)	(129)	
1735-1754	–	–	–	–	–	–
San Felice						
1635-1654	495	141	180	117	93	1026
	(482)	(137)	(175)	(114)	(90)	
1655-1674	514	123	161	160	87	1045
	(492)	(118)	(154)	(153)	(83)	
1675-1694	538*	95	261	272	130	1296
	(415)	(73)	(201)	(210)	(101)	
1695-1714	582*	140	283	248	111	1364
	(426)	(103)	(207)	(182)	(81)	
1715-1734	581	126	174	202	147	1230
	(472)	(102)	(141)	(164)	(119)	
1735-1754	736	137	206	200	217	1496
	(492)	(91)	(138)	(134)	(145)	

Nota. I valori contrassegnati da asterisco nella serie di San Felice per i periodi 1675-94 e 1695-1714 sono evidentemente frutto di congetture ragionate, ottenute per proporzione su di un duplice ordine di informazioni: l'andamento dei coefficienti di mortalità neonatale ed infantile, noto per le altre serie (Rivara e Massa finalese), e il livello del tasso improprio di mortalità calcolato raffrontando le sepolture dei bambini sino a tre anni alle frequenze dei battesimi (cfr. tab. 10). È forse il caso di notare che l'alto valore relativo assunto dai coefficienti teorici (415 e 426) mette al riparo i rimanenti valori, computati su base empirica, da significativi scostamenti rispetto al vero. Per fare un esempio, se per il ventennio 1675-94 si attribuisce alla classe 0-3 anni il peso teorico 450 in luogo di 415, i valori corrispondenti alle rimanenti classi saranno rispettivamente 69 invece di 73, 189 invece di 201, 197 invece di 210 e 94 invece di 101. Come si vede la distribuzione non subisce sostanziali modifiche.

guarda alle valutazioni riunite nella tabella 7, sembrerebbero fare eccezione. Per sciogliere l'apparente contraddizione, occorre non solo valutare l'incidenza della mortalità neonatale, ma anche quella gravante sulla rimanente porzione della compagine demografica. A tale scopo, basta aggregare i dati disponibili sulle età di morte secondo i criteri assunti per studiare la mortalità a San Biagio all'inizio del XVII secolo[5].

Intanto, vale la pena di rimarcare l'alto grado di concor-

[5] Metodologie analoghe ho utilizzato in *Nel Basso Modenese* cit., pp. 59 e 60.

segue Tabella 11.

	0-3	4-19	20-45	46-65	66 e oltre	Totali
Rivara						
1635-1654	457	127	140	155	78	957
	(477)	(132)	(146)	(162)	(83)	
1655-1674	339	94	125	117	81	756
	(448)	(124)	(165)	(155)	(108)	
1675-1694	573	174	261	268	120	1396
	(410)	(124)	(187)	(192)	(87)	
1695-1714	521	130	219	189	82	1141
	(456)	(114)	(192)	(165)	(73)	
1715-1734	512	139	126	170	117	1064
	(481)	(130)	(118)	(160)	(111)	
1735-1754	709	124	141	174	192	1340
	(529)	(92)	(105)	(130)	(144)	
Massa Finalese						
1635-1654	471	122	167	159	62	981
	(480)	(124)	(170)	(162)	(64)	
1655-1674	456	84	199	181	55	975
	(467)	(86)	(204)	(185)	(58)	
1675-1694	746	197	332	268	114	1657
	(450)	(119)	(200)	(162)	(69)	
1695-1714	622	196	319	276	69	1482
	(420)	(132)	(215)	(186)	(47)	
1715-1734	649	131	151	188	103	1222
	(531)	(107)	(123)	(154)	(85)	
1735-1754	708	128	188	206	164	1394
	(508)	(92)	(135)	(148)	(117)	

danza tra i valori teorici: quelli valevoli per operare confronti. Infatti, sia che li si legga secondo una prospettiva statica (cioè nel senso delle colonne), sia che li si raffronti in una visuale diacronica (ossia nel verso delle righe), essi offrono una convincente riprova dell'appartenenza delle popolazioni prese in considerazione ad una medesima struttura demografica.

La verifica dell'omogeneità delle informazioni trattate semplifica di molto le cose, giacché consente di aggregare tutti i dati disponibili prescindendo dalle divisioni territoriali, come se provenissero da un solo universo statistico. In tal modo, si ottengono valori sintetici che facilitano di molto l'esegesi delle tendenze di fondo della mortalità.

I valori della tabella 12 non permettono di affermare che lungo l'Età moderna muti di molto l'impatto della mortalità sulle popolazioni contadine della pianura del ducato di Modena. Tuttavia, l'impressione che prevalga una sostanziale stabilità non deve far trascurare la comparsa, giusto sul finire del periodo preso in esame, di taluni sintomi di mutamento. Di fatto, nell'ultima serie di frequenze (1735-54) si accentrano i valori massimi e minimi di ciascuna classe d'età: cresce l'incidenza della mortalità sui neonati e sui bambini fino a tre

Tabella 12.

Frequenze empiriche e teoriche dei decessi in quattro parrocchie del basso Modenese (riunite), suddivise per classi d'età e in sei ventenni.

	0-3	4-19	20-45	46-65	66 e oltre	Totali
1635-1654	1423	390	487	431	233	2964
	(480)	(132)	(164)	(145)	(79)	
1655-1674	1309	301	485	458	223	2776
	(472)	(108)	(175)	(165)	(80)	
1675-1694	2180	586	1057	961	471	5255
	(415)	(111)	(201)	(183)	(90)	
1695-1714	2084	574	993	873	345	4869
	(428)	(118)	(204)	(179)	(71)	
1715-1734	2061	484	542	688	460	4235
	(487)	(114)	(128)	(162)	(109)	
1735-1754	2153	389	535	580	573	4230
	(509)	(92)	(126)	(137)	(136)	

anni e sugli ultrasessantacinquenni; viceversa, cala quella sulle classi d'età intermedie. Verso la metà del XVIII secolo, è piú facile toccare la meta dei vent'anni una volta che si è sfuggiti alla morte da piccoli. Del pari, è meno frequente morire nel pieno del vigore (venti-quarantacinque anni), a differenza di quanto accade nel tardo Seicento e nel primo Settecento. Di conseguenza, meno persone vengono a morte in età matura (quarantasei-sessantacinque anni) e molte di piú decedono in tarda età, a prova di un mutamento non effimero né occasionale dell'incidenza della mortalità.

Con tutto ciò – è bene sottolinearlo – si è ancora ben lontani dall'aver individuati quei fattori capaci di avviare una durevole crescita della popolazione. Certo, una maggiore stabilità delle coppie in età feconda (venti-quarantacinque anni) non può che trasmettere effetti positivi sulla natalità, mentre l'allungamento della vita rappresenta di per sé un fattore d'incremento numerico anche se, in pari tempo, causa un ampliamento della cosiddetta popolazione dipendente, che grava sui redditi prodotti da un pressoché immutato numero di persone. Evidentemente, conviene muovere anche in altre direzioni alla ricerca delle concause dell'aumento demografico settecentecso.

7. *Concepimenti e matrimoni: due indici semiologici della congiuntura economica.*

a) Ciclo delle scorte e amenorrea iponutritiva.

L'alternanza di «classi povere» e di «classi ricche» costituisce una peculiarità della demografia antica, che imprime frequenti microsismi nelle tendenze di fondo della natalità e della nuzialità; variabili queste che riflettono comportamenti collettivi in minima parte riconducibili all'influenza del caso, diversamente dalla mortalità che dipende da fattori estranei alla cerchia degli eventi controllabili dai singoli individui e dai gruppi [1]. Pertanto, si può dire che il tallone d'A-

[1] Per gli aspetti generali cfr. GOUBERT, *Les fondements démographiques* cit.

chille della demografia d'antico regime consiste precisamente nell'elevata variabilità dei fenomeni sotto osservazione: nascite, matrimoni e sepolture. Di qui l'impressione che le compagini demografiche vadano di continuo soggette a contrastanti spinte acceleratrici e a violenti colpi di freno.

Ciò posto, è interessante misurare i flussi di frequenze nel breve, come nel medio e nel lungo andare, per risalire ad eventuali mutamenti permanenti e per chiarire che genere di conseguenze essi comportino. Sarebbe però illusorio limitare l'osservazione alla morfologia di fenomeni che, interagendo, cumulando e talvolta elidendo i reciproci effetti, dànno un'impronta tipica al disvolgersi piú che secolare dell'esperienza demografica di una popolazione. Benché non sia per nulla agevole, è opportuno tentare almeno d'inquadrare a grandi linee i meccanismi capaci d'influire con regolarità sulle variabili demografiche che hanno a che fare con l'organizzazione economica [2].

I volumi di raccolto delle economie agrarie sussistenziali sono contraddistinti da un elevato grado di aleatorietà. Nelle aree rurali eccentriche rispetto a grossi e medi centri urbani, dove sull'attitudine alla commercializzazione dei prodotti agricoli prevale la tendenza a consumare quanto si produce (autoconsumo domestico), la discontinuità dei raccolti si traduce in un flusso irregolare di redditi reali [3]; gli stessi che alimentano la formazione delle scorte necessarie tanto ad assicurare la continuità dei processi produttivi (sementi), quanto a garantire la sopravvivenza delle famiglie contadine [4]. In condizioni siffatte, corrono i rischi maggiori i piccoli e medi proprietari coltivatori, gli affittuari coltivatori, i mezzadri e i braccianti avventizi, che raramente dispongono delle riserve

[2] Cfr. in particolare AKERMAN, *Structures et cycles* cit. alle pp. 65-82 e VILAR, *Sviluppo economico e analisi storica*, Bari 1970.

[3] Cfr. ABEL, *Congiuntura agraria* cit.; KULA, *Teoria economica* cit.; acute osservazioni anche in P. VILAR, *Réflexions sur la crise de l'ancien type. Inégalité des récoltes et sous-developpement*, in *Conjoncture économique, structures sociales. Hommage a E. Labrousse*, Paris - La Haye 1974.

[4] Oltre al già citato THORNER, *L'économie paysanne*, alle osservazioni di A. V. CHAYANOV, *The Theory of Peasant Economy*, Honewood (Ill.) 1966; e di KULA, *Teoria economica* cit. si vedano anche gli interessanti saggi di J. G. DA SILVA, *L'autoconsommation au Portugal (XIVe-XXe siècles)*, in «Annales ESC», XXIV (1969), 2; e ID., *Villages castillans et types de production au XIVe siècle*, in «Annales ESC», XVIII (1963), 4. Cfr. infine il mio *L'economia rurale* cit.

di denaro necessario per l'acquisto sul mercato locale di quei grani dei quali è fallita la produzione diretta. Per tutti costoro, le crisi di sottoproduzione si traducono in prolungati peggioramenti delle diete alimentari, peggioramenti talvolta spinti sino ai malcerti confini che separano la sottonutrizione dalla fame[5].

In casi simili, gli equilibri economico, sociale e soprattutto demografico subiscono profonde alterazioni. Sull'arco di una, due, tre e talvolta piú annate consecutivamente «carestiose», affiorano e prendono consistenza i cosiddetti «limiti malthusiani» opposti allo sviluppo delle popolazioni preindustriali[6]. Ciò che m'interessa soprattutto di mettere in rilievo però è che a deprimere il livello futuro della popolazione non è tanto un incremento della mortalità, quanto piuttosto il calo e perfino il momentaneo arresto dei concepimenti e dei matrimoni[7].

Dal Neolitico alla vigilia della «rivoluzione agricola» sette-ottocentesca, la sterilità che colpisce ad un tempo uomini ed armenti, cosí bene espressa in miti e credenze popolari, appare sistematicamente correlata con episodi di durissima carestia (gli anni delle bibliche vacche magre)[8]. Grazie anche alle indagini condotte da genetisti, fisiologi e dietologi, è ormai sicuramente accertato che una dieta inadeguata a garantire l'apporto d'indispensabili quote di lipidi, proteine e vitamine, giunge a sconvolgere persino le piú intime funzioni femminili[9]. Alla luce di siffatte acquisizioni, è senz'altro istruttivo

[5] Per tutti si veda l'esemplare studio di J. JACQUART, *La crise rurale en Ile-de-France 1550-1670*, Paris 1975.

[6] Cfr. J. MEUVRET, *Les crises de subsistances et la démographie de la France d'Ancien Régime*, in «Population», I, 1946.

[7] Cfr. A. SANTINI, *Cicli economici e fluttuazioni demografiche. Nuzialità e natalità in Italia 1863-1964*, in «Quaderni Storici», 17 (1971).

[8] Un esempio della ripresa di culti agrari volti a difendere i raccolti in un periodo di difficoltà produttive in C. GINZBURG, *I benandanti, ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966.

[9] Il problema posto inizialmente da E. LE ROY LADURIE, *L'aménorrhée de famine (XVIIe-XXe siècles)*, in «Annales ESC», XXIV (1969), 6, e ripreso in sede eminentemente demografica da H. LERIDON, *Natalité, raisons et conjoncture économique*, Paris 1973, dopo un invito alla prudenza da parte di F. LEBRUN, *Démographie et mentalités: le mouvement des conceptions sous l'Ancien Régime*, in «Annales de Démographie Historique», 1974, è stato finalmente affrontato empiricamente in sede biologica da R. E. FRISCH e J. W. MACARTHUR, *Menstrual cycles: Fatness as a Determinant of Minimal Weights for Height Necessary for Their Maintenance or Onset*, in «Scien-

analizzare le conseguenze sul piano generativo delle crisi di sussistenza che colpiscono nell'Età moderna i contadini del basso Modenese.

Prima però di procedere allo studio di questi aspetti particolari, conviene fissare preliminarmente l'attenzione sul ciclo delle scorte di grani caratteristico delle economie agrarie tradizionali prevalentemente autarchiche. Le partite di cereali conservate nelle dispense delle «annone» municipali, come le scorte accantonate «per il vivere» nei granai dei proprietari terrieri, dei fittavoli e dei coloni subiscono un costante assottigliamento, a mano a mano che trascorrono le settimane intercorrenti tra l'epoca di un raccolto e la vigilia di quello successivo. Di norma, l'ascesa dei prezzi del grano e dei «marzatici», che assieme al vino costituiscono la base alimentare dei contadini, tocca il massimo ciclico in primavera e si attenua solo qualche settimana prima che si metta mano alla mietitura [10]. In annate avare di messi, l'infimo livello delle scorte pubbliche e private giustifica un maggior rialzo congiunturale dei prezzi del pane dovuto ad un ampliamento della folla dei consumatori: ai soliti compratori si aggiungono infatti quanti non dispongono di riserve adeguate a coprire il fabbisogno domestico per tutta l'annata [11].

La crescente tensione tra domanda ed offerta origina una progressiva diminuzione del peso della convenzionale misura di pane che i fornai mettono quotidianamente in vendita a prezzo costante; per non dire del sensibile peggioramento qualitativo dell'alimento dovuto all'uso di «misture» scadenti sotto il profilo merceologico e nutritivo. Col passare del tempo e il lievitare dei prezzi dei grani, i consumi dei piú in-

ce» (185), 1974, secondo le ricerche dei quali il metabolismo degli ormoni sessuali avviene in gran parte nel tessuto adiposo, sicché un dimagrimento dell'ordine del 15 per cento del peso corporeo rende le donne sterili per diversi mesi. Questo fenomeno spiegherebbe l'amenorrea e la conseguente caduta di concepimenti nei periodi di carestia ed, eventualmente, in quaresima.

[10] Osservazioni sulle oscillazioni stagionali del prezzo del frumento e del pane in A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano 1949; ZANETTI, *Problemi alimentari* cit.; BASINI, *L'uomo e il pane* cit.; ROMANI, *Nella spirale di una crisi* cit. e piú di recente A. GUENZI, *Il «Calmiero del formento»: controllo del prezzo del pane e difesa della rendita terriera a Bologna nei secoli XVII e XVIII*, Annali della Fondazione L. Einaudi, XI (1977).

[11] Cfr. CATTINI, *Produzione* cit.

digenti finiscono cosí per fissarsi attorno al mero limite della sussistenza[12].

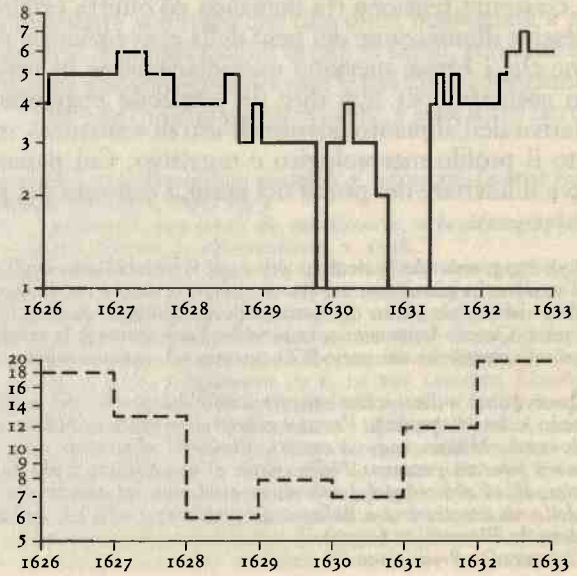
È probabile che razioni largamente insufficienti e per apporto calorico e per contenuto proteico e vitaminico esercitino, tra l'altro, effetti inibitori sul piano generativo. Pertanto, ogni volta che una popolazione si dibatte in difficoltà vittuali, le frequenze dei concepimenti dovrebbero andare incontro ad una caduta. Il che paleserebbe, anche nel breve periodo, quell'intimo nesso esistente presso le economie sussistenziali tra produzione e distribuzione dei beni primari e livello numerico della popolazione[13].

[12] Sui riflessi a carico della domanda aggregata dei rialzi dei prezzi dei beni primari si vedano le acute osservazioni di R. BAEHREL, *L'exemple d'un exemple: histoire statistique et prix italiens*, in «Annales ESC», 1954, 2.

[13] Cfr. B. DEROUET, *Une démographie différentielle: clés pour un système auto-regolateur des populations rurales d'Ancien Régime*, in «Annales ESC», XXXV (1980), 1.

Figura 2.

Mediane mobili su nove mesi dei concepimenti (linea continua) e frequenze annue dei matrimoni (linea tratteggiata) a Rivara, dal 1626 al 1632.

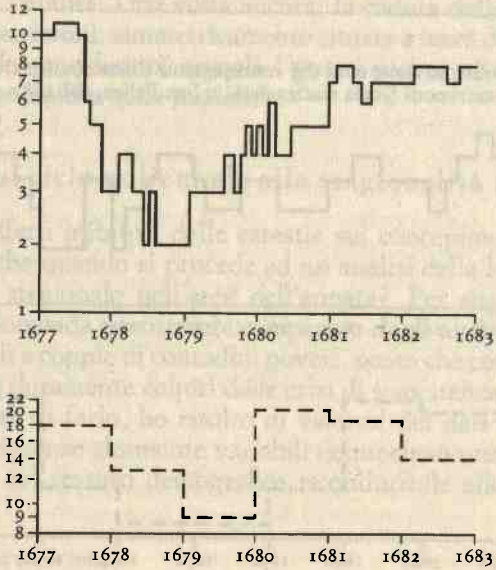


Le testimonianze offerte dagli archivi parrocchiali del basso Modenese si prestano per porre in luce questa relazione. Ovviamente, in luogo delle nascite occorre considerare i concepimenti e per far ciò basta retrodatare le prime di nove mesi. Occorre poi fissare l'attenzione su frequenze mensili «perequate», di modo che, di là da oscillazioni momentanee, emerga la tendenza depressiva nel breve periodo. A tal fine, ho calcolato le mediane mobili su nove mesi dei concepimenti verificatisi prima, durante e dopo gravi crisi sussistenziali e le ho poste a confronto con l'andamento delle frequenze annuali dei matrimoni.

Osservando i grafici si constata che le crisi di sottoproduzione agricola hanno effetti differenti sulla natalità e sulla nuzialità. Nel caso studiato, per esempio, dal gennaio del 1626 al dicembre 1632 (cfr. fig. 2), affiora un progressivo abbassamento del livello mensile dei concepimenti, che vengono addirittura meno durante cinque mesi, tra la fine del 1630 e l'i-

Figura 3.

Mediane mobili su nove mesi dei concepimenti (linea continua) e frequenze annue dei matrimoni (linea tratteggiata) a San Felice, dal 1677 al 1682.



nizio del 1631. In seguito, una energica ripresa riporta i valori mensili attorno ai livelli degli anni anteriori la crisi. Va anche notato che la minima dei matrimoni precede di quasi due anni quella dei concepimenti. Il che conferma la reazione precoce della nuzialità alle difficoltà economiche, ma ne mette altresí in luce la pronta capacità di ripresa [14].

La crisi del 1626-32, interpretata alla luce delle frequenze dei concepimenti, a Rivara raggiunge l'acme al termine di un quadriennio di gravi difficoltà annonarie, precisamente nei tragici mesi in cui imperversa la pandemia pestilenziale. Il morbo ha certo una parte nell'arresto dei concepimenti, ma l'andamento della curva avvalla la dichiarazione degli osservatori locali coevi: «son piú i morti per fame e stenti di quelli per contagio» [15].

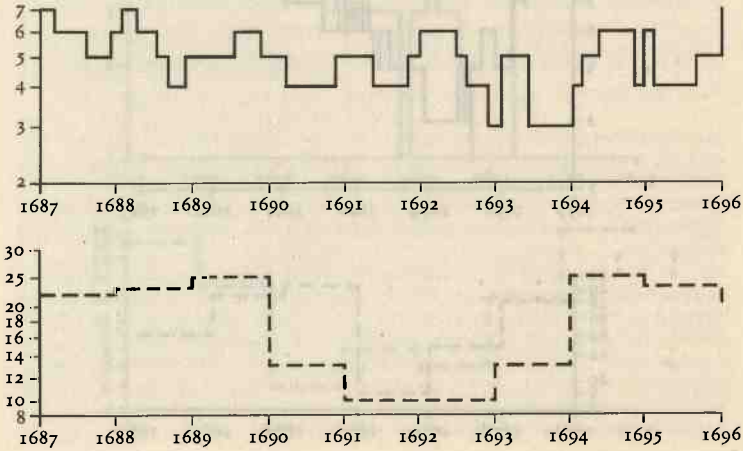
Diversa la curva delle frequenze dei concepimenti nella parrocchia di San Felice tra il 1677 ed il 1682 (cfr. fig. 3).

[14] Oltre ai già citati Akerman e Santini, si vedano le osservazioni di metodo sui nessi tra congiuntura economica e nuzialità nel mio, *Crisi economica e alterazioni sociali, conflitti e solidarietà in Valpadana tra Cinque e Seicento*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1974, 3.

[15] ASM, *Rettori*, San Felice, f. 13.

Figura 4.

Mediane mobili su nove mesi dei concepimenti (linea continua) e frequenze annue dei matrimoni (linea tratteggiata) a San Felice, dal 1687 al 1696.



Si è qui di fronte agli effetti di una tipica carestia, tanto dura quanto improvvisa. Ne fa fede la repentina e duratura caduta delle frequenze che, in meno di un anno, scendono da piú di dieci a solo due per mese. La durezza della crisi è confermata anche dalla ripresa lenta e stentata che la segue durante il quadriennio 1679-82: il livello dei valori mensili permane costantemente di sotto da quello del periodo precrisi.

Un terzo ed ultimo esempio di dissesto demografico è messo in luce dalle mediane mobili dei concepimenti avutisi a San Felice nel decennio 1687-96. In quel caso, non si tratta tanto di un *ictus* repentino, quanto piuttosto di un disagio perdurante, direi quasi strisciante, lungo un periodo insolitamente prolungato (cfr. fig. 4).

I disagi profilatisi sul finire degli anni Ottanta con una sequela di raccolti insufficienti vengono aggravati dagli acquartieramenti di truppe le quali, nel mentre dànno esca ad un pesante prelievo fiscale, premono dalla parte della domanda sul locale mercato dei beni di prima necessità [16]. Non si tratta tanto di una crisi sussistenziale classica, come le due considerate piú sopra, quanto di una somma di eventi i cui molteplici effetti diretti e mediati, interagendo tra loro, deprimono a lungo la natalità. Una volta ancora, la caduta delle frequenze dei matrimoni, simmetricamente situata a metà del periodo decennale considerato, segnala i guasti provocati dalle difficoltà economiche sulla nuzialità.

b) Dal ciclo poliennale alla stagionalità annuale.

Gli effetti inibitori delle carestie sui concepimenti emergono anche quando si procede ad un'analisi della loro distribuzione stagionale nell'arco dell'annata? Per rispondere a questa domanda occorrerebbe separare dagli altri gli eventi ascrivibili a coppie di contadini poveri, posto che costoro vengono piú duramente colpiti dalle crisi di sussistenza. Nell'impossibilità di farlo, ho risolto di valermi dei dati di Rivara le cui frequenze altamente variabili denunciano una notevole fragilità del tessuto demografico riconducibile alle precarie

[16] Cfr. la parte terza.

condizioni economiche in cui versa un'alta percentuale degli abitanti.

Per cominciare, conviene studiare la stagionalità dei concepimenti in due periodi del tardo Cinque - inizio Seicento. Il primo, dal 1575 al 1589, è caratterizzato da un intenso sviluppo demografico (1359 nascite); il secondo, dal 1590 al 1604, è contrassegnato per contro da un sensibile calo dei battesimi (830 in tutto), dovuto a una sequela di pesanti crisi di sussistenza che investono contemporaneamente molte regioni della valle del Po [1].

Assunta, dunque, come modello di riferimento la curva stagionale del primo periodo (1575-89) è interessante rapportare ad essa quella del quindicennio successivo per studiarne gli scostamenti. La traduzione in grafico delle frequenze mensili (corrette) è eloquente. Di là dal crollo delle nascite intervenuto nel secondo periodo, che tra l'altro dà conto delle difficoltà in cui versa la popolazione negli anni di passaggio dal Cinque al Seicento, risalta la sintomatica discordanza tra i due profili: quello degli anni di raccolti normali e quello delle annate «carestiose» (cfr. fig. 5).

Paradossalmente, le difficoltà annonarie sono all'origine di una piú perequata distribuzione delle frequenze sull'arco dell'annata agraria. Il livello dei massimi primaverili e dei minimi tardo-estivi ne fa fede. Ciò che importa mettere in luce, però, è che l'andamento dei concepimenti degli anni critici vale a verificare l'ipotesi di una stretta dipendenza delle nascite dalle scorte di cereali. Infatti, nelle annate cattive, da luglio a gennaio (periodo in cui le pur scarse riserve pubbliche e private bastano a fronteggiare i consumi correnti), le frequenze di concepimenti si situano di sopra o al medesimo livello (dicembre e gennaio) dei rispettivi valori di raffronto. Da febbraio in avanti, viceversa, quando i disagi derivanti dalle insufficienti scorte cominciano ad affiorare, i concepimenti calano sensibilmente e si mantengono a una crescente distanza dalla linea di riferimento, sino alla fine di maggio.

[1] Sulla crisi annonaria poliennale di fine Cinquecento, riconoscibile anche oltralpe (cfr. A. DE MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500, la rivoluzione dei prezzi*, Firenze 1973), insistono nei loro saggi BASINI, *L'uomo e il pane* cit.; e ID., *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento, prezzi e salari*, Milano 1974, nonché ROMANI, *Nella spirale di una crisi* cit. In particolare, per San Felice cfr. il mio *Produzione* cit.

Con giugno, la tendenza s'inverte bruscamente. Di piú: nel bimestre giugno-luglio si ha addirittura il massimo assoluto degli eventi.

Una parte considerevole dei concepimenti primaverili viene dunque ritardata dalla crisi sino al tempo in cui i contadini piú indigenti trovano impiego nei grandi lavori di fienagione e mietitura. I salari in natura che ricevono ne migliorano sensibilmente la dieta, per non dire del ribasso dei prezzi del grano che puntualmente si verifica nelle settimane precedenti l'inizio della mietitura [2].

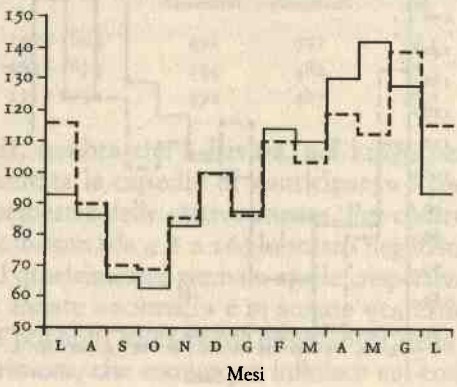
A questo punto, è lecito chiedersi se si è al cospetto di una regolarità, ossia di un fenomeno che si verifica ogni volta che si ripresentano condizioni esogene idonee a causarlo, oppure se la gravità e l'alto grado di concentrazione delle crisi intervenute sul finire del Cinque e nei primi anni del Seicento abbiano cosí profondamente inciso sui ritmi generativi della popolazione rivarese da causare alterazioni altrove difficilmente rintracciabili.

Fortunatamente, non è difficile rispondere a un quesito del genere. Attorno alla metà del XVII secolo, come in vari anni compresi tra il 1717 ed il 1738, a Rivara si addensano

[2] Cfr. p. 75, nota 10.

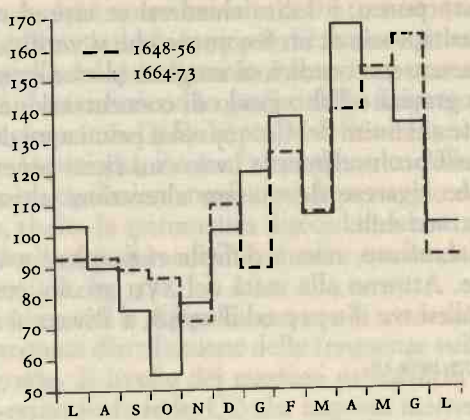
Figura 5.

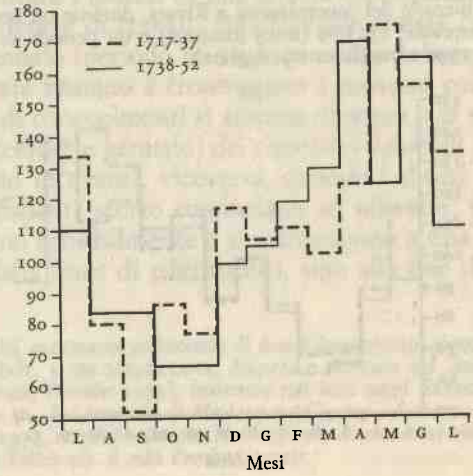
Stagionalità mensile dei concepimenti a Rivara, durante un periodo di congiuntura favorevole, 1575-89 (linea continua) e un periodo di congiuntura sfavorevole, 1590-1604 (linea tratteggiata).



consistenti cadute della natalità, tutte riconducibili ad altrettante crisi di sotto produzione cerealicola. Un raffronto, analogo a quello appena condotto, tra frequenze mensili dei periodi carestiosi e valori delle annate buone permette di precisare meglio i contorni del fenomeno studiato.

Figura 6.
Stagionalità mensile dei concepimenti a Rivara, da metà del XVII a metà del XVIII secolo.





I risultati cui si perviene trattando i dati dei secoli XVII e XVIII confermano appieno quelli ottenuti in precedenza. Ogni volta che i volumi di reddito reale realizzati sono inadeguati a soddisfare le esigenze alimentari dell'intera popolazione, si ha un netto deficit dei concepimenti durante i primi quattro mesi dell'anno civile.

Nel prospetto che segue ho riunito, per raffrontarle, le frequenze dei concepimenti nel periodo gennaio-aprile, rispettivamente avvenute in annate soddisfacenti sotto il profilo annonario e in annate di carestia.

	Annate favorevoli	Annate sfavorevoli	Differenza %
1575-1604	440	419	−4,8
1648-1673	489	421	−14,0
1717-1752	480	402	−16,0

Ce n'è a sufficienza, credo, per concludere che tra la fine del Cinque e la metà del Settecento, la popolazione rivarese diviene vieppiú sensibile alle avverse congiunture agricole; almeno stando all'accresciuto impatto di queste ultime sulla distribuzione stagionale dei concepimenti. Non che la morfologia dei fenomeni muti di molto: il colmo primaverile delle concezioni dei periodi normali è spostato all'inizio dell'estate nelle annate difficili e, analogamente alla fine del XVI secolo, nel semestre luglio-dicembre si accentra una significativa eccedenza di eventi allorché i raccolti hanno deluso le attese degli agricoltori, come mostra il seguente prospetto.

	Annate favorevoli	Annate sfavorevoli	Differenza %
1575-1604	491	531	+8,1
1648-1673	444	482	+8,5
1717-1752	452	487	+7,7

Insomma, sembra che a Rivara, nel lungo periodo, permanga immutata la capacità di «anticipare» i concepimenti nel primo semestre delle cattive annate. Per contro, aumenta considerevolmente (da 4,8 a 16) lo scarto negativo tra concepimenti nel quadrimestre gennaio-aprile, rispettivamente verificatisi in annate «normali» e in annate «carestiose».

Di là da possibili mutamenti intervenuti nella stagionalità dei matrimoni, che comunque influisce sul concepimento

dei primogeniti, pare che in ciò sia ravvisabile il sintomo di una trasformazione della struttura economica, tale da esporre una crescente porzione della compagine sociale ai disagi delle crisi di sussistenza[3].

A favore di un'interpretazione orientata in tal senso depongono anche i risultati dello studio della variabilità delle frequenze mensili dei concepimenti sull'arco dell'annata. Dal raffronto dei valori emerge chiaramente che tra la seconda metà del Cinquecento (1575-89) ed il periodo 1738-52, il campo di variazione delle frequenze mensili si allarga considerevolmente. Il minimo autunnale dei concepimenti da 63 (ottobre) del secondo Cinquecento scende sino a 45 nel decennio 1664-73 e risale a 57 negli anni 1738-52 (ma in quest'ultimo caso comprende anche novembre). Del pari, i massimi stagionali, caratteristici della tarda primavera, conoscono un deciso rialzo: da 142 nel maggio delle buone annate del periodo 1575-89 a 157 nell'aprile poco oltre la metà del Seicento e, finalmente, a 158, nel medesimo mese, verso la metà del XVIII secolo. Anche la lievitante somma degli scarti dalla media mensile (100) rafforza l'impressione che, tra secondo Cinquecento e metà Settecento, il profilo disegnato dalla stagionalità dei concepimenti in quel di Rivara si faccia piú frastagliato. A 244, in valore assoluto, assommano gli scarti dalla media mensile per il periodo 1575-89. A 319 e 308, rispettivamente, ammontano quelli della metà del Sei e della metà del Settecento. Non è arrischiato riconoscere in questi concordanti segnali altrettanti sintomi di mutamenti intervenuti nella struttura economica e sociale di queste campagne, il cui senso e la cui ampiezza verranno piú nitidamente in luce trattando dell'organizzazione economica e delle gerarchie sociali.

8. *Un tentativo di periodizzazione nel lungo andare.*

Nelle pagine che precedono, mi sono soprattutto preoccupato di verificare l'azione permanente di quei meccanismi che alterano la stagionalità dei concepimenti presso popola-

[3] Giuste le tesi generali di W. ABEL, *Massenarmut und Hungerkrisen im vorindustriellen Europa: versuch einer synopsis*, Hamburg-Berlin 1974.

zioni rurali tradizionali quando queste non realizzano adeguati volumi di scorte. A ben guardare, il fenomeno messo in luce per Rivara, altro non è che il corrispondente, nel breve periodo e in assenza di un mercato (inteso nell'accezione degli economisti classici), della relazione inversa tra prezzi del grano e nascite per tempo posta in evidenza da Jean Meuvret[1] e piú volte verificata in seguito da altri valenti storiografi francesi.

Seppur di passaggio, si è visto come anche i matrimoni reagiscano puntualmente alle difficoltà produttive, come dire alle cadute del reddito annuo sociale. Fortunatamente, non è necessario dimostrare qui la generalità di un nesso del genere. Infatti, tra i risultati piú validi empiricamente raggiunti dagli studiosi di scienze sociali va annoverata la permanenza nel tempo e la diffusione presso strutture economiche differenti di una precisa relazione diretta tra frequenze di matrimoni e favorevole congiuntura economica[2].

Cosí stando le cose e rovesciando, in certo senso, i consueti termini del problema, poiché si dispone di copiosi e continui dati di ordine demografico e mancano, per contro, serie storiche di produzioni, prezzi, salari e rendite, le frequenze annue dei concepimenti e dei matrimoni nelle tre parrocchie del comune potranno fungere da preziosi indicatori semiologici[3], utili per porre in evidenza sia i periodi durante i quali le popolazioni sotto osservazione godono di un relativo benessere economico, sia le fasi in cui le insufficienti produzioni causano squilibri nel tessuto economico, sociale e demografico.

A questo punto, conviene chiedersi se sia possibile *misurare* l'incidenza di quegli episodi di crisi. La questione non è oziosa, come a prima vista potrebbe sembrare. Non va infatti dimenticato che ci si vale di segnalatori demografici per risalire alle fluttuazioni economiche. Una serie di prezzi del grano, rappresenterebbe forse un indice congiunturale piú probante? Credo di no. Quando non è possibile appurare, nemmeno all'ingrosso, la porzione di prodotto totale scambiata

[1] *Les crises de subsistances* cit.

[2] Cfr. SANTINI, *Cicli economici* cit. e la bibliografia ivi citata.

[3] A. Croix, per esempio, sulla mera base delle serie battesimali ha creduto d'individuare le crisi di sussistenza nella regione di Nantes (*Nantes et le pays* cit.).

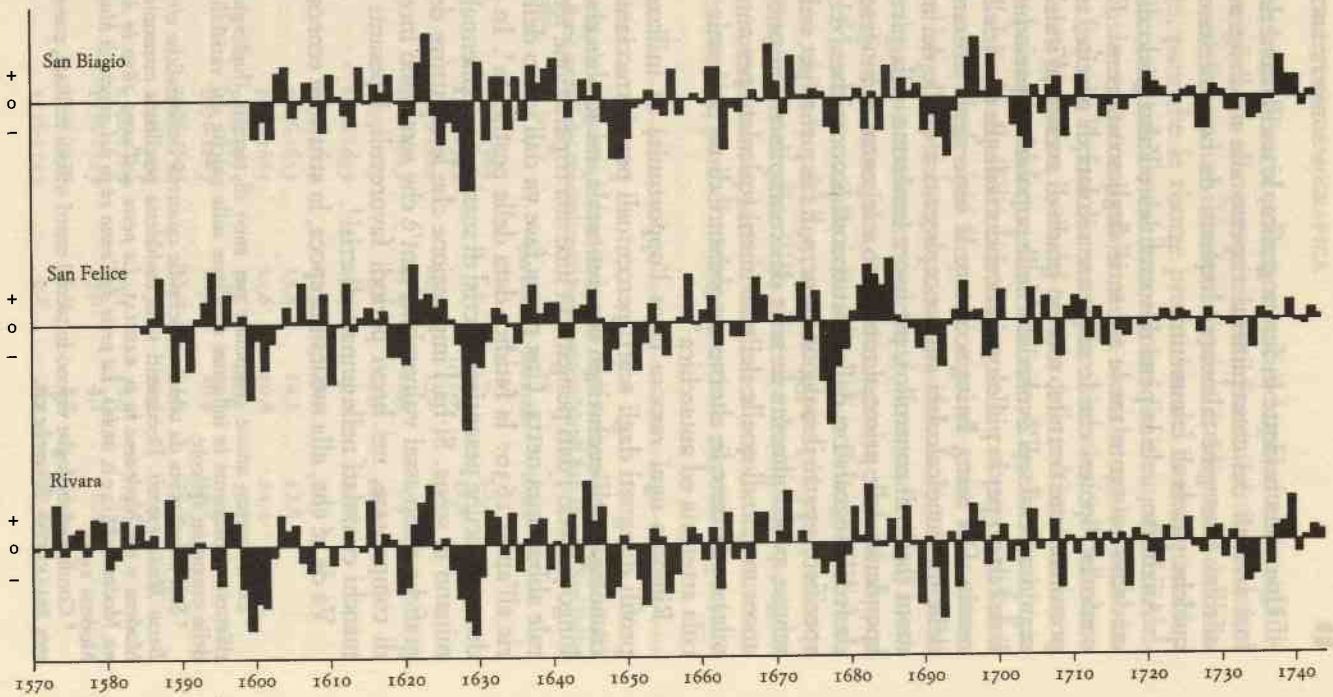
con moneta sul mercato; quando s'ignorano le dimensioni di eventuali partite di cereali in entrata o in uscita dal territorio; quando, infine, non si conosce il grado d'incidenza della politica annonaria, per non dire dei molteplici problemi connessi alla misurazione dei prezzi in moneta là dove, presumibilmente, non sussiste nemmeno in embrione un «mercato monetario», una serie di prezzi sembra soprattutto rappresentativa di se stessa[4].

Una volta superata ogni perplessità circa il valore semiologico dei due indicatori demografici prescelti (valore che nella circostanza appare addirittura rafforzato dall'arcaica struttura economica del comune qui studiato), mette conto che si proceda all'elaborazione d'indici altrettanto convincenti sotto il profilo metodologico. Anzitutto, dalle serie originarie occorre trarre serie di frequenze perequate, in modo da porre in evidenza le tendenze profonde delle variabili prese in considerazione, depurandole, per cosí dire, dalle distorsioni causate dall'azione di momentanei fattori di disturbo. Il calcolo di mediane mobili quindicennali per le serie dei concepimenti, e undecennali per quelle dei matrimoni, sembra in grado di assicurare il raggiungimento degli scopi individuati[5]. Completati i calcoli, basta rapportare ogni frequenza empirica delle serie originarie al corrispondente valore di quelle perequate, che viene a fungere in tal modo da termine di paragone, per ottenere altrettanti indici sintetici (scostamenti percentuali positivi e negativi dalla mediana) istantaneamente espressivi delle condizioni economiche esistenti nel breve periodo.

[4] La storia dei prezzi, pur avendo offerto una messe straordinaria di osservazioni, ha per lo piú evitato il problema dello studio delle strutture dei mercati urbani (che dire poi di quelli rurali?) preindustriali. Si è cosí perduta l'occasione di verificare la reale portata delle informazioni trattate e i riflessi degli scambi sull'economia in generale, né si sono messi i prezzi in relazione con le quantità prodotte e con quelle offerte sul mercato. Fa eccezione G. PARENTI (*Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze*, Firenze 1939 e ID., *Prezzi e mercato del grano a Siena*, Firenze 1942) che percepisce la necessità di correlare le grandezze per una migliore intelligenza di meccanismi sottostanti allo scambio. Per un'analisi critica del concetto di mercato di libera concorrenza cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino 1974.

[5] Sulle precauzioni in sede storico-quantitativa e sui metodi di perequazione di serie storiche cfr. GOUBERT, *Beauvais* cit. e BAEHREL, *Une croissance* cit. entrambi ancora validi pur dopo un ventennio di studi.

Figura 7.
Scostamenti percentuali delle frequenze annue dei concepimenti (anno di raccolta) rispetto alle mediane mobili quindicennali (1570-1744). 1 mm = 5%.



Una volta tradotte in forma grafica, le oscillazioni dei valori annuali dei concepimenti rispetto alle mediane mobili offrono immagini talmente eloquenti da non meritare che qualche parola di commento.

Anzitutto, vale la pena di sottolineare l'alto grado di concordanza esistente tra le tre serie degli scostamenti. Il che conforta l'ipotesi che le sequenze secolari di nascite, se opportunamente trattate, sono in grado di svelare gl'indelebili segni impressi sull'evoluzione delle popolazioni preindustriali da fattori per lo piú esogeni riconducibili alla sfera dell'economia. Del resto, basta accostare le serie degli scostamenti delle mediane calcolati sui concepimenti a quelle dei matrimoni (serie di controllo), per avere conferma della piena rispondenza delle prime al ruolo loro assegnato: di fungere cioè da fedeli segnalatori delle fluttuazioni economiche. Nel caso specifico, a parte il maggior numero di frequenze per unità di tempo, probabilmente le serie dei concepimenti si prestano ancor meglio di quelle dei matrimoni (calcolate per anno civile) a riflettere le alterne congiunture di un'economia agricola arretrata ed autarchica[6].

Rimossa ogni remora circa l'opportunità di utilizzare i profili disegnati dagli scarti percentuali per rintracciare una cronologia dell'evoluzione congiunturale, mi sembra che nel lungo periodo i dati pongano in luce una tripartizione temporale abbastanza netta. Una prima fase va dall'inizio della serie all'anno 1630: la fatidica data della pestilenza[7]. In quei decenni, alcune pesantissime crisi di sussistenza poliennali dominano la scena. Si ha l'impressione che le strutture demografiche siano assai vulnerabili, tant'è che sembrano incapaci di compensare, nei brevi periodi favorevoli, i pesanti ammanchi cumulati nelle annate di crisi[8].

Va da sé che, alla medesima epoca, la struttura economica

[6] Le frequenze annue computate per anno di raccolta (luglio-giugno) riflettono fedelmente le influenze esercitate sulle nascite dai variabili esiti delle campagne agricole.

[7] Sull'enfasi posta da taluni storici sulle catastrofi demografiche cfr. *Nel Basso Modenese* cit. Documenti sulla cosiddetta pestilenza manzoniana a Modena e nel Modenese in O. RASELLI, *La peste dell'anno 1630 in Modena*, Modena 1881; e G. SERRA, *La peste dell'anno 1630 nel ducato di Modena*, Modena 1960.

[8] Condizioni analoghe vigono in piccoli centri urbani emiliani, come mostra BELLETTINI, *Ricerche* cit.

è altrettanto precaria e che, pertanto, ad ogni ulteriore squilibrio reagisce con scompensi crescenti. Insomma, riconsiderando in una diversa luce i risultati acquisiti con lo studio dell'ambiente, pare che le risorse produttive del comune tocchino sullo scorcio iniziale del XVII secolo i limiti invalicabili dello sfruttamento compatibile con le tecniche agronomiche invalse. È quella l'epoca di una capillare sistemazione della campagna a «piantata», ossia del trionfo della coltivazione intensiva e promiscua dei cereali e della vite. È quello il tempo in cui il delicato equilibrio idrologico delle campagne di bassa pianura dà sempre piú frequenti segni di grave alterazione.

Dal 1631 alla fine – *grosso modo* – del secolo XVII, benché si susseguano a scadenze ravvicinate numerose crisi di sussistenza di varia intensità e durata (una grossa crisi dal 1677 al 1680 è ben riconoscibile nelle serie di San Felice e di Rivara; un'altra, dal 1691 al 1695, sembra colpire piú pesantemente San Biagio), l'attitudine della struttura demografica a reagire prontamente, non appena le condizioni economiche tornano alla normalità, pare di molto accresciuta rispetto al passato.

Tabella 13.

Medie annue computate su base decennale degli scostamenti percentuali dalle mediane mobili dei concepimenti nelle parrocchie di San Biagio, San Felice e Rivara.

	San Biagio	San Felice	Rivara
1571-1585	–	–	10,4
1586-1595	–	17,9	11,8
1596-1605	20,6	15,2	26,0
1606-1615	11,0	12,2	6,7
1616-1625	13,8	17,7	19,2
1626-1635	29,5	19,0	25,6
1636-1645	13,1	12,1	17,0
1646-1655	15,4	14,1	17,8
1656-1665	12,6	10,8	14,4
1666-1675	10,6	10,1	11,1
1676-1685	10,8	29,9	14,7
1686-1695	15,9	13,4	19,6
1696-1705	18,7	11,6	11,7
1706-1715	10,4	13,5	8,6
1716-1725	5,0	4,1	8,0
1726-1735	10,0	5,3	12,2
1736-1745	9,6	4,5	10,6

Il ridimensionamento della popolazione, verificatosi anche in quel di San Felice attorno alla metà del Seicento, ha certamente concorso ad allentare la tensione precedentemente creatasi tra calanti volumi di derrate agricole annualmente riprodotte e crescente numero dei consumatori. Con il principio del Settecento, come del resto ho avuto modo di osservare piú addietro trattando delle nascite, la variabilità dei fenomeni sotto osservazione si attenua considerevolmente. Il calcolo su base decennale di medie annue degli scostamenti (presi in valore assoluto) tra frequenze empiriche e valori perequati ne fa prova (cfr. tab. 13).

Durante gli ultimi quattro decenni (1706-45), la variabilità di tutte e tre le serie storiche dei concepimenti si fissa attorno a livelli minimi. Nel caso di San Felice, il ridimensionamento delle oscillazioni annuali avviene bruscamente, in coincidenza con il decennio 1716-25. È questo un fenomeno per spiegare il quale non è agevole addurre argomenti convincenti. Conviene piuttosto segnalare, seppur di passaggio, che presso gli aggregati demografici d'antico regime un calo della variabilità nei concepimenti – a parità di altre condizioni – rappresenta lo stato piú di ogni altro idoneo a favorire quell'accumulo di prezioso capitale umano indispensabile all'avvio di un durevole processo di crescita della popolazione [9]. Secondo questa prospettiva esegetica, che peraltro occorre verificare su basi territoriali piú ampie, le premesse dello sviluppo tardo settecentesco delle genti del ducato estense risiederebbero per l'appunto in una maggior continuità dei flussi delle nascite profilatasi a far tempo dal terzo decennio del secolo.

Permane comunque irrisolto il problema delle origini del fenomeno. Se si scarta l'ipotesi che, da quell'epoca in avanti, le strutture demografiche rurali divengano pressoché insensibili all'impatto delle crisi di sottoproduzione agricola, è giocoforza ammettere che le popolazioni di questa parte del Modenese non siano afflitte cosí frequentemente, com'era stato nei secoli precedenti, da pesanti carestie. Per rintracciare altrove piú convincenti prove a favore di un'ipotesi del genere, dall'analisi delle strutture demografiche è indispensabile approdare allo studio dell'organizzazione economica.

[9] Cfr. SAUVY, *Théorie générale* cit.

Parte terza

L'organizzazione economica

PREMESSA.

Non è questa la sede idonea per discutere delle circostanze che rendono a tutt'oggi problematica una penetrante messa a fuoco dei requisiti dell'organizzazione economica delle comunità rurali d'antico regime[1]. Tuttavia, tra gli altri, vi sono dei fattori che ostacolano il progresso degli studi in tale direzione sui quali mette conto di richiamare almeno l'attenzione.

Per cominciare, v'è un diffuso disinteresse per questo genere d'indagini; probabilmente riconducibile ad un duplice

[1] Sull'arretratezza degli studi di storia agraria in Italia negli anni sessanta concordano L. DAL PANE, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana» LXVIII (1956), II; G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1967; L. DE ROSA, *Vent'anni di storiografia economica italiana (1945-65)*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, II, Milano 1970, pp. 857 sgg. Un giudizio meno pessimistico viene emesso di lí a qualche anno da uno dei fondatori di questo genere d'indagini: I. IMBERCIADORI, *Per la storia delle campagne*, in *Nuovi metodi della ricerca storica*, Milano 1974 e ID., per la storia agraria, in *Introduzione allo studio della storia*, II, Milano 1974. Nel corso dell'ultimo decennio, è andata consolidandosi una corrente d'indagini aziendali, che per l'area centrosettentrionale fa capo al Seminario permanente per lo studio delle aziende agrarie organizzato da G. Coppola nell'università di Trento, i cui primi frutti sono raccolti in *Azienda agraria e microstoria*, a cura di C. Poni, in «Quaderni Storici», 39 (1978). Accanto a indirizzi d'indagine assai consolidati, come quelli relativi alla distribuzione della proprietà terriera (scuola bolognese di L. Dal Pane e scuola milanese di M. Romani), alla storia dei patti agrari (cerchia del compianto G. Giorgetti) e dello sviluppo capitalistico in agricoltura (cerchia di M. Mirri) stenta a farsi strada una visione globale del mondo rurale e delle caratteristiche socioeconomiche che presenta su base territoriale. Un esempio in tale direzione, non a caso prodotto da uno studioso francese che lavora in Italia, è dato da G. DELILLE, *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine au XVIIe et XVIIIe siècles*, Napoli 1973. Un altro studio esemplare ad opera di G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare, Montaldeo dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1968.

pregiudizio: *a*) che le vicende delle campagne siano comunque accessorie rispetto a quelle delle città; *b*) che gli archivi periferici manchino di testimonianze attorno alle forme e ai rapporti di produzione, come attorno ai meccanismi di distribuzione delle risorse, prevalenti fuori delle aree di mercato cittadine. Per conseguenza, nonostante le pregevoli sintesi di storiografi come Slicher Van Bath e Abel[2], le fondamentali riflessioni teoriche e metodologiche di W. Kula[3] e il modello regionale neomalthusiano di Le Roy Ladurie[4], per non citare che i maggiori, si è ancora lontani da una ricognizione dell'evoluzione di lungo andare delle agricolture europee d'antico regime, secondo prospettive economico-sociali che tengano nel debito conto le diversità territoriali[5]. Parimenti, si è lontani dall'aver svelato quei meccanismi *sommersi* che, operando dall'interno, hanno trasformato le campagne senza che ne mutasse in misura appariscente la morfologia esteriore. Perfino le vicende dei contadi (che dire poi delle regioni montane, ancor piú trascurate?) per tempo assoggettati dai comuni urbani dell'Italia centrosettentrionale restano per gran parte oscure, cosí come l'esperienza storica di una miriade di «Terre», di «Università» e di «Comunità», situate ai margini delle zone d'influenza delle economie cittadine, suscitano scarso interesse anche presso scuole storiografiche affermate[6].

Gli è che, dai primi anni di questo secolo, industrialismo e urbanesimo hanno entrambi insistentemente convogliato gli interessi e le indagini degli storiografi verso le città e i loro abitanti: rispettivamente i luoghi e i gruppi sociali tumultuosamente investiti da una profonda trasformazione. Ne sono venute suggestioni cosí profonde sugli spiriti piú inclini a studiare il passato avendo di mira i problemi che urgono nel presente, da orientare durevolmente gran parte della storio-

[2] Del primo cfr. *Storia agraria* cit.; del secondo cfr. *Congiuntura agraria* cit.

[3] Cfr. *Teoria economica* cit.

[4] Cfr. *Les paysans du Languedoc* cit.

[5] Come spesso accade, generalizzazioni e sintesi a priori abbondano dove piú arretrate sono le ricerche sul campo.

[6] Dei rapporti città-campagna, tanto cari alla storiografia marxiana degli anni cinquanta e sessanta, molto è stato detto sulla base di pregiudizi storiografici. Un'idea del punto morto cui è giunta la questione può essere tratta da AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di G. Giorgetti, 2 voll., Firenze 1979.

grafia accademica. Una siffatta congiuntura culturale ha però mantenuto nell'ombra le vicende prossime e remote di quei mondi rurali e di quelle culture contadine che per l'appunto in quei decenni uscivano perdenti dai profondi rivolgimenti prodotti dall'industrialismo. Pertanto, non sorprende che al mondo rurale (che col suo corredo di arretratezza economica in molte regioni italiane lambisce temporalmente gli anni cinquanta di questo secolo) si sia guardato, e si continui a guardare, con un certo distacco da parte di storici, sociologi ed antropologi, tanto da giungere a postularne l'implicita irrilevanza sotto il profilo della ricerca.

Anche per queste ragioni, mancano esperienze d'indagine cui ispirarsi nel ricomporre le vicende dei contadini del basso Modenese durante i secoli dell'Età moderna. Nel procedere allo studio della loro organizzazione economica, conviene, dunque, percorrere itinerari meramente empirici. Per successive approssimazioni, si giungerà dapprima all'identificazione dei caratteri strutturali e degli aspetti funzionali di quell'ambiente economico, poi si coglieranno il senso profondo e la portata di modificazioni intervenute con il passare del tempo.

I.
GLI STRUMENTI DELL'ANALISI: DOMANDA E OFFERTA DI CEREALI IN UN'ECONOMIA RURALE.

Per situare sin dall'inizio nella giusta luce le testimonianze circa le produzioni granarie globalmente realizzate in quel di San Felice tra il 1590 e il 1630, delle quali principalmente mi avvarrò per giudicare del comportamento *economico* dei contadini del basso Modenese, è opportuno che mi soffermi preliminarmente sul sistema di valori sociali generalmente accettati e condivisi lungo il XVI secolo, come emergono da una serie di pronunciamenti politici degli «anziani» del comune.

Nel giugno del 1505, mentre è alle viste una magra raccolta di cereali, i previdenti «huomini della Comunità» ot-

tengono dal duca Ercole I un rescritto, da registrare *ad perpetuam rei memoram* nel *Libro ordinario* con valore di norma statutaria, con il quale vien riconosciuto al comune il potere di controllare le «estrattioni di biave» da parte di «zentilhomeni et cetadini modanesi et de altrove che teneno et possedono possessioni in quel luogo»[1]. Di là dalla formulazione meramente normativa del breve documento, importa rimarcare che con esso, al principio dell'Età moderna, viene riconosciuto legittimo, e quindi congruente, il valore sociale tipicamente medievale dell'autonomia economica su base territoriale: proiezione collettiva del valore sociale che individua nell'autosufficienza domestica la condizione propria di ogni gruppo familiare che possiede terra.

Di lí a una generazione, nel 1540 (di nuovo in coincidenza con un raccolto disastroso), con l'ottenere dal duca la conferma della norma che vieta ogni estrazione di grani, il comune riesce addirittura a obbligare Modenesi e Ferraresi (che possiedono terre in quel di San Felice) «a lasciare lor formenti (le sementi) e insieme un mozo di grano per possessione che averanno in quel territorio per sovenzione di quel paese, atteso che sarà pagato a prezzo conveniente»[2]. L'interesse comunitario continua, dunque, a prevalere su quello particolare; e quello dei *contadini* indigeni, per cosí dire, su quello dei *cittadini* estranei.

Naturalmente, la preminenza di valori del genere ha anche precise conseguenze sul piano politico. È in aperto contrasto, per esempio, con gli interessi del potente vicino di San Felice: il comune di Modena; che sin dal Quattrocento non manca occasione per tentare di annettere al già vasto distretto rurale che gli obbedisce le confinanti terre sanfeliciane. Pertanto, non sorprende che gli «anziani» della piccola comunità della Bassa nell'ottobre del 1563 ottengano da Alfonso II un'importante dichiarazione di principio: «et vogliamo che sia rimesso in esecutione et inoltre ordiniamo che si metta in osservanza il Statuto di Ferrara, che proibisce di alienar beni a forestieri, servandosi però da cittadini modanesi quel che si è usato sin qui»[3]. Quaranta giorni piú tardi (1° dicembre

[1] ACSF, *Libro ordinario*, I (1433-1625), c. 65.
[2] *Ibid.*, c. 68.
[3] *Ibid.*, c. 81.

1563) a Ferrara vien presentata una supplica dei Sanfeliciani intesa ad ottenere il benestare ducale alla formazione di «un nuovo campione delle terre», essendo quello precedente (del 1551) «inadatto per esser stati fatti infiniti contratti e trasferiti molti di detti terreni»[4]. Il tono della richiesta e l'argomentazione avanzata per giustificarla attribuiscono un preciso significato alla concessione ottenuta poche settimane prima.

La Comunità tenta cosí di frenare un processo in essere di cessioni di terreni ad estranei (segnatamente a Modenesi e a Ferraresi) che minaccia la *ratio* stessa del *pactum associationis* giurato secoli prima dai membri dei clan familiari che, a vario titolo, si dividevano i terreni situati entro i limiti giurisdizionali della chiesa plebana di San Felice[5]. Non a caso, un anno avanti (1562) i conservatori della «Magnifica Comunità di Modena» avevano presentato un piano al duca di Ferrara per rivendicare ai loro concittadini, proprietari fondiari a San Felice, il diritto di «estrarre senza impedimento alcuno le loro entrate» verso la città[6].

Al principio di giugno del 1568, il comune di San Felice, ormai abilitato da un decennio «a far pane alla piazza per la Terra e Territorio»[7], vistosi a corto di scorte, riafferma il suo potere in materia annonaria requisendo il frumento e i «marzatelli» conservati nei granai sanfeliciani dei conti Trotti di Ferrara «pagando due scudi il sacco di grano e sei lire la mistura»[8].

La seconda metà del XVI secolo e il primo trentennio del XVII, sono costellati dalle diatribe sorte di continuo tra gli «anziani» da una parte, i quali tentano di mantenere sotto controllo il problema annonario, e i «privilegiati estranei» dall'altra, che reclamano dal governo ducale mano libera nel disporre delle entrate annualmente realizzate nei poderi posseduti in quel di San Felice.

Ovviamente, gli attriti tra le parti si acuiscono ogni volta che l'esito dei raccolti granari è insoddisfacente. «L'anno pas-

[4] ASM, *Rettori S. Felice*, f. 27.
[5] Notizie del periodo medievale in TIRABOSCHI, *Dizionario* cit., I, pp. 277 sgg.
[6] ASM, *Rettori* cit., f. 27.
[7] *Ibid.*
[8] *Ibid.*

sato fu leggero il raccolto e i privilegiati estraendo i lor grani lasciarono assai vuota la giurisdizione» dichiara alla vigilia della mietitura (19 giugno 1586) il podestà Giulio Ottonelli in una breve relazione inviata a Ferrara[9]. A piú di trent'anni di distanza (4 novembre 1619), Domenico Gatti gli fa eco: «Li cittadini modenesi portano via tutte le biade loro e ordinariamente non fanno denuncia di bocche, ancor che tutti vengono a stare con la famiglia a lor luoghi in questo territorio tutta l'estate»[10].

Il governo ducale, per meglio destreggiarsi nel suo ruolo di arbitro degli opposti interessi in gioco, esige che, al termine delle operazioni di battitura e di ricovero delle messi nei granai, il comune proceda alle «denuncie di bocche e biade», ossia censisca i consumatori e curi l'inventario delle scorte (grani *da mangiare* e grani *da seminare*) esistenti presso questi ultimi[11]. In tal modo, tra la metà di settembre e la fine di ottobre di ogni anno, vien precisandosi il quadro delle condizioni annonarie in cui versa la giurisdizione. In base alla sovrabbondanza, alla sufficienza o al deficit di scorte rispetto al fabbisogno annualmente computato per l'intera popolazione, sia il comune, sia la cancelleria estense decidono se, e in quale misura, convenga concedere licenze all'esportazione (tratte) ai possidenti estranei[12].

Fortunatamente, è giunto sino a noi un discreto numero di «denunce di bocche e di biade» concernenti annate comprese tra il 1590 ed il 1630[13], un quarantennio assai critico sotto il profilo annonario, com'è venuto in luce studiando le serie lunghe dei concepimenti e delle nozze. Da quelle pre-

[9] ASM, *Rettori* cit., f. 3.

[10] *Ibid.*, f. 10.

[11] Sul valore documentario ed amministrativo di queste denuncie si sofferma ZANETTI, *Problemi alimentari* cit. e particolarmente per il Modenese, cfr. BASINI, *L'uomo e il pane* cit.

[12] A mo' di esempio, valga uno stralcio di una lettera del podestà D. Gatti del 17 agosto 1619: «... Discorsero anche lungamente [gli anziani] sopra il vivere di quest'anno e conclusero che averiano difetto di formento et io lo credo, sebene anche non sono fornite di triturarsi le biade, ne fattane la descrizione; onde disiderano che V.A. commetta che i cittadini non estraggano i loro grani sin tanto che non sia venuta la descrizione di tutte le bocche», cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 10.

[13] Le denuncie sono state rintracciate parte in ASM, *Annona e Formentaria*, f. 52 (San Felice) e *ibid.*, *Rettori* cit., ff. 4-8 e parte in ACSF, *Deliberazioni consiliari* e *Atti amministrativi*, *passim*.

ziose informazioni quantitative, e da molte altre di natura qualitativa desunte dai carteggi comunali e dalle corrispondenze podestarili, emergono l'assetto ed il funzionamento del sistema di produzione e di distribuzione dei grani [14]: quei prodotti che costituiscono il reddito fondamentale delle società rurali tradizionali.

1. *La curva di domanda collettiva di frumento.*

Uno dei massimi problemi per lo storico dell'economia preindustriale consiste nel circoscrivere la variabile ampiezza rispettiva delle due aree, tra loro complementari, al cui interno ha luogo la riproduzione e la circolazione del reddito agrario: quella che prevede l'intervento della moneta; quell'altra in cui la ripartizione del reddito tra quanti hanno concorso a produrlo avviene in meri termini reali [1].

Si tratta di una questione di difficile soluzione, sia perché implica la disponibilità d'informazioni raramente reperibili, sia perché, quanto allo studio dell'area economica per cosí dire non monetaria, scarseggiano appropriati strumenti concettuali. La prima domanda da porsi nel caso di San Felice è dunque: esiste un mercato, ossia un luogo in cui convengono periodicamente venditori ed acquirenti per scambiarsi quei cereali e quelle leguminose che tante ambasce suscitano nei podestà e negli «anziani» del comune? Sin d'ora si può rispondere che, a partire dal 1558, nelle annate difficili la Comunità si sforza di garantire un'offerta adeguata di «pane venale» sulla piazza, commettendone la confezione ad alcuni fornai agenti in regime di quasi-monopolio [2]. Del pari, è verosimile ipotizzare che, tra la metà del Cinquecento e la vigilia della pestilenza del 1630-31, con l'aumentare della popola-

[14] Una prima analisi degli aspetti economico-sociali della cerealicoltura a San Felice nel mio *Produzione, auto-consumo* cit.

[1] Sugli aspetti metodologici cfr. KULA, *Teoria economica* cit., specialmente le pp. 14-23; si vedano inoltre M. BLOCH, *Economie-nature ou économie-argent: un pseudo-dilemme*, in «Annales d'Histoire Sociale», I (1939); A. DOPSCH, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze 1949; D. THORNER, *L'economia contadina, concetto per la storia economica*, in *Problemi di metodo storico*, a cura di F. Braudel, Bari 1973; DA SILVA, *L'autoconsommation au Portugal* cit.

[2] Cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit. 1568-83, *passim*.

zione, sia andato allargandosi anche il numero dei potenziali compratori di pane. Dico potenziali giacché gli acquirenti della «chioppa del pane» non dispongono di sufficienti scorte domestiche di farina e, dunque, fanno parte di quella porzione della popolazione icasticamente definita nelle carte d'archivio «i poveri».

Purtroppo, però, sul mercato del pane sanfeliciano non si hanno riferimenti quantitativi bastanti a metterne in luce i caratteri, ed ancor piú le reazioni dei compratori al variare del peso della «chioppa da quattro soldi», come dire all'oscillare del prezzo del «grano calmerale» [3].

Essendo impossibile studiare le vicende del mercato del pane, conviene spostare l'attenzione su quello dei grani. Le informazioni disponibili sulle scorte esistenti nel comune all'inizio di talune annate agrarie, sulle partite di grani importate dalla Comunità e sui prezzi medi pagati dalla «Formentaria», sembrano elementi sufficienti per avviare l'analisi dei comportamenti dei granicoltori e dei consumatori [4].

Per ventiquattro annate comprese tra il 1590 ed il 1630, si hanno informazioni utili per comporre un diagramma di dispersione delle combinazioni prezzi-quantità. Ne risulta una nube di punti che assume il caratteristico andamento di una curva di domanda [5]. Di fatto, i punti segnalano altrettan-

[3] Sul calmiere del frumento e del pane a Modena cfr. BASINI, *L'uomo e il pane* cit. Per antica consuetudine, a San Felice vigeva il «calmiere del pane venale» valido a Modena, che veniva sospeso dalle autorità comunali quando i prezzi erano palesemente inadeguati alle locali condizioni di mercato. Alla fine del XVI secolo, San Felice ottiene dal duca Alfonso II di decidere autonomamente il calmiere del frumento: «Già questa Comunità era solita fare il pane secondo il calmiere della città di Modona et già quattro o cinque anni sono, vedendo che in Modona sempre era piú caro le biave che in altro luogo et che tornava a danno molto della povertà, questa Comunità [...] ottenne di poter andare à calmieri de' circonvicini et conforme alle biave che si ritroveranno in questo territorio et ottennero tal grazia», ACSF, *Deliberazioni* cit., 4 agosto 1598.

[4] Per le quantità prodotte fanno fede le denuncie di «*bocche e biade*», sulle partite importate per conto della Comunità cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit., *passim*, infine l'andamento dei prezzi è normalmente riportato nelle annotazioni dei verbali consiliari. Per una discussione piú approfondita rimando al mio *Produzione, auto-consumo* cit., pp. 709-11.

[5] Sulla costruzione empirica della curva di domanda di un bene esistono numerosi contributi sia in campo economico che matematico-statistico per tutti cfr. H. SCHULTZ, *The Theory and Measurement of Demand*, Chicago 1938; J. R. N. STONE, *The Measurement of Consumer's Expenditure and Behaviour in the U.K., 1920-1938*, Cambridge 1954; sull'identificazione di

te posizioni di equilibrio annualmente raggiunte a San Felice tra domanda globale ed offerta di grano «per mangiare».

Essendo la domanda di pane sostanzialmente costante – gli abitanti non crescono in misura apprezzabile nel quarantennio preso in considerazione – si può dire che fronteggia un'offerta viceversa assai variabile da un anno all'altro, per via della pesante incidenza dei fattori meteo-climatici sugli esiti della coltivazione dei cereali[6]. I punti d'equilibrio tra le due

una curva empirica di domanda per tutti cfr. R. G. LIPSEY, *Introduzione all'economia*, Milano 1958, pp. 289 sgg.

[6] Per tutti cfr. B. H. SLICHER VAN BATH, *La productivité agricole. Les problèmes fondamentaux de la société pré-industrielle en Europe occidentale*, in «Quaderni Storici delle Marche», 3 (1966) e E. L. JONES, *Seasons*

Tabella 14.

Produzioni, disponibilità e prezzi medi dei grani a San Felice negli anni di raccolta 1590-1630 (F = frumento; M = mistura).

	Grani denunciati (in stara modenesi) per mangiare		per seminare		Introduzioni		Estrazioni		Disponibilità per i consumi dell'annata		Prezzo medio del frumento (anno di racc.)
	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	soldi/staio
1590-91	8 221	5 124	5495	970	956	390	–	–	9 177	5 510	350
1591-92	8 216	3 784	4159	734	–	180	–	–	8 216	3 964	360
1595-96	16 442	3 851	5851	1033	160	–	–	–	16 602	3 851	210
1597-98	13 380	3 346	5423	957	48	–	–	–	13 428	3 346	184
1601-602	8 911	5 088	4609	831	–	–	110	–	8 801	5 088	325
1602-603	5 589	3 395	4484	971	–	–	–	–	5 589	3 395	348
1604-605	12 275	4 969	5070	1413	–	–	–	–	12 275	4 969	197
1605-606	13 323	4 049	5411	1464	–	–	–	–	13 323	4 049	186
1606-607	12 922	4 366	5285	1465	–	–	–	–	12 922	4 366	230
1611-12	11 744	6 229	5585	2003	–	–	–	–	11 744	6 229	210
1612-13	23 214	10 594	5803	2146	–	–	700	400	22 514	10 194	156
1613-14	17 289	8 131	5352	1910	–	–	–	–	17 289	8 131	215
1615-16	11 695	8 609	5432	2219	–	–	–	–	11 695	8 609	206
1616-17	18 975	8 992	?	?	–	–	–	–	18 975	8 992	170
1618-19	13 512	7 874	5509	2251	–	–	–	–	13 512	7 874	260
1619-20	10 982	5 734	?	?	–	–	–	–	10 982	5 734	285
1621-22	9 656	8 461	5835	2384	–	–	–	–	9 656	8 461	330
1622-23	5 336	5 700	?	?	1500	3000	–	–	6 836	8 700	360
1623-24	10 997	13 852	5675	2747	–	–	–	–	10 997	13 862	250
1624-25	12 258	9 373	5642	2788	–	–	180	–	12 078	9 373	220
1625-26	7 008	9 865	5545	3029	200	–	–	–	7 208	9 865	345
1628-29	5 032	4 038	4923	2445	–	–	–	–	5 032	4 038	420
1629-30	5 268	1 184	?	?	–	–	–	–	5 268	1 184	395
1630-31	4 539	3 022	3786	1186	–	–	–	–	4 539	3 022	432

variabili si allineano pertanto lungo un'ideale fascia di curve di domanda collettiva e, nel contempo, dànno forma a una vera e propria curva *storica* di domanda del frumento.

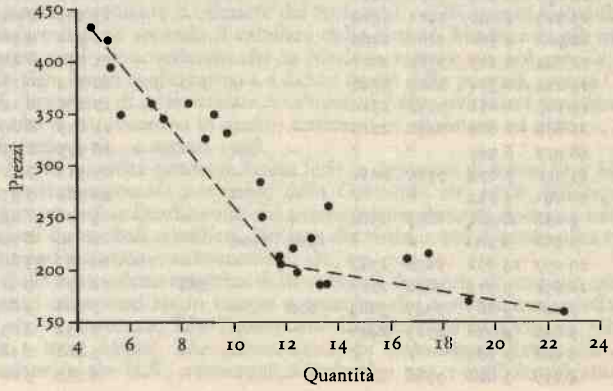
Si è qui al cospetto di un indicatore che rappresenta ben piú di una semplice traccia. Si noti, infatti, come le oscillazioni delle quantità prodotte diano origine a prezzi assai differenti, secondo che si alternino annate di raccolti abbondanti (16-23 mila staia), di raccolti normali (12-14 mila staia) o di messi insufficienti a coprire il fabbisogno del comune (di sotto dalle 11 mila staia). È possibile misurare, con apprezzabile grado di precisione, la differente *elasticità* dei due rami della curva di domanda del frumento[7]. Una volta individuato un punto mediano nella distribuzione delle combinazioni prezzo-quantità, basterà rapportare a quest'ultimo le due combinazioni estreme (superiore e inferiore) per conoscere la pendenza dei due segmenti di retta interpolanti. Il che equivale a mettere in luce la reazione degli acquirenti al mutare del prezzo.

In caso di offerta abbondante e, quindi, di prezzi contenuti, la pendenza dell'interpolante è lieve: 3,06. Nel caso opposto, invece, la pendenza del segmento che unisce la combina-

and Prices: The Role of the Weather in English Agricoltural History, London 1964.

[7] Indicati nella figura 8 a partire dalla combinazione mediana della serie prezzo-quantità.

Figura 8.
Curva storica di domanda collettiva del frumento a San Felice (1590-1630).



zione prezzo - quantità mediana con quella estrema (prezzo max. - quantità min.) risulta sensibilmente inferiore a uno (0,68)[8]. Un cosí ampio divario tra i due valori induce a ritenere che il potere d'acquisto di cui dispongono i compratori sia il vero fattore di selezione sul mercato del frumento[9]. Solo nelle rare annate in cui i raccolti riescono copiosissimi il prezzo del grano scende a livelli cosí bassi da rendere il pane bianco accessibile anche ai «poveri».

Ad avvalorare l'ipotesi che un sensibile aumento del prezzo del frumento riduca quest'ultimo cereale al ruolo di mero sussidiario delle farine di «minuti» e di leguminose concorre anche lo studio dell'evoluzione delle abitudini colturali (e degli usi alimentari) dei contadini sanfeliciani tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento[10]. Le scorte «per seminare», rispettivamente distinte nelle «denunzie di bocche e biade» in frumento e «misture», ne fanno prova[11]. Nell'ultimo decennio del XVI secolo, sul complesso dei grani per le semine, il frumento rappresenta l'85 per cento del volume. Con i primi anni del nuovo secolo, però, si profila la propensione ad allargare le superfici coltivate a «marzatici». In cinque annate diverse, comprese tra il 1601 ed il 1606, le rispettive percentuali del frumento e dei minuti ammontano all'80 e al 20 per cento. Nel corso del secondo decennio del Seicento, un ulteriore ritocco porta le proporzioni a tre quarti e un quarto. Infine, tra il 1621 ed il 1630, gli agricoltori sanfeli-

[8] Poiché la serie è composta di 24 elementi, i valori mediani sono due, rispettivamente 10 997 e 11 744 stare. La media aritmetica fra i due offre il valore di riferimento (11 370) cui confrontare il valore minimo delle serie (4539) ed il massimo (22 514).

[9] Incrementi e decrementi della quantità domandata di grano al variare del prezzo sono riuniti nel seguente prospetto (il prezzo base è stato ottenuto come media ponderata dei due corrispondenti ai valori mediani).

	Il prezzo aumenta		Il prezzo cala	
	valori assoluti	%	valori assoluti	%
Prezzo base	229	100	229	100
Variazione del prezzo	+203	+88,6	−73	−32
Quantità base	11 370	100	11 370	100
Variazione della quantità	−6 831	−60	+11 144	+98
Misura della elasticità	60/88,6 = 0,68		98/32 = 3,06	

[10] Sulle abitudini alimentari delle popolazioni del Modenese nell'Età moderna cfr. BASINI, *L'uomo e il pane* cit., pp. 54-56.

[11] Cfr. p. 99, tab. 14.

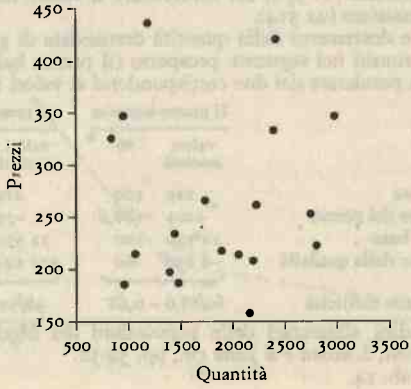
ciani seminano per il 65 per cento grano e per il rimanente 35 per cento «marzadelli» [12].

Come spiegare una cosí netta e rapida riduzione della coltura frumentaria? Non è facile rispondere a un quesito del genere, anche perché è ben nota la riluttanza dei contadini preindustriali, a mutare schemi colturali. Probabilmente, il fenomeno osservato per San Felice non deriva tanto da scelte consapevoli, ma risulta piuttosto dall'intreccio di forze agenti in particolari circostanze, che sfuggono al controllo dei singoli.

Basti pensare ai risvolti tecnici della sistemazione a «piantata» che, come si è visto nelle pagine iniziali di questo libro, proprio in quegli anni mutano in profondità la morfologia della pianura modenese. Si ponga mente, altresí, alle conseguenze della suddivisione in unità piú piccole di un gran numero di poderi (pur coltivati piú intensivamente) derivante dall'incremento della popolazione avutosi prima della fine del XVI secolo che, tra l'altro, ha l'effetto di moltiplicare gli eredi. Di fronte a ricorrenti avversità depressive dei raccolti,

[12] Proporzioni analoghe valgono anche per la fine del XVII secolo nel Modenese e Reggiano, cfr. M. CATTINI, *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca, continuità o frattura? (prime indagini)*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'Antichità ad oggi*, Napoli 1979, p. 261.

Figura 9.
Curva d'offerta incrociata dalle «misture» rispetto ai prezzi del frumento (1590-1630).



poi, i contadini poveri imparano a seminare quelle specie, come le leguminose, che assicurano piú alti tassi di resa e comportano minori sacrifici in costi d'investimento. V'è infine un'ultima eventualità da prendere in considerazione: un peggioramento prolungato degli standard produttivi e il conseguente spostamento dei prezzi sul mercato frumentario attorno a livelli vieppiú elevati – e, dunque, proibitivi, per la stragrande maggioranza dei consumatori – può aver indotto questi ultimi ad orientare gli acquisti verso le cosí dette «misture».

Una costante diversione della domanda dal bene piú pregiato (il frumento) ai suoi succedanei (i «marzatici») potrebbe aver sollecitato un incremento d'offerta dei secondi, posto che la cosa non richiedeva mutamenti nel ritmo degli avvicendamenti. La validità dell'ipotesi testé enunciata è in certo qual modo verificabile mediante la costruzione di una curva incrociata dell'offerta di cereali minori, e di legumi rispetto ai prezzi del frumento (cfr. fig. 9).

Il diagramma di dispersione che si ottiene mette bene in evidenza la relazione (diretta) esistente tra alti prezzi del grano e crescenti quantitativi di «misture» denunciati come «sementi» negli inventari delle «biade» effettuati dopo la battitura: come dire che le elevate quotazioni del frumento indurrebbero i produttori a riservare crescenti volumi di «minuti» all'investimento per l'anno che viene, in vista di un atteso ampliamento della domanda di quel genere di granaglie.

2. *Domanda globale e autoconsumo.*

L'itinerario seguito per analizzare i caratteri del sistema di distribuzione del reddito prodotto: i grani, all'interno dell'economia sanfeliciana, ha sin qui privilegiato gli aspetti riconducibili alla sfera delle transazioni monetarie. In modo piú o meno esplicito, ho supposto che esista un mercato di libera concorrenza il cui prezzo influisce sia sul comportamento degli acquirenti, sia su quello dei venditori. Ma il settore per cosí dire non-monetario, quello, per intenderci, caratterizzato dall'autoconsumo domestico e dalla distribuzione dei redditi in natura, non è avulso dall'altro. Anzi, gli è complementare e, quel che piú conta, con esso confina lungo una

linea assai piú mobile e flessibile, nel breve periodo, di quanto si voglia ammettere[1].

Si tratta, dunque, di definire (con una approssimazione accettabile dal punto di vista storico-analitico), per l'appunto, l'importanza dell'autoconsumo nel mondo rurale sotto osservazione e, in pari tempo, di enucleare le relazioni che legano quest'ultimo settore al complementare settore monetario. Le rare testimonianze che gettano una luce diretta sul fenomeno, assieme al fatto che la storia ha dato ragione al sistema distributivo dei redditi imperniato sull'uso della moneta, hanno fatto sí che gli studiosi guardassero ai meccanismi distributivi prima dell'avvento del mercato della terra e di quello del lavoro, in maniera sbrigativa ed erronea. Nelle campagne preindustriali, la corresponsione di redditi in natura e il loro consumo diretto da parte dei percettori è fenomeno comune e diffuso del quale tuttavia si continua ad ignorare ogni implicazione immediata e remota a livello piú generale. Purtroppo, il grave ritardo in cui permangono gli studi di storia agraria, e la conseguente penuria di adeguati strumenti concettuali e metodologici, impediscono di approfondire l'analisi come sarebbe desiderabile.

In via preliminare, è indispensabile inquadrare almeno quei caratteri strutturali che si addicono al prevalere dell'autoconsumo domestico, secondo il principio eminentemente autarchico «si consuma ciò che si produce». Il primo è dato da una notevole distanza economica e fisica da grossi mercati urbani, la cui forza d'attrazione non giunge cosí ad esercitare stabili influssi sull'organizzazione produttiva delle aree rurali sprovviste di eccedenze di materie prime agricole. Il secondo consiste in una distribuzione non troppo sperequata della proprietà della terra; che implica l'assenza del latifondo e il prevalere di coltivazioni domestiche intensive, pur tenuto conto delle tecniche agronomiche arretrate. Il terzo elemento caratterizzante è rappresentato dalle modalità giuridico-economiche di sfruttamento delle terre (i cosiddetti patti agrari). Là dove medio e grande affitto capitalistico non sono diffusi e generalizzati, il grado di commercializzazione dei prodotti della terra è limitato e, per di piú, assai variabile di anno in anno.

[1] Cfr. le acute osservazioni di KULA, *Teoria economica* cit., specialmente le pp. 67-84.

Conseguentemente, ivi la moneta svolge funzioni per lo piú sussidiarie nella circolazione del reddito sociale[2].

Da ultimo, tre caratteristiche tra loro interrelate concorrono a completare il quadro di riferimento sin qui delineato: l'insediamento rurale sparso, le basse rese unitarie delle coltivazioni erbacee e il dominio tradizionale di tecniche agronomiche orientate alla policoltura di sussistenza: si coltiva un po' di tutto in combinazioni ritenute idonee, sulla scorta d'esperienze secolari, a soddisfare il fabbisogno dei nuclei domestici (contadino e padronale) sul breve arco di un'annata agraria[3].

Gli attributi della struttura economica sanfeliciana, tra la fine del XVI secolo e il primo trentennio del XVII, sembrano coerenti con lo schema di riferimento or ora prospettato. I mercati urbani modenese e ferrarese appaiono remoti rispetto a quello locale. Di piú: da quest'ultimo sono separati da vincoli istituzionali che, come s'è visto, ostacolano la circolazione delle derrate agricole[4]. Sulla distribuzione della proprietà terriera, essendo malauguratamente andati perduti i «Campioni delle terre», non si può che avanzare qualche ipotesi corroborata da testimonianze di natura prevalentemente qualitativa. A dire il vero, esistono due fonti censuarie entrambe incomplete, e tuttavia utili per individuare i contorni della distribuzione della proprietà fondiaria, ma si tratta di testimonianze cronologicamente distanti dagli estremi temporali del quarantennio qui studiato (1590-1630), sicché non sembra prudente trarne indicazioni che potrebbero risultare svian-

[2] Oltre ai piú volte citati lavori di ABEL, *Congiuntura agraria* cit.; e THORNER, *L'economia contadina* cit., si vedano i saggi di P. COHEN, *Analisi economica e uomo economico*; E. WOLF, *Tipi di comunità latino-americane* cit.; R. FIRTH, *Capitale, risparmio e credito nelle società contadine: osservazioni dal punto di vista dell'antropologia economica* e B. BOHANNAN, *La terra in Africa*, tutti raccolti a cura di E. Grendi, in *L'antropologia economica*, Torino 1972. Cfr. anche il mio *L'economia rurale* cit.

[3] Sulla continuità plurisecolare di un modello colturale siffatto cfr. P. UGOLINI, *Il podere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, 1: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978.

[4] Sul mercato regionale dei grani cfr. L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani e l'origine del liberismo nell'Italia settecentesca*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», classe di Scienze Morali, 58, vol. LII (1963-64), Bologna 1967 e, piú in generale, AA.VV., *Le révitaillement des grandes villes de la fin du Moyen Age à l'Epoque Moderne*, in «Troisième Conférence Internationale d'Histoire Economique», Monaco 1965.

ti[5]. Non difettano comunque, nelle fonti piú diverse, informazioni circa l'esistenza di un gran numero di piccoli e medi possessi fondiari, le grandi proprietà non solo essendo rare, ma nemmeno accorpate in unità produttive di vaste dimensioni.

Del resto, l'insediamento sparso lungo le vie maestre e le numerose strade vicinali che attraversano la campagna dànno conto di un'organizzazione del possesso fondiario nella quale il latifondo è sconosciuto. Parimenti, l'infrequente ricorso alla conduzione mezzadrile, assai diffusa per contro di là dal confine modenese, costituisce un'indiretta prova del grado di sviluppo che, attorno al principio del XVII secolo, contrassegna il mondo rurale sanfeliciano; all'interno del quale, tolti pochi casi di affittanza coltivatrice, domina largamente la conduzione diretta e quella in economia, col ricorso a salariati fissi come boari e famigli cui, all'occorrenza, vengono affiancati avventizi giornalieri: i cosí detti «bracenti»[6]. Come dire che sono diffuse proprio quelle forme di organizzazione economico-tecnica che piú delle altre appaiono coerenti coi canoni dell'autarchia domestica.

Ma la prova, per cosí dire decisiva, d'essere al cospetto di un'economia agraria sussistenziale è data dal confronto tra volumi globali dei raccolti annualmente inventariati e quote parti di questi ultimi destinate e all'investimento sotto forma di sementi per l'annata immediatamente successiva. In percentuale, la porzione di raccolto da accantonare ogni anno per le semine autunnali del grano oscilla tra venti e quarantanove; quella di «misture» varia tra quattordici e trentasette[7]. Si tratta di indici elevatissimi che, una volta trasformati in *yield-ratio*, dànno compiutamente conto delle enormi difficoltà incontrate dai contadini del basso Modenese nel riprodurre annualmente le derrate indispensabili a garantire, da un canto, la mera sopravvivenza e, dall'altro, la continuità del ciclo produttivo. Per ogni chicco di frumento affidato ai solchi delle loro campagne, i sanfeliciani raccolgono il triplo, il quadruplo e in una sola circostanza, peraltro eccezionale, co-

[5] Me ne avvarrò piú avanti per analizzare l'evoluzione della distribuzione della proprietà fondiaria dalla metà del XVI all'inizio del XVIII secolo.

[6] Nelle deliberazioni degli Anziani della Comunità, nelle corrispondenze podestarili con la capitale, nei rogiti dei notai sanfeliciani abbondano indizi di una siffatta sistemazione della struttura agraria.

[7] Cfr. i dati riuniti nella tab. 14 a p. 99.

me sottolineano le fonti, il quintuplo[8]. Leggermente piú alti sono i coefficienti di resa dei cereali minori e dei legumi (da tre a sette volte la semente). Il che, tra l'altro, conferma che l'offerta di «misture» poteva essere aumentata piú facilmente di quella del grano.

Tuttavia, le informazioni e le riflessioni sulla questione dell'autoconsumo domestico in quel di San Felice non permettono ancora di *misurare* le dimensioni del fenomeno. Problema questo che resterebbe senz'altro insoluto se non esistesse un piccolo lotto di dati quantitativi di fondamentale importanza. Si tratta dei censimenti delle «bocche» condotti contestualmente agli inventari delle «biade». Per esplicita ammissione dei podestà, che nell'inviare le denuncie alla cancelleria ducale le corredano di qualche commento, «nelle descrittioni fatte dopo il raccolto (tra agosto e ottobre) quei poveri che non raccogliono devono credere di non essere tenuti ne anco a dar nota delle bocche»[9]. Ne consegue che i dati riferiti a queste ultime rappresentano delle stime attendibili dei componenti i nuclei familiari di quegli agricoltori sanfeliciani che nell'annata hanno conseguito redditi in grani.

Come si vede, i buoni esiti quantitativi delle coltivazioni granicole vanno di pari passo con un gran numero di produttori, che grazie alle scorte realizzate fronteggeranno il fabbisogno domestico. Per conseguenza, si può senz'altro affermare che, a parità di altre condizioni, nei periodi di sfavorevole congiuntura produttiva, un gran numero di produttori-con-

[8] Rendimenti analoghi a quelli calcolati per i dintorni di Modena da BASINI, *L'uomo e il pane* cit., ma inferiori a quelli computati dal medesimo autore per le campagne reggiane [*L'azienda agraria del Monastero dei Santi Pietro e Prospero di Reggio Emilia (sec. XVII-XVIII) prime indagini*, in *L'azienda agraria* cit., p. 306]. Non dissimili le rese computate da ROMANI per il Cinquecento parmense (*Nella spirale di una crisi* cit., pp. 136 sgg.). Pressoché doppi i rendimenti cerealicoli nell'Imolese studiati da C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXX (1967), I; e da N. GALASSI, *Dieci secoli di storia ospedaliera a Imola*, Imola 1970, II, pp. 105-8. Di un punto o due superiori per il Cinque e Seicento i rendimenti delle tenute ravennati studiate da F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo, la vita economica nelle grandi abbazie ravennati in epoca moderna*, Lugo 1979, p. 197. In generale, per l'andamento delle rese in Europa occidentale nell'Età moderna cfr. A. DE MADDALENA, *Rural Europe, 1500-1750*, in *The Fontana Economic History of Europe*, a cura di C. M. Cipolla, London 1970, II, pp. 66 sgg.

[9] Cfr. ad esempio la denuncia del 4 novembre 1619 in ASM, *Annona* cit., f. 52.

sumatori viene costretto a ricorrere al mercato per l'acquisto del pane. Per contro, tra il 1597 e il 1623, ogni volta che l'ammontare annuo dei grani raccolti «per mangiare» supera il limite di 20 mila staia pare che un'ampia fascia di produttori-consumatori goda di standard consuntivi prossimi a quelli considerati ottimali.

Se si assume quale base di riferimento convenzionale il dato di 5600 «bocche» residenti a quell'epoca nella giurisdizione, si nota che nell'eventualità di raccolto favorevole (1616 per es.), l'area dell'autoconsumo giunge ad interessare addirittura quasi i quattro quinti (79 per cento) dell'intera popolazione). Nel caso opposto, viceversa (1601 per es.), i produttori-consumatori che dispongono di qualche scorta sono dimezzati (41 per cento della popolazione). Ma occorre guardarsi dall'attribuire soverchio valore a stime come queste, che nel mentre permettono di circoscrivere le dimensioni di un fenomeno di assai ardua misurazione, celano le profonde disparità che pur esistono tra le diverse famiglie.

Per farsi un'idea, peraltro indiretta, in proposito basta raffrontare le due serie degli indici *pro capite* della tabella 15.

Tabella 15.

«Biade» rispettivamente denunciate «per mangiare» e «per seminare» e loro rapporti con le «bocche» parimenti denunciate.

	Biade per mangiare (frumento + mistura) A	Biade per seminare (frumento + mistura) B	Bocche C	A/C	B/C
1597	16 726	6380	3364	4,97	1,89
1601	13 999	5440	2304	6,08	2,36
1602	8 984	5455	2473	3,63	2,20
1604	17 244	6483	2748	6,27	2,36
1605	17 372	6875	3113	5,58	2,21
1606	17 288	6750	4204	4,11	1,61
1611	17 973	7588	3604	4,99	2,11
1613	25 420	7949	4026	6,31	1,97
1615	20 304	7262	3887	5,22	1,87
1616	27 967	?	4429	6,31	?
1618	21 386	7760	4097	5,22	1,89
1619	16 716	?	3877	4,31	?
1623	24 849	8422	4059	6,12	2,07

L'elevata rigidità dei quozienti sementi/bocche dà conto del formidabile vincolo che, come in ogni economia agraria arcaica, grava su quella delle campagne modenesi in Età moderna. Vincolo consistente nella necessità di accantonare una quota costante di prodotto, che in termini percentuali rappresenta una porzione crescente di reddito nel caso che le messi siano state scarse [10]. In siffatte condizioni, e alla luce dei bassissimi rendimenti dei grani di cui piú addietro ho dato conto, molte famiglie raramente ottengono raccolti quantitativamente adeguati a soddisfare entrambe le esigenze basilari per il funzionamento di quel sistema economico.

Accanto alle precarie condizioni di costoro, occorre considerare quelle viceversa fortunate di quanti, grazie alle vaste campagne di cui sono intestatari, qualunque sia la congiuntura, non solo soddisfano pienamente la duplice esigenza cui ho appena accennato, ma dispongono altresí di eccedenze da offrire sul mercato o da prestare (in natura) a parenti e a vicini che si trovano a corto di scorte [11].

Le alterne vicende produttive nel campo della granicoltura hanno importanti conseguenze all'interno delle economie familiari che si prolungano fino al mercato. Quegli agricoltori *marginali* che non realizzano scorte adeguate a pareggiare i loro fabbisogni alimentari (o che addirittura non accantonano riserve vittuali) dovendo destinare la maggior parte del raccolto a semente, per non vedere compromesso il futuro ciclo produttivo, non possono che ingrossare la schiera degli acquirenti del «pane venale».

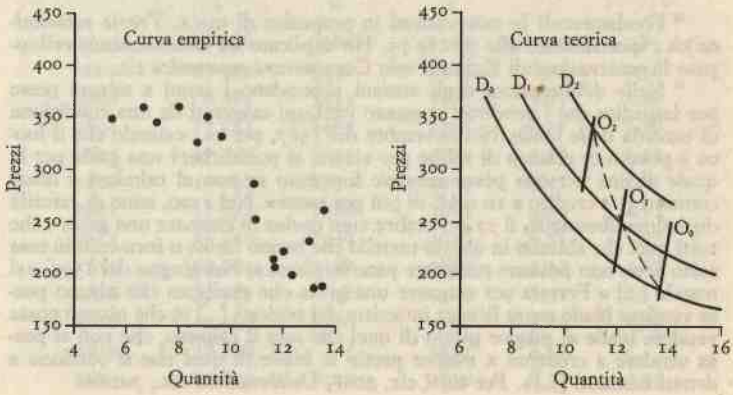
[10] Fondamentali le osservazioni in proposito di KULA, *Teoria economica* cit., specialmente alle pp. 72-73. Ho applicato ed ulteriormente sviluppato le osservazioni di Kula nel mio *Congiuntura economica* cit.

[11] Nelle deliberazioni degli anziani abbondano i cenni a misure prese per impedire che i venditori traggano vantaggi esagerati da una condizione di carestia delle biade. Nel novembre del 1587, per es., «stando che il luoco è povero et esausto di robbe per vivere, si pubblicherà una grida per la quale alcuna persona possa vendere formento se non al calmiere e dinar contanti et a credito a 10 soldi di piú per sacco». Nel 1590, anno di carestia durissima dovunque, il 17 settembre vien deciso di emanare una grida «che tutti quei che abitano in questo castello che hanno farine o formento in casa sotto pena non possano comprare pane in piazza». Nel giugno del 1593, «si manda [...] a Ferrara per ottenere una grida che proibisca che nisuno possa vendere biade senza licenza in scritto del podestà [...] et che nisuno possa vendere biade al magior pretio di quel che serà il calmero, che non si possa vendere a credenza a magior pretio le biade di quel che si vendono a denari contanti [...]». Per tutti cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit., *passim*.

Il che, tradotto in termini macroeconomici, significa che nel mentre la quantità globale di prodotto regredisce (offerta calante), quella domandata aumenta; con un effetto forbice piú o meno accentuato a seconda della gravità e generalità delle crisi di sottoproduzione, cui tien dietro un consistente innalzamento dei prezzi. Se a ciò si aggiunge l'impossibilità di stivare e conservare per periodi superiori ai dodici mesi consistenti riserve, allo scopo di perequare l'offerta nel medio periodo, e si tien conto delle difficoltà finanziarie che la stessa «impresa formentaria» comunale nelle annate di carestia incontra per richiamare «biade forestiere» sulla piazza [12], non è difficile riconoscere nell'intreccio di questi fattori la

[12] Non solo, specialmente a far tempo dal 1590, la Comunità incontra crescenti difficoltà nell'acquisto di grani forestieri (romagnoli, ferraresi, mantovani, mirandolani, reggiani, ecc.), quando però ad un'annata di dura carestia fa seguito un buon raccolto il crollo dei prezzi comporta rilevanti perdite sulle scorte precedentemente incamerate. Nel gennaio del 1593, per es., gli anziani chiedono al duca di poter ripianare «la perdita di mille lire fatta nelle biade compartendola in base al boccatico». Il 27 maggio 1597 «si mette il prezzo del formento a 7 ducatoni e mezzo», con l'impegno di recuperare la perdita nell'anno a venire. Il 4 giugno, il comune chiede a Ferrara il permesso di dispensare il formento in eccedenza della Formentaria «a raggione di testa o di semente per la provisione fatta per l'utile pubblico universale». Il prezzo del frumento della «nuova raccolta» è fissato a 3 ducatoni e mezzo. All'inizio di settembre, fatti i calcoli, ci si rende conto dell'entità della perdita: oltre 6 mila lire. Cfr. *Deliberazioni* cit., *passim*.

Figura 10.
Curve di domanda del frumento a San Felice (1590-1630).



matrice dell'aspra pendenza che caratterizza la curva di domanda collettiva di frumento a San Felice ogni volta che, restando la produzione locale di sotto dalle 12 mila staia, molti agricoltori privi di scorte si presentano in veste di compratori sul mercato del pane [13].

Basta isolare quel tratto della curva di domanda che abbraccia l'altalenare delle quantità tra poco meno di 6 mila e poco meno di 14 mila stari, per accorgersi che in quell'intervallo, evidentemente critico, ricadono i due terzi delle combinazioni prezzo-quantità. Ma qui importa sottolineare che i punti si dispongono secondo un andamento che richiama quello di una curva logistica inversa, prodotta per l'appunto da quell'effetto forbice (maggiore domanda - minore offerta) cui piú sopra ho fatto cenno. Effetto che può essere agevolmente riprodotto in una curva teorica, facendo muovere istantaneamente, e in opposte direzioni, una curva di domanda collettiva di grano simile a quella empiricamente individuata per il mercato sanfeliciano ed un'ipotetica curva di offerta, abbastanza rigida da garantire l'effetto osservato.

3. *La curva di offerta collettiva del grano.*

Non insisterò qui sulle conseguenze derivanti sia alle singole famiglie sia, piú in generale, alla collettività dall'azione nel medio e lungo andare dell'automatismo testé venuto in luce. Per ora mi preme di completare l'analisi (istantanea) delle variabili in gioco.

Dallo studio del comportamento della domanda, dalla valutazione dell'importanza dell'autoconsumo domestico e dell'influenza dei prezzi, i quali finora paiono configurarsi come delle variabili dipendenti, occorre passare all'analisi dell'offerta.

La circostanza che gli agricoltori sanfeliciani siano soprattutto preoccupati di realizzare annualmente scorte adeguate a mantenerli economicamente indipendenti; mirino cioè all'autarchia, piuttosto che interessarsi agli andamenti dei prezzi sul mercato (peraltro contrassegnati da un anno all'altro da

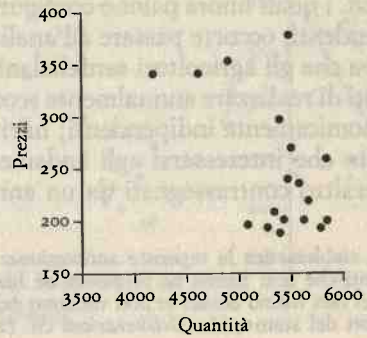
[13] In proposito, emblematica la seguente annotazione: «Vi sono molti cittadini ed habitanti che non hanno né formento né biade, né per seminare né per vivere et non hanno denari se non vendono del vino a forestieri o lo conducono fuori del stato», cfr. *Deliberazioni* cit. (20 ottobre 1602).

escursioni ampissime) rende assai problematica la costruzione di una curva storica dell'offerta collettiva del grano. A quest'ultima, infatti, la teoria economica affida il compito di «mostrare» le quantità che verranno prodotte (e possibilmente vendute) in corrispondenza di ogni possibile prezzo. È superfluo aggiungere che un'ipotesi del genere ha senso per operatori che si muovono all'interno di economie agricole in cui una grossa parte del prodotto viene abitualmente commercializzata. Non è certo questo il caso di San Felice, come si è potuto intravvedere nelle pagine precedenti. Tuttavia, la costruzione della curva d'offerta, secondo gli schemi teorici già utilizzati per quella di domanda, può egualmente rivelarsi utile per gettare altra luce sui comportamenti dei contadini dal basso Modenese.

Anzitutto, è indispensabile stabilire quali prezzi porre in relazione con le quantità di frumento riservate per la semina. Evidentemente, non valgono quelli medi, calcolati per l'intera annata, utilizzati per costruire la curva di domanda[1]. Se si muove dall'ipotesi che il volume delle sementi risente del livello dei prezzi correnti sul mercato nei mesi precedenti l'epoca delle semine autunnali, allora occorrerà calcolare un prezzo medio per il primo trimestre (luglio-settembre) dell'annata agraria. In ciò si è agevolati dal fatto che, proprio in

[1] Cfr. p. 98, nota 4 e p. 99, tab. 14.

Figura 11.
Curva d'offerta del frumento a San Felice (1590-1630).



quel periodo, la Comunità stabilisce, e all'occorrenza rivede, i prezzi da pagarsi a quanti conferiscono grani ai magazzini della «formentaria». E, nel far ciò, gli «anziani» tengono conto sia delle disponibilità esistenti nel comune, sia delle quotazioni correnti sui mercati circonvicini di Mirandola, Finale e Modena [2].

I diciotto punti, corrispondenti ad altrettante combinazioni prezzo-quantità, mettono in evidenza una curva d'offerta per molti aspetti anomala, nella quale s'intravvedono due rami di ben diversa pendenza. Quello inferiore, compreso tra le ordinate 150 e 300, denuncia una elevata rigidità, probabilmente addirittura negativa. Il che implica che i produttori di cereale nobile siano del tutto insensibili all'andamento dei prezzi quando accantonano le scorte di funzionamento. Il ramo superiore della curva, invece, si presta ad una duplice interpretazione. Si è forse di fronte alla prova che prezzi molto alti convincono taluni produttori a vendere o ad accantonare per la vendita nei mesi primaverili (quando i prezzi saliranno ulteriormente) una parte delle provviste ordinariamente destinate alle semine? Davvero, non sembra facile accordare un comportamento del genere coll'insensibilità sin qui notata negli agricoltori sanfeliciani di fronte ai mutamenti del prezzo.

Alla luce dei risultati sin qui acquisiti, la spiegazione piú plausibile sembra un'altra: poiché prezzi superiori ai 300 soldi per staio sono indice di grave crisi di sottoproduzione cerealicola, all'origine del calo dei volumi di grano destinati alla semina è verosimile stia l'esigenza dei produttori marginali di ridimensionare gli stock di sementi a vantaggio delle troppo esigue scorte alimentari. Di piú: gl'intestatari di minimi appezzamenti fondiari e i piccoli affittuari conduttori, stentando a trovar credito al consumo, sono costretti a *mangiare* una parte della semente. Al riguardo, tra i tanti di cui v'è traccia nei documenti è sintomatico il caso segnalato dal podestà Gian Andrea Manfredini nell'ottobre del 1602. Di una famiglia sanfeliciana egli scrive: «mi consta che essi son poveri, et che l'anno passato non poterono seminare alcune

[2] I prezzi per staro, espressi in soldi correnti, sono i seguenti: 1590/1-380; 1591/2-340; 1595/6-200; 1597/8-200; 1601/2-345; 1604/5-195; 1605/6-190; 1606/7-195; 1611/2-235; 1612/3-260; 1613/4-210; 1615/6-295; 1618/9-240; 1621/2-260; 1623/4-220; 1624/5-200; 1625/6-270; 1628/9-355.

poche terre, circa otto biolche, che hanno se ben erano sicure dall'acqua, et hanno debiti di roba tolta a credenza per vivere, et hanno impegnati molti mobili...»[3].

4. *Dall'economia monetaria a quella reale: le condizioni di funzionamento del sistema economico.*

Quanto è sin qui emerso dallo studio delle curve storiche di domanda e di offerta collettiva del frumento a San Felice mostra che i prezzi di mercato non influenzano minimamente le decisioni dei produttori. Invero, pare che i contadini del basso Modenese, tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo, abbiano principalmente di mira la realizzazione di volumi di reddito *reale* bastanti a garantire ad un tempo la prosecuzione del ciclo riproduttivo dei grani e la continuità biologica di ogni gruppo familiare.

Come si vede, si tratta di una razionalità economica assai remota da quella inizialmente accolta con l'adottare strumenti esegetici forgiati per analizzare il funzionamento di un mercato di libera concorrenza. Non basta. Vale la pena di sottolineare che, all'interno di un sistema siffatto, chiunque venga a trovarsi nella felice condizione di disporre, anche nelle annate grame, di eccedenze di grani non per questo lucra grosse somme di denaro. Un esempio condotto su basi teoriche, ma costruito col ricorso a coefficienti di resa empiricamente accertati e a prezzi effettivamente quotati a San Felice, può servire a fornire una convincente prova del fenomeno cui ho testé accennato[1].

L'intento è soprattutto quello di verificare a quali risultati

[3] Cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 5.

[1] L'analisi storica dei meccanismi di mercato ha molto da guadagnare da un'integrazione dei risultati della microanalisi con quelli della macroanalisi. L'ipotesi semplicistica che un rialzo dei prezzi comporti comunque un incremento dei profitti ha eluso a lungo il problema di un'analisi piú penetrante. Parimenti, l'applicazione di categorie marginaliste (utili per lo studio di un'azienda attiva in un mercato concorrenziale) alla realtà economica dell'Età medievale e moderna è un palese caso di anacronismo. Pertinenti richiami ad analisi piú aderenti alle realtà del passato in KULA, *Teoria economica* cit. e in VILAR, *Sviluppo economico e analisi storica* cit. Grande sensibilità economica, pur in un quadro prevalentemente metastorico, mostra K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino 1974.

pervenga un ipotetico proprietario coltivatore che tenga conto del valore «monetario» del grano che annualmente semina, come di quello che ripone in granaio al compimento della raccolta. Il computo è possibile soltanto per quelle annate per le quali sono noti i tassi medi di resa del frumento (rapporto tra quantità globale raccolta e quantità destinata a semente l'anno precedente) e prezzi correnti, sia all'epoca delle semine, sia nell'annata susseguente la raccolta. Il lotto relativamente esiguo di casi trattabili non sminuisce il significato dei risultati cui si perviene [2].

Spesso, pur consistenti investimenti (calcolati in moneta) effettuati all'inizio della campagna produttiva dànno esiti deludenti in capo all'annata. Di fatto, a premiare gli agricoltori d'antico regime sono soprattutto le congiunture climatiche, le vicende meteorologiche e l'assenza di parassiti: tutti eventi che nelle agricolture tradizionali sono poco o nulla influenzabili dalla volontà umana. L'elemento davvero caratterizzante nella coltivazione dei cereali, prima dell'avvento della cosiddetta rivoluzione agraria, è dato dunque dalle ampie oscillazioni delle rese nel breve e medio periodo. Ogni volta che il raccolto è abbondante, si ha un incremento piú che propor-

[2] Per un calcolo dai risultati analoghi, questa volta su base aziendale, cfr. *Mezzadria cinquecentesca* cit., p. 270.

Tabella 16.

Risultati reali e monetari della coltivazione granaria in un'ipotetica azienda agricola sanfeliciana.

	Quantità seminata (staia)	Prezzo semente (soldi)	Valore monetario della semente (soldi)	Tasso di resa medio	Raccolto reale lordo (staia)	Raccolto reale netto da semente (staia)	Prezzo di mercato (soldi)	Valore monetario del raccolto netto (soldi)
1591-1592	25	350	8750	2,07	51,75	26,75	360	9 630
1605-1606	25	186	4650	3,36	84,00	59,00	230	13 570
1611-1612	25	210	5250	5,10	127,50	102,50	156	15 990
1612-1613	25	156	3900	3,90	97,50	72,50	185	13 412
1615-1616	25	206	5150	4,60	115,50	90,00	170	15 300
1624-1625	25	250	6250	2,90	62,50	37,50	220	8 250
1625-1626	25	220	5500	2,70	55,50	30,00	345	10 350

zionale del suo valore monetario; quando, viceversa, il tasso di resa scende di sotto dal coefficiente tre per uno, il valore del raccolto netto cala vistosamente. Parimenti, calano (giuste le acute osservazioni in proposito di Witold Kula) le entrate di quegli agricoltori che vendono sul mercato partite di grani eccedenti rispetto ai loro fabbisogni domestici[3].

Nell'ipotesi appena presa in esame, questo fenomeno appare piú che mai evidente appena si passa dalla considerazione dell'ammontare in denaro del raccolto netto a quella del reddito ricavabile dall'eventuale vendita di eccedenze rispetto ai consueti consumi familiari. Ipotizzo qui che l'agricoltore immaginario di cui alla tabella 16 abbisogni di 25 staia di grano per coprire, sull'arco dell'annata, il fabbisogno domestico. In tal caso, egli sarà in condizione di vendere a qualche vicino a corto di scorte, o alla «formentaria» comunale, il grano eccedente, ma con risultati a dir poco curiosi sotto il profilo economico-monetario, giacché quanto piú alti sono i prezzi, tanto minori saranno le sue entrate, come mostra lo specchietto seguente:

	Raccolto reale lordo (staia)	Quantità destinata all'auto-consumo (staia)	Eccedenza netta per la vendita (staia)	Prezzo di mercato (soldi)	Reddito netto monetario (soldi)
1591-1592	26,75	25	1,75	360	630
1605-1606	59,00	25	34,00	230	7 820
1611-1612	102,50	25	77,50	156	12 090
1612-1613	72,50	25	47,50	215	10 212
1615-1616	90,00	25	65,00	170	11 050
1624-1625	37,50	25	12,50	345	4 312
1625-1626	30,00	25	5,00	345	1 725

[3] Cfr. *Teoria economica* cit., pp. 72-73. In disaccordo Slicher Van Bath, il quale sostiene che «esistono tre tipi di mercati dei prodotti agricoli: quello locale, quello interregionale e quello internazionale. È soltanto su mercati locali che si riscontra la ben nota correlazione negativa (meglio sarebbe dire *inversa*) fra raccolti e prezzi: una produzione abbondante comporta prezzi bassi e viceversa. Molti storici senza rendersi conto della differenza estendono anche ai mercati maggiori tale rapporto» (cfr. *L'agricoltura nella rivoluzione demografica*, in *Storia economica Cambridge*, V, Torino 1978, p. 60). Si ha l'impressione che lo storico olandese riduca una realtà composita all'esperienza particolarissima del suo paese, che conobbe il trionfo dell'agri-

Cosí stando le cose, nel novero delle condizioni che favoriscono la realizzazione di redditi in moneta da parte di quegli agricoltori che possiedono grandi aziende, assumono importanza fondamentale fattori quali la fertilità dei suoli, la loro giacitura, un efficace drenaggio dell'acqua piovana, l'uso di tecniche atte a sfruttare al meglio le pratiche agronomiche invalse e una dimensione ottima del rapporto consumatori - forza lavoro all'interno dell'azienda [4]. Che sono per l'appunto alcuni degli elementi che concorrono a dar luogo a quei fenomeni di «rendita differenziale» dei quali si è scorta ben piú che una traccia trattando dell'evoluzione del paesaggio agrario [5].

Il calcolo degli equivalenti monetari del raccolto reale netto da semente e delle quantità eccedentarie avviabili al mercato, entrambi oscillanti in stretta dipendenza del variare delle congiunture produttive, segnala che ogni rialzo dei prezzi si risolve in una diminuzione dei ricavi monetari per gli agricoltori economicamente indipendenti.

Si è quindi al cospetto di un indicatore funzionale-strutturale che mostra come sia del tutto incongruo ed errato l'uso di schemi interpretativi ispirati al modello teorico dell'economia di mercato nell'analisi storica di strutture agrarie precapitalistiche. Conviene, dunque, lasciar finalmente da parte ogni preoccupazione intesa a misurare in moneta le quantità annualmente prodotte e ragionare in termini meramente *reali*, aderendo cosí alla *forma mentis* dei contadini d'antico regime e alla loro concreta sensibilità economica.

D'altra parte, per San Felice non mancano testimonianze circa il modo di considerare gli esiti delle campagne cerealicole. I carteggi comunali e gli epistolari dei podestà – lo si è visto piú addietro – insistono sul concetto che le messi raccolte nella giurisdizione rappresentano l'*entrata* degli abitanti per l'annata. E i computi cui si procede, una volta completati gl'inventari delle «biade» e i censimenti delle «bocche», mettono in luce per l'appunto la dominante preoccupa-

coltura capitalistica e dell'economia di mercato dei prodotti agricoli sin dal XVII secolo, mentre in molta parte d'Europa tale evoluzione avvenne solo nella seconda metà del XIX secolo.

[4] Su questa tematica, che attende di essere approfondita e sviluppata, cfr. VILAR, *Réflexions sur la crise de l'ancien type* cit., pp. 37 sgg.

[5] Cfr. pp. 19-22.

zione di garantire a tutta la popolazione scorte sufficienti per «mangiare» e riserve adeguate per «seminare»[6].

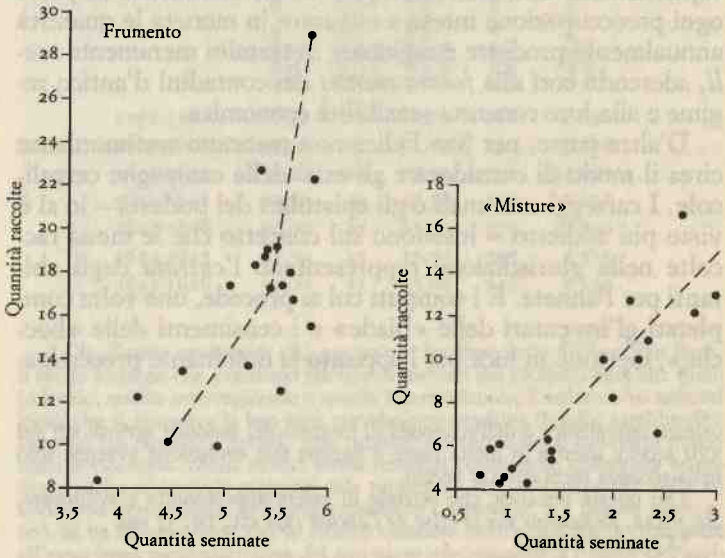
Per la stragrande maggioranza degli agricoltori, dunque, non tanto il prezzo, quanto il variabile esito quantitativo dei raccolti, costituisce un fattore capace di condizionare il susseguente impiego in sementi. Tale ipotesi può essere agevolmente verificata, ponendo in relazione il volume complessivo di raccolto annuale con la porzione che di esso viene accantonata per l'investimento nella susseguente campagna produttiva.

Anzitutto, conviene notare che le dispersioni ottenute ponendo in luogo dei prezzi i volumi di raccolto (frumento e «misture») presentano entrambe lineamenti in tutto ricon-

[6] Istruttivi al riguardo i commenti apposti in calce ai prospetti delle denuncie dai podestà (cfr. ASM, *Annona* cit., f. 52) nonché il calcolo del fabbisogno «fino al nuovo raccolto» e dell'eventuale *deficit* di scorte. Anche a San Felice, come a Modena (cfr. BASINI, *L'uomo e il pane* cit.), si calcolava che gli abitanti di oltre tre anni – le cosí dette «bocche» – consumassero una mina al mese di cereali, ossia circa 31 litri e mezzo di cariossidi.

Figura 12.

Curve di offerta collettiva di frumento e «misture» rispetto al reddito reale annuo prodotto (staia x 1000).



ducibili al modello classico di curva di offerta collettiva. Di fatto, a differenza di quanto si è osservato piú addietro, la distribuzione dei punti sul piano appare questa volta costantemente orientata da sinistra a destra. Come dire che l'incremento delle quantità seminate dipende dall'abbondanza dei raccolti e, viceversa, che lo stock destinato all'autofinanziamento cala tutte le volte che le messi non giungono a garantire adeguate razioni alimentari e le usuali scorte per le semine.

Detto questo, mette conto ora che si osservino piú da presso le due curve d'offerta. Quella del frumento, per esempio, appare assai meno inclinata di quella dei «marzatici» e, per di piú, l'inclinazione si attenua con l'aumentare delle quantità raccolte. Si noti come, di sopra dai 16 mila stari, la tendenza all'incremento delle sementi venga del tutto meno: vale a dire che la curva di offerta diviene in quel tratto perfettamente rigida. Sembra che, tra il 1590 ed il 1630, il sistema cerealicolo sanfeliciano venga a trovarsi in equilibrio allorché le produzioni globali oscillano tra poco piú di 16 e 19 mila stari. Inversamente, quando l'entrata in grano scende di sotto dai 15 mila stari è messa in forse un'equilibrata prosecuzione del ciclo riproduttivo del frumento. Il diagramma mostra che numerosi agricoltori non sono in grado di seminare le quantità consuete o addirittura sono del tutto sprovvisti di sementi, come annota nel 1602 Gian Andrea Manfredini[7].

È probabile che la relativa rigidità della curva di offerta del frumento spieghi, almeno in parte, la maggior pendenza che caratterizza quella delle «misture»; giacché quanti hanno poco o nulla da seminare ad ottobre tenteranno di rifarsi in primavera, al tempo delle semine dei «marzatici» i quali, tra l'altro, garantiscono rese mediamente piú alte rispetto a quelle del cereale nobile. Se un comportamento siffatto, come sembra, è davvero diffuso, allora la tendenza emersa piú addietro all'accrescimento del peso delle «misture» negli stock globali di sementi (dal 15 al 35 per cento sull'arco di un quarantennio) e, per converso, alla diminuzione della porzione di grano, appare in una luce affatto differente da quella inizialmente ipotizzata. Alle origini di un mutamento delle abitudini colturali e dietetiche di numerosi contadini sanfeliciani non v'è la cre-

[7] Cfr. p. 114, nota 3.

scente domanda sul mercato di pane nero in luogo di quello bianco[8], il cui prezzo diviene spesso inaccessibile, ma piuttosto il tentativo di contrastare i disastrosi effetti delle reiterate crisi di sottoproduzione granaria che, un anno dopo l'altro, compromettono ed aggravano le condizioni in cui versano le economie domestiche piú vulnerabili.

Le differenti pendenze delle due curve di offerta (costruite in base a relazioni di carattere reale) lasciano intravvedere altresí una duplice rudimentale tipologia delle unità poderali[9] Nella prima rientrano le aziende medio-grandi, in prevalenza coltivate estensivamente ed economicamente indipendenti, i cui proprietari realizzano entrate sufficienti ad assicurare la continuità del ciclo riproduttivo del cereale nobile anche in caso di rese minime. Alla seconda vanno ascritte quelle piccole unità (coltivate intensivamente) nelle quali, in occasione di gravi crisi di sottoproduzione, si è costretti quasi a rinunciare alle semine, pur peggiorando gli standard alimentari. Se si presta fede ai dati raccolti nella tabella 15, nel primo quindicennio del XVII secolo i due quinti circa (41 per cento) della popolazione sanfeliciana sono riconducibili al primo genere di aziende[10]. Un numero inferiore, per contro, si sostenta coi

[8] Sugl'infiniti modi di fabbricare pane in caso di carestia testimonia G. B. SEGNI, *Discorso sopra la Carestia e Fame*, Ferrara 1591; in generale si veda anche R. A. MACCANCE e E. M. WIDDOWSON, *Breads Withe and Brown, Their Place in Thought and Social History*, London 1956.

[9] Per entrambi è possibile procedere al calcolo dell'elasticità, secondo il procedimento adottato a p. 101, nota 9. Nel caso del frumento, dopo aver individuato i valori centrali (mediana duplice sulla quale si è computata la media aritmetica) della quantità lorda prodotta (st. 17 228) e seminata (st. 5508), si procede ai calcoli riuniti nel seguente prospetto:

	Il raccolto aumenta		Il raccolto cala	
	valori assoluti	%	valori assoluti	%
Raccolto mediano	17 228	100	17 228	100
Incremento raccolto	11 789	168,4	–8 903	–51,7
Semente mediana	5 508	100	5 508	100
Incremento semente	295	105,3	–1 712	–31,3
Misura dell'elasticità	5,3/68,4 = 0,07		31,3/51,7 = 0,6	

Nel caso delle misture, tracciato un segmento interpolante tra due punti rappresentativi delle combinazioni: 4884 stari raccolti; 1033 seminati e 10 828 st. raccolti; 2219 seminati, tenuto conto del rispettivo incremento percentuale: +121 per cento quantità raccolta e +114 per cento quantità seminata e del rapporto del secondo rispetto al primo 114/121 la misura dell'elasticità dell'offerta risulta pari a 0,94.

[10] Nel 1602, si ha un minimo del raccolto complessivo (8984 st.). I 2473

proventi di piccoli appezzamenti (79 – 41 = 38 per cento) e va soggetto a frequenti difficoltà vittuali[11]. Il rimanente 21 per cento (100 – 79 = 21) è costituito da quei «poveri senza terra» (famigli a spesa, boari a pane e vino, servi e fantesche, artigiani, manuali, ecc.) che traggono i mezzi per la sussistenza dal lavoro piú o meno precario che prestano al servizio di «persone comode».

In conclusione, sembra che la condizione sufficiente a garantire l'equilibrato funzionamento dell'organizzazione economica sin qui analizzata consista nel perdurare, nel medio periodo, di una congiuntura produttiva favorevole, la quale consenta agli agricoltori ricchi di realizzare il massimo introito monetario con le vendite sul mercato e, nel contempo, assicuri ai piccoli proprietari redditi reali adeguati a soddisfare a entrambi i vincoli di quell'organizzazione economica autarchica: l'autofinanziamento e l'autoconsumo[12].

Il prodotto reale lordo conosce però da un anno all'altro ampie oscillazioni[13]. Un'isolata annata di pessimo raccolto, preceduta e seguita da annate di messi sufficienti a coprire il fabbisogno di una determinata area, in genere non causa che disagi momentanei. Gli squilibri che pur investono l'intera organizzazione economica sono per lo piú reversibili; col ritorno alla normalità molte cause di malessere economico e sociale vengono meno. I danni appaiono per contro assai piú consistenti allorché a una crisi di sussistenza ne seguono al-

denuncianti, rapportati a 6000 bocche residenti (valore stimato in base all'andamento delle nascite e alle 5954 bocche del 1591), ammontano al 41 per cento; come dire la porzione di popolazione fornita di scorte in caso di cattivo raccolto.

[11] Nel 1616, annata di massimo raccolto, i 4429 denuncianti ammontano al 79 per cento delle 5600 bocche convenzionalmente residenti. La differenza tra 79 e 41, offre una valutazione di quella porzione di consumatori che dispongono di scorte solo nel caso di una messe abbondante.

[12] Le relazioni che legano produzione, gestione e commercializzazione delle derrate agricole in una prospettiva macroeconomica non sono ancora state convenientemente indagate e messe in luce. Il pregiudizio che il mercato, e dunque il prezzo e la moneta, sia al centro dell'organizzazione economica anche in epoca preindustriale ha confuso piú che chiarire molti problemi. Le feconde intuizioni di W. Kula e di P. Vilar non hanno purtroppo avuto il seguito che meritavano.

[13] Ai già citati studi aziendali, infittitisi in Italia nel corso dell'ultimo quinquennio (cfr. p. 91, nota 1), all'estero fanno riscontro indagini sul prelievo delle decime, utilissime per individuare la variabilità dei volumi di raccolto. Per tutti si veda E. LE ROY LADURIE, *Dimes et produit net agricole (XVe-XVIIIe siècle)*, in «Annales ESC», 24 (1969), 3.

tre senza soluzione di continuità. Quando le carestie da episodiche – una ogni sette-dieci anni – si fanno frequenti, si profila la catastrofe[14]. Ogni capacità di attutimento degli effetti della crisi da parte della struttura economica cade. Gli squilibri che si producono e riproducono all'interno di molte economie domestiche, sull'arco di un quinquennio o di un decennio si ripercuotono sull'intera organizzazione economica sconvolgendone l'ordine. I contadini dipendenti, nell'intento d'integrare le insufficienti riserve familiari, dapprima dànno fondo alle esigue riserve in denaro e poi s'indebitano, contraendo prestiti in natura o in moneta. È per l'appunto una generalizzata condizione d'indebitamento (per di piú verificantesi all'interno di un mondo economico organizzato secondo valori e prassi miranti all'autosufficienza domestica e territoriale) la causa di una somma di trasformazioni che investono la struttura economica, da principio in maniera graduale e poi, perdurando le difficoltà, in modi tumultuosi e patenti.

II.

GLI EFFETTI CUMULATIVI DEGLI SQUILIBRI CONGIUNTURALI.

1. *Indebitamento e cessioni di terreni.*

Una novella dell'autore cinquecentesco Giovan Francesco Straparola[1] descrive con raro rigore il meccanismo attraverso il quale la carestia, e il conseguente indebitamento dei contadini, dà luogo al trapasso della proprietà di una miriade di particelle fondiarie dai coltivatori dipendenti ai grossi proprietari.

«... In Como, picciola città della Lombardia, non molto discosta da Melano, abitava un cittadino nomato Andrigetto

[14] Sulla periodicità delle crisi di sussistenza nel basso medioevo e nell'Età moderna si sono intrattenuti gli studiosi di prezzi e salari, la bibliografia pertanto è sterminata, per tutti si veda ABEL, *Congiuntura agraria* cit., p. 70.

[1] Vissuto tra la fine del XV secolo e il 1557 circa.

da Sabbia, il quale quantunque e di poderi, e di armenti, e di pecore fosse ricco, né alcuno nella città si trovasse, che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la conscenza no'l rimordeva di cosa alcuna, ancor che trista, ch'egli facesse. Andrigetto adunque essendo ricchissimo, e avendo molto grano e altre sorti di biada, che gli suoi poderi gli rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a poveri contadini e ad altre miserabili persone, né voleva quelle vendere a mercanti o vero ad altro col denaro. E questo faceva non ché egli avesse animo di sovenire ai poveri; ma accioché gli cavasse dalle mani qualche campo di terra, e aggrandisse e' suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che piú facesse al profitto suo, acciò a poco a poco del tutto s'impatronesse. Avvenne che in quelle parti sopraggiungesse una gran penuria, ed era tale, che gli uomini e le donne e li fanciulli si trovavano in molti luoghi morti di fame. Per il che tutti quelli circonvicini contadini, sí del piano, come del monte, ricorrevano ad Andrigetto; e chi li dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata, e all'incontro tolleva tanto formento o altra biada, che fosse per le bisogne sue. Era tanta la frequenza e il concorso delle persone che da ogni parte venivano alla casa di Andrigetto, che pareva il giubileo»[2].

Il letterato tratta di un fenomeno comune al suo tempo e non sente il bisogno di precisare a che si debba l'incapacità dei contadini di restituire i prestiti. Allo storico incombe il compito di chiarire che si tratta delle conseguenze di quell'effetto-forbice prodotto dal movimento contrario delle curve di offerta e di domanda del frumento sul quale ho attirato l'attenzione piú addietro. Come ho potuto verificare empiricamente, a San Felice, tra la fine del XVI e lo scorcio iniziale del XVII secolo, quando l'ammontare del «frumento per mangiare» oscilla tra le otto e le undicimila staia i prezzi subiscono un'impennata[3]. È vero che la maggior parte dei prestiti viene conclusa in natura, ma la valutazione dell'ammontare è fatta in moneta secondo i valori correnti sul mercato (talvolta ritoccati), sicché nei periodi critici, per dirla con gli «anzia-

[2] Cfr. *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. XXIV, tomo I, pp. 627-28.
[3] Cfr. p. 110, fig. 10.

ni», «poca somma di formento sorbe gran quantità di denari»[4].

È per l'appunto questo insieme di condizioni che contribuisce a mettere in chiaro la natura delle difficoltà incontrate dai debitori allorché, superato ormai l'acme della crisi, viene per loro il momento di restituire il prestito. In condizioni produttive «normali», munirsi di moneta significa per gli agricoltori cedere una porzione dell'*entrata*, cioè agire in contraddizione rispetto al principio «si consuma ciò che si produce», sul quale è imperniata l'economia contadina. Ma v'è di piú. Nelle annate favorevoli, lo scambio di una merce relativamente abbondante, come il grano, contro moneta risulta assai oneroso poiché, parafrasando la felice espressione degli «huomini di Comunità», questa volta una gran quantità di frumento «vale poca somma di denaro».

Nel caso, poi, che si preferisca estinguere il debito in natura, la conversione in generi di una cospicua somma di denari (il debito) comporterà la corresponsione di quantitativi largamente superiori a quelli avuti a suo tempo in mutuo. Nel basso Modenese, dopo la disastrosa crisi del triennio 1590-93[5], tra il 1599 ed il 1603, si susseguono calamità e sciagure forse anche piú terribili. Ne fanno fede le serie dei concepimenti e dei matrimoni desunte dai libri parrocchiali, le quasi quotidiane corrispondenze intessute tra l'ufficio del podestà e la cancelleria ducale. Lo confermano i verbali delle adunanze degli «anziani» e, da ultimo, un gran numero di cessioni di fazzoletti di terreno stipulate per tacitare creditori stanchi di attendere inutilmente[6]. Questa congerie di testimonianze porta alla ribalta una situazione di disagio economico e sociale che contrassegna molta parte della prima metà del Seicento.

Il primo chiaro segnale dello strisciante inceppamento dell'organizzazione economica locale risale alla primavera del

[4] Cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit., 12 agosto 1596. L'espressione assai incisiva è di due inviati della Comunità che, di ritorno da Carpi, Gualtieri, Novellara e Guastalla, comunicano di «aver trovati i prezzi dei frumenti altissimi e non a meno di 8 ducatoni il sacco di quelle misure, piú scarse di queste». Cfr. *ibid.*

[5] Sulla durezza della crisi nel Modenese cfr. BASINI, *L'uomo e il pane* cit.; non meno aspra la carestia a Parma, in proposito si veda ROMANI, *Nella spirale di una crisi* cit., pp. 104-5.

[6] Cfr. p. 133, tab. 17.

1597. Il 20 maggio, i responsabili della Camera ducale avvertono il podestà che «il debito di codesto Camerlengo si va di tanto ingrossando, perché non solo adesso è giunto a lire diecimila, ma s'accrescerà a fine mese di altre cinque mila, sicché saremo costretti a gravare la sicurtà»[7]. Evidentemente, le pesanti crisi economiche dei primi anni novanta hanno causato anche il crollo del gettito delle gabelle. Scarseggiando le produzioni, mancano le merci da vendere e i denari per comprarle, pertanto anche i gabellieri vedono scemare i loro introiti[8]. Quanti vantano crediti s'industriano d'ottenere almeno qualche anticipo sulla restituzione all'inizio dell'estate, in occasione del mercato dei bachi da seta (il «Pavaglione dei folicelli»), in agosto, all'indomani della battitura del grano, o in novembre all'epoca in cui s'imbotta il vino nuovo.

È dato di misurare l'intensità crescente nel tempo del disagio economico-sociale derivante dall'incapacità dei debitori a pagare e dei creditori a riscuotere. Nelle copie dei dispacci indirizzati dai ministri ducali ai podestà sanfeliciani tra il 1597 e la fine del 1630 ricorrono ben 157 riferimenti ad altrettante suppliche presentate da debitori morosi, appartenenti ad ogni ceto, allo scopo di ottenere «honesta dilazione nel pagamento»[9]. La distribuzione nel tempo delle richieste di moratoria è abbastanza istruttiva[10]. Per il periodo 1597-1606 assommano a ventuno. Nel triennio 1607-609, a conferma dell'avvento di una breve congiuntura favorevole, non ve n'è alcuna. Dal 1610 al 1620, le moratorie salgono a quarantaquattro e, addirittura, a novantadue per il decennio 1621-30. Come si vede, a parte una breve interruzione, il fenomeno assume i contorni di un processo a carattere cumulativo.

Nei primi lustri del Seicento, le difficoltà in cui si dibat-

[7] ASM, *Rettori* cit., f. 23.

[8] Sulla connessione tra gettito fiscale prediale e andamento della congiuntura produttiva agricola tra Cinque e Seicento cfr. il mio *Congiuntura economica* cit.

[9] ASM, *Rettori* cit., ff. 23, 24, 25.

[10] La distribuzione stagionale delle richieste di moratoria non è meno significativa: nel primo semestre dell'anno, periodo durante il quale la campagna non offre raccolti e la liquidità è minima, ricade solo il 35 per cento delle richieste di moratoria. Il rimanente 65 per cento si concentra nella seconda metà dell'anno, quando dopo l'epoca dei bozzoli, dei cereali e della vendemmia la disponibilità di denaro è massima.

tono numerosi debitori derivano in qualche misura anche dall'arretratezza degli strumenti di credito in uso, che sono riconducibili a quattro tipi differenti, tutti utilizzabili per durate brevi.

Il primo consiste nel ricorso al banchiere ebreo, che concede prestiti soprattutto a quei benestanti, bisognosi con urgenza e per pochi mesi di denaro liquido, disposti a fornire in cambio garanzie pignoratizie in preziosi, in sete greggie, in indumenti ed arredi di pregio o in confessioni autografe di debito[11]. Il secondo è utilizzato specialmente da «poveri bisognosi [...] i quali non sapendo nelle loro necessità ove far ricorso...»[12] si rivolgono ai massari del Monte di Pietà otte-

[11] La prima notizia della presenza di un banco ebreo a San Felice compare in un bilancio preventivo dello Stato estense del 1495, nel quale figura una tassa annua di lire 46.10 dovuta alla Camera ducale per l'esercizio del credito (cfr. ASM, *Camera ducale, Significati*, 1495). A carta 89 del *Registro ordinario* comunale (ACSF, I, 1433-1625) è annotata la rimozione del banchiere ebreo, ordinata dal duca nel 1567, «che aggrava estremamente con torli 30 per cento, il che è la total ruina di molti». Il 7 novembre 1597, al nuovo duca Cesare I, gli «anziani» della Comunità, tra le altre grazie, chiedono «che l'ebreo banchiere di questa terra debba per l'avenire tenere uno libro suso il qual notti et debba notare in lingua nostra ordinaria et non hebrea, acciò che ognuno possa vedere il fatto suo et che detto banchiero non possa estrarre da questo luoco li pegni mandati in sorte se prima non averà tentato di venderli qua et fattone li debiti proclami, essendo conveniente che piú tosto siano dispensati qua che altrove» (ACSF, *Deliberazioni* cit.). In una relazione del 2 febbraio 1609, il podestà G. Ronchi annota «Questo banco è delli eredi di Samuele, Benedetto e Jacob Levi e costui che lo esercita non vi ha parte alcuna dentro, ma è un fattore pagato [...] il capitale che hanno è intorno a 7-8 mila scudi, il quale non si augmenta per il guadagno delle usure perché li padroni sono in povero stato et vanno mangiando li guadagni di mano in mano [...] questo capitale è impegnato quasi tutto in modo che non li restano 400 scudi in mano, e forse neanche 200, parte in pegni e parte in prestiti con scritture, et quei pochi pegni che si ritrovano sono cose povere da contadino senza argenti et altra cosa nobile [...] stando il che ho creduto che non vi sia sospetto che i pegni vengano portati fuori» (ASM, *Rettori* cit., f. 8). Il 31 maggio 1632, durante un'annata difficilissima della quale il podestà F. Magnani dice «e se si manda alle case (per esigere i debiti comunali e camerali) vengono da tutti offerti terreni in pagamento, sendo questo paese in ultima rovina per le miserie passate et per i presenti passi serrati (a causa della pestilenza) non possono esitare li vini nei quali consistono l'entrate di questo stato» (*ibid.*, f. 14) viene redatto un «compendio di robe estratte di s. Felice dalli ebrei Levi» comprendente «collane et monili et altro oro al valore di 100 doble; onze sette di perle che vagliono ducati 209; collane e monili argento per valore di 70 doble; seta libre 109 di Bologna, portata al Finale» (*ibid.*, f. 13). Sulla presenza e l'attività degli Ebrei negli Stati estensi in generale cfr. A. BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi*, Reggio Emilia 1930.

[12] Il 14 luglio 1585 i consiglieri della Comunità inviano a Ferrara la

nendone modeste somme di denaro su pegno e pagando un basso tasso d'interesse[13]. Nei rogiti notarili esistono consistenti tracce di operazioni di deposito – il terzo sistema – di moneta grossa da privato a privato *gratis et amore dei*. Il debitore s'impegna a restituire la somma ottenuta nella medesima specie e quantità a una data prefissata o a semplice richiesta del mutuante[14]. La quarta specie di prestito è presumibilmente la piú diffusa in tempo di carestia. Si tratta di mutui in «biade» che raramente sono testimoniati da rogiti notarili. La stima del debito è effettuata in denaro, tenuto conto del prezzo di calmiere (eventualmente ritoccato) vigente all'atto del mutuo e non v'è alcun esplicito cenno all'interesse[15]. Al ritorno di normali condizioni economiche, però, il rimborso effettuato in natura assicura egualmente al prestatore la corresponsione di un alto tasso d'interesse in termini reali. Un esempio concreto varrà a mostrare di che entità sia il sovrappiú incorporato alla mera restituzione del capitale.

A San Felice, il prestito di cinque staia di grano nella difficile primavera del 1603, pari in valore a 1800 soldi[16], dopo il raccolto del 1604, essendo il prezzo del grano calato a 190 soldi lo staio, avrebbe comportato la restituzione di nove stai

supplica per la conferma «dei capitoli del Monte di Pietà», cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 27.

[13] Nel gennaio del 1587, gli «anziani» inviano una supplica al papa per ottenere di «tuor il danarino per libra (0,4 per cento) a quelli che impegnano al Sacro Monte e di pagare il 5 per cento a quelli che vorranno servire il Monte di denari» (cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit.).

[14] Nei rogiti della metà del XVI secolo abbonda questo genere di transazioni. Un caso tra i tanti preso dalle carte del notaio Giacomo Filippo Ferri (ASM, *Notarile Mirandola*, f. 223, c. 216): il 13 novembre 1566 *Mastro Julius quondam Petrino Azzolini, puro amore mutuavit Francisco de Lud.° Agnesini* di Rivara 11 scudi d'oro, che promise di restituire alla Madonna d'agosto del 1570. Sull'importanza numerica di questo genere di transazioni si veda p. 133, tab. 17.

[15] Nel carteggio dei podestà e nei verbali consiliari non mancano cenni a tale pratica. Il 21 settembre 1591, per esempio, Orazio Levizzani scrivendo ai ministri ducali dichiara: «Perché l'anno passato sono stati molti in questa giurisdizione i quali hanno venduto il fromento et altre biade a credenza molto maggior precio di quello che erano li calmieri ordinari a poveri contadini et altri, i quali astretti dalla necessità erano sforzati pigliarli ad ogni mal fatto et che dubito anco per le poche biave che si trovano [qui] si passerà il medesimo il prossimo anno, pareria buono provvedere con una grida a queste fraudi...» (ASM, *Rettori* cit., f. 3).

[16] Il prezzo del frumento crebbe in quella circostanza sino a 360 soldi per staio, cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit.

e mezzo di cereale, con un interesse annuo *implicito* di oltre il 70 per cento. Si può discutere se il debitore potesse sottrarre una cosí ingente quota dal raccolto senza compromettere l'equilibrio produttivo e consuntivo della sua economia domestica. Tuttavia, m'importa soprattutto sottolineare che si è di fronte alle conseguenze sul credito in natura di quell'effetto forbice sul quale ho attirato l'attenzione piú sopra [17].

Di tutto questo tenuto conto, non stupisce che tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento i debiti in sofferenza vadano moltiplicandosi. L'elevata variabilità dei prezzi impedisce ai debitori di munirsi del denaro occorrente, che diviene costosissimo in termini di merce. Né costoro arrivano a disporre delle ingenti partite di grani che sarebbero indispensabili per estinguere i mutui in natura nelle annate d'abbondante raccolta e di bassi prezzi.

La mancanza di credito a medio e a lungo termine a tassi d'interesse ragionevoli è dunque all'origine di uno stillicidio di cessioni di particelle fondiarie (*datio in solutum*), concluse al solo scopo di saldare i molti debiti per i quali non rimane altra forma di rimborso. In tal modo, però, nel mentre si liberano dell'assillo dei creditori, i debitori si ritrovano piú poveri e, pertanto, ancora piú esposti ai danni delle crisi future. D'altra parte, i creditori vedono convertirsi in terre, in genere scarsamente produttive, quelle risorse liquide che avevano prestate. Per conseguenza, gli agricoltori economicamente dipendenti divengono ancor piú poveri, mentre quanti dispongono di eccedenze anche nelle annate grame, col passare del tempo allargano i confini delle loro già cospicue proprietà fondiarie. La conversione dei crediti in immobilizzi scarsamente produttivi, generalizzandosi, produce una sclerosi del sistema economico locale e, ancor piú, accelera il secolare processo di «espropriazione» dei piccoli e medi proprietari a favore dei grandi, con evidenti implicazioni sulla sfera sociale [18].

[17] Cfr. p. 110, fig. 10.

[18] Sarebbe interessante riesaminare in questa particolare luce l'acquisto di terre da parte dei borghesi cittadini e di medio-grandi proprietari rurali in ascesa. Dopo le pionieristiche indagini di L. Febvre per la Franca Contea (cfr. *Philippe II et la Franche-Comté*, Paris 1911, in parte tradotto e pubblicato in ID., *Studi su Riforma e Rinascimento* cit., pp. 239 sgg.) il problema del trapasso di terre in pagamento di debiti contratti per mutui consuntivi è stato toccato in margine ad altre questioni. Si vedano per es. A. SA-

Anche i notai del basso Modenese, posti dinanzi al problema di escogitare uno strumento creditizio che assicuri al mutuatario la disponibilità di una somma di denaro senza una scadenza prestabilita per il rimborso e garantisca al mutuante un lecito interesse annuo, ricorrono ad un istituto giuridico antico – il censo – aggiornato nel 1568 con una bolla di Pio V [19]. In sostanza, si tratta di una rendita d'importo prestabilito e costante, che però il debitore può affrancare in qualunque momento, il cui pagamento è garantito da un immobile capace di dar frutto. Di fatto, il censo viene ceduto ad un acquirente in cambio di un prezzo (capitale) corrisposto in denaro e, poiché il venditore mantiene il possesso del bene «accensato», si è di fronte a un contratto di prestito a interesse munito di garanzia ipotecaria.

Il primo esemplare di «censo fruttifero francabile» stipulato a San Felice compare nelle minute del notaio Ippolito Grazioli dell'anno 1601 [20], ma è solamente col 1607 che il nuovo efficace strumento creditizio entra nell'uso e, solo dopo il 1630, si può dire compiutamente affermato.

La diffusione del ricorso al censo viene favorita anche dalla Comunità. Il consolidamento del debito municipale messo in atto tra il 1615 ed il 1628 è reso possibile per l'appunto

PORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in «Studi di Storia Economica, secoli XIII-XIV-XV», Firenze 1955, I; C. VIOLANTE, *Prestiti dissimulati in territorio milanese (Studi in onore di A. Fanfani)*, I; A. DE MADDALENA, *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola (il caso di Gottardo Frisiani), Studi in onore di E. Corbino*, Milano 1961. Anche nel classico lavoro di DORIA, *Uomini e terre* cit. non mancano riferimenti ad acquisti di terre da contadini impoveriti ed insolventi. Piú di recente, sulla questione sono tornati in vario modo CATTINI, *Produzione, auto-consumo* cit.; JACQUART, *La crise rurale en Ile-de-France* cit.; G. CORAZZOL, *Prestatori e contadini nella campagna feltrina intorno alla prima metà del '500*, in «Quaderni Storici», 26, 1974; O. RAGGIO, *Mutamenti di proprietà e contratti agrari nel Chiavarese, 1544-1714. L'espansione dei dominî di due famiglie*, in «Miscellanea Storica Ligure», IX, I (1977).

[19] La curia romana, nel porre limitazioni canoniche all'attività feneratizia tra cristiani, permessa a determinate condizioni, riconobbe la legittimità dei censi imposti su fondi (proprietà immobiliari) redimibili a giudizio del venditore (mutuatario) nel 1420 (Martino V); nel 1452 (Nicolò V) e nel 1455 (Callisto III). L'istituto del censo venne definitivamente regolato su basi piú restrittive (il fondo dato a garanzia, indicato con precisione entro confini certi, doveva fruttare abbastanza da pagare la rendita) con la Bolla *Cum Onus Apostolicae Servitutis* emessa da Pio V nel 1568.

[20] ASM, *Notarile Mirandola*, f. 361.

dalla stipula di censi[21]. L'aumento delle uscite per imposte statali, per disavanzi della formentaria e per spese di manutenzione di ponti, di canali e di strade, mentre cala sensibilmente il gettito della colta municipale, spinge gli «anziani» all'indebitamento in censi per quasi sessantamila lire; somma davvero ragguardevole, se si pensa che in quel periodo il bilancio del comune prevede un'entrata annua corrente di appena 1500 lire[22].

2. *Sulle tracce del mutamento dell'organizzazione economica.*

Nel basso Modenese, la fine del XVI secolo segna il tramonto di un'epoca. L'organizzazione autarchica delle economie familiari, che si riflette in una spiccata attitudine all'autosufficienza anche su base territoriale, mostra diversi sintomi di usura.

La causa dello squilibrio va ricercata nella crescita della popolazione che, tra l'altro, porta ad un vistoso degradamento ambientale dovuto alla riduzione a coltura di terre basse: le meno fertili e le piú soggette alle alluvioni delle acque correnti e di quelle piovane. Nel lungo andare, il tentativo, a quanto pare generalizzato, di rendere maggiormente intensive le coltivazioni con la «piantata» fallisce perché viene presto raggiunto il limite critico del rapporto popolazione/sus-

[21] Dal 1586 al 1614, ogni volta che il comune soffre di crisi di liquidità si munisce di contante presso l'ebreo (fino a 100 scudi per volta senza interesse), ottiene prestiti da consiglieri facoltosi (per es., il 10 settembre 1596, 200 ducatoni d'argento da Pietro Campi) e dal Monte di Pietà. Per grosse somme ricorre invece ai banchieri attivi in Ferrara ottenendo denaro «a cambio» (per es., il 7 agosto 1596, per 500 ducatoni). Il 30 marzo 1615, la Comunità prende a censo, per quattro mesi, due mila lire dalla Signora Cornelia Toschi e nel maggio 1620 ottiene mille scudi a prestito a Modena. Il primo censo stipulato dal comune senza scadenza è dell'agosto del 1627: 800 zecchini e 400 ducatoni ottenuti dal modenese Bartolomeo Morini. Per tutti cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit., *passim*.

[22] Lo stato debitorio della Comunità, dal 1615 al 1628, è stato ricostruito sulla scorta delle annotazioni contenute nei verbali consiliari. L'entrata annua corrente è cosí descritta in una relazione del 1632 «la Comunità non ha altro di certo che lire 1050, che si pagano da chi possiede livelli [...] e li capsoldi in raggione di 5 per cento delle vendite che si fanno ogni anno di detti livelli, che si può figurare un anno per l'altro lire 450». Cfr. ACSF, *Atti amministrativi*, f. 3, *passim*.

sistenze, sia su base domestico-familiare, sia in ambito municipale.

Le produzioni granarie realizzate a San Felice tra il 1590 e il 1630 hanno permesso di analizzare il comportamento degli agricoltori all'interno di un'organizzazione economica che, lungi dall'essere statica, si direbbe anzi investita, a partire dall'ultimo decennio del Cinquecento, da una somma rilevante di elementi perturbatori. Ma di là dalla percezione talvolta netta, talaltra nebulosa, dell'esistenza di processi di mutamento economico-sociale, è possibile misurarne la portata e metterne in luce la direzione?

Purtroppo, mancano serie storiche di prezzi, di salari, di corsi delle monete «grosse» e dell'andamento delle rendite; insomma difettano tutte quelle variabili che forniscono le basi esegetiche su cui tradizionalmente poggiano le analisi e le sintesi delle vicende di lungo andare delle economie locali d'antico regime. Se però si rinuncia alla pretesa di disporre d'indicatori esaurienti, ancorché ne esistano, tenendo altre vie, è parimenti possibile abbozzare ben piú di una risposta al quesito posto piú sopra.

Nell'Età moderna, i contadini sanfeliciani regolano un ingente numero di transazioni e di patti a contenuto economico-sociale dinanzi al notaio. E i rogiti notarili, se compulsati in gran numero ed opportunamente classificati, offrono informazioni di valore capitale circa l'evoluzione dell'organizzazione economica di una regione[1].

Presso le società rurali tradizionali, la terra non rappresenta un fattore produttivo allocabile sul mercato. Il suolo coltivabile, infatti, oltre che la risorsa materiale per eccellenza, costituisce il maggior fattore di prestigio tra quanti concorrono a determinare le gerarchie politiche e sociali. Pertanto, si arriverà ad alienare terreno solo quando sarà venuta meno ogni altra possibile alternativa. Una cessione di terra, infatti, nel diminuire il rango sociale di una famiglia

[1] Finora gli storici hanno preferito valersene per studiare le realtà sociali d'*ancien régime*, cfr. A. DAUMARD, *Structures sociales et classement socio-professionel. L'apport des archives notariales au* XVIII*e et au* XIX*e siècles*, in «Revue Historique», 1962, 14; e F. FURET (con A. Daumard), *Metodi della storia sociale. Gli archivi notarili e la meccanografia, Problemi di metodo storico*, a cura di F. Braudel, Bari 1973.

nel parentado e nel vicinato, a parità di altre condizioni, ne accresce la precarietà economica [2].

In questa luce, le frequenze di rogiti di compravendita di piccole unità fondiarie rappresentano un prezioso indicatore economico e sociale poiché offrono una misura indiretta del fenomeno dell'indebitamento e un sintomo del declassamento cui vanno incontro i venditori posti in difficoltà dalla crisi economica. Del pari, le minute di ricompra di terreni in precedenza ceduti, nell'aprire uno spiraglio sul tenace legame esistente tra i contadini e la terra avuta in eredità dagli avi, testimoniano dell'esistenza di condizioni propizie all'accumulo di riserve in moneta necessarie per recuperare i suoli già alienati per debiti.

Anche la frequenza con cui mutuanti e mutuatari si recano dal notaio per regolare, nelle dovute forme, un'operazione di deposito di denaro o di censo è oltremodo significativa. Essa è indice del variabile bisogno di moneta da parte dei contadini, bisogno per lo piú derivante dall'indisponibilità di adeguati redditi reali. Allo stesso modo, le restituzioni di prestiti sono il sintomo del ritorno a condizioni di liquidità da parte di quanti in precedenza erano privi di contante.

I contratti di affitto di terreni (non però di vaste unità poderali, economicamente autonome) con canone in moneta, da un lato, e i rogiti di mezzadrie, che postulano la divisione del reddito reale annuo tra proprietari e coltivatori, dall'altro, sono anch'essi segnaletici dell'evoluzione di lungo andare dell'organizzazione agraria e, piú in generale, dell'assetto dell'economia locale.

Nella tabella 17, figurano i risultati dello spoglio di molte centinaia di rogiti dei notai sanfeliciani [3], classificati tenendo conto per l'appunto dei criteri suesposti. I raggruppamenti cronologici risentono sia dei periodi di attività dei singoli notai, sia delle cesure temporali emerse nel corso dell'analisi condotta sin qui. Dal 1607, per esempio, come ho già avuto modo di notare, si hanno le prime stipule di censi. Il 1645 è l'epoca attorno alla quale si dispone per San Felice

[2] Per tutti cfr. R. STAVENHAGEN, *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Paris 1969.

[3] ASM, *Notarile Mirandola*, Notai G. F. Ferri (1553-68); I. Bignardi (1572-91); O. Ferri (1575-93); I. Grazioli (1576-1628); S. Lanzi (1627-45); A. Lanzi (1631-45).

d'informazioni minute sui proprietari dei terreni, sui braccianti («poveri senza terra»), nonché sui debitori e creditori di censi[4].

La legge statistica dei grandi numeri applicata alle minute notarili permette di rispondere al quesito posto in apertura di questo capitolo. I sintomi di una trasformazione dell'organizzazione economica emergono con evidenza lungo un arco temporale di poco inferiore al secolo, a conferma dei consistenti segnali già venuti in luce.

Anzitutto, i dati riuniti nella tabella 17 mostrano l'alto grado d'interdipendenza esistente tra transazioni che implicano l'uso di moneta. Nel quindicennio 1553-68, che può essere assunto come *terminus a quo*, vien fatto largo ricorso al denaro; segno che questo circola con relativa abbondanza nelle campagne del basso Modenese. In quegli anni, infatti, è massima la frequenza relativa di affitti, il che, implicando la corresponsione dei canoni in denaro, presuppone che una parte dei prodotti ottenuti venga avviata al mercato. D'altronde, una relativa abbondanza di moneta è confermata dal ragguardevole numero di atti di deposito stipulati in quel

[4] Cfr. ASM, *Amministrazione finanziaria dei Paesi, Modena e Modenese*, San Felice, b. 100, «Denuncia delli terreni di terrieri e forestieri per la contribuzione di S. A. (1643)». Cfr. ACSF, *Atti amministrativi*, f. 6, «Denuncie di poveri contadini per il sollievo della macina (1645)». Cfr. ASM, *Amministrazione finanziaria* cit., «Denuncie di censi (1643)».

Tabella 17.
Classificazione delle minute notarili secondo il contenuto degli atti rogati.

	Terreni		Depositi-censi		Affitti	Mezzadrie	Totali
	ceduti	riscattati	stipulati	estinti			
1553-1568	288	15	103	–	149	4	559
	(515)	(27)	(184)		(266)	(8)	(1000)
1572-1606	447	16	5	–	95	2	565
	(791)	(28)	(9)		(168)	(4)	(1000)
1607-1630	197	8	37	2	71	–	315
	(625)	(25)	(118)	(6)	(226)		(1000)
1631-1645	218	7	69	38	47	4	383
	(569)	(18)	(180)	(99)	(123)	(11)	(1000)

periodo, mentre, per converso, è minima la frequenza di cessioni di terre.

Nel corso del trentennio 1572-1606, viceversa, la situazione appare profondamente mutata. Il progressivo diradare di rogiti di deposito e il contemporaneo calo delle frequenze di affitti fanno prova delle difficoltà monetarie incontrate da molti contadini sanfeliciani. Per conseguenza, molte particelle fondiarie passano di mano e, lo si può facilmente arguire, prendono il sopravvento i prestiti in natura a scopo consuntivo, per i quali si rifugge da ogni formalità notarile.

Dal 1607 al 1645, l'organizzazione economica pare vada incontro ad un assestamento, che avviene su basi almeno in parte mutate rispetto a quelle del secolo precedente. Si noti in proposito, dopo l'effimera ripresa del periodo 1607-30, la riduzione del numero di contratti di fitto agrario e la propensione a ricorrere ai censi: gli strumenti creditizi che allontanano nel tempo l'eventualità di dover cedere terreno a saldo dei debiti.

3. *Da proprietari di parcelle a «poveri senza terra».*

Se fosse giunto sino a noi qualcuno dei «Campioni delle terre» redatti dai delegati della Comunità di San Felice per censire i proprietari terrieri debitori della colta e dei canoni livellari, sarebbe ben facile impresa misurare gli effetti sulla distribuzione della proprietà fondiaria delle cessioni di terre di cui si ha testimonianza nelle minute notarili. Tuttavia, si è indotti a ritenere che il frequente trapasso di pezze di terra dai contadini economicamente dipendenti a possidenti facoltosi abbia avviato un processo di concentrazione della proprietà terriera.

Anzitutto, è senz'altro interessante seguire la cronologia delle revisioni degli estimi. Il primo «Campione» del quale ho trovato notizia è del 1528[1], il secondo del 1551. Di quest'ultimo nel 1563 è detto che «per gl'infiniti trasferimenti e contratti dei terreni seguiti dal tempo in cui fu formato in

[1] Cfr. ASM, *Notarile Mirandola*, Notaio G. F. Ferri, f. 217 (1557), c. 277.

qua» non è piú utilizzabile e se ne chiede il rifacimento[2]. In un documento conservato a Modena si cita il «Campione» del 1572[3], probabilmente quello del quale si denunciava l'esigenza nel 1563.

A meno di vent'anni di distanza, nel 1589, i consiglieri del comune progettano di mettere mano ad una nuova descrizione delle «terre da colta e da livello»[4]. Ma un triennio di gravissima crisi intralcia e ritarda le operazioni, tant'è che nel gennaio del 1593 gli «anziani» ammettono che «il Campione nuovo non s'è potuto fare»[5]. Al principio di giugno di quell'anno, il consiglio di Comunità riprende il progetto e invia al duca una supplica intesa ad «ottenere in nota giustamente tutti li terreni che ciascheduno di qualsivoglia stato e conditione possede nel territorio di San Felice»[6]. Alla fine d'agosto di quell'anno, i consiglieri deliberano che «annualmente la Comunità faccia elettione di un notaio, il quale abbia la carica, sempre che sarà contrattato le terre su questa giurisdizione, levarle dalla partita del venditore e metterle in quella del compratore»[7].

Nel 1609, di nuovo a quasi vent'anni di distanza dall'estimo piú recente, vien pubblicata a San Felice la grida che prescrive la denuncia dei terreni per il rinnovo del «Campione»[8]. Questa volta si giunge senza impedimenti allo scopo giacché, nel 1611, il podestà Gian Francesco Rondinelli informa il governo ducale che, dopo attenta revisione delle denuncie presentate dai proprietari, sono state scoperte evasioni ed imprecisioni per poco piú di 392 biolche[9].

Nel 1637, il notaio che stende i verbali delle sedute consiliari annota: «sapendo per esperienza che li campioni fatti non danno, né possono dare informazione reale delli possessori dei beni determinarono di supplicare Sua Altezza per una grida per un nuovo campione, che ognuno sia tenuto denunciare tanto terriero quanto forestiero la quantità delle

[2] ASM, *Rettori* cit., f. 27.
[3] ASM, *Acque e strade*, San Felice, f. 150.
[4] ACSF, *Deliberazioni* cit., la risoluzione è presa il 6 dicembre.
[5] Nella circostanza (11 gennaio) gli «anziani» chiedono al duca di ripartire «la perdita fatta nelle robbe l'anno passato sulle bocche» cfr. *ibid.*
[6] ASM, *Rettori* cit., f. 4.
[7] ACSF, *Deliberazioni* cit., 28 agosto 1593.
[8] *Ibid.*, *Libro ordinario* cit., c. 112.
[9] ASM, *Rettori* cit. (29 luglio), f. 8.

terre che possiede»[10]. Probabilmente, la «nota delle biolche appartenenti a secolari» del 1643[11], il solo documento utile per lo studio della distribuzione della proprietà terriera nelle campagne sanfeliciane nel XVII secolo, deriva per l'appunto dall'estimo comunale aggiornato dopo il 1637[12].

Pur con le cautele doverose in casi simili, al documento che ho appena citato può essere accostato, per un confronto indiretto, la «Vacchetta» redatta dal massaro del comune nel 1556 allo scopo di ripartire tra i proprietari interessati «la spesa per cavare Fossa Resana»[13].

La lista del 1643 è nominativa, censisce cioè gl'intestatari dei terreni assogettati ad imposta dal duca Francesco I per fronteggiare spese belliche. Alle generalità dei proprietari seguono le superfici, in biolche e tavole, e le somme dovute mensilmente alla Camera (4 soldi per biolca). In tutto, gl'individui elencati assommano a 651. A dar conto dell'assetto della proprietà fondiaria in quel di San Felice verso la metà del Seicento basteranno alcuni rapidi cenni sulla distribuzione percentuale delle frequenze rispetto alle superfici. Il 68 per cento degli intestatari dispone di terreni non eccedenti le 10 biolche (2,83 ettari). L'80 per cento di possidenti sfrutta terre al massimo pari a 20 biolche di superficie (5,67 ettari). Infine, il 95 per cento dei censiti possiede fondi rustici la cui area è inferiore o eguale ad 80 biolche (22 ettari e mezzo circa). Per converso, oltre il 40 per cento del terreno inventariato appartiene a soli 24 proprietari, cioè a poco meno del quattro per cento degli intestatari elencati nella lista.

Per studiare piú da vicino questo caso di sperequazione e

[10] ACSF, *Deliberazioni* cit., 8 maggio.

[11] Cosí è detta nelle deliberazioni consiliari (6 e 9 marzo 1643) la «Denuncia delli terreni di terrieri e forestieri, ecc.» di cui sopra alla nota 4 del § precedente.

[12] Non è chiaro se il documento conservato in ASM, *Amministrazione finanziaria* cit. sia stato compilato procedendo a una nuova denuncia, oppure sia un mero transunto di un campione esistente all'epoca nell'archivio comunale. A far propendere verso la prima ipotesi sarebbe la contestazione operata dai fattori ducali nei confronti della Comunità (6 marzo 1643, *Deliberazioni* cit.) circa la superficie comunale assoggettabile ad imposta: 17 mila biolche secondo il governo centrale; 13 mila «come appare dai libri d'imposte della Comunità».

[13] ASM, *Acque e strade* cit., f. 149. Sul frontespizio del documento sta scritto: «Vacchetta per cavare fossa resana dove è scritto le teste, bovi et vacche. Cominciando da casa del Tabacchio sino alla via della Castellina, pertiche 1947».

polverizzazione fondiaria ho classificato le superfici in otto raggruppamenti di differente ampiezza.

In base alla distribuzione delle frequenze, mi pare si possano individuare nelle unità poderali comprese tra 4.1 e 16 biolche quelle aziende che, con alterna fortuna, si sforzano di mantenere l'equilibrio tra produzioni, investimenti e consumi. Per di piú, si tratta di un gruppo relativamente esiguo (369 per mille) compresso tra i proprietari di semplici fazzoletti di terra (quasi il 40 per cento) e gl'intestatari di medi e grandi poderi (25 per cento all'incirca). È forse pleonastico ricordare che, a misura che ci si allontana dal limite superiore delle 16 biolche per scendere verso quello inferiore (4 biolche), le opportunità per gli agricoltori di mantenersi in condizioni d'indipendenza economica scemano di molto.

Ma un assetto siffatto deriva da un secolare processo di cessione per debiti di tantissimi piccoli appezzamenti andati ad arrotondare i poderi dei piú facoltosi o dipende anche da altri fattori? Tenterò di rispondere a questa domanda valutando il significato delle informazioni contenute nella «Vacchetta» del 1556 e studiando la posizione rispetto al mercato del pane degli agricoltori sanfeliciani, rispettivamente negli anni 1615 e 1643.

La «Vacchetta» della metà del Cinquecento interessa al-

Tabella 18.

Distribuzione della proprietà della terra (in biolche modenesi) appartenente a «secolari terrieri e forestieri» nel comune di San Felice, secondo una descrizione del 1643.

Classi di intervallo	Frequenze empiriche	Frequenze teoriche	Frequenze teoriche cumulate
0,1 - 2	164	252	252
2,1 - 4	94	144	396
4,1 - 8	143	220	616
8,1 - 16	97	149	765
16,1 - 32	62	95	860
32,1 - 64	49	75	935
64,1 - 128	26	40	975
oltre 128,1	16	25	1000
Totali	651	1000	

meno due terzi delle campagne del comune[14] e annovera 393 contribuenti. Il criterio fiscale adottato per ripartire i carichi su ogni proprietario è elementare. La capacità contributiva viene individuata di volta in volta ricorrendo ad unità di misura convenzionali della forza lavoro tipiche del ducato modenese[15]: i buoi, le vacche che tirano l'aratro e le teste dei contadini che coltivano a vanga e a zappa. Il documento del 1556 offre in proposito le seguenti informazioni:

Buoi		Vacche		Teste	
capi	freq.	capi	freq.	capi	freq.
8	1	–	–	–	–
6	3	–	–	–	–
4	34	–	–	–	–
3	1	–	–	–	–
2	85	4	5	–	–
1	2	2	55	3	12
–	–	1	1	2	65
–	–	–	–	1	199

I coefficenti elencati sulla medesima riga si equivalgono. In altri termini, 2 buoi valgono 4 vacche, ovvero un bue è pari a due vacche e una vacca a due teste di braccianti. Di ciò tenuto conto, è relativamente agevole riunire in una sola serie le informazioni di cui si dispone:

Vacche	
capi	freq.
16	1
12	3
8	34
6	1
4	90
2	57
1	65
½	199
	450

[14] Com'è chiaramente detto in una «Informatione sulle terre di San Felice che sgolano in Fossa Reggiana», già citata a p. 5, nota 2.

[15] Un cenno alla «bovatera» in C. CAMPORI, *Proemio a Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi*, Serie degli Statuti, I, Parma 1864.

Nel 1618, i consiglieri del comune, «volendo compartire la bovatera sulle terre anziché sui buoi concordarono 50 biolche per paro di buoi e 21 biolche per paro di vacche che tirano»[16]. Se si arretra di mezzo secolo la validità dei valori di conversione bestiame da lavoro / superficie, si ottiene il prospetto riportato dalla tabella 19.

Pur tenuto conto del fatto che i risultati cui sono pervenuto vanno assunti con molta cautela e che non sono puntualmente raffrontabili ai dati del 1643, essi permettono tuttavia di verificare come, già attorno alla metà del XVI secolo, nel basso Modenese esistesse una sensibile polverizzazione della proprietà fondiaria. Di fatto, ben 442 contribuenti su mille rientrano nella classe di ampiezza sino a quattro biolche (sono 396 nel 1643).

Alla luce dei dati raccolti nelle tabelle 18 e 19, sembra che la polverizzazione della proprietà sia elemento strutturale nel basso Modenese[17], il che concorre a giustificare l'adozione della «piantata» e la sua rapida generalizzazione sullo scor-

[16] ACSF, *Deliberazioni* cit., 24 luglio.

[17] Una conferma in tal senso proviene dalle vicine campagne carpigiane. Ricerche da me effettuate sull'Estimo rurale utilizzato nel 1519 per ripartire le spese dei bastioni urbani (ARCHIVIO COMUNALE CARPI, *Archivio Pio*, f. 5) hanno portato a risultati analoghi: oltre la metà degli iscritti si concentrano nelle prime tre classi d'estimo (rispettivamente: fino a 1 soldo; da 1 a 5; da 5 a 10).

Tabella 19.

Distribuzione della proprietà della terra tra i contribuenti di «Fossa Reggiana» del 1556, secondo una conversione dei «bovi» e delle «vacche tiradore» in biolche del 1618.

«Vacche tiradore»	Biolche	Frequenze empiriche	Frequenze teoriche	Frequenze teoriche cumulate
½	4	199	442,0	442,0
1	9	65	144,0	586,0
2	21	57	127,0	713,0
4	50	90	200,0	913,0
6	75	1	2,5	915,5
8	100	34	75,0	990,5
12	150	3	7,0	997,5
16	200	1	2,5	1000,0

cio della seconda metà del Cinquecento. Tuttavia, di là dalle permanenze strutturali, il documento del 1556 mette in evidenza anche una difformità rispetto all'assetto emerso per la metà del Seicento. Essa riguarda i poderi di media e di grande dimensione: quelli, per intenderci, che pretendono l'impiego di quattro o, addirittura, di otto «vacche che tirano». Tra le 50 e le 100 biolche di superficie si concentra ben piú della quarta parte (277,5 per mille) delle unità poderali censite. Ciò significa che, assieme al «luogo» di poche biolche, coltivato a braccia da una famiglia contadina e piú intensivamente sfruttato con l'adozione della «piantata», l'elemento caratteristico di quella struttura fondiaria è dato dalla «possessione». Ma, mentre il primo raramente riesce ad attingere il rango di unità economicamente autonoma, la seconda, per contro, rappresenta la tipica unità economico-tecnica indipendente, anche in caso di congiuntura sfavorevole[18].

In conclusione, i dati del 1556 sembrano adombrare, accanto a un'elevata polverizzazione, l'esistenza di un nutrito gruppo di poderi autosufficienti. Un assetto, questo, che appare congruente coi principî di un'organizzazione economica autarchica e che, nel contempo, risulta vulnerabile da parte di duraturi squilibri delle economie familiari. I segni di una netta involuzione della distribuzione della ricchezza immobiliare sono ben riconoscibili nella lista del 1643, giacché le frequenze di grossi «luoghi» e di «possessioni» (21 biolche e oltre) non arrivano alla quinta parte dei casi censiti (189 su mille), risultando piú che dimezzati rispetto ai dati del 1556 (414 per mille).

Sull'arco di poco meno di un secolo, ha luogo un processo di polarizzazione attorno ai valori estremi della scala delle superfici, con conseguenze sociali di vasta portata: si allarga la schiera dei «poveri senza terra», la cui sopravvivenza comincia a dipendere dalle opportunità d'impiego nei lavori campestri[19]; cresce la ricchezza fondiaria di una ristretta cerchia di casate locali – vera e propria oligarchia politico-ammini-

[18] Sui caratteri generali della possessione emiliana si veda il mio *Mezzadria cinquecentesca* cit.

[19] Una mirabile sintesi europea di questo insieme di processi disgregatori ad opera di J. JACQUART, *Società in crisi*, in P. LEON (a cura di), *Storia economica e sociale del mondo*, II: *Difficoltà dello sviluppo 1580-1730*, Bari 1980, pp. 509-27.

strativa – che, verso la metà del Seicento, controlla l'organismo delle cariche municipali [20].

4. *La condizione rispetto al mercato del pane.*

Il concetto di «dipendenza economica» (del quale mi sono piú volte avvalso per distinguere quelle economie domestiche che raramente realizzano entrate annue bastanti al fabbisogno), assieme a quello d'«indipendenza economica» può trovare concreta applicazione [1] nello studio di due particolareggiate denunce di «bocche e biade», la prima dell'ottobre 1615, la seconda del medesimo mese del 1643.

È ben vero che cosí operando s'introduce un'importante semplificazione giacché l'entrata annua di un «luogo» o di una «possessione», assieme ai cereali, comprende anche una vasta gamma di altri prodotti commestibili e non. Tuttavia, non v'è dubbio che se si guarda alla capacità di una qualsiasi economia domestica di mantenere un equilibrato rapporto tra disponibilità e fabbisogni, in modo da contenere al minimo acquisti ed imprestiti, le scorte di grani rappresentano un fattore davvero determinante.

Nelle denunce nominative degli anni 1615 e 1643 [2], accanto alle generalità dei capifamiglia, figurano il numero delle «bocche» conviventi e l'ammontare delle scorte di grani «per mangiare» distinto in frumento e «misture». Se per ogni «fuoco» si rifà il calcolo che le autorità municipali effettuano annualmente per accertare l'adeguatezza dei raccolti rispetto al fabbisogno della popolazione, è possibile sceverare le famiglie che hanno scorte sufficienti, o addirittura eccedenti, rispetto ai consumi previsti in una «mina» al mese per «bocca» [3], da quelle che, viceversa, mancano di riserve adeguate.

Prima di passare ai confronti occorre però affrontare due

[20] Cfr. parte quarta.

[1] Sul concetto d'indipendenza economica degli agricoltori d'antico regime, concetto introdotto da Georges Lefebvre e spesso usato da P. Goubert, R. Baehrel, E. Le Roy Ladurie, cfr. P. CHAUNU, *Le XVIIe siècle, problème e conjoncture*, in *Mélanges Babel*, I, Genève 1963, p. 351, nota 1.

[2] ASM, *Annona* cit., f. 52, 22 ottobre 1615 e 26 ottobre 1643.

[3] Razione teorica identica a quella adottata dalle autorità annonarie modenesi, cfr. BASINI, *L'uomo e il pane* cit.

problemi dagli importanti risvolti esegetici. Il primo attiene alla confrontabilità fra informazioni desunte da documenti redatti a distanza di quasi trent'anni. Il secondo, in subordine al primo, concerne il significato da attribuire all'eventuale accertamento di proporzioni sensibilmente differenti tra i due gruppi di famiglie (autosufficienti e non) a due epoche separate da un periodo – come attestano le carte notarili – contrassegnato da un diffuso indebitamento[4]. La costatazione di apprezzabili mutamenti nella posizione delle famiglie rispetto al mercato del pane permetterebbe infatti di accertare, seppur indirettamente, l'evoluzione della distribuzione della proprietà della terra in quel di San Felice nella prima metà del Seicento.

La prima delle due questioni è agevolmente risolvibile. La denuncia del 1615 è raffrontabile a quella del 1643 non solo perché entrambe sono redatte coi medesimi criteri nello stesso mese dell'anno, ma anche perché si tratta di due annate assai simili sotto il profilo degli esiti produttivi. Per averne conferma, basta calcolare per ciascuna di esse il quoziente tra disponibilità globali e numero dei consumatori residenti nella giurisdizione. Nel 1615, assommando a 20 304 stari i grani «per mangiare» e a 6100 persone circa gli abitanti del comune[5], il rapporto tra disponibilità e consumatori dà un quoziente di 3,3. Vale a dire una razione individuale media bastante per quasi sette mesi, contro un fabbisogno teorico di circa nove mesi.

Nel 1643, 4536 persone[6] dispongono di granaglie commestibili per complessivi 14 337 stari, sicché il quoziente del rapporto tra disponibilità e consumatori risulta pari a 3,18, non lontano da quello ottenuto per il 1615.

Le minute testimonianze offerte dalle due denuncie nominative offrono l'opportunità di classificare a distanza di trent'anni l'intera compagine sociale sanfeliciana utilizzando le

[4] Tra il 1607 ed il 1645, le cessioni di particelle fondiarie ammontano al 57-62 per cento dei rogiti stipulati dai notai sanfeliciani, come mostrano i dati riuniti nella tabella 17.

[5] Si tratta di una congettura ragionata, che tien conto del fatto che, attorno a quell'anno, si ha un massimo assoluto delle nascite nelle tre parrocchie del comune, cfr. i dati reali e «corretti» raccolti a p. 50, tab. 7.

[6] Cfr. p. 50, tab. 7. Il valore, censito nel 1644, viene retrodatato di un anno nell'ipotesi di popolazione stabile.

tre categorie socio-economiche degli agricoltori «indipendenti», dei contadini «dipendenti» e dei braccianti, delle quali sin qui mi sono avvalso come di meri tipi ideali. I risultati delle classificazioni operate sulla popolazione sanfeliciana sono compendiati nella tabella 20.

I mutamenti intervenuti sull'arco di un trentennio nella compagine sociale sanfeliciana, osservata sotto il profilo della posizione delle famiglie rispetto al mercato del pane, confermano i risultati sin qui emersi attraverso lo studio di testimonianze d'altro genere e significato.

Anzitutto, vale la pena di sottolineare come, verso la metà del Seicento, i consumatori autonomi rispetto al mercato risultino dimezzati a fronte della percentuale del 1615 (200 contro 403), quelli parzialmente dipendenti siano cresciuti di oltre cinque punti percentuali e quelli del tutto dipendenti – i poveri senza terra – di oltre quindici. Vista nell'insieme, la tendenza è inequivocabilmente orientata al declassamento economico-sociale. E si tratta di un processo involutivo alimentato da almeno due cause interagenti.

La prima è data dalla diffusa condizione d'indebitamento conseguente alle reiterate crisi economiche del primo trentennio del XVII secolo; la seconda, collegata alla prima, consiste nell'inasprito giogo fiscale gravante sulla terra a partire dalla metà degli anni trenta. Dell'indebitamento contadino ho portato piú di una prova nelle pagine addietro, conviene dunque che mi soffermi ora sui caratteri del prelievo fiscale

Tabella 20.

Condizione degli abitanti del comune di San Felice rispetto alla disponibilità domestica di grani e alla dipendenza dal mercato del pane per gli approvvigionamenti quotidiani, nel 1615 e nel 1643, sulla scorta delle informazioni contenute in due denuncie di «bocche e biade» analitiche.

	«Bocche» indipendenti (disponibilità > fabbisogno)	«Bocche» dipendenti (disponibilità < fabbisogno)	«Bocche» dei poveri senza terra (4–(1+2))	Popolazione complessiva
	1	2	3	4
1615-1616	2460	2029	1611	6100
	(403)	(333)	(264)	(1000)
1643-1644	907	1755	1874	4536
	(200)	(387)	(413)	(1000)

municipale e statale gravante sulla terra: la risorsa fondamentale di una società contadina.

Una «possessione» della Santa Unione degli Ospedali di Modena, situata nella villa di San Biagio, di poco superiore alle 65 biolche è annualmente soggetta alla «colta» del comune di San Felice[7]. Per sei quinquenni susseguenti, dal 1613 al 1642, l'andamento dei pagamenti al fisco municipale è il seguente[8]:

	Importi pagati[a]
1613-17	900
1618-22	860
1623-27	930
1628-32	1176
1633-37	1136
1638-42	1440

[a] Medie annue in soldi correnti.

dal primo all'ultimo dei sei periodi, l'incremento di prelievo in moneta corrente ammonta al 60 per cento. Nel medesimo arco di tempo, i canoni d'affitto riscossi dall'ente proprieta-

[7] Cfr. BEM, *Fondo Campori*, I, Mastri della Santa Unione Ospedaliera, *passim*.

[8] La «colta» (collecta) decisa annualmente dagli «anziani» ripartiva la spesa ordinaria scoperta sulle terre da «colta» (5788 biolche nel 1597), in ragione di lire, soldi e denari per danaro d'estimo sino al 1606 (dal 1607 al 1612 v'è una lacuna nelle «Deliberazioni»). A partire dal 1613, la «colta» viene misurata in soldi correnti per biolca, il che rende agevole in computo del prelievo fiscale gravante su di un podere del quale sia nota la superficie.

Tabella 21.

	Canone annuo della «possessione» di San Felice[a]	«Colta ordinaria» dovuta alla Comunità[a]	
	1	2	2/1
1613-17	488.10	45	9,20
1618-22	?	43	?
1623-27	518. 6	46.10	9,00
1628-30	519	58.16	11,30
1633-37	329	56.16	17,20
1638-42	384	72	18,75

[a] In lire e soldi modenesi.

rio della «possessione», dopo aver lievitato sino al 1630, decrescono sensibilmente. L'opposto andamento della rendita e del prelievo fiscale determina addirittura un raddoppio del peso percentuale del secondo sulla prima, come mostrano i computi eseguiti sui dati tratti dai libri contabili della pia istituzione modenese[9]. Né si deve dimenticare che, mentre cresce l'incidenza percentuale della «colta», il prelievo straordinario locale e statale, da episodico, si fa assai piú frequente.

Le difficoltà incontrate dai proprietari di «possessioni» gettano, indirettamente, qualche luce sulle ancor piú difficili condizioni in cui vengono a trovarsi quei contadini le cui scorte di cereali raramente coprono il fabbisogno familiare. Tra il 1615 ed il 1643 – lo si è visto nella tabella 20 – gli agricoltori economicamente «dipendenti» da 333 passano a 387 per mille (+54). Sotto il profilo meramente quantitativo si tratta di un fenomeno meno vistoso di quello che contemporaneamente investe i possidenti piú «comodi» (–203). Ma, nel considerarlo, non va dimenticato che l'incremento di percentuale di contadini «dipendenti» deriva dal saldo positivo fra due flussi di segno opposto. Il primo, in entrata, investe quegli agricoltori che al termine di un ultradecennale processo di declassamento economico-sociale, dalla condizione d'«indipendenza» scadono a quella di «dipendenza». Il secondo flusso, in uscita, riguarda quei contadini che, indebitatisi oltre misura, ceduta ormai anche l'ultima particella di terreno, sono precipitati in uno stato di assoluta precarietà economica, andando cosí ad affollare la schiera dei braccianti senza terra.

Posto che si verifichino solo processi di declassamento, come dire movimenti in senso discendente nelle gerarchie economiche, è giuocoforza concludere che quanti, godendo di una situazione d'«indipendenza» economica all'inizio del XVII secolo, perseverano nei tradizionali valori dell'autarchia domestica, sono investiti dagli effetti delle crisi produttive e dagli inasprimenti del fisco piú duramente degli stessi contadini «dipendenti». Per non dire che, a partire dal 1613, il prelievo fiscale su base prediale, non piú effettuato con riferimento all'estimo bensí in base alla mera superficie (un tanto a biolca), diviene altamente selettivo, penalizzando i proprie-

[9] Cfr. BEM, *Fondo Campori* cit., *passim*.

tari di terre basse, umide e argillose e premiando, viceversa, gli altri[10].

III.

TRA SEI E SETTECENTO: EVOLUZIONE O REGRESSO?

Gli elementi fondanti dell'organizzazione economica vigente presso i contadini del basso Modenese, tra metà Cinque e metà Seicento, sono venuti gradualmente in luce, sino a comporre un rozzo caleidoscopio di conoscenze tra loro complementari. Le une rimandano alle altre, come ha mostrato l'incrocio di testimonianze di differente natura, e tutte s'illuminano a vicenda.

Assieme ai caratteri, per cosí dire originari, della struttura economica imperniata sul principio dominante dell'autarchia domestica e territoriale è stato possibile discernere anche quei processi cumulativi che, col piegare verso il basso le variabili demografiche – sensibili sismografi del succedersi delle crisi – hanno sí allentato la tensione venutasi a creare tra disponibilità vittuali e numero dei consumatori, ma, nel contempo, hanno ridotto in povertà molte famiglie contadine costrette a cedere i loro campicelli per sdebitarsi.

Una volta chiarita la parte avuta nella vicenda collettiva dall'intreccio delle variabili in campo (valori e comportamenti sociali con riflessi economici) e dall'azione di taluni automatismi – come l'effetto forbice di un tratto della curva di domanda del frumento – conviene tentare di appurare se l'evoluzione/involuzione che investe, con rilevanti costi sociali, la struttura agraria sanfeliciana presenta o meno i sintomi di una *modernizzazione*; se cioè segna l'avvio del trapasso a un assetto improntato a comportamenti economici almeno in parte rinnovati e a valori sociali differenti dai tradizionali.

L'osservata riduzione dello spazio economico-sociale del-

[10] Tra il 1616 ed il 1655, è massimo il divario (B/A) tra prezzi pagati sul mercato fondiario sanfeliciano per l'acquisto di pezze di «piantata» (cfr. p. 22, tab. 1). Analogamente, massima sarà stata l'incidenza del prelievo fiscale prediale sui terreni peggiori.

l'autoconsumo, a parità di altre condizioni, dovrebbe ingenerare l'allargamento del complementare ambito dell'economia di scambio. In altri termini, ci si aspetta che, per gradi, si metta in moto quell'insieme di meccanismi e di automatismi che preludono all'avvento della forma moderna del mercato. La concentrazione della proprietà della terra in poche mani, assieme all'incremento del numero di contadini indotti a *vendere* la propria forza lavoro per un salario, dovrebbero promuovere la formazione del mercato della terra e di quello della mano d'opera.

Cosí stando le cose, un ipotetico imprenditore agricolo, provvisto di mero capitale circolante, pagando un canone in moneta al proprietario del suolo e valendosi delle prestazioni di operai agricoli, dovrebbe poter combinare i fattori in modo da ottenere ricavi monetari e profitti. Affinché ciò avvenga, però, e, soprattutto, perché un comportamento siffatto, diffondendosi, divenga caratterizzante, è indispensabile che si verifichino almeno tre condizioni.

In primo luogo, occorre che il rendimento del circolante investito nel processo produttivo agricolo non sia di troppo inferiore a quello garantito da mutui ipotecari. In secondo luogo, è necessario che i profitti eventualmente lucrati dai fittavoli vengano in parte reimpiegati a miglioria della capacità produttiva dei fondi e, in altra parte, tradotti in potere d'acquisto sul mercato locale dei beni e dei servizi (i fittavoli, rinunciando a consumare quanto producono, sul mercato agiranno sia nella veste di offerenti, sia in quella di acquirenti). In terzo luogo, occorre che i salari pagati in moneta ai braccianti agricoli offrano loro un potere d'acquisto capace di garantire almeno la mera sopravvivenza.

Sfortunatamente, per le campagne sanfeliciane i pochi e reticenti documenti disponibili impediscono di affrontare come si conviene molte delle questioni testé richiamate. Tuttavia, alcuni scarni dati sul prelievo fiscale, le corrispondenze intrecciate tra municipio e governo centrale, le informazioni offerte dalle carte notarili e quelle concernenti la provenienza geografica degli uomini che sposano le donne residenti nel comune, attestano in varia guisa che, tra la metà del Seicento e gli anni venti del XVIII secolo, a San Felice perdurano condizioni di grave depressione e di crescente isolamento.

Nel quadro che mi appresto a schizzare di quell'oscuro set-

tantennio non mancheranno pennellate impressionistiche. Mi rendo ben conto che, alla fine, la raffigurazione messa insieme somiglierà piú ad una sinopia che ad un affresco, ma le lacune non impediranno di cogliere il profilo di un disegno generale improntato al sottosviluppo; peggio, alla sclerosi delle strutture economiche e sociali, quasi cristallizzate nell'assetto che di esse è stato possibile cogliere per gli anni quaranta del XVII secolo. Del resto, come ho avuto modo di mostrare, anche il paesaggio agrario in quei decenni va incontro ad una involuzione. Le coltivazioni intensive lasciano il posto ai prati, ai pascoli, ai terreni scoperti e vallivi: caratteri tutti che appaiono ben evidenti nella corografia del territorio comunale tracciata nel 1669. Nelle molte macchie e negli incolti la selvaggina ritrova un habitat favorevole. Le possessioni appartenenti ad alcuni tra i piú bei nomi dell'aristocrazia modenese, come quelle di quei clan locali che hanno conservato intatto prestigio sociale e ricchezza, sono separate da profondi fossati ed alte siepi rispetto al resto delle campagne circostanti [1].

[1] Le limitazioni al diritto di proprietà derivanti dalle antiche servitú di passaggio sono spesso occasione di conflitti tra vicini. Tra i tanti, valga d'esempio l'episodio narrato da un anonimo protagonista: «... mentre stavamo tutti in posta pigliando del tabacco e amichevolmente discorrendo è d'improvviso sopraggiunto detto Francesco, fattore del Signor Dottor Frassone, quale venendo verso di me coll'arcobugio basso e a cane calato ha cominciato a gridare ad alta voce alli bovari che vadano avanti (oltre il confine per passare sulle terre del vicino), et a dire verso di me – slargati di là razza bugirona, che ti segarò a traverso. E senza voler sentire ragione alcuna si è portato sino dalli detti carri, il che veduto da detto Bernardino, mio figlio, si è voltato dalla parte di dietro delli detti carri e cosí verso la schiena del fattore e dicendoli io, fermati figlio mio, che sarai la mia ruina, esso ha gridato verso il detto fattore dicendoli – alza quel schippo, et esso sentita la voce, invece di avanzarsi contro di me, si è voltato indietro verso Bernardino e dicendo l'uno con l'altro – alza tu, alza tu, si sono ambedue sbarrati, e di poi, seguitando verso di me il fattore suddetto con una pistola alla mano l'ha pur anco sbarrata contro di me medesimo, dicendo – vecchio becco fututo avevo ordine di pigliare te, e Bernardino con la sua pistola ha replicato un altro colpo contro dello stesso fattore e poi di lí a poco è caduto per terra, et è morto. Immediatamente poi il fattore suddetto, caricando lo schioppo, ha cominciato a gridare a quelli che abitano in casa del suddetto Signor Paulo, ivi poco discosti, et a quelli bovari che conducevano li detti carri – ponete mano alle armi che avete in quelli carri et amazate costoro, sapete pure gl'ordini ch'avete...» Cfr. ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 8, 5 giugno 1682.

1. *Difficoltà e declino dell'economia monetaria.*

Il processo di modernizzazione di un'economia tradizionale comporta di norma il progressivo allargamento del volume di prodotto scambiato contro moneta. In un'economia agricola tradizionale, condizione necessaria a che ciò si verifichi è un'apprezzabile stabilità nel medio periodo delle produzioni e, di conseguenza, anche dei prezzi, in modo da assicurare la circolazione di una stabile massa di contante[1]. Ma, all'interno di un circuito economico angusto, come quello sanfeliciano, per di piú caratterizzato da repentine cadute delle produzioni cerealicole, condizioni siffatte si verificano solo eccezionalmente, e per periodi brevi, con riguardo a quei prodotti che non rientrano nel novero dei beni di consumo strettamente indispensabili all'equilibrio delle economie familiari.

Intendo alludere a quelle partite di lana sucida, di vino, d'acquavite e di seta greggia che gli agricoltori locali cedono a mercanti forestieri in cambio di moneta pregiata, la quale, entrando in circolo sul mercato locale, stimola gli scambi tra operatori economici indigeni[2]. È possibile scandagliare l'importanza relativa delle transazioni riguardanti i generi d'esportazione a tre epoche diverse: 1589; 1613 e 1661. Ne offre l'opportunità qualche testimonianza sull'esazione di una imposta adottata dal Consiglio di Comunità verso la metà del 1589 «per trovare il modo di cavare gli scudi 562 ed altre spese che si devono pagare ai cinque cavalli leggeri richiesti dal duca»[3]. I mutamenti verificatisi in volgere di tempo nelle proporzioni dei gettiti dei diversi «membri» offrono qualche indizio dei cambiamenti intervenuti nei livelli produttivi dei beni sottoposti a prelievo (cfr. tab. 22).

[1] Tale problematica è affrontata per l'Inghilterra da JONES, *Seasons and Prices* cit.

[2] Nelle suppliche del comune al duca, nelle corrispondenze dei Podestà, in relazioni dello «Stato di San Felice» databili tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento non mancano cenni ai capi d'esportazione dell'economia locale, cfr. ACSF, *Libro ordinario*, II (1606-1795), c. 9 e 9v dove si dice «si figurano 4 mila scudi che s'impegnano nel tirar la setta»; ASM, *Rettori* cit., f. 30, Informazione della Terra et Territorio di San Felice, c. 8: «Il primo membro delle entrate di questi sudditi è il vino, et il secondo i folicelli...»

[3] ACSF, *Deliberazioni* cit., 30 giugno 1589.

Le scarne informazioni disponibili mettono in chiaro soprattutto due fenomeni. Con il passare del tempo, decresce il volume degli scambi di quelle merci capaci di attirare moneta sulla piazza locale dall'esterno. Tra queste ultime, cresce sensibilmente l'importanza dello smercio di bozzoli di seta.

Di fatto, se si aggregano gl'importi tratti dal mercato di prodotti d'esportazione (vino, «folicelli» e lana), si nota che quelle merci assicurano gettiti nell'insieme decrescenti, mentre aumentano quelli assicurati da prelievo su beni di consumo. I primi concorrono alla formazione del gettito globale per il 573 per mille nel 1589, per il 433 nel 1613[4] e, com'è dato di congetturare, per una porzione assai inferiore nel 1661[5].

Dopo l'epoca della lana – il Cinquecento dei campi aperti e dei prati stabili – e dopo quella del vino – il quarantennio 1590-1630, con il trionfo della «piantata» e le ricorrenti richieste di sospensione degli editti ducali contrari all'esportazione di vini e di acqueviti – attorno alla metà del Seicento, la sola merce utile per attirare denaro nel circuito economico sanfeliciano rimane la seta greggia. Nel «pavaglione dei folicelli», il mercato specializzato che si tiene regolarmente ogni anno a giugno, è spesso attestata la presenza di operatori stranieri.

Uno squarcio sul composito mondo che organizza ed attua l'allevamento dei bachi viene aperto dal contenuto di una supplica avanzata alla metà del XVII secolo dai consiglieri del comune ai fattori ducali per scongiurare il minacciato divieto di vendere sete greggie agli stranieri. «Il danno che può risultare dal levar le sete à poveri terrazzani di San Felice è cosí grande che viene reputato il maggiore di quanti abbiano sentito sin qui o siano per patire in avvenire; sí perché molti che si vanno giornalmente indebitando con speranza di soddisfare [i debiti] col utile o dei folicelli rispetto a contadini e cittadini ancora, o della setta rispetto à mercanti levandosi essa setta o perdendosi quella speranza si ridurranno a mal partito, sí perché molti che avevano pigliato denari in vari modi perderanno il credito in avenire oltre il danno di quel poco utile che dovrebbe servarsi per vivere e per pagare le solite gra-

[4] *Ibid.*, *Atti amministrativi* cit., f. 2.
[5] *Ibid.*, f. 7.

vezze, sí perché si vede serrata la strada quanto a cittadini che possedono stabili d'esitare le foglie, parte principale delle loro rendite»[6].

Gli interessi in gioco appaiono vasti e compositi e coinvolgono in diversa misura molte componenti della società sanfeliciana: dai proprietari fondiari produttori di foglia di gelso, ai contadini che tengono «i cavalieri», ai mercanti locali che incettano sete greggie e semilavorate da rivendere a compratori stranieri. Si ha l'impressione che nel settore la moneta svolga una funzione centrale, a differenza di quanto accade per la maggior parte dei rapporti a contenuto economico intrecciati nel secondo Seicento dai contadini di San Felice.

Una riprova della perdurante diminuzione del volume delle transazioni operate sul locale mercato è data dall'andamento del canone corrisposto al comune dai gabellieri appaltatori del «Sussidio delli Cavalli Leggeri»[7]. Essendo il prelievo commisurato alla quantità dei generi soggetti ad imposta ne viene che, laddove ci si attendeva un allargamento dell'economia di scambio, viceversa si costata una netta contrazione di quest'ultima. Alla fine di marzo del 1637, «si affitta il Sussidio» per 5850 lire all'anno e per tre anni. Nel 1640, l'imposta vie-

[6] ASM, *Rettori* cit., f. 28. Il documento, privo di data, in base a criteri paleografici è ascrivibile alla metà del Seicento.

[7] Per un decennio, la nuova imposta venne esatta dal podestà. L'8 agosto 1598, in una lettera inviata ai ministri ducali è detto: «ora è data ad altri con minor mercede» (ASM, *Rettori* cit., f. 5).

Tabella 22.

Gettiti dell'imposta municipale detta «Sussidio delli Cavalli Leggeri», distinti per materie imponibili in tre anni diversi (in lire e soldi correnti).

	1589		1613		1661	
	gettito	%	gettito	%	gettito	%
Vino	425	157	741. 6	215	?	?
Uva	93	34	97. 6	28	?	?
Olio	127.10	47	206.10	60	320	82
Carne	425	157	418. 2	121	?	?
«Folicelli»	382.10	141	725.12	210	1200	306
Lana	739.10	275	63	18	?	?
Pane venale	510	189	1200	348	943.10	238
Totali	2702.10	1000	3451.15	1000	3918.10	1000

ne appaltata a 4650 lire annue per la durata di un triennio. Alla scadenza, l'appalto viene aggiudicato per 4000 lire e, durante un decennio, il canone resta invariato. Nel 1654, scende a 3700 lire e, di lí a un triennio, cala sino a 3605 lire[8]. Nella primavera del 1660, mancando concorrenti alla gara indetta per l'appalto, la Comunità risolve di esigere il «Sussidio» in economia[9]. L'anno seguente, come si è visto nella tabella 22, l'introito ammonta a 3918 lire e 10 soldi, vale a dire l'8,7 per cento in piú rispetto al canone annualmente pagato dall'ultimo appaltatore.

In conclusione, tra il 1640 ed il 1660, il gettito derivante dalla tassazione di generi di consumo alimentare come: pane, vino, uva, olio e carne e sulle materie prime tessili (lana e seta greggia) decresce del 22 e mezzo per cento.

Vi sono poi altre testimonianze che, nel confermare il processo or ora venuto in luce, ne prolungano nel tempo i sintomi. Nel gennaio del 1647, i segretari di Francesco I d'Este procedono ad una «estima di San Felice quando si volesse erigere in Marchesato». L'affitto della Camerlengheria e della Salina, il gettito del dazio sulle carni e di quello, da poco imposto, sulla macina, i proventi dei «livelli di castello» e quelli delle «fosse» che attorniano la rocca trecentesca, assicurano alla Camera del duca di Modena un gettito annuale stimato in quasi quattro mila ducati d'argento[10]. Nel maggio dell'anno seguente (1648) «il Marchesato di San Felice [è] acquistato per il Signor Don Ascanio Pio di Savoia per prezzo di ducati d'argento 80 mila, valutati otto lire l'uno»[11]. In moneta di conto, la ragguardevole somma di 640 000 lire risulta impiegata a un tasso di resa di poco inferiore al 5 per cento annuo. Non si tratta di un investimento particolarmente redditizio, ma la smania di fregiarsi del titolo di marchese val bene qualche sacrificio.

Di lí a vent'anni, nell'autunno del 1669, i due figli di Ascanio Pio, Giberto ed Enea, versando in difficoltà economiche, cedono il loro feudo alla duchessa reggente di Modena Laura Martinozzi, vedova di Francesco I, che acquistandolo come

[8] Dal 1637 al 1657, gli esiti delle gare d'appalto vengono annotati nelle Deliberazioni della Comunità.

[9] ACSF, *Deliberazioni* cit., 18 marzo 1660.

[10] *Ibid.*, *Atti amministrativi* cit., f. 6.

[11] ASM, *Camera ducale*, *Notai di Camera*, f. 19 (377).

«particolare» sborsa il prezzo di 447 546 lire modenesi [12], ossia il trenta per cento in meno della somma pagata nel 1648. La conversione delle lire [13] in ducati d'argento (42 623 e mezzo) dà la misura del crollo del potenziale economico intervenuto in poco piú di vent'anni nel marchesato. Posto che il gettito fiscale destinato alla reggente rappresenti anche a quell'epoca il 5 per cento del costo della giurisdizione (circa 2131 ducati), questo risulta del 46 per cento inferiore al livello attinto sul finire degli anni quaranta: l'epoca in cui l'acquisto di un feudo poteva sembrare un buon affare.

Del resto, nei decenni a cavaliere della metà del XVII secolo, la moneta è come risucchiata dalla periferia verso il centro amministrativo e politico dello stato estense. Contribuzioni, oneri, donativi, corvées, imposte straordinarie, addossano ai sudditi le enormi spese sostenute da Francesco I nell'inseguire la gloria sui campi di battaglia della guerra dei Trent'anni e nel portare a compimento la sontuosa reggia modenese progettata da Bartolomeo Avanzini [14].

I frequenti e massicci prelievi statali, assieme all'estrema rarefazione sulla piazza locale della moneta alta, obbligano in molte occasioni i massari del comune a mutuare merci come seta e cereali, facilmente smerciabili sui mercati urbani circonvicini, allo scopo di corrispondere almeno una parte delle ingenti somme insistentemente pretese dai segretari del duca e, nel contempo, di scongiurare l'intervento dei temuti esattori camerali, che requisiscono beni mobili (preferibilmente buoi da lavoro) ai fideiussori della Comunità [15].

[12] ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 17.

[13] Sul mercato modenese, nel 1669 il ducatone d'argento vale dieci lire e mezzo, cfr. G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari*, Milano 1974, p. 283.

[14] Sulla figura di Francesco I d'Este e del suo tormentato governo si vedano L. CHIAPPINI, *Gli estensi*, Varese 1967; L. AMORTH, *Modena capitale. Storia di Modena e dei suoi duchi, dal 1598 al 1860*, Modena 1967; sull'architetto del duca, si veda in *Dizionario biografico degli Italiani*, la voce «Avanzini B.», a cura di A. C. Quintavalle.

[15] Un esempio per tutti: «Da Modena è venuto un agente [esattore] di Camera [...] et ha cavato dal libro delle imposte lire 2900 in circa, et però non contento ha minatiato di volere fare una levata di buovi, con la total distruzione delle famiglie intere del paese, onde essendosi per avanti abboccati, benché non compaia determinazione alcuna, quasi tutto il consiglio all'istanza del Podestà risolsero di comprare una partita di seta di libre 150 di peso di Bologna al prezzo di lire 14 moneta di Bologna, tempo (del pagamento) al 15 maggio prossimo del 1645, con sigurtà di darsi a sorte di due consi-

Nel dicembre del 1650, in un frangente di grave crisi economica e finanziaria, gli «anziani» risolvono di chiedere protezione al marchese Giberto Pio, da diciotto mesi feudatario di San Felice, nella speranza che questi, interponendo i suoi buoni uffici, ottenga una mitigazione dell'ormai insostenibile pressione fiscale esercitata da Modena[16]. A nulla era valso l'appello d'interrompere l'esazione della «macina» rivolto nella primavera di quell'anno a Francesco I. Il duca, avvezzo agli orrori dei campi di battaglia, non s'era fatto intenerire dalle parole dei consiglieri che «genuflessi e supplicanti» senza alcuna perifrasi avevano tracciato un quadro drammatico delle condizioni della giurisdizione: «Dobbiamo dirle che vediamo a cosí infelice stato ridotto l'essere di questo paese e cosí rimanere afflitto dal gran numero delle gabelle e gravezze che di presente lo cruciano, che non si ha l'animo di provederne di vantaggio, mentre che purtroppo conosciamo dalle calamità presenti desolarsi il Paese, poiché a vista di tutti compaiono moltissimi miserabili mendicando elemosina, altri morti di fame veggonsi portare alla sepoltura, altri abbandonate le case altrove andarsene et altri con meschinità sopra la paglia con mille patimenti passarne miserevolmente colle loro famiglie i giorni a segno che mandando per le correnti gravezze, come di continuo occorre, gli essecutori riportano invece dei pegni relationi d'indicibile miseria. Se a tanti mali aggiungessimo il prender la macina saria per mille ragioni il dar l'ultima mano alla distruccione di questo Paese»[17].

Come in molte altre parti d'Italia, anche nel basso Modenese ad aggravare le dissestate finanze pubbliche concorre un grave disordine fiscale causato da una sorta d'inestricabile

glieri» (ACSF, *Deliberazioni* cit., 16 agosto 1644). Il 6 ottobre del medesimo anno si ha notizia che «della seta esitata in Bologna si sono tolte 100 doble d'oro», cfr. *ibid.*

[16] «Li suddetti Signori, viste le angustie presenti et i danni irreparabili che seguono dalle continue esecutioni contro il pubblico (ossia la Comunità) et essendone minacciati altri [...] di somme grossissime di denari, ne vi essendo in maniera alcuna ripiego, risolsero perciò dar parte a Monsignor Ill.mo a Roma di tutto ciò rapresentarli il stato infelicissimo del paese et essere impossibile anche col spogliarlo del tutto sodisfare a debiti e cosí supplicarlo ad operare che sia concesso alla Comunità dilationi convenienti per sodisfare a detti debiti, il che non seguendo non avervi rimedio alcuno, ne sapere poi come reggere questo pubblico [...] determinarono di vedere di trovare della seta o formento per trattenere che non si conducano i buoi a Modena [...]», cfr. ACSF, *Deliberazioni*, 12 dicembre 1650.

[17] ASM, *Rettori* cit., f. 27 (27 aprile 1650).

giungla di reali e fittizie immunità che, nel mentre alimenta un imponente contenzioso, addossa gran parte del prelievo effettivo a una ristretta cerchia di contribuenti. Nel dicembre del 1650, quando l'ennesimo esattore camerale si presenta al massaro del comune per esigere 2500 lire questi gli mette in mano una lista di «debitori comodi [della Comunità] quali non hanno per anco soddisfatto il loro debito in grave pregiuditio di tanti poveri, quali si sono spogliati per pagare e perché tanti innocenti che hanno soddisfatto non siano oppressi per li piú comodi, che sono piú negligenti in compiere a quanto devono»[18].

Chiamati spesso a fronteggiare con urgenza cospicui esborsi di moneta, gli «anziani» non hanno altra via che quella di contrarre prestiti addossando alle gestioni future un pesante strascico di «frutti da pagare annualmente» che, col passare del tempo, appesantiscono oltremodo le poste in uscita del bilancio municipale. Nel 1628, il valore capitale dei censi passivi gravanti sulla Comunità ammonta a circa 60 mila lire[19]; nel 1634 a quasi 44 mila[20]; dieci anni dopo (1644) il debito sale ad oltre 71 mila lire[21]; nel 1651 assomma a 55 220 lire[22]. Vent'anni piú tardi, all'indomani del decreto ducale d'abbattimento del venti per cento del valore capitale dei debiti delle comunità verso privati, il comune di San Felice risulta indebitato per 46 463 lire, 11 soldi e 8 denari[23].

Negli anni compresi tra il 1640 ed il 1670, la maggior parte della ricchezza prelevata per pagare le annualità del debito pubblico comunale proviene dalla terra e dalla forza lavoro

[18] *Ibid.* (5 dicembre 1650).

[19] Cfr. p. 130, nota 22.

[20] ACSF, *Deliberazioni* cit., 28 novembre 1634, «si consideri poi la molestia dell'annoso pagamento dei debiti della Comunità, che ascendono a circa 500 scudi l'anno di frutti». Tenuto conto che cinquecento scudi equivalevano a circa 3100 lire correnti e che il tasso d'interesse passivo prevalente era il 7 per cento, il valore capitale si aggirava attorno alle quarantaquattro mila lire circa.

[21] ASM, *Rettori* cit., f. 16, 22 giugno 1644, Debiti e crediti della Comunità di San Felice.

[22] ACSF, *Deliberazioni* cit., 4 gennaio 1651, «Denuncia dei censi passivi della Comunità».

[23] *Ibid.*, *Libro ordinario* cit., II, c. 34v «Grida sopra l'estinzione dei censi della Comunità di San Felice [...] S. A. Serenissima la Sig.ra Principessa Laura Martinozzi d'Este duchessa di Modena [...] riduce il capitale dei censi [passivi] del Comune di un quinto e il frutto al cinque per cento».

(i buoi, le vacche «tiradore» e i braccianti). Per oltre un quarantennio (1643-86) è dato di seguire l'incidenza del prelievo fiscale ordinario municipale (colta) sulla rendita della già citata possessione della Santa Unione degli Ospedali di Modena[24].

Anche la colta – un'imposta locale relativamente costante da un anno all'altro – offre un'indiretta misura delle difficoltà di tempo in tempo incontrate dalla tesoreria municipale e, contemporaneamente, permette di quantificare la porzione di entrata annua che i proprietari terrieri pagano in moneta agli esattori del comune. Non a caso, il prelievo si fa piú incidente negli anni in cui la guerra crea disagi all'economia rurale. Per taluni periodi, come il quindicennio 1635-49, accanto al peso del prelievo ordinario locale è possibile computare anche l'onere delle «gravezze straordinarie»[25]. La base di calcolo, al solito, è costituita dai fitti percepiti dalla pia istituzio-

[24] Cfr. p. 144, nota 7.

[25] ACSF, *Deliberazioni* cit., *passim*, la minuta annotazione dei capi d'imposta di volta in volta decisi dal consiglio di Comunità, permette di quantificare l'esborso di un ipotetico contribuente per il quale sia nota la superficie poderale e il patrimonio zootecnico da lavoro.

Tabella 23.

Serie storica dei fitti (in lire e soldi modenesi) percepiti dagli amministratori della Santa Unione degli Ospedali di Modena per la «possessione» di San Felice e delle «colte» pagate dalla pia istituzione modenese al Massaro della Comunità (medie quinquennali).

	Media annua canone d'affitto	Media annua della «colta» imposta dalla Comunità	Incidenza media % della «colta» sulla rendita
1643-47	398.12	69. 6	17,4
1648-52	418	60.10	14,5
1653-57	416	71.18	17,3
1658-62	403	63.18	15,8
1663-67	406	66.12	16,4
1668-72	431	58.16	13,6
1673-77	587.10[a]	41. 4	7,0
1678-82	744	40.14	5,5
1683-86	800	40. 4	5,0

[a] Il valore è stimato.

ne modenese per la sua possessione sanfeliciana[26]. Tra il 1635 ed il 1649, la colta grava mediamente sull'entrata dell'ente modenese per il 18,6 per cento, mentre i prelievi sui buoi, sulle biolche e sulle case gravano sulla rendita per un ulteriore 14,4 per cento[27]. Nell'insieme, dunque, la terza parte dell'entrata (33 per cento) viene sottratta al proprietario per essere convogliata nelle casse del fisco municipale e statale. Si tratta di un prelievo massiccio che, per di piú, falcidia rendite che nell'ipotesi piú ottimistica giungono a sfiorare il tre per cento del valore della terra[28].

Se ne evince che i proprietari fondiari non esenti per un periodo non breve realizzano entrate effettive pari al due per cento del capitale investito in terre mentre, dovendo ricorrere a prestiti, s'impegnano a corrispondere l'otto per cento[29]. Una situazione siffatta alla lunga moltiplica l'indebitamento e, nell'insieme, concorre a deprimere ulteriormente l'economia agricola locale.

Una significativa conferma delle difficoltà in cui si dibatte il mondo rurale sanfeliciano nei lustri centrali del secolo XVII, e del temporaneo miglioramento della situazione economica sopravvenuto a partire dalla fine degli anni sessanta, proviene da poco meno di duemila minute notarili concernenti vendite e riscatti di particelle fondiarie, accensioni ed estinzioni di censi, fitti di terreni «senza casa» e contratti di mezzadria[30].

La tipologia prevalente dei contratti stipulati dai Sanfeliciani durante il ventennio 1646-65 denuncia uno stato di grave malessere economico. Il massiccio ripristino di cessioni di particelle fondiarie e l'infima percentuale di retrovendite da

[26] Cfr. BEM, *Fondo Campori* cit., *passim*.

[27] L'ente proprietario del podere percepisce canoni d'affitto per un ammontare di 5408 lire modenesi e ne spende 1006 per colta ordinaria e 778 e 15 soldi per imposte straordinarie.

[28] Il reddito dominicale del proprietario di un appezzamento di 10 biolche di terra, con casa, fienile, pozzo e forno, dal 1650 al 1662, si mantenne mediamente sul 3,7 per cento lordo annuo, calcolato sul valore del capitale fisso. Cfr. ASM, *Notarile Mirandola* cit., f. 788, c. 157, «Conto della resa di un luogo di bb. 10 in circa, con casa ed altri edifici».

[29] Raramente, dopo il 1630, il tasso d'interesse è inferiore, solo dopo il 1727-28 si abbassa al 7 prima e al 6 per cento poi.

[30] Per i rogiti dal 1631 al 1645, cfr. ASM, *Notarile* cit. (Notaio A. Lanzi, già citato a p. 132, nota 3). Per il periodo 1646-65, cfr. *ibid.*, A. Lanzi (1646-1656) e O. Marzi (1653-65); per il periodo 1666-89, cfr. *ibid.*, O. Marzi (1666-89).

un lato; l'elevata frequenza di accensioni di prestiti a interesse garantiti da ipoteche e l'esiguo numero di estinzioni di censi dall'altro, provano che, a distanza di un sessantennio, sono ancora all'opera quei fattori involutivi che dalla fine del XVI secolo vanno modificando la struttura dell'organizzazione economica e sociale.

I toni apocalittici che il governatore di San Felice adopera in due missive dirette a Modena, l'una della primavera del 1654, l'altra della terza decade di giugno del '56, pur giustificati da eventi catastrofici, non sembrano dunque esagerati. Nella prima circostanza, accompagnando una richiesta del comune «per moratoria di frutti di censi da pagare ai creditori», l'ufficiale, cui ben nota è la condizione in cui versa la popolazione, annota «non essendo che povertà inestimabile quale, per lo piú, com'è notorio, se ne muore di fame umilmente [...] non vi sono denari causa la tempesta dell'anno passato, che ha rovinato tutto il paese e l'ha reso sterilissimo havendo anche reso bisognevoli i piú comodi, quali per altri tempi solevano et potevano in simili occasioni apportare sollevamento alla Comunità (con prestiti)» [31].

A distanza di un biennio, in circostanze analoghe la medesima mano commenta: «È stato cosí grande l'esterminio, che ha fatto la grandine accompagnata e spinta da venti impetuosissimi, che è cosa difficile l'esplicarlo, ma piú difficile è crederlo quando con gli occhi non si veda tutti li raccolti omninamente distrutti, gli arbori spezzati e sbarbicati, li frut-

[31] ASM, *Rettori* cit., f. 27, 20 aprile 1654.

Tabella 24.
Classificazione delle minute notarili secondo il contenuto degli atti rogati.

	Terreni		Censi		Affitti	Mezzadrie	Totali
	ceduti	riscatt.	stipul.	estinti			
1631-45	218	7	69	38	47	4	383
	(569)	(18)	(180)	(99)	(123)	(11)	(1000)
1646-65	288	1	87	14	74	3	467
	(618)	(2)	(186)	(30)	(161)	(6)	(1000)
1666-89	431	23	363	137	171	5	1130
	(382)	(20)	(321)	(121)	(151)	(5)	(1000)

ti sbattuti e le case rovinate, e tutto questo povero territorio di San Felice rovinato affatto, oltre il presente quartiere di soldati sostenuto per otto mesi continui, con distruzione di biancherie e mobili di tutto il paese e perdita d'animali minuti da soldati divoranti [...] per il che questo popolo lacrima e sospira per non aver piú alcuna sostanza di che vivere»[32].

Di lí a poche settimane, i consiglieri del comune, nel chiedere al giovane duca infante Francesco II che sia posto fine alle «barbarie che commettono i soldati francesi, specie di notte», sentenziano amaramente: «questo popolo ha svisceratо se stesso per servire alla difesa degli stati di Sua Altezza e alle glorie del Serenissimo duca padre di Vostra Altezza Serenissima»[33].

2. *Doti nuziali, liquidità monetaria e livelli d'endogamia territoriale.*

A parte queste ultime pur suggestive testimonianze letterarie, v'è modo di misurare gli effetti del processo di graduale rarefazione della moneta nel circuito economico sanfeliciano nei decenni centrali del Seicento.

Le prove di cui intendo valermi a tale scopo sono racchiuse in 302 rogiti di doti matrimoniali stipulati tra gli anni 1645 e 1675[1]. Prima di discutere dei risultati cui adducono le informazioni desunte da questo particolare genere di fonti è però opportuno soffermarsi a considerare il significato economico e sociale delle costituzioni di doti e la composizione di queste ultime.

Nelle campagne del basso Modenese, come del resto in molte regioni europee, la dote matrimoniale ha un duplice significato[2]. In primo luogo, rappresenta un'anticipata liqui-

[32] *Ibid.*, 22 giugno 1656.
[33] *Ibid.*, luglio 1656.

[1] ASM, *Notarile Mirandola* cit., Notaio A. Lanzi, f. 699; Notaio O. Marzi, ff. 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794.

[2] Gli storici francesi piú degli altri si sono valsi dello studio seriale delle doti matrimoniali per risalire alle stratificazioni sociali e alle gerarchie economiche. Una bibliografia ragionata di questo genere d'indagini è raccolta da J. VINCENT, *Richesse et lacunes des actes notariés pour la connaissance des anciennes structures sociales: les contrats de mariage à Cannes de 1785 a 1815*, in «Revue Historique», 508 (1973), p. 364. Una ricerca esemplare sulle doti in prospettiva socioeconomica ad opera di J. LAFON, *Régimes ma-*

dazione della porzione d'eredità paterna spettante alla figlia; che la riceve al momento di lasciare la famiglia d'origine per andare sposa o per «monacarsi». Secondariamente, con il dare luogo ad una misurazione del patrimonio familiare, la dote si presta a un vero e proprio controllo – l'ammontare della dote di una giovane è cosa di dominio pubblico – della posizione di status riconosciuta nella locale gerarchia sociale alla famiglia di provenienza.

Di là dalle strategie matrimoniali messe in atto dalle singole casate allo scopo di mantenersi attorno al medesimo livello di prestigio e, possibilmente, di migliorarlo[3], è senz'altro istruttivo accertare come muta nel tempo la composizione merceologica delle doti. In Emilia orientale, per esempio, dal basso medioevo alla fine dell'Età moderna, esse constano di norma del guardaroba nuziale riposto nelle casse lignee, dello scrigno coi monili, anelli, puntali e spille per acconciare i capelli e di una somma di denaro contante che, tra la metà del Cinque e gli anni venti del Seicento, in quel di San Felice, oscilla tra un terzo e la metà del valore complessivamente attribuito alla dote.

La classificazione di un gran numero di rogiti dotali mette pertanto il ricercatore in grado di misurare le disponibilità di denaro liquido esistenti presso le singole economie domestiche al momento in cui una figlia va sposa e, nell'insieme, di verificare le oscillazioni del grado di «monetizzazione» di un microsistema economico e sociale nel medio e lungo periodo[4]. Lo spoglio dei 302 strumenti dotali rintracciati nelle carte di Ortensio Marzi e di Antonio Lanzi per gli anni 1645-1675, mette in luce quanto la moneta sia un bene raro nelle campagne del basso Modenese. 253 minute (l'84 per cento) non prevedono alcuna corresponsione di denaro da parte del genitore della sposa; 12 (il 4 per cento) accanto al consueto corredo nuziale (biancheria, vestiario, ornamenti) contempla-

trimoniaux et mutations sociales. Les époux Bordélais (1450-1550), Paris 1973.

[3] Cfr. P. BOURDIEAU, *Les stratégies matrimoniales dans le système de reproduction*, in «Annales ESC», XXVII (1972), pp. 1109-25.

[4] In generale, sulla problematica della circolazione monetaria nelle aree rurali si veda lo stimolante saggio di A. DE MADDALENA, *Uomini e monete preindustriali: personaggi in cerca d'autore*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII (1975), II, pp. 217-41.

no il trasferimento dal patrimonio paterno al cosiddetto fondo dotale di risorse reali come terreni, case e bestiame bovino; finalmente, 37 rogiti (il 12 per cento) testimoniano del conferimento alla sposa di denaro contante che, mediamente, concorre alla formazione del valore complessivo della dote per il 23 e mezzo per cento.

È pleonastico precisare che le doti in cui figura moneta sono tra quelle di valore piú elevato. Ma qui m'importa soprattutto di sottolineare che, stando a questi risultati, piú di otto famiglie su dieci sembrano sprovviste di riserve monetarie. E non è tutto. Se si divide il periodo 1645-75 in due parti pressoché eguali (1645-59 e 1660-75), si ha modo di mettere a fuoco l'evoluzione del fenomeno sotto osservazione.

Infatti, il 18 per cento degli strumenti dotali del primo periodo (1645-59) prevede corresponsioni di denaro alle spose nella misura del 19 e mezzo per cento del valore delle doti. Per contro, solo nel 9 per cento dei rogiti dei tre lustri successivi la moneta compare. Nel secondo caso, però, quando parte della dote è in denaro quest'ultimo ammonta mediamente a un quarto del valore complessivo del corredo della sposa. Ce n'è a sufficienza, mi sembra, per desumerne che, in volgere di tempo, mentre la moneta diviene piú rara, diminuisce anche la cerchia delle famiglie che ne dispongono.

Il matrimonio, inteso come patto di solidarietà concluso tra parentadi attestati pressappoco attorno al medesimo livello della gerarchia sociale, può essere assunto per studiare anche l'endogamia/esogamia territoriale: indici in buona misura rivelatori dell'evoluzione di lungo andare dell'organizzazione socioeconomica delle comunità rurali tradizionali.

Le popolazioni dedite alla coltivazione di suoli di loro proprietà, com'è noto, sono pervicacemente radicate ai luoghi d'origine. Di piú: le strategie matrimoniali messe in atto da quegli agricoltori, siano essi proprietari di grandi, medi o piccoli possedimenti, mirano soprattutto alla conservazione, e se possibile all'ampliamento, dei loro poderi; come dire al mantenimento e al rafforzamento dello status sociale per mezzo di accorte alleanze matrimoniali, strette con vicini pari-grado e con persone appartenenti a rami collaterali della medesima agnazione [5].

[5] Uno studio pionieristico in questa direzione ad opera di L. K. BERKNER,

Le comunità di agricoltori proprietari sono contrassegnate da elevati tassi d'endogamia territoriale e sociale[6]. Tra Cinque e Ottocento, però, in quei distretti rurali in cui una larga parte della popolazione è declassata al rango di bracciante giornaliero, i legami dei contadini col borgo, con la villa e con la parrocchia d'origine appaiono per contro relativamente labili. La ricerca di opportunità lavorative e, nei tempi morti dell'annata agraria, una condizione di semimendicità; la pressoché totale mancanza di mobilio e di suppellettili domestiche, cui s'accompagna un'elevata propensione al nomadismo, sono tra i fattori che piú incidono nel rendere mobili su aree geografiche relativamente estese moltissime persone.

Nelle campagne di San Felice, le conseguenze derivanti dall'accertato allargamento del numero dei braccianti, nel corso della prima metà del secolo XVII, non tardano a manifestarsi per l'appunto sotto forma di un'accentuata mobilità territoriale della popolazione indigente. Dalla metà del Seicento in poi, nei libri parrocchiali compaiono cognomi in precedenza ignoti, sintomatici dell'insediamento, per lo piú temporaneo, di famiglie e d'individui allogeni. In pari tempo, aumenta in ragguardevole misura la frequenza dei matrimoni conclusi tra famiglie locali e foranee residenti entro un anello territoriale comprendente tutte le parrocchie limitanee rispetto ai confini dell'antica pieve.

Nella tabella 25, ho riepilogato i risultati della classificazione dei 1749 atti matrimoniali conservati nell'archivio parrocchiale di San Biagio, per il periodo 1596-1754[7], avendo riguardo alla parrocchia d'origine dei mariti delle spose indigene. Accanto a questi dati, a scopo di controllo ho riportato quelli analoghi desunti per periodi piú brevi dai libri dei matrimoni conservati nell'archivio parrocchiale di San Felice[8].

I valori teorici delle due serie sono altamente concordan-

The Stem Family and the Developmental Cycle of the Peasant Household: An Eighteenth-Century Austrian Example, in «American Historical Review», 77, 2, 1972, pp. 398-418.

[6] Cfr. STAVENHAGEN, *Les classes sociales* cit.

[7] APSB, *Libri I e II dei matrimoni*. Dal 1572 al 1591 i matrimoni vennero annotati nel libro I dei battesimi.

[8] APSF, *Libri dei matrimoni*, I, II e III.

Tabella 25.

Classificazione della provenienza dei mariti delle spose di San Biagio, dal 1596 al 1754, e di quelli delle spose di San Felice per sei periodi poliennali (serie di controllo).

Parrocchia di provenienza	Matrimoni di San Biagio				
	1596-1625	1629-1658	1659-1690	1692-1721	1722-1754
La stessa	238 (726)	238 (815)	184 (630)	182 (499)	261 (553)
San Felice, Rivara	29 (88)	19 (65)	39 (134)	54 (148)	55 (116)
Mortizuolo, Cividale, Camorana, Medolla, Camposanto, Ca' de Coppi, Massa Finalese	27 (82)	21 (72)	35 (120)	85 (233)	115 (244)
Altre	34 (104)	14 (48)	34 (116)	44 (120)	41 (87)
Totali	328 (1000)	292 (1000)	292 (1000)	365 (1000)	472 (1000)

Parrocchia di provenienza	Matrimoni di San Felice					
	1592-1623	1637-1652	1670-1674	1706-1710	1726-1730	1746-1750
La stessa	514 (867)	173 (763)	62 (596)	69 (543)	54 (505)	72 (643)
San Biagio, Rivara	18 (30)	18 (79)	17 (163)	23 (181)	22 (206)	15 (134)
Mortizuolo, Cividale, Camorana, Medolla, Camposanto, Ca' de Coppi, Massa Finalese	16 (17)	18 (79)	15 (144)	27 (213)	19 (177)	18 (161)
Altre	45 (76)	18 (79)	10 (96)	8 (63)	12 (112)	7 (62)
Totali	593 (1000)	227 (1000)	104 (1000)	127 (1000)	107 (1000)	112 (1000)

ti. I primi, come i secondi, mettono in risalto un rimarchevole mutamento, quasi una frattura, dopo la metà del Seicento.

Di fatto, per settant'anni all'incirca (1592 e 1658 sono le date estreme) un'elevata endogamia territoriale o, per meglio dire, parrocchiale (76,8 per cento a San Biagio; addirittura 83,7 per cento a San Felice), sintomo di una società rurale contraddistinta dalla massiccia presenza di proprietari coltivatori, domina largamente il quadro. Par quasi di rintracciare le basi stesse, in certo qual modo biologiche, del conclamato particolarismo che, come ho avuto modo di notare, caratterizza la politica amministrativa messa in atto dagli «anziani».

Lavoratori che devono esser gravati per i carreggi per la fabbrica come tutti gli altri (Libro ordinario usque ad annum 1795, c. 32 e 32v).

Galeazza	Gio. Rebecchi	lavoratore del	Sig. Fattore Magnani		p. 3
»	Gio. Bergamini	»	»	Marchese Canossa	2
»	Dom.co Luppi	»	»	Sig. Fattore Magnani	3
»	Paolo Dotti	»	»	Sig. Conte Forni	3
San Biagio	Pel.° Mantuani	»	»	Sig. Conte Bianchi	3
»	Giac.° Benotti	»	»	Sig. Conte Bellincini	3
»	Carlo Costa	»	»	S. March. Calori	½
»	Pietro Socci	»	»	S. Con. F.° Fontana	3
Villa grande Rivara	Gio. Ant.° Tomasini	»	»	S. Luigi Molza	2
Gardé	Gio. Bergamini	»	»	S. March. Villa	2½
Rivara	Gasparo Gasparini	»	»	S. Guido Pagliaroli	2
Marzana	Dom.° Calzolari	»	»	P. P. S. Gerolamo Ferrara	3
»	Ant.° Genaro	»	»	S. Giulio C. Castelvetri	3
Pavignane	Andrea Rossi	»	»	S. Luigi Molza	3
»	Bastiano Monari	»	»	S. Conte Gio. Pepoli	3
»	Ludovico Bisi	»	»	» » » »	3
»	Ant.° Zachi	»	»	» » » »	3
»	Batta Paganelli	famiglio	»	March. Rovatti	3
»	Gio. Maria Santini	»	»	» »	3
»	Batta Bombarda	»	»	» »	3
Bosco	Gio. Marchi	lavoratore	»	S. March. Canossa	1
»	Franc. Lodi	»	»	S. Fattore Magnani	2
Villa Forlana	Ant.° Lodi	»	»	S. Conte Forni	1

«La Comunità di S. Felice trovasi in stato di non poter astringere li descritti nell'ingiunta nota per le comunioni dei beni degli ecclesiastici coi secolari, onde col pretesto d'esser li buoi dell'ecclesiastico non può riuscirli il servigio de Patroni. Che però supplicasi la Ill.ma e Rev.ma ordinare a quei ecclesiastici che vivono in comunione coi suoi congiunti che sono secolari, à non ingerirsi per la parte loro spettante, ma lasciarli servire com'anche à quei ecclesiastici che non sono Patroni dei bovi, permettere che i loro mezzadri, veri Patroni di quelli, ò altri obbediscano, né occultino la verità col pretesto d'esser loro Patroni» (*Libro ordinario usque ad annum 1795*, c. 33).

A mano a mano che le reiterate crisi economiche e un gravoso prelievo fiscale di ricchezza impoveriscono schiere di agricoltori e ne declassano la condizione sociale, di fronte al venir meno delle tradizionali solidarietà economiche, frutto di simmetrici rapporti di vicinato e di parentado, i contadini poveri allacciano relazioni matrimoniali coi pari loro residenti di là dal confine mirandolano, modenese e finalese.

Ma delle metamorfosi che investono la società del basso Modenese tra Sei e Settecento tornerò ad occuparmi piú avanti diffusamente. Qui conviene soprattutto rapportare il quadro emergente dallo studio dell'endogamia/esogamia territo-

---

Vallicella	Gio. Maj	lavoratore del March. Montecuccoli		p. 3
Borgo	Camillo Raimondi	»	» S. March. Calori	2
Galeazza	Giacomo Genari	»	» Rettore di S. Agata	2
»	F.° Vincenzi	»	dell'Arciprete di S. Felice	2
»	Andrea Bergamini	»	di D. Gio. Batta e f.lli Marzi	2
»	Gio. Batta Modena	con	D. Ippolito suo f.llo	1
Granarolo	Ant.° Mundadori	lavoratore del Prevosto di Camorana		1
»	Ercole Paltrinieri	»	» Vicario foraneo di San Felice	½
San Biagio	Alf.° Fratti	con	D. Tomaso suo f.llo	3
Villa nuova	Carlo Costa	lavoratore del S. March. Calora		½
» »	Nicolò Cavicchi	con	D. Gio. Batta suo f.llo	1½
Viazzolo forche	Ant.° Marchi	lavoratore del Rettore di Mortizzuolo		2
» »	Lud.° Brandani	»	» S. D. Giulio Campi	3
Via grande Rivara	Tom. Bocchi	»	delle Suore di Modena	3
Canalino	Batta Calzolari	»	dei P. P. di S. Bernardino	3
»	Carlo Palazzi	»	dell'Arciprete di S. Felice	3
»	Franc.° Ferri	col	S. D. Giacomo suo f.llo	2
»	Ant.° Vincenzi	lavoratore dei Signori Ciocchi		2
Rivara	Fulvio Benati	»	del Rettore di Rivara	2
Bardella	F.° Bergamini	»	della Mensa Comune di S. Felice	1½
Marzana	Gio. Campi	con	D. Francesco suo f.llo	2
Confine	F.° Bignardi	lavoratore dei P. P. Gesuiti della Mirandola		3
Dogaro	Ant.° Cardinali	»	dell'Arciprete di S. Felice	1½
Viazza	Silvestro Negri	»	» » » » »	2½
S. Bernardino	Gio. Batta Guaiumi	»	dei P. P. di San Bernardino	1½
Bosco	Martino Rebecchi	»	» P. P. della Galeazza	2

riale nel lungo periodo ai nessi tra ambiente sociale ed assetto economico. La formazione di un vasto ceto di contadini senza terra, mentre perdura la tendenza all'accorpamento di piccole unità poderali in aziende di dimensioni medio-grandi coltivate estensivamente, implica l'allargamento dell'area mezzadrile.

A vero dire, nelle minute dei notai sanfeliciani raramente compaiono contratti di colonia parziaria[9]. Non va dimenticato però che gli statuti comunali non la contemplano, il che ne conferma l'inusualità *in loco*, sia all'epoca della redazione quattrocentesca, sia all'atto dell'edizione a stampa del 1612[10]. Senza dire che risiedendo numerosi proprietari fuori dei confini del comune, per la stipula di colonie parziarie è probabile che si siano avvalsi di notai modenesi, mirandolani e finalesi. Tuttavia, non v'è dubbio che, lungo la seconda metà del Seicento, gran parte delle «possessioni» formatesi nel comune sono lavorate da coloni parziari. Ne fa fede la lista dei proprietari laici ed ecclesiastici che pretendono l'esenzione dai «carreggi» annualmente dovuti dai loro contadini alla «fabbrica» del palazzo ducale di Modena (cfr. pp. 164-65)[11].

I due elenchi mostrano che gran parte delle 48 possessioni censite (nella fonte ne figurano 49, ma v'è un'evidente duplicazione) vengono coltivate da mezzadri – i cosiddetti «lavoratori» – anche se non mancano accenni ad altri tipi di conduzione. È assai probabile che le tre possessioni di cui è intestatario il marchese Rovatti vengano lavorate da boari (famigli) e che le quattro godute in comunione da fratelli laici e chierici siano coltivate in economia, col ricorso a casanti e a salariati. Comunque, basta aggregare le informazioni contenute nei due elenchi per ricavarne piú di un'indicazione sul gene-

[9] Cfr. in proposito i dati delle tabelle 17 (p. 133) e 24 (p. 158).

[10] BCSF, Volume segnato F 29, *Statuta Inclitae Terrae Sancti Felicis, Mutinae,* MDCXII (typis Io. Mariae de Verdis).

[11] Cfr. ACSF, *Libro ordinario* cit., II, c. 32 e 32v. In margine all'elenco dei laici è scritto «sopra cui dovrà diligentemente informarsi e distintamente riferirsi che niun secolare vivente in comunione di beni con qualche ecclesiastico non possa con tal pretesto esimersi dall'obbligo di servire nelle occorrenze accennate nel predetto memoriale». L'ordine dato all'elenco è il seguente, da sinistra a destra di ogni riga: Villa in cui è posta la possessione, generalità del capo famiglia del nucleo mezzadrile, generalità del proprietario del fondo, paia di buoi impiegate nei lavori agricoli.

re d'agricoltura poderale praticata in quel di San Felice sullo scorcio finale del XVII secolo.

Se si presta fede alle corrispondenze tra superfici poderali e classi della forza lavoro animale fissate dal consiglio di Comunità nel 1695 [12], su dieci «possessioni» elencate nove hanno un'area oscillante tra le 51 e le 100 biolche (sei di queste addirittura tra 71 e 100). Si è dunque al cospetto di un ennesimo sintomo di quel processo di accentramento della proprietà terriera nelle mani di una ristretta cerchia di possidenti già profilatosi verso la metà del XVII secolo. L'aspetto però piú di ogni altro meritevole di essere sottolineato è che la fusione in unità poderali medio-grandi di una miriade di particelle cedute per debiti sembra sfociare nella diffusione e consolidamento del sistema di sfruttamento del terreno meno aperto verso il mercato: la mezzadria. Non basta. Affidando a coloni parziari le loro estese «possessioni», i proprietari mostrano di voler rinunciare a coltivazioni intensive e specializzate per mirare piuttosto alla realizzazione di flussi di reddito reale costanti, utili a fronteggiare le usuali necessità domestiche [13].

[12] ACSF, *Deliberazioni* cit., il 6 settembre «Per levare le dispute che continuamente si sentono circa il pagamento dell'imposta sopra bracenti et animali [...]».

[13] Sui nessi tra sfruttamento dei terreni con patti parziari e caratteristiche della distribuzione delle derrate agricole cfr. il mio *Mezzadria cinquecentesca* cit.

Tabella 26.

Classificazione secondo le dimensioni della forza lavoro animale delle «possessioni» appartenenti a laici ed ecclesiastici pretesi esenti dai «carreggi del palazzo di Modena» e corrispondenze in superfici, secondo le classi decise nel 1659.

Paia di buoi	Frequenze empiriche	Totale buoi	Frequenze %	Superfici corrispond. in «biolche»
3	22	66	60	71-100
2½	2	5	30	51-70
2	14	28		
1½	4	6	10	21-50
1	4	4		
1½	2	1		11-20
	48	110	100	

3. *Qualche aspetto della mezzadria poderale sanfeliciana alla fine del* XVII *secolo.*

Fortunatamente, è dato di aprire ben piú di uno spiraglio sull'agricoltura mezzadrile delle possessioni sanfeliciane nel corso del trentennio 1671-99, grazie alle rilevazioni dell'entrata in *pars dominica* di due grosse unità poderali. L'una – denominata «la Picca» – di quasi 100 biolche, ubicata presso il confine mirandolano di Cividale, appartiene ai gesuiti che operano nella piccola capitale dei Pico[1]: l'altra, posta a cavaliere del confine meridionale verso Camposanto, di oltre 140 biolche, fa parte del patrimonio delle monache di San Paolo di Modena[2].

Le informazioni che si hanno attorno alle produzioni cerealicole e alla consistenza del bestiame di quelle campagne sono indicative di due situazioni opposte. La «possessione» dei gesuiti è ubicata in una delle plaghe piú feraci del territorio comunale[3]. Viceversa, le terre del convento modenese giacciono nell'area i cui suoli bassi ed argillosi vanno spesso soggetti ad allagamenti[4].

Un indice indubbiamente grossolano, e nondimeno indicativo della differente condizione ambientale in cui operano i mezzadri insediati sui due poderi, è dato dalla produttività *bruta* della coltivazione del grano (prodotto/superficie poderale) calcolata secondo l'ipotesi, peraltro altrove verificata per l'Emilia orientale, che l'organizzazione tecnica delle unità qui prese in considerazione sia riconducibile a una tipologia

[1] ASM, *Documenti e libri contabili dei Gesuiti soppressi negli Stati Estensi nel 1773: Gesuiti di Mirandola*, libri diversi, nn. 6 e 9.

[2] *Ibid.*, *Congregazioni soppresse*, *Monache di S. Paolo*, f. 1923, Entrate delle possessioni.

[3] La posizione della «Picca» coincide con il vertice di nord-ovest sulla base maggiore del rudimentale trapezio disegnato dal territorio comunale. Si veda la carta del comune, a p. 3. Nella Tavoletta San Felice sul Panaro, IV Sud-est del foglio 75 della Carta d'Italia (Serie M 891) dell'Istituto geografico militare sussiste l'antico toponimo «la Picca».

[4] Non è agevole individuare con precisione il sito della possessione appartenente alle monache modenesi. Una denuncia dei beni del convento del 29 dicembre 1750 (cfr. ASM, *Congregazioni soppresse*, *Monache di S. Paolo*, f. 1917) precisa: «Possessione di Camposanto, in due pezze di terra, in tutto biolche 141.39, con sue fabbriche e una cappella, confina la strada di San Felice, i Signori conti Forni (che possedevano vari terreni in San Felice nei pressi del confine con Camposanto, cfr. p. 303, nota 57; p. 307, nota 78 e p. 308, nota 84) e Gio Pecorari».

stabile nel lungo andare e comune entro una vasta area geografica[5].

Per undici annate consecutive, dal 1679 al 1689, è noto l'ammontare di frumento rispettivamente affluito ai granai padronali di Mirandola[6] e di Modena[7]. Le medie generali dànno un indice di 1,80 stari la biolca per la «Picca» e di 1,22 per la piú estesa possessione delle monache. Il considerevole scarto tra i due valori ripropone, seppure in una diversa prospettiva, la questione della minor feracità delle campagne meridionali ed orientali del comune.

Detto questo, conviene esaminare brevemente i due casi e tentare di tirare qualche conclusione di valore generale. Per cominciare, è senz'altro interessante osservare come la «Picca» sia il frutto dell'accorpamento di sei lotti di terra di varia ampiezza, acquistati dai religiosi mirandolani in diverse epoche comprese fra il 1611 ed il 1651. Ne fa fede un cancelliere comunale che, firmando una perizia di parte, dichiara che le terre dei gesuiti sottostanno alla «colta»[8]. Se però si prescinde dalla sua pur paradigmatica genesi, le informazioni di gran lunga piú interessanti per l'analisi dell'assetto tecnico della «Picca» concernono i raccolti annui di cereali, legumi e uva, che ho riunito nella tabella 27.

Le produzioni incamerate in *pars dominica* dai religiosi testimoniano dell'organizzazione tecnico-agraria esistente nelle vaste unità poderali del basso Modenese sul finire del XVII secolo e collimano con i caratteri economico-tecnici sin qui emersi per le possessioni mezzadrili in Emilia orientale nell'Età moderna[9]. Nel caso particolare, poi, mette conto di se-

[5] Cfr. CATTINI, *Mezzadria cinquecentesca* cit.

[6] ASM, *Documenti* cit. *Gesuiti di Mirandola*, *Libri diversi*, n. 9.

[7] *Ibid.*, *Congregazioni* cit. *Monache di S. Paolo*, f. 1923.

[8] «Nel libro dell'estimo, volgarmente detto delle colte della Comunità di S. Felice dell'anno 1651 si trovano registrate le seguenti partite: li RR. Padri Gesuiti devono dare per la partita di Gioseffo Resani in campione 1611 a c. 143, per bb. 10.4; per la partita di Jacomo Olearo in campione 1611 a c. 38, per bb. 2.3; per la partita di Bartolomeo Caleffi in campione 1611 a c. 4, per bb. 30.39; per la partita di Remondino Roncaglia in campione 1611 a c. 69, per bb. 26; per la partita del Sig. Giacomo Panigadi in campione 1611 a c. 104, per bb. 6.36; per la partita del Sig. Tommaso Aboretti in campione 1611 a c. 105, per bb. 22.21. (totale bb. 97.31)». Cfr. ASM, *Documenti* cit., *Gesuiti di Mirandola*, f. V, p. 89.

[9] Oltre al mio *Mezzadria cinquecentesca* cit. si vedano ROMANI, *Nella spirale di una crisi* cit., pp. 131-39; e G. L. BASINI, *Le terre di un Monastero*, Bologna 1979.

gnalare come la coltivazione del cereale nobile e quella dei «minuti» (tra i quali figura sporadicamente il mais) e dei legumi, ad oltre sessant'anni di distanza, ricalchi l'equilibrio raggiunto nel comune negli anni 1621-30, secondo le informazioni desumibili dalle «denuncie di bocche e biade» e cioè: 65 per cento frumento e 35 per cento grani minori [10].

Ma vi sono almeno altre due osservazioni da fare a proposito dei raccolti di granaglie della «Picca». La prima concerne la «produttività» della coltivazione del grano. Tre provvidenziali annotazioni poste a margine delle liste annuali dei raccolti segnalano che la semente «messa dal Collegio» ammonta a 26 stari all'indomani di raccolte scadenti e mediocri e a 27 quando la messe supera il livello di 100 stari [11]. Detto questo, è interessante procedere al computo della porzione di frumento che di volta in volta vien tolta dal granaio per le semine. Sulla base di quei valori percentuali è possibile risalire ai quozienti istantanei del rapporto raccolta/semente con

[10] Cfr. p. 102.
[11] ASM, *Documenti* cit., *Gesuiti di Mirandola*, *Libri diversi*, n. 9, c. 62.
[12] Cfr. *ibid.*, *Libri diversi*, n. 9.

Tabella 27.
Serie delle produzioni di parte padronale della «Picca» appartenente ai Gesuiti di Mirandola, dal 1679 al 1689 [12].

	Formento	Formentone	Cavezzale	Loglio	Fava	Vezza	Fagioli	Uva (navazze)
1679	86	1	6	4	20,3	3	0,3	18
1680	91,1	2,2	5	3	25,1	4	0,1	13½
1681	70	2	5	3,1	26	4,3	1	14
1682	68,2	2	1	20	39	15	2,3	13
1683	120	–	–	2	16,2	½	–	12
1684	58	5	1	–	44	3	1	13,6
1685	92	4	–	1	34	7,1	0,3	11½
1686	50	–	–	–	22,1	7,1	–	6½
1687	126	1,1	–	8	38	2,1	1	6
1688	116,3	1	–	12	38	7	1,2	10
1689	87	–	–	–	40	7	–	5½
Totali	965,2	18,3	18,0	53,0	343,0	60,3	9,0	123,6

il dividere 100 per ciascun valore percentuale preliminarmente computato.

	% raccolto per semina	raccolto/semente		% raccolto per semina	raccolto/semente
1679	30	3,3	1685	28	3,6
1680	28,5	3,5	1686	52	1,9
1681	37	2,7	1687	21,4	4,7
1682	38	2,6	1688	23	4,3
1683	22,5	4,4	1689	30	3,3
1684	45	2,2			

Le *yield-ratio* cosí calcolate denunciano l'esistenza di una cerealicoltura scadente. La media semplice delle percetuali di raccolto lordo da riservare a semente in capo ad ogni annata ascende a 32,3, cui corrisponde un coefficiente medio di resa (100/32,3) di poco superiore a tre (3,09 per la precisione)[13]. E dire che la «Picca» è situata in una delle aree meglio disposte del territorio comunale.

La seconda osservazione, seppure muove dai risultati produttivi realizzati dai mezzadri dei gesuiti, investe piú in generale l'organizzazione tecnica nelle campagne sanfeliciane. Se, come del resto svariati indizi portano a ritenere, coll'avvento di una progressiva ricomposizione poderale, nel basso Modenese le coltivazioni evolvono verso forme estensive, allora è pensabile che negli ultimi decenni del Seicento e nei primi lustri del Settecento un decrescente numero di contadini vi trovi impiego. Pertanto, non stupisce che una forza lavoro per cosí dire fluttuante, si sposti di continuo all'interno di una regione relativamente vasta, che abbraccia giurisdizioni differenti e travalica addirittura confini di stato, alla ricerca di occasioni d'impiego, come ha messo in chiaro l'indagine sui tassi d'endogamia/esogamia territoriale.

Le informazioni desumibili dalle carte amministrative delle monache di San Paolo comprovano la tendenza all'agricoltura poderale estensiva. Su di una superficie di oltre quaranta ettari, lavora una sola famiglia mezzadrile, secondo gli schemi tradizionali dell'economia domestica autarchica. I dati

[13] Sui livelli dei rendimenti granicoli in diverse aree emiliano-romagnole cfr. p. 107, nota 8.

riuniti nella tabella 28 dànno conto di alcune poste in entrata (dominicale) nei magazzini del convento modenese e della consistenza (al termine di ogni annata) del patrimonio zootecnico [14].

[14] ASM, *Congregazioni* cit., *Monache di S. Paolo*, f. 1923.

Tabella 28.

Serie delle produzioni di parte padronale del frumento e della canapa e consistenza zootecnica a fine annata della «possessione» delle monache di San Paolo, dal 1671 al 1699.

	Raccolto		Consistenza del patrimonio zootecnico a fine annata						
	frumento (stari)	canapa (pesi)	bovi (para)	manzi (para)	vacche (para)	manze (para)	porci da carne (capi)	scrofe (capi)	pecore e agnelli (capi)
1671	32	25	3	3	2	–	6	2	23
1672	76	36	2	1	1	1	7	3	26
1673	60	29.13	2	2	1	½	7	2	27
1674	60	14	2	1	1	1	7	2	32
1675	79	7.10	4	–	½	3	8	2	28
1676	46½	10	3	2	1	–	6	2	–
1677	76½	15.15	2	1	1	½	6	2	36
1678	59½	24	2	2	1	–	6	2	37
1679	69½	13.10	2	1½	1	–	6	2	24
1680	63½	16.20	1	2	1	½	6	3	22
1681	38	21	3	2	1	–	4	3	14
1682	78	22	2	2	½	–	4	3	22
1683	81½	14.12	3	1	1	1	3	3	23
1684	38½	24.20	3	1	1	½	4	2	23
1685	96	18.17	1	2	1	½	4	3	31
1686	104	21. 2	2	2	1	–	4	2	34
1687	134	14. 8	2	2	–	½	3	2	24
1688	140	32	2	1	–	½	3	3	33
1689	114	26	3	1	½	½	4	2	33
1690	70	22. 7	4	1	–	1	6	1	24
1691	71	34	3	2	1½	–	6	2	21
1692	53	7. 5	4	1	1	3	3	2	–
1693	68	21.13	3	1	1	1	5	2	16
1694	52	9. 6	3	1	1	–	5	2	18
1695	44½	13. 8	4	–	1	½	4	2	–
1696	88	11. –	3	1	1	1½	4	2	20
1697	76	22. –	3	2	1	1	4	3	32
1698	77	9. 3	3	–	2	½	4	2	23
1699	58	9. 5	4	1	1	½	4	2	30

La variabilità dei raccolti di frumento affluiti annualmente ai granai delle suore di San Paolo è pari a quella delle messi dei gesuiti. La media dei valori assoluti degli scarti percentuali (indici a catena)[15], calcolabile per entrambe le serie sull'arco dell'undicennio 1679-89, è pari a 38,2 per cento per la «possessione» del convento modenese e a 38,3 per cento per la «Picca».

Oscillazioni annue cosí ampie del reddito reale traggono origine dall'infimo livello delle *yield-ratio* dei cereali in quel periodo e in quella parte del Modenese. E le coltivazioni di legumi e di minuti, i cui coefficienti di resa superano quelli del grano, solo in parte mitigano gli effetti delle oscillazioni, posto che nell'ammontare delle biade incamerate annualmente rappresentano al piú una terza parte.

Alla luce di risultati simili, non stupisce che il patrimonio bovino della possessione delle monache modenesi sia per tre quarti costituito da bestie da lavoro in attività e in allevamento (48 per cento buoi, 24 per cento manzi) inadatte alla procreazione e per il 28 per cento solamente (rispettivamente 16,5 vacche e 11,5 manze) da capi di sesso femminile produttori di carne e di latte. Del resto, a riprova del permanere di un'organizzazione agraria imperniata sulla policultura di sussistenza, nonostante le vaste dimensioni poderali, sul fondo è attestata la presenza costante di un piccolo gregge di ovini.

In conclusione, mi sembra che gli indizi emersi dall'analisi delle contabilità padronali di due grosse «possessioni amezzadrate» per lo scorcio finale del XVII secolo attestino la tenuta d'inquadramenti economico-tecnici riconducibili ai valori dell'autarchia domestica; valori invalsi soprattutto in quelle aree dove prevalgono le piccole e medie aziende coltivatrici, per lo piú assenti dal mercato. Nel basso Modenese, nonostante nel corso del Seicento affiorino consistenti sintomi di ricomposizione fondiaria, l'adozione della mezzadria appare come il sistema di conduzione piú idoneo a perpetuare molta parte delle antiche attitudini mentali e materiali di quei contadini che, perduta la proprietà della terra, si adat-

[15] Ogni volta, ho rapportato la quantità raccolta in un anno a quella dell'anno immediatamente precedente. Gli aspetti metodologici dell'uso di indici a catena sono discussi da A. DE MADDALENA, *Prezzi e mercedi a Milano, dal 1701 al 1860*, Milano 1974, pp. 63-64.

tano a coltivare quella altrui con criteri analoghi e con tecniche simili a quelle ereditate dalla tradizione. Né va dimenticato che i coloni insediati sui poderi dei grandi proprietari laici ed ecclesiastici godono di condizioni di vita privilegiate rispetto a quelle in cui versano i boari e i braccianti. La mezzadria, dunque, impedisce l'avvento di un'agricoltura intensiva aperta al mercato oppure, rovesciando i termini della questione, stante la mancanza di un mercato (che non sia quello meramente locale), la colonia parziaria si diffonde nonostante la proprietà della terra sia andata concentrandosi nelle mani di una piú ristretta cerchia d'intestatari. Le famiglie allargate dei mezzadri, veri e propri clan familiari in cui spesso convivono piú fratelli con le mogli e i figli [16], rappresentano un elemento di continuità rispetto alle strutture parentali dei secoli XV e XVI entro un mondo contadino che, come ho avuto modo di mostrare piú addietro, per altro verso, dopo la metà del XVII secolo, appare investito da processi di atomizzazione e di sradicamento territoriale.

In questa luce, non sembra azzardato affermare che l'agricoltura cinquecentesca, con le chiusure, con la «piantata» e con il prevalere di poderi autonomi di piccole e medie dimensioni condotti direttamente, fu assai piú produttiva di quella tardo seicentesca, contraddistinta da aziende piú vaste e meno numerose, ma poco sfruttate.

4. *Gli anni neri della fine del Sei e dell'inizio del Settecento.*

L'ultimo decennio del XVII ed il primo quindicennio del XVIII secolo, con il ritorno della guerra, degli acquartieramenti militari e dei passaggi di truppe e con il moltiplicarsi delle esazioni fiscali in denaro e in generi (legname, fieno, paglia, ecc.), gettano i contadini sanfeliciani in una condizione di grave malessere [1]. La scena che si dispiega dinanzi al ricerca-

[16] Per il Bolognese, a interessanti risultati nello studio delle strutture familiari mezzadrili giungono A. BALUGANI e S. FRONZONI, *Poderi e mezzadri di una «impresa» bolognese, 1720-1770*, in *L'azienda agraria* cit.

[1] Sulle guerre che nel corso dell'ultimo decennio del Sei e nel primo del Settecento travagliano anche i sudditi estensi si soffermano AMORTH, *Modena capitale* cit. e MARINI, *Lo Stato Estense* cit.

tore, di per sé già ricca di chiaro-scuri, è, se possibile, incupita da quelle calamità – carestia ed epizoozia – che nello stato di belligeranza trovano facile esca. Per non dire del disordine idrologico, derivante dall'incuria per le campagne, teatro di scontri e di passaggi di truppe, che concorre a deprimere i già bassi livelli produttivi dell'agricoltura locale.

Purtroppo, mancano testimonianze copiose e continue degli innumerevoli disagi sopportati in quegli anni dai contadini del basso Modenese. Ma basta fare capo alle serie dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture per avere conferma dei pesanti riflessi demografici di un sí gran numero di avversità. In sede economica, tuttavia, importa soprattutto di rimarcare che alle crisi endogene si sommano gli effetti dell'impatto sul sistema di mera riproduzione delle risorse, e di distribuzione per lo piú reale di queste ultime, di una crescente domanda di moneta da parte dell'erario statale, nuovamente impegnato a fronteggiare spese belliche ingenti e reiterate. La qual cosa, non solo accresce gli stenti e gli scontenti della povera gente, ma crea anche serie difficoltà alle famiglie «piú comode».

Come già in circostanze simili, al tempo della guerra dei Trent'anni, la tesoreria municipale non riesce a rastrellare tempestivamente le somme necessarie sia per le «spese di quartieri», sia per i contributi straordinari pretesi dalla camera del duca «per i presenti moti di guerra»[2]. Nella primavera del 1691, una rovinosa inondazione delle acque del Panaro investe le campagne meridionali del comune «con gravissimi danni di questi sudditi, come si teme del raccolto futuro»[3]. In condizioni siffatte, molte economie domestiche vanno incontro a disagi ancor piú gravi. All'inizio di maggio di quell'anno, il podestà Agostino Rampalli dà conto al governo modenese degli inconvenienti incontrati nella circostanza non solo dalla povera gente, ma anche da quanti di solito sfuggono ai pericoli delle annate di crisi[4]. E che il Rampalli non

[2] ASM, *Rettori* cit., f. 20, *passim*; ACSF, *Atti amministrativi*, *Acque e strade*, ff. 1609-1708, *passim.*; *ibid.*, *Deliberazioni* cit., 1680-96, *passim.*

[3] ASM, *Rettori* cit., f. 20 (4 maggio 1691).

[4] «E certamente si sente e si è sentito da questi sudditi gran sclami per la fame, non trovando robba in credenza in conto alcuno, ne denaro in prestito rispetto anco a persone hanno stabili, raccolti sopra terreni da loro lavorati e biolcarie di pregio, lasciando considerare come se la possono pas-

esageri nel descrivere la condizione in cui versano perfino intestatari di «biolcarie di pregio» lo attestano, fra l'altro, le suppliche inoltrate al duca sul finire della piovosissima primavera del 1691 da due membri della casata sanfeliciana piú eminente: quella dei Campi[5].

Gli automatismi che lungo il Seicento hanno provocato uno stillicidio di cessioni di particelle fondiarie cominciano, dunque, a coinvolgere anche patrimoni di rilievo? La precaria situazione economica in cui versano molte delle famiglie maggiorenti spinge addirittura taluno a rinunciare alle dignità secolari e militari per abbracciare lo status di ecclesiastico nel tentativo di sfuggire al declassamento economico e sociale. Il caso di «Tomaso Razzaboni molto anziano, con sette figli, gravato di molti debiti avendo ultimamente venduto 12 biolche per soddisfarli in parte» è di quelli che meritano un indugio, tanto è interessante per lo storico il ritratto che ne dà il podestà Nereo Baraccani nell'ottobre del 1693[6]. «Fu fatto capitano nel 1671. È uomo piú tosto di religione che da militia, onde parería che fosse in stato di sperare d'essere dispensato dalla somma clemenza di Sua Altezza Serenissima à passare dallo stato secolare all'ecclesiastico, non tanto per secondare la di lui intenzione di servire Iddio, quanto a riguardo dell'utile che il medesmo conseguirebbe a sollievo della propria famiglia mentre, come consorziale di questa terra, sarebbe partecipe degli utili ed emolumenti che annualmente si distribuiscono a sacerdoti di tal qualità in questa parrocchiale, dove intervengono a recitare li divini offici e a offrire a Dio messe propiziatorie»[7].

La salvaguardia del prestigio familiare val bene una messa.

sare li poveri bracenti, et altri che non hanno alcun effetto di pregio [...] et essendosi li poveri affatto privati di mobili di quanto si trovano avere impegnati in questo Monte [di Pietà] per sosperarsi sino a ora», cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 20 (8 maggio 1691).

[5] *Ibid.* (21 maggio 1691), «Nicolò Campi chiede di poter vendere beni sotto fedecommesso per essere aggravato dai debiti». *Ibid.* (29 maggio 1691), «Li beni possedono li discendenti del fu dottore Cesare Campi [...] trovansi vinculati da fedecommisso, con provisioni di detrazione di legittima e trebellianica a favore delli medesimi in infinito, come da di lui testamento rogato Pietro di Bonandrea Campi, notaio ferrarese sotto il dí 29 luglio 1589. Uno dei quali discendenti si è il Capitano Gerolamo Campi [...] chiede di vendere 4 biolche per lire 1293 per mancanza d'entrate».

[6] *Ibid.* (11 ottobre 1693).

[7] Cfr. *ibid.*

Trasferendo «in ecclesiastico» gli immobili della casata, il Razzaboni realizzerà consistenti economie sotto il profilo fiscale. Dinanzi alla povera gente, incalzata dai creditori e messa alla disperazione dall'ennesimo raccolto *punurioso*, non si aprono simili uscite di sicurezza. Giunti allo stremo, i contadini se ne fuggono oltre il confine [8].

I debiti, dunque, opprimono i proprietari come i coloni e minacciano anche quanti operano nel campo dell'economia monetaria, come i fittavoli e i «bottegari», coinvolti nella caduta del reddito reale globale e, pertanto, dal venir meno di quella porzione di ricchezza che, affluendo al mercato, attiva e sostiene elementari circuiti di scambio. Lo speziale Annibale Marzi (8 luglio 1694) lamenta: «crediti per lire 4000 e difficoltà di pagare i suoi creditori e fornitori, per cui teme che dovrà lasciare il suo esercizio» [9]. In condizioni analoghe versano Giovanni e Camillo Pignatti i quali «hanno accumulato debiti con piú persone per valore di scudi 400, per perdita nelle possessioni tenute ad affitto, per frutti di censi passivi e per provvedere di robe le loro famiglie [e] chiedono moratoria e restituzione ai creditori dilazionata nel tempo» [10].

La tesoreria municipale si dibatte in difficoltà simili a quelle sperimentate dai privati, per l'appunto a causa della generale crisi di liquidità di cui soffrono moltissimi contribuenti. È del febbraio 1694 una supplica «umiliata dagli uomini di San Felice» al duca affinché conceda una moratoria per l'esazione dell'imposta allemanna, «mentre in un anno cosí penurioso [i contribuenti] appena potranno pagare le solite imposte» [11]. Le difficoltà incontrate dai privati nel reperire moneta perdurano anche dopo la cessazione delle ostilità. Nel 1697, Gerolamo Forziroli, mercante di vino, lamenta in un piato: «sono già sette anni che il Signor Francesco Teasti Galeotti prolunga la soddisfazione di lire 316.5, prezzo di 57 mastelli e mezzo di vino» [12] e l'ebreo Ventura Lan-

[8] Paradigmatico il caso segnalato il 7 ottobre di quell'anno dal podestà Baraccani «Vincenzo Bettoni che stava per mezzadro sopra una possessione del Marchese Montecuccoli a Vallicella è fugito notte tempo nel Bolognese con tutta la famiglia sua», ASM, *Rettori* cit., f. 20.

[9] *Ibid.*

[10] ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 9 (16 ottobre 1694).

[11] ASM, *Rettori* cit., f. 28 (10 febbraio 1694).

[12] *Ibid.*, f. 21 (19 novembre 1697).

franchi chiede addirittura che gli si presti il «braccio camerale» – la procedura piú spedita ed energica – nell'esigere i «crediti che vanta verso debitori suoi in San Felice»[13].

Il Seicento volge al termine in un generale clima di disagio economico e sociale e l'alba del nuovo secolo non si annuncia meno fosca. Inutilmente, gli «anziani» sollecitano una moratoria nel 1701 «per non aver modo di pagare li debiti»[14]. Del pari, vanno delusi i loro sforzi intesi a convincere i ministri modenesi a «compensare in camera» i contributi dovuti dal comune con i crediti da quest'ultimo vantati verso le comunità della Garfagnana, per oltre 25 mila lire, e verso la città di Reggio per 5805 lire, 10 soldi e 1 denaro[15]. I fattori ducali si guardano bene dall'accogliere la richiesta da piú parti avanzata di usare la tesoreria a mo' di stanza di compensazione per i debiti e i crediti reciproci tra comuni. Essi sanno bene che le guerre non si spesano con partite di giro.

L'applicazione del principio *solve et repete* esaspera però le difficoltà in cui si dibattono i comuni piú piccoli ed economicamente deboli. Nel maggio del 1701, i Sanfeliciani sono costretti a sborsare l'ingente somma di 8150 lire «presa a prestito al 7 per cento per schivare i danni di un'esecuzione militare»[16]. Non passano quattro mesi che da Modena vengono richieste altre «2217 lire per comparto di spese di guerra»[17]. Come dire che al danno succede la beffa.

Le finanze private, nel frattempo, continuano a navigare in acque altrettanto agitate. Nel secondo semestre del 1703, alcuni affittuari si rivolgono al podestà perché appoggi le loro richieste di «ristoro di danni di guerra» e persuada i proprietari a «bonificare una parte degli affitti»[18]. E tra quanti richiedono «moratorie per aver agio di pagare lor debiti» non mancano i proprietari che conducono le loro terre in economia, come «le cinque sorelle Marzi, tutte nubili con 80 biolche di terra, [che] si protestano povere per non aver avuto raccolto nel 1702 e nel 1703»[19].

[13] *Ibid.* (2 dicembre 1697).
[14] ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 9 (25 marzo 1701).
[15] ASM, *Rettori* cit., f. 22 (7 ottobre 1701).
[16] ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 11 (19 maggio 1701).
[17] *Ibid.* (13 settembre 1701).
[18] *Ibid.*, *passim*.
[19] *Ibid.* (10 settembre 1703), nella medesima occasione si accenna al

I sintomi del malessere che contagia quanti in passato mai si erano trovati coinvolti tanto direttamente nella crisi economica si fanno vieppiú numerosi: «l'Alfiere Teasti Galeotti [che] possiede una possessione dei conti Ariosti di Ferrara e paga di livello 32 doppie l'anno è privo di denari per pagare i debiti» (23 luglio 1703)[20]. Nel settembre dell'anno seguente, la Comunità «non riuscendo a far fronte a debiti con diversi per lire 90 mila in circa, chiede dilazioni di pagamento» alla camera ducale, la quale dispone che si effettui un prelievo *una tantum* di 40 soldi per biolca, allargato anche ai privilegiati a titolo oneroso[21]. E giacché costoro, per dirla col podestà Agostino Rampalli, sono generalmente intestatari di «biolcarie di pregio» sono chiamati a contribuire con cospicue somme di contante. Da parte sua, il comune, per non gravare esclusivamente i proprietari fondiari, decreta il prelievo di un soldo per libra di sale e di un soldo per libra di formaggio[22]. Ciononostante, il gettito deve essere stato largamente inferiore alle attese se, a oltre dieci anni di distanza, nel giugno del 1715, la Comunità chiederà «dilazione sino al prossimo Natale» per saldare il debito residuo, ammontante a ben 3874 lire e 13 soldi[23].

Le prove abbondano anche intorno alle difficoltà in cui si dibattono taluni nobili assoggettati al prelievo delle biolche. Sul finire del maggio 1705, il conte Antonio Bianchi, proprietario di una grossa possessione a San Biagio, sollecitato per l'ennesima volta a saldare il debito d'imposta municipale si dichiara «affatto impotente a pagare [...] dovendo sostenere il fratello e nipoti e una gran famiglia, privato delle entrate dai soldati»[24]. Di lí a due anni (30 giugno 1707) è testimoniato un episodio analogo. Richiesti di esigere «con il braccio camerale» 1246 lire, 19 soldi e 5 denari dai conti Magnani, che «tanto devono alla Comunità per imposte sulle loro terre», i ministri del duca invitano gli «anziani» a pazientare

caso di «Antonio Guidorzi, fittuario di Gio. Batta Coltrari, [che] ha fatto sicurtà al padrone gravato di molti legati e fedecommessi e teme per la garanzia».

[20] *Ibid.*, f. 10.

[21] *Ibid.*, f. 11 (17 settembre 1704).

[22] *Ibid.* (4 ottobre 1704).

[23] ACSF, *Deliberazioni* cit. (22 giugno 1715).

[24] *Ibid.*, *Atti amministrativi* cit., f. 11 (24 maggio 1705).

«sinché si sta trattando la vendita di uno stabile dei Magnani per soddisfare i creditori»[25].

Il piato inoltrato al «notaio del civile» il primo aprile del 1705 da «Antonio Reggi, carozziero stato del Signor Cesare Campi, [che] vanta un credito di 470 lire per 47 mesate di salario non pagato»[26] mostra come una pesante e prolungata crisi economica giunga a incrinare talune solidarietà clientelari e personali. Dopo essersi sfamato per poco meno di quattro anni alla tavola bassa di casa e aver mostrato con la livrea e la carrozza il rango di cui i Campi vanno fieri, il Reggi, privato del vitto e a corto di denaro, è abbastanza disperato da osare di produrre pubblica istanza di pagamento contro il potente signor Cesare.

A parte quest'ultima eccezione, che peraltro conferma la regola, si può dire che all'interno di un'economia sussistenziale investita da una crisi pluriennale i rapporti contrattuali perdono di peso – i debitori non pagano, i creditori non hanno modo d'esigere – mentre si consolida la rete di solidarietà personali e clientelari. Vi sono persone di rango superiore e di solida posizione economica che vivono al riparo da qualsivoglia corrente di declassamento, mentre attorno a loro numerosi altolocati perdono vistosamente prestigio, ricchezza e credito. Date le circostanze, si può dire che il divario sociale si accentua, spingendo il prestigio di taluni molto in alto, proprio perché quello di altri subisce un ridimensionamento. Un pover'uomo che riesca ad essere ammesso nella *familia* di un potente, o almeno nella cerchia di coloro che dall'esterno vengono giudicati suoi aderenti, può trarne vantaggi rilevanti. Si può parlare in casi come questo di «rifeudalizzazione»[27]? Certo è che nell'Italia del Sei-Settecento sussistono aree geografiche e sociali all'interno delle quali sembra che le obbligazioni personali vengano puntualmente onorate, a differenza di quelle contrattuali.

In proposito, è emblematica la vicenda messa in luce nel

[25] *Ibid.*, f. 19 (30 giugno 1707).

[26] *Ibid.*, f. 11.

[27] Cfr. R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, in «Studi Storici», 1968, 3-4, pp. 723 sgg. e in generale, del medesimo autore, *Tra due crisi* cit. Una recente messa a fuoco, in chiave d'antropologia storica, dei caratteri fondamentali del feudalesimo ad opera di G. PAPAGNO, *I feudalesimi: la ricchezza e il potere politico*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali I, Torino 1978, pp. 113 sgg.

luglio del 1708 da un'inchiesta condotta su invito del governo modenese attorno all'operato del conte Galeazzo Pepoli, rampollo della potente casata bolognese, venuto in possesso per via ereditaria di una parte della Pavignana. All'origine dell'indagine v'è un esposto prodotto a Modena da alcuni vicini del nobile, che si dicono «danneggiati nelle acque»[28]. Le istruzioni date al podestà di San Felice, incaricato di far luce sulla questione, riecheggiano il contenuto del piato: «Dolendosi presso Sua Altezza Serenissima gli interessati di Rivara di codesto distretto del Signor Conte Galeazzo Pepoli che abbia, in loro pregiudizio, otturato il Dugaro per tirare l'acqua alle sue fosse, vuole Sua Altezza che a forza siano subito levate le dette chiuse e precettato il Signor Conte, sotto pena di mille doppie, a non fare altro tentativo o innovazione. E perché s'intende che il medesimo usa prepotenze e autorità in spacciar patenti à sudditi col tirare denaro da chi le riceve e commetta varie violenze, comanda che s'informi [...]»[29].

La relazione formulata al termine dell'inchiesta purtroppo non ci è giunta, ma ad illuminare adeguatamente la scena basta il testo di due lettere patenti rilasciate dal Pepoli[30].

> Dal Palazzo delle Pavignane di Modena, à dí 9 febraro 1708.
> Per le buone parti e fedeli servitú che ha sempre prestato alla nostra casa Francesco Maria Marchetti, della villa dell'Entrata finalese di Modena, habbiamo risoluto di chiamarlo nostro famigliare dipendente, acciò fruisca di tutti quei privilegi, honori e prerogative che godono e goder possono, tutti li nostri attuali servitori, sicuri di farli cosa grata, con essere egualmente corrisposti.
>
> Galeazzo Pepoli

> Dal Palazzo delle Pavignane di Modena, à dí 14 marzo 1708.
> Per li buoni portamenti di Pellegrino Grandi del Pian de la Guchia modenese, habbiamo risoluto di dichiararlo nostro pastore acciò sia distinto et reconosciuto e rispettato per tale e che possi godere di tutti quei privilegi soliti godono e goder possono li nostri propri servitori, sicuri di farci cosa grata et essere egualmente corrisposti.
>
> Galeazzo Pepoli

Può darsi che all'origine dell'inchiesta sullo stravagante comportamento del nobile bolognese suddito del papa siano

[28] ACSF, *Atti amministrativi, Acque e strade* cit. (21 luglio 1708).
[29] *Ibid.*
[30] *Ibid.*

soprattutto preoccupazioni d'indole politica. Alimentando con l'acqua di un canale pubblico le fosse che circondano la sua residenza e spacciando patenti degne di un feudatario, il Pepoli non tiene certo quei contegni discreti che s'addicono ad un estraneo. Tutto ciò, tra l'altro, dà un'idea di quel particolare clima che nelle congiunture di crisi diplomatica e di eventi bellici contraddistingue le aree attorno ai confini degli antichi stati italiani[31].

Conviene accantonare, almeno per ora, gli squarci aperti sulle relazioni sociali maturate nelle campagne del basso Modenese all'ombra della lunga crisi attorno alla quale ho sin qui prodotto svariate testimonianze per tornare alla considerazione di aspetti piú propriamente economici. Il momentaneo sollievo procurato alla tesoreria comunale dall'abbassamento decretato dal duca nel 1708 – dall'8 al 6 per cento – del tasso d'interesse passivo, da corrispondersi sui prestiti comunitativi contratti durante un difficile ventennio non avvantaggia i contribuenti[32]. Costoro, infatti, continuano a sopportare non solo l'esazione di imposte straordinarie destinate al puntuale pagamento dei «frutti di censi», ma anche per ammortizzare i capitali avuti in mutuo.

L'autunno del 1709 porta l'ennesimo flagello naturale. Una rovinosa rotta dell'argine destro del Secchia causa allagamenti anche in una parte delle campagne sanfeliciane e, come se ciò non bastasse, le spese «per riprendere la rotta» costano ai possidenti del luogo otto soldi per biolca[33]. Ma v'è di piú. Il fabbisogno finanziario comunale che permane elevato nuoce ai contadini in due modi: perché sopportano imposte indirette sui consumi primari (pane, vino, olio, formaggio, carne fresca e salata, pesce, ecc.)[34]; perché soffrono della

[31] Nel corso della guerra di successione spagnola, nel maggio del 1708, le truppe asburgiche occuparono Comacchio, contea rivendicata dagli Estensi sin dal tempo della devoluzione di Ferrara alla Santa Sede (1598).

[32] ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 19 (13 dicembre 1708).

[33] *Ibid.* Il 16 settembre, la comunità impiega duecento uomini con badili «per prendere la rotta di Secchia», il 28 ottobre viene decisa l'imposta, con la mira di introitare 4800 lire.

[34] Per pagare i debiti del «quartiere», il 29 maggio 1693 gli «anziani» decisero le seguenti imposte: 1 soldo per libra di folicelli; 1 soldo per libra di sale, 40 soldi per sacco di frumento da ridurre in pane venale; 3 quattrini per libra di carne; 1 soldo per libra di formaggio. Il 22 ottobre 1704, la Comunità per «pagare i frutti dei censi fondati in occasione dell'alloggio Alemanno» (per un capitale complessivo di 25 168 lire) ottiene dal duca

concorrenza che la Comunità gli muove agli sportelli del Monte di Pietà. Verso il 1710, il pio istituto è sprovvisto di «denari da dare a poveri» e, viceversa, vanta crediti verso il comune per ben 19 245 lire e 16 soldi[35].

L'indisponibilità di contante costringe taluni proprietari alla cessione della terra dopo essersi indebitati oltre misura e condanna qualcuno alla perdita di quei segni distintivi di status – la casa e la terra – che, muovendosi controcorrente, aveva quasi raggiunto. Nel 1713, tal Francesco Luppi perde la proprietà di una casetta, con forno, pozzo e un quarto di biolca di terreno, per non essere riuscito a pagare che una minima parte del prezzo dell'immobile al venditore, che glielo aveva ceduto nel lontano 1699. Una minuta annessa al rogito di cessione[36] permette di chiarire i contorni della vicenda e, contemporaneamente, dà una misura delle difficoltà incontrate sullo scorcio iniziale del XVIII secolo dai contadini sanfeliciani a corto di denaro contante. Del prezzo concordato nel 1699 in 774 lire e 15 soldi, all'atto del rogito il Luppi paga 248 lire, 1 soldo e 3 denari e s'impegna a saldare in futuro l'importo restante (lire 526.13.2), fruttifero al 5 per cento annuo. In capo a tredici anni, l'anonimo estensore della minuta calcola che il compratore abbia accumulato un debito, tra capitale e interessi non pagati, di oltre 895 lire a fronte del quale il Luppi esibisce ricevute autografe del venditore comprovanti la corresponsione di sole 47 lire in moneta e la cessione di svariati generi (*pomi*, acquavite, olio di noci, 18 braccia di tela di *canova*, un *vasello* da vino) valutati complessivamente 35 lire e 12 soldi[37].

Insomma, nel corso di tredici anni, l'acquirente era riuscito a pagare meno della sesta parte del dovuto benché – il ricorso a compensazioni in natura lo prova – avesse tentato in molti modi di sdebitarsi. Forse i suoi vicini avranno pensato di lui che aveva «fatto il passo piú lungo della gamba». Eppure, se si considera che il salario di un «caroziero» ammon-

«un'imposta di 1 soldo per libra di sale e per libra di olio d'oliva e da bruciare». Cfr. ACSF, *Deliberazioni*, 1680-96, nonché *ibid.*, *Libro ordinario* cit., II, c. 110.

[35] *Ibid.*, *Deliberazioni* cit. (aprile 1710).

[36] ASM, *Notarile Mirandola*, Notaio D. Merighi, f. 1048, c. 208.

[37] La lista apre uno squarcio su di un'economia di sussistenza nella quale esiste anche una circolazione reale, accanto a quella monetaria.

tava all'epoca a dieci lire il mese[38], si può ragionevolmente ipotizzare che, in condizioni normali, il Luppi, lavorando al servizio altrui e, ciò che piú conta, ricevendo puntualmente il proprio salario, nel giro di cinque-sei anni si sarebbe potuto sgravare del debito contratto per comperare la casetta e il campicello che viceversa perdette.

Dall'autunno 1713 alla fine dell'estate del 1714, le «ville da basso del distretto modenese» sono investite da una furiosa epizoozia – probabilmente afta epizootica – contro la quale a nulla vale il cordone difensivo tempestivamente predisposto dai Sanfeliciani lungo i confini meridionali del comune[39]. Nel maggio del 1715, nel tirare il bilancio delle spese inutilmente sostenute per difendere dal contagio il patrimonio bovino locale, gli «anziani» costatano che nei lavori dei campi trovano impiego soprattutto somari[40]. È appena il caso di sottolineare che la moria di buoi e di «vacche tiradore» avvantaggia per qualche tempo i braccianti abili nel lavoro a vanga e a zappa e, contemporaneamente, facilita la diffusione del mais, per la semina del quale vale una tecnica analoga a quella in uso per le fave ed i fagioli[41].

[38] Secondo la dichiarazione resa da Antonio Reggi nel 1705, cfr. p. 180.

[39] ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 19 (18 maggio 1715).

[40] Cfr. *ibid.*, sulla base del gettito dell'imposta e del prelievo unitario (20 soldi per somaro), è possibile valutare in circa 400 gli asini esistenti nella giurisdizione.

[41] Tra il 1669 e il 1724, il mais è ancora una coltivazione estremamente rara nelle pianure dello Stato Estense, proprio le crisi di sussistenza susseguitesi a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo indussero i mezzadri a sperimentare la nuova coltura a loro rischio (mettendo tutta la semente), cfr. CATTINI, *Mezzadria cinquecentesca* cit. Un'idea del grado di sviluppo raggiunto dalla coltivazione del frumentone dopo la metà del XVIII secolo anche negli Stati Estensi ci è data da un parere di un consigliere governativo redatto nel marzo del 1766: «La seminagione del frumentone, introdottasi da molto tempo negli Stati di S. A., e della quale non possono essere suscettibili egualmente e capaci tutti i terreni, si è da qualche anno senza distinzione accresciuta a tal segno da far temere di non poterne sí presto corregger l'abuso. La tanto minore quantità della semenza di questo grano, che impiegasi per coprire un intero campo, la minore fatica che esige da' rustici, e la maggiore resistenza che ad essa si è riconosciuta contro le intemperie delle stagioni, hanno animato e animano moltissimi a un tale eccesso; ne viene di conseguenza che si semina tanto meno di frumento, né si cura con l'efficacia che vorrebbesi il di lui prodotto sopra una terra già spossata e indebolita dalla forza del frumentone, né si può abbastanza rinfrancarla coi concimi e letami che non abbiano in una corrispondente quantità e anzi diminuiscono a misura che vanno diminuendo le paglie e gli strami [...]. Sarei ben contento che le campagne dei sudditi di V. A. producessero piú di frumento e meno di frumentone; in tutti i tempi, ed anche negli anni penuriosi si può tirare

La supplica indirizzata al duca Rinaldo nel novembre del 1715 da un possidente sanfeliciano, nel confermare che nel comune, dopo un quarto di secolo durante il quale si sono succeduti acquartieramenti e passaggi di truppe, distruzioni di raccolti, saccheggi e requisizioni di bestiami, carestie, epizoozie, alluvioni e gravosi prelievi fiscali, perdura un clima di malessere sociale e di disagio economico, si riallaccia ai molti documenti che ho citato nel corso di questo capitolo. «La mortalità universale di bestiami sofferta l'anno andato nel territorio di San Felice, la scarsezza dei raccolti di quest'anno, le imposte a causa dei quartieri hanno necessitato l'Alfiere Francesco Ponsi Maij a fare e contraere vari debiti et oltre l'anno privato sino delle sementi e dei bestiami tutti, [sicché] chiede poter alienare otto biolche, terra fedecommesso trasverso di uno zio sacerdote *a latere materno*»[42].

IV.

L'EVOLUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE ECONOMICA NELLA PRIMA METÀ DEL SETTECENTO.

1. *La distribuzione della proprietà fondiaria.*

Conviene senz'altro rimandare ad altre pagine di questo libro la trattazione dei molteplici risvolti sociali delle vicissitudini or ora rievocate e riprendere invece l'esame delle metamorfosi intervenute nella struttura economica delle campagne sanfeliciane, tra la fine del Sei e la metà del Settecento. Occorre subito ricordare che ancora una volta si tratta di un compito arduo, giacché manca del tutto un nucleo d'informazioni dirette e continue cui fare capo. Tuttavia, se non mi è possibile ricondurre entro un quadro preciso la morfologia dei meccanismi economici attivi nel mondo rurale in questio-

il frumentone con facilità dai paesi limitrofi, dal Ferrarese, cioè, e dal Mantovano che ne abbondano ad un prezzo discreto, non cosí il frumento, per cui si stenta ad aversi le tratte, e vale senza proporzione assai di piú». Cfr. ASM, *Carteggio dei Consiglieri*, Camillo Poggi, 1766.

[42] Il testo della supplica, con il *placet* del sovrano in calce, correda il rogito di vendita, cfr. ASM, *Notarile Mirandola*, Notaio D. Merighi, c. 117 (22 novembre 1715).

ne – come ho cercato di fare con lo studio del critico quarantennio 1590-1630 – non tralascerò di ricercare almeno i contorni di eventuali mutamenti in atto. È ben vero che non v'è modo di accertare le modalità specifiche, le proporzioni quantitative e le precise scansioni temporali dell'evoluzione intervenuta in ambito economico nel basso Modenese tra la fine del XVII e la metà del XVIII secolo, ma è tuttavia possibile verificare verso quale direzione di fondo evolve l'organizzazione economica sotto osservazione.

Anzitutto, la documentazione archivistica permette di rispondere a due questioni rilevanti. La prima riguarda le conseguenze sulla distribuzione della proprietà fondiaria dei pesanti e prolungati perturbamenti dei quali dianzi ho riportato un lotto di testimonianze. La seconda concerne la classificazione di molte centinaia di transazioni a contenuto economico stipulate dinanzi ai notai sanfeliciani tra la metà del Sei e quella del Settecento. Le informazioni desumibili dall'una come dall'altra fonte vengono proiettate su di un'area comune, sicché conviene analizzarle e discuterle assieme.

Il «comparto per l'escavatione di Vallicella nell'anno 1709»[1] e l'«Estimo delle terre» del 1716[2] rappresentano le fonti utili per verificare l'assetto maturato sullo scorcio iniziale del Settecento nella distribuzione della proprietà della terra in quel di San Felice. Ovviamente, nell'ordinare ed aggregare le informazioni, ho ripreso le otto classi d'ampiezza adottate per lo studio dei dati sulle «biolche appartenenti ai secolari» del 1643[3].

Nel valutare i dati della tabella 29, occorre preliminarmente considerare che quelli relativi al 1709 riguardano solamente poco piú di una terza parte dell'intero territorio comunale[4]; per l'appunto quelle campagne meridionali, confi-

[1] ASM, *Acque e strade* cit., f. 149.

[2] Il 28 luglio 1711 fu indetto «l'estimo generale della Pianura e Colle, in guisa che ognuno pagasse secondo le proprie forze». Il 16 agosto del medesimo anno vennero pubblicate le «Regole» da seguire nel descrivere le terre. Da allora, e fino al 1716, si procedette alla rilevazione sul campo della proprietà fondiaria. Il 28 giugno 1717 tutti gli estimi comunitativi erano stati predisposti. Per queste informazioni cfr. ASM, *Magistrato sopra l'alloggio Alemanno* (Inventario 47). Il documento citato nel testo è in *ibid.*, *Estimo e Catasto*, 1716, nn. 75, 76, 77.

[3] Cfr. p. 137.

[4] Ossia, *grosso modo*, la porzione di territorio comunale complementare

nanti col bosco della Saliceta e con le «ville» modenesi di Medolla, di Camposanto e della Cà de Coppi, i cui suoli argillosi e bassi vengono spesso invasi dalle acque piovane nei mesi autunnali e sono minacciati dalle rotte del Panaro in quelli primaverili. Si tratta dei suoli forse meno produttivi del comune. A parte la corografia del 1669, nella quale il paesaggio agrario di quei contorni è caratterizzato da vasti prati e da terre scoperte[5], lo suggeriscono i pur rudimentali calcoli intorno alla produttività cerealicola effettuati discutendo dei raccolti della «possessione» delle monache di San Paolo[6].

Del resto, un'ulteriore conferma del minor potenziale produttivo di quei terreni rispetto ai rimanenti, generalmente piú alti – le Pavignane a parte – emerge per l'appunto dalla differente distribuzione della proprietà fondiaria nella campagna meridionale del comune rispetto a quella dell'intera giurisdizione. Le particelle sino a due biolche sono rare nei dintorni di Vallicella (80 per mille contro le 325 di tutto il comune) a riprova della scarsa fertilità di quei terreni. Per

rispetto a quella descritta nella «Vacchetta per cavare Fossa Resana» del 1556, cfr. p. 138 e nota 14.

[5] Cfr. la piú volte citata *Occhiata di pianta della Terra di S. Felice e suo Territorio.*

[6] Cfr. p. 173.

Tabella 29.

Distribuzione della proprietà fondiaria nel comprensorio di Vallicella (6420 biolche) nel 1709 e nell'intero comune nel 1716, per classi di superficie (in biolche modenesi).

	Frequenze (1709)		Frequenze (1716)		Frequenze cumulate	
	empiriche	teoriche	empiriche	teoriche	1709	1716
0,1 - 2	14	80	248	325	80	325
2,1 - 4	30	172	121	158	252	488
4,1 - 8	29	167	133	174	419	657
8,1 - 16	24	138	96	126	557	783
16,1 - 32	27	155	56	73	712	856
32,1 - 64	21	121	40	52	833	908
64,1 - 128	20	115	36	47	948	955
oltre 128,1	9	52	34	45	1000	1000
Totali	174	1000	764	1000		

converso, i fondi compresi tra 16 e 128 biolche quivi risultano significativamente piú frequenti. Come dire che affiora una relazione tra ampiezza media dei possessi fondiari e fertilità dei suoli, i cui ovvi riflessi si riverberano sul livello di dipendenza economica degli agricoltori: quattro biolche di buona terra in quel di San Biagio garantiscono probabilmente rendite piú costanti, se non piú copiose, di quelle offerte da dodici biolche di terreno vallivo argilloso e spesso costipato[7].

A ben guardare, però, i raffronti resi possibili dai dati della tabella 29, non sono né omogenei, né conclusivi. Infatti, non va dimenticato che le frequenze dell'Estimo del 1716 riguardano l'intero territorio comunale, il che impedisce di approdare a una valutazione puntuale dei caratteri, per cosí dire differenziali, della distribuzione della proprietà nelle due aree in parte coincidenti. Un raffronto utile è però possibile. Sottraendo dai dati dell'Estimo quelli del «comparto», posto che l'intervallo di sette anni tra le due rilevazioni non abbia

[7] Lo studio della distribuzione della proprietà fondiaria è spesso condotto proscindendo dalla variabile fertilità dei terreni, talvolta sensibile anche in aree relativamente ristrette, e dalle strutture familiari; senza contare lo scarso approfondimento dei criteri economico-tecnici cui s'ispirano proprietari e coloni nel coltivare i terreni.

Tabella 30.

Distribuzione della proprietà fondiaria nel comprensorio di Vallicella in biolche modenesi (1709) e nell'area rimanente del comune di San Felice (1716), ottenuta per differenza del «comparto» rispetto all'Estimo.

	Frequenze (1709)		Frequenze (1716)		Frequenze cumulate	
	empiriche	teoriche	empiriche	teoriche	1709	1716
0,1 - 2	14	80	234	397	80	397
2,1 - 4	30	172	91	154	252	551
4,1 - 8	29	167	104	176	419	727
8,1 - 16	24	138	72	122	557	849
16,1 - 32	27	155	29	49	712	898
32,1 - 64	21	121	19	32	833	930
64,1 - 128	20	115	16	27	948	957
oltre 128,1	9	52	25	43	1000	1000
Totali	174	1000	590	1000		

apportato mutamenti di rilievo del regime fondiario, si potrà sceverare l'assetto dell'appoderamento in due aree tipiche del comune: le terre basse, scoperte e poco fertili circostanti Vallicella e i terreni asciutti piú alti, di antico insediamento che, declinando da ovest a est, si estendono dal confine con Camurana a quello con Massa finalese per quasi diecimila biolche.

Le difformità emerse col primo raffronto (cfr. tab. 29) vengono confermate, anzi enfatizzate col secondo (cfr. tab. 30). All'inizio del Settecento, le campagne sanfeliciane di piú antico insediamento sono il teatro di un'accentuata parcellizzazione: ben piú della metà (551 per mille) dei proprietari possiede fondi inferiori alle quattro biolche (qualcosa di piú di un ettaro). Nei contorni di Vallicella, invece, i micro-proprietari sono assai piú rari (252 per mille). Di piú: il rapporto tra possessori censiti nella classe 2.1-4 e intestatari di particelle minime (0.1-2) appare in pratica ribaltato: 172 contro 80 a Vallicella; 154 contro 397 nel resto del comune. Anche al vertice le due distribuzioni differiscono sensibilmente: poco meno del trenta per cento (28,8) dei possidenti di Vallicella dispone di poderi superiori alle 32 biolche, altrove i medio-grandi proprietari sono piú rari (10,2 per cento).

Lasciati da parte i raffronti di carattere istantaneo, conviene ora riflettere sui mutamenti d'assieme intervenuti nella distribuzione della proprietà delle campagne del basso Mode-

Tabella 31.

Distribuzione della proprietà fondiaria a San Felice nel 1643 e nel 1716, per classi di superficie (in biolche modenesi).

	Frequenze (1643)		Frequenze (1716)		Frequenze cumulate	
	empiriche	teoriche	empiriche	teoriche	1643	1716
0,1 - 2	164	252	248	325	252	325
2,1 - 4	94	144	121	158	396	483
4,1 - 8	143	220	133	174	616	657
8,1 - 16	97	149	96	126	765	783
16,1 - 32	62	95	56	73	860	865
32,1 - 64	49	75	40	52	935	908
64,1 - 128	26	40	36	47	975	955
oltre 128,1	16	25	34	45	1000	1000
Totali	651	1000	764	1000		

nese a distanza di quasi tre generazioni, tra il 1643 ed il 1716[8].

A giudicare dai valori riepilogati nella tabella 31, si direbbe che quel processo di polarizzazione verso gli estremi della distribuzione delle frequenze venuto alla ribalta per la prima metà del Seicento si sia prolungato anche nella seconda metà del secolo e, ancor piú, nei molti anni critici succedutisi tra il 1690 ed il 1715. Pertanto, all'inizio del secolo dei Lumi, la distribuzione della proprietà appare anche piú sperequata di quanto già non fosse verso la metà del secolo precedente. A farne le spese, come già in precedenza, sono soprattutto quegli agricoltori che vengono a trovarsi in una scomoda posizione intermedia tra i molti possessori di particelle fondiarie (da una tavola a 4 biolche) e i fortunati che, viceversa, godono delle rendite di terreni eccedenti le 64 biolche (oltre 18 ettari). In proposito, i dati parlano chiaro. La fascia dei micro-proprietari tra il 1643 ed il 1716 si allarga ulteriormente (da 396 a 483 per mille), il che causa un diradamento delle frequenze nell'ampio gruppo mediano comprendente le quattro classi da 4.1 a 64 biolche. Anche all'apice della distribuzione si profilano sensibili mutamenti. La cerchia dei possidenti che dispongono di superfici eccedenti le 64 biolche si è allargata (da 65 a 92 per mille). Un'efficace prova di questa evoluzione è data dal fatto che, nel 1643, nel comune 34 intestatari (con oltre 80 biolche pro capite) controllavano 6080 biolche di campagna mentre, nel 1716, 59 proprietari ne detengono 9637.

2. *Dall'indebitamento al credito: le conseguenze economiche.*

Qualche ragguaglio sul ritmo dei trasferimenti di terra dai contadini indebitati ai grandi proprietari, come sulla propensione a contrarre prestiti garantiti da ipoteche, proviene dallo spoglio di oltre 3300 contratti stipulati sull'arco di un secolo, dal 1646 al 1751[1].

[8] Il confronto è omogeneo, essendo stati depurati i dati del 1716 delle «ditte» di ecclesiastici.

[1] ASM, *Notarile Mirandola* cit., Notai A. Lanzi (1646-56); O. Marzi

Dall'epoca in cui fanno la loro comparsa, un crescente numero di persone si vale dei «censi fruttiferi francabili» per munirsi di denaro contante. Le frequenze riunite nella tabella 32 testimoniano del successo arriso in volgere di tempo a quello strumento creditizio, che permette di procastinare l'eventuale cessione di una porzione piú o meno cospicua del proprio patrimonio immobiliare a saldo di debiti inadempiuti.

Secondo una prospettiva macroeconomica, il massiccio ricorso alla stipulazione di censi ha almeno tre rilevanti conseguenze sull'economia locale. Anzitutto, frena il processo di liquidazione della terra cui verrebbero altrimenti costretti gli agricoltori economicamente dipendenti bisognosi di credito. In altre parole, il fenomeno di riduzione al rango di «povero senza terra», che durante la prima metà del Seicento investe schiere di piccoli coltivatori, col diffondersi della stipula di censi subisce un sensibile rallentamento. Ne fa fede l'andamento calante delle cessioni di pezze di terra dal 1646 al 1751, mentre contemporaneamente crescono sensibilmente i prestiti ipotecari (cfr. tab. 32). Ne fa prova, altresí, la distribuzione della proprietà terriera nel 1709 e nel 1716, che poc'anzi ho analizzata e discussa. Come spiegare altrimenti la relativa tenuta dei microproprietari, nonostante le pesanti crisi della metà del Seicento e degli anni 1690-1715?

La seconda conseguenza non è di minor conto. L'assunzione di un crescente volume di prestiti implica per i debitori la disponibilità di contante a determinate epoche, sull'arco dell'annata. Alla lunga, ciò induce numerosi mutuatari a cambiare le tradizionali vedute a proposito dei modi di sfruttamento delle loro risorse. Infatti, per disporre di stabili rendite in denaro, necessarie per corrispondere puntualmente le rate d'interessi ai prestatori, i proprietari fondiari indebitati preferiranno affittare le loro terre piuttosto che correre l'alea dei variabili proventi in natura assicurati da conduzioni in economia e, ancor piú, a mezzadria.

Le calanti frequenze di contratti d'affitto stipulati tra la metà del Sei e quella del Settecento contraddicono le osservazioni testé fatte, ma in proposito occorre fare qualche precisazione. Anzitutto, come dissi esponendo i criteri di classifi-

(1653-1708); M. Merighi (1677-1721); C. Razaboni (1692-1720); N. Salani (1708-51).

cazione dei rogiti, i fitti qui presi in considerazione riguardano solo particelle di poche biolche e non unità poderali economicamente e tecnicamente autonome, come «luoghi e possessioni». Secondariamente, a partire dagli anni venti del XVIII secolo, nelle minute notarili non solo si fanno piú frequenti i contratti d'affitto di poderi grandi e piccoli per periodi di quattro, cinque, sette e perfino nove anni, ma in essi v'è altresí traccia d'interessanti innovazioni rispetto al passato. Ricorrono patti associativi tra fittavoli e proprietari per l'allevamento di animali, per l'utilizzo della «foglia di mori» e per la coltivazione, lavorazione e vendita della canapa. Vengono menzionati pagamenti in denaro ed abbuoni effettuati dai proprietari sui canoni dell'ultima annata per l'acquisto dei miglioramenti apportati dagli affittuari ai fondi[2].

Insomma, non mancano indizi per supporre che dalla fine del secondo decennio del XVIII secolo, chiusasi la lunga e dolorosa parentesi di guerre, carestie, alluvioni ed epizoozie durata con alterne vicende un venticinquennio, si profili qualche mutamento nell'economia del basso Modenese. Allo stato attuale della ricerca, e sulla base di testimonianze concordanti, mi sembra di poter dire che per l'appunto la condizione di pesante indebitamento in cui versa la maggior parte dei proprietari terrieri è all'origine dell'esigenza di avviare al mercato una crescente quota della produzione per ottenerne

[2] *Ibid.*, Notaio N. Salani, ff. 1073, 1074 e 1075, *passim*.

Tabella 32.
Classificazione delle minute notarili secondo il contenuto degli atti rogati.

	Terreni		Censi		Affitti	Mezzadrie	Totali
	ceduti	riscatt.	stipul.	estinti			
1646-1665	288	1	87	14	74	3	467
	(618)	(2)	(186)	(30)	(161)	(6)	(1000)
1666-1689	431	23	363	137	171	5	1130
	(382)	(20)	(321)	(121)	(151)	(5)	(1000)
1690-1718	325	3	355	212	133	1	1029
	(316)	(3)	(345)	(206)	(129)	(1)	(1000)
1719-1751	103	3	359	160	60	–	685
	(150)	(7)	(524)	(233)	(86)	–	(1000)

in contraccambio moneta: il bene indispensabile per corrispondere puntualmente ai prestatori i «frutti di censi». Per tal via, dunque, facendo di necessità virtú, gli agricoltori sanfeliciani sono gradualmente indotti a superare le concezioni autarchiche ereditate dagli avi. Del pari, lo stimolo ad incrementare il volume della produzione vendibile (che si traduce in maggiori ricavi monetari) comporta il progressivo abbandono della mezzadria e l'adozione della boaria, con un peggioramento dello status economico e sociale dei contadini e un allentamento delle solidarietà personali tra padroni e coloni (ai boari si dà l'escomio piú facilmente che ai mezzadri)[3].

L'economia monetaria gradualmente si afferma, allargando la sua influenza a zone dove solo pochi lustri prima era pressoché ignota. Affittuari, proprietari e mutuanti maneggiano una crescente massa di moneta e si affacciano sul mercato locale e su quello della capitale con una crescente regolarità. È pur vero che si tratta di un fenomeno d'élite, dal quale restano esclusi i contadini poveri, siano essi bovari le cui prestazioni vengono ricompensate per lo piú in natura, ovvero braccianti avventizi ai quali, oltre al pane e al vino quotidiani, vien dato un salario in moneta poco piú che simbolico[4].

La terza conseguenza del crescente ricorso a prestiti ipotecari, profilatosi sul finire del Sei e all'inizio del Settecento, rappresenta un logico corollario della seconda. A mano a mano che i processi di produzione e distribuzione dei redditi

[3] Sul contratto di boaria, diffusosi precocemente nel Ferrarese e gradualmente estesosi anche nel basso Modenese e Bolognese cfr. F. CAZZOLA, *L'evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le origini del patto di boaria*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 299-327. Si veda anche piú in generale M. ZUCCHINI, *Contratti e patti agrari nel Ferrarese dal Medioevo al secolo XX*, in «Rivista di Economia Agraria», XXVIII (1973), 5.

[4] Lodovico Ricci, riformatore e uomo del governo Estense attivo nella seconda metà del XVIII secolo, attorno al 1795 annotava «Non si può per alcuna maniera negarsi che i salarj di qualunque specie che si pagano singolarmente a chi vive di famulato, e ad ogni altra persona la quale presta la sua opera nelle arti che si dicono ordinarie e inferiori, non sia nel corso degli ultimi quattro secoli, e principalmente negli ultimi vent'anni, decaduti dell'antico loro valore [...]. Anticamente, la quota di salarj metteva l'artefice e il servo in stato di allevare senza stento una famiglia di circa quattro o cinque persone [...] ora il salario neppur basta per una». Cfr. ASM, *Archivi privati*. Archivio Ricci, f. 83/a, Memoria per l'aumento dei salari. Sull'opera e la figura del Ricci si veda particolarmente PUCCI, *Lodovico Ricci* cit.

agrari (eccezion fatta per quelli da lavoro) ricadono nell'ambito dell'economia di mercato, i creditori giungono ad incassare piú puntualmente le somme loro dovute, sicché l'impiego del contante in prestiti risulta piú remunerativo. Dopo qualche tempo, però, l'offerta di credito lievita a tal punto da produrre un abbassamento sensibile del saggio d'interesse. Tra l'inverno del 1726 e l'estate del 1728, le minute dei censi stipulati a San Felice testimoniano della diminuzione dall'8 al 7 e, poi, al 6 per cento del tasso annuo d'interesse[5].

All'incirca sul finire degli anni venti del Settecento, nel basso Modenese la terra diviene, per gradi, fattore produttivo in senso classico giacché, per il suo uso, al proprietario viene pagato un prezzo che comincia ad essere commisurato a quello del denaro e ai prezzi dei prodotti ottenuti dalle coltivazioni. Parimenti, il prezzo d'acquisto di un podere comincia ad essere rapportato all'entrata in moneta che se ne può trarre con una corretta coltivazione. Contemporaneamente, la moneta comincia a fungere pienamente da mezzo di scambio e da metro di valore delle risorse e dei beni offerti in uso e in vendita. Beninteso, il complicato meccanismo funziona sulle prime in maniera ancora imperfetta e non interessa che l'élite della compagine sociale, ma basta riflettere sulle conseguenze della caduta di due punti del saggio d'interesse per rendersi conto di come l'intero sistema economico locale vada sbarazzandosi delle antiche rigidità[6].

[5] Com'è noto, il saggio sui prestiti ad interesse diminuisce in molte parti d'Italia a partire dalla seconda metà del XVII secolo. Uno sguardo d'assieme sul fenomeno, ancora in gran parte da studiare per molti antichi Stati italiani, in L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli; aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli 1968. Sul mercato finanziario napoletano una messe d'informazioni nel piú recente saggio di E. DE SIMONE, *Il Banco della Pietà di Napoli, 1734-1806*, Napoli 1974; per Ravenna e il Ravennate si veda il pionieristico lavoro del compianto G. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna, Le abbazie di S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S. Maria in Porto e S. Giovanni Evangelista dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1963. In generale, sembra che dal 6-6,5 per cento dell'inizio Settecento ovunque il saggio d'interesse cali attorno al 5-4,5 per cento a metà secolo e diminuisca ulteriormente verso gli anni ottanta (3,5-4 per cento). Un'indagine pionieristica per metodo ed ampiezza di risultati ad opera di A. DE MADDALENA, *«Pecunia pecuniam parit» anche nella Milano del Seicento, debiti monetari e tassi d'interesse (1620-1720)*, in *Studi di statistica ed economia in onore di L. Lenti*, I, Milano 1979, pp. 63-123.

[6] Il mutato rapporto esistente tra risorse fondiarie e risorse finanziarie è chiaramente posto in luce da L. Ricci in una nota manoscritta del 1792

Una crescente porzione del reddito agrario resta nelle mani degli agricoltori e dei possidenti indebitati i quali, affrancati i vecchi censi all'8 ne stipulano di piú favorevoli al 6 per cento[7]. In qualche caso fittavoli abili e fortunati, grazie anche alle infime remunerazioni accordate ai lavoratori agricoli, giungono a realizzare qualche profitto. Infine, i proprietari terrieri, dal 1730 in avanti, in una fase di generale lievitazione dei prezzi dei prodotti agricoli e di crescita demografica, hanno buon gioco nell'ottenere sostanziosi ritocchi dei canoni d'affitto, che attestano i saggi della rendita fondiaria su livelli non lontani da quelli assicurati dai mutui in denaro[8].

In una congiuntura siffatta, riveste notevole importanza sia la caduta di ogni remora governativa avversa alla libera circolazione dei grani tra i mercati locali interni allo stato[9], sia l'acquisto da parte degli Estensi del piccolo ducato della Mirandola, tradizionalmente ricco di «biade»[10]; eventi questi – è pensabile – entrambi concorrenti a raffreddare i prez-

(14 luglio) «Quel che settant'anni fa aveva un censo attivo di cento zecchini ricavava come ognun sa sei zecchini di frutto. Essendo poi i denari destinati ai bisogni e ai comodi della vita, si suppone che il padrone del censo dovesse con detto denaro comprare il frumento per suo sostentamento e si ritiene per indubitato che allora con sei zecchini comprasse al prezzo medio di quaranta lire quattro sacca e mezzo di frumento. Ma ora, che per una parte i frutti del censo sono digradati dal sei al quattro per cento, per l'altra il frumento è rialzato di prezzo dalle quaranta alle cinquanta due lire, avviene che il padrone del censo non ricava piú che quattro zecchini e non compra piú che due sacchi e un terzo circa di frumento. Essendo però questa decadenza dei frutti dei censi e questo aumento dei prezzi dei grani un fatto innegabile costante di lungo tempo e ragionevolmente per qualche spazio d'anni avvenire progressivo, ed un fatto che avviene or di tutte le altre piú comuni derrate le quali sono rincarate di prezzo, non può negarsi che il possessore del censo sia di deterior condizione del possessor della terra». Cfr. ASM, *Archivi privati* cit., f. 55.

[7] ASM, *Notarile Mirandola* cit., Notaio N. Salani, ff. 1072, 1073.

[8] *Ibid.*, *passim.*

[9] In tal senso pare interpretabile un rescritto ducale rilasciato il 27 marzo 1694 e iscritto *ad perpetuam rei memoriam* nel *Libro ordinario* della Comunità (c. 48v) nel quale è detto «L' A. S. permette a codesti sudditi il poter vendere formento et altre biade in questi stati, come dimandano, quando però codesta piazza sia proveduta in modo che da tal concessione non habbia a venir pregiuditio alcuno, che in tal caso vuole S. A. che debbano vendere formento e grani alla Comunità, quando habbi di bisogno [...]». Non s'era mai dato prima d'allora che i Sanfeliciani chiedessero di poter esportare fuori della giurisdizione i loro raccolti, la qual cosa lascia intravvedere un mutamento del clima politico ed economico.

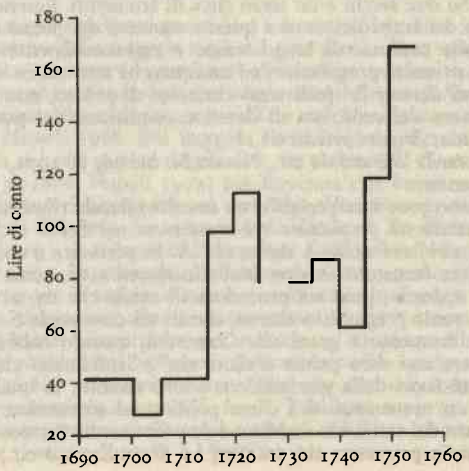
[10] L'acquisto del territorio di Mirandola e Concordia (50 000 biolche circa) è del 1710, in proposito cfr. MARINI, *Lo Stato Estense* cit., pp. 114-17.

zi dei cereali sulla piazza di San Felice attutendo, se non eliminando, i parossistici rialzi delle annate di crisi e favorendo ad un tempo consumatori e fittavoli [11].

Purtroppo, mancano dati quantitativi continui e probanti attorno ai redditi, alle rendite, ai prezzi e ai salari; quel genere d'informazioni che permette agli studiosi di mostrare persino le sfumature delle condizioni economiche investite da mutamenti. Per quanto esile, l'unica serie storica utile a chiarire l'alternanza di congiunture economiche avverse e favorevoli, dal 1691 al 1755, è data dalle «entrate incerte» dell'altare del Crocefisso: una cappella della parrocchiale di San Felice. Si tratta delle somme annualmente incamerate dai tesorieri dell'omonima compagnia religiosa per il tramite della «cassetta» delle offerte sistemata in chiesa e con la vendita

[11] Il 25 agosto 1695 si procedette al calcolo del prezzo del frumento calmerale a San Felice, che risultò di lire correnti 54.5.8 per sacco. Alla medesima epoca, sul mercato della capitale il grano di caratteristiche merceologiche analoghe valeva 46 lire e 5 soldi, cioè il 17,3 per cento in meno. Tale differenza solo in parte è spiegabile con la presenza a San Felice di una compagnia di soldati, per la quale il 22 agosto di quel medesimo anno da Modena erano stati inviati 300 sacchi di frumento. Cfr. ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 9.

Figura 13.
«Entrate incerte» dell'altare del Crocefisso, nella parrocchia di San Felice, dal 1691 al 1755.



dei «folicelli» questuati al tempo del «Pavaglione»[12]. È superfluo insistere sulla limitatezza e parzialità di una fonte siffatta. Tuttavia, è innegabile che la generosità degli offerenti di spiccioli, cosí come quella dei venditori e compratori di bozzoli, è funzione delle personali disponibilità di liquido e di ricchezza reale[13]. Vale altresí la pena di notare che i denari incamerati con la «cassetta» offrono una misura delle disponibilità dei parrocchiani benestanti abitanti nel «castello e nei borghi» prossimi alla chiesa.

Pertanto, gli scarti cui vanno annualmente soggette le somme incassate offrono una significativa indicazione delle difficoltà e delle fortune che, in volgere di tempo, investono le economie domestiche dell'élite locale. Le medie annuali delle «entrate incerte» computate su basi cronologiche corrispondenti alle rammentate scansioni temporali con riguardo alle vicende dell'economia sanfeliciana, dalla fine del Seicento alla metà del Settecento, palesano un andamento interessante nel breve, come nel medio andare.

Al lungo periodo nero, che va dal 1691 al 1715, durante il quale le offerte permangono a livelli bassissimi, fa seguito un netto incremento degli oboli, che dura sino al 1725. Il cedimento intervenuto lungo il ventennio successivo sembra imputabile alle campagne di guerra che coinvolgono anche i sudditi estensi, dapprima dal 1733 al 1736 e poi dal 1741 al 1743[14]. Con la fine delle ostilità, la curva delle entrate s'im-

[12] APSF, *Confraternita del Crocefisso*, libro degli effetti et entrate dell'altare del Crocefisso, *passim*.

[13] Nel mese di giugno, nei giorni di mercato dei bozzoli, due confratelli andavano alla questua dei «folicelli», che avrebbero poi venduto per ricavarne denaro. Un utilizzo analogo delle informazioni contenute nei libri delle questue per il XVIII secolo in C. C. FAIRCHILDS, *Poverty and Charity in Aix-en-Provence, 1640-1789*, Johns Hopkins University Press, Baltimor-London 1976, pp. 131 sgg.

[14] CHIAPPINI, *Gli Estensi* cit.. Una supplica del 29 luglio 1734 dà un'idea delle difficoltà connesse alla presenza di truppe acquartierate nel comune: «Meritano la compassione et assieme l'aiuto di V. S. Ill.ma [il Magistrato degli alloggi] questi poveri contadini, che giornalmente vengono depredati nelle loro sostanze da soldati tedeschi che vengono a foraggiare mentre fanno anche peggio nelle case rubbando oltre i pollami, castrati, pecore, carni salate e tutto ciò che li viene alle mani, come anelli, ori e vestimenti, e li sparano contro dell'archibugiate se parlano», cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 22. Il «conto delle imposte della Com.tà di S. Felice» per i moti di guerra corrisposte in vario modo e tempo alla Camera ducale, dal 1734 al 1737, ammonta a 33 717.2.5. lire correnti in denaro contante e a 38 554.18.-. lire cor-

penna e, nel quinquennio 1750-55, attinge livelli piú che quadrupli rispetto a quelli dei difficili anni d'inizio secolo. Sarebbe erroneo guardare agli andamenti di questo particolarissimo indice come a rigorosi indicatori congiunturali, nondimeno esso rappresenta qualcosa di piú di un mero segnale di tendenza.

Semmai, una prova conclusiva delle trasformazioni intervenute nell'organizzazione economica sanfeliciana risiede nel netto calo della variabilità dei concepimenti osservabile in tutte le parrocchie a partire dagli anni venti del secolo [15]. Quel fenomeno, di ardua interpretazione in sede demografica, alla luce dei risultati sin qui acquisiti sembra una convincente prova del trapasso in atto da un regime economico arcaico, prevalentemente autoconsuntivo, a una struttura in cui i meccanismi e gli automatismi del mercato vanno progressivamente affermandosi, mentre si allarga l'uso della moneta come mezzo di scambio, come strumento di pagamento e come misura del valore.

3. *Il riordino della finanza municipale.*

Tra i fattori delle trasformazioni sin qui affiorate nell'economia sanfeliciana della prima metà del XVIII secolo ve n'è uno sul quale mette conto d'indugiare, a causa del rilievo politico che riveste. Intendo alludere al riordino fiscale del quale vengono poste le premesse nel biennio 1716-17 con la formazione di uno strumento impositivo aggiornato: l'«Estimo generale di tutti i beni stabili degli Stati di Modena, Reggio e Mirandola» [1].

risposte in fieno, paglia e legna. Cfr. ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 21. Il 18 giugno 1736 «Il pubblico di S. Felice ritrovasi aggravato di censi per lire 92 160 di capitale, caricati nell'emergenza degli ultimi quartieri, con frutti annui di lire 5548» (tasso medio 6 per cento), cfr. *ibid.*, *Libro ordinario*, II, c. 165. Di lí a un quinquennio, di nuovo da Modena giunge ordine di alloggiare 550 dragoni tedeschi (10 ottobre 1741, ACSF, *Deliberazioni* cit.). Il 16 novembre 1643, ad ostilità terminate, si fa il conto delle spese sostenute dalla Comunità ammontanti in tutto a lire 19 321.10.4 (cfr. *ibid.*).

[15] Cfr. p. 89, tab. 13.

[1] Il governo centrale, e particolarmente il Magistrato sopra l'alloggio Alemanno, indice l'estimo generale alla metà del 1711 (cfr. p. 186, nota 2), ma i lavori, alla periferia, tardano ad essere compiuti.

Non è questa la sede adatta per discutere se quest'impresa, davvero ragguardevole sotto il profilo tecnico, si riallacci alle preoccupazioni che animeranno i molti progetti di catastazione maturati in Italia di lí a qualche decennio[2]. Basti annotare che la volontà di compilare un estimo generale qui va ricollegata soprattutto all'esigenza del governo estense d'incamerare piú consistenti e regolari tributi per spese di guerra – si è all'indomani del trattato di Utrect – nonché per ripartire equanimemente sui sudditi le spese sostenute da alcuni comuni per acquartieramenti di truppe[3]. Occorre aggiungere che dall'estimo, formato a partire dal 1716, vengono esclusi i privilegiati e che i beni dei luoghi pii e i «patrimoni» degli ecclesiastici vi figurano descritti a parte, mentre i possedimenti che i chierici godono in comunione con secolari ricadono per intero nell'allibramento generale[4]. Il sistema di raccolta dei dati – denuncie giurate presentate dai possessori – getta qualche ombra sull'attendibilità dei risultati, non va però dimenticato che su piccola scala territoriale (il vicinato, la «villa», il villaggio, ecc.) vige un assiduo controllo sociale, sicché seppur le superfici denunciate hanno subito qualche arrotondamento per difetto[5], non è pensabile che i proprietari residenti abbiano evaso l'obbligo del tutto.

Detto questo, importa anzitutto verificare quali precedenti e quali conseguenze abbia, sul piano locale, l'avvento del nuovo strumento di perequazione fiscale, giacché ogni comune ricalca sulla sezione d'estimo generale che lo concerne un

[2] Per una visione generale del problema, cfr. ZANGHERI, *I catasti* cit., pp. 761 sgg.

[3] Le guerre della fine del XVII secolo pongono, per la prima volta dopo molto tempo, il problema della perequazione delle spese enormi sopportate da un certo numero di Comunità prossime ai confini rispetto ad altre nemmeno sfiorate dalla guerra. Dall'esigenza di distribuire in maniera equanime la spesa tra comuni derivò immediatamente la necessità di operare analogamente all'interno di ogni comune e dunque di procedere ad un estimo generale. L'ufficio del Magistrato sopra l'alloggio Alemanno diviene cosí nello Stato Estense lo strumento di una revisione della politica fiscale al centro come alla periferia.

[4] Cosí è, almeno, per il comune di San Felice; del quale ho attentamente vagliato le informazioni contenute in ASM, *Estimo* cit., nn. 75, 76, 77.

[5] Le campagne prossime ai confini sono quelle che soprattutto si prestano all'evasione. Lo conferma una nota del 12 settembre 1719 (cfr. ACSF, *Libro ordinario* cit., II, c. 117) in cui è detto «molti particolari che possedono terre in cotesto territorio sottoposte a case che esistono nella villa di Camposanto non hanno nelle denunzie date nelli anni scorsi per allibrare a cotesto estimo dato in nota la lor giusta quantità [...]».

«Campione» comunitativo destinato a fungere da base impositiva per la finanza locale. Nella seconda metà del Seicento, sottoposto ad insistenti richieste da parte degli «anziani», talvolta il governo estense aveva accondisceso (sancendo formalmente la *grazia* con un apposito rescritto sovrano) all'equiparazione di esenti e privilegiati secolari ed ecclesiastici ai comuni contribuenti, in vista di ripartire su tutte le biolche del territorio ingenti spese straordinarie[6]. Le ostilità della fine del XVII e dell'inizio del XVIII secolo, con il loro pesante strascico di reiterate imposizioni tributarie, ripropongono in sede locale l'urgenza di perequare in qualche modo il prelievo su base prediale.

Due testimonianze di diversa provenienza, entrambe risalenti alla fine del Seicento, mostrano il disordine esistente a San Felice in quel campo. L'una è data da un'annotazione iscritta dal cancelliere del comune nel libro delle deliberazioni nell'agosto del 1694: «Lamentandosi massime doglianze mentre il comparto vecchio non corrisponde piú alle distribuzioni del vero per il passaggio di molte terre fatto in diverse persone, di modo che molti dei possidenti scritti nel comparto vecchio non godono piú le terre, come facevano al tempo in cui fu formato»[7]. L'altra è contenuta in una sorta di agenda degli impegni piú urgenti cui s'appresta Prospero Ferrari, all'inizio di dicembre del 1697, dopo essersi insediato nell'ufficio di podestà: «... tengo diversi ordini di Sua Altezza trasmessi al mio predecessore, tra quali havvi quello di dover formare un nuovo campione universale di questo territorio, e l'altro di dover regolare l'archivio. [...] Ho veduto e considerato il campione vecchio quale mi pare sii stato fatto con regola poco buona, e ne meno porta in fronte l'anno in

[6] Cosí, per esempio, prescrive una grida della Duchessa reggente (12 maggio 1670) che «vuole e comanda che per ciascuna biolca di terra esistente e posseduta cosí da terrieri sudditi come da forestieri ò sia Comune, Collegio, Capitolo et Università nel territorio di San Felice, oltre la colta e spesa ordinaria si paghi ogni anno, per anni due solamente, non eccettuandovi le terre immuni da qual si voglia esenzione, ancorché fosse concessa con titolo oneroso» (cfr. ACSF, *Libro ordinario* cit., II, c. 34v). Analogamente, alla fine del secolo (11 settembre 1698) «Si compiace l'A. S. Ser.ma di concedere a cotesto pubblico l'addimandata colletta sopra qualsivoglia sorte di terreni di cotesta giurisdizione di tre bolognini per ciascuna biolca, al fine di pagare li frutti dei censi» (cfr. *ibid.*, c. 67).

[7] Cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit. (17 agosto).

cui fu scritto, si scuopre però nel duorso esser stato compilato nel 1611, non capendosi per altro da chi, come e per ordine di cui»[8].

Le sarcastiche espressioni del Ferrari offrono un esauriente quadro della situazione, ma nemmeno la determinazione di quello zelante ufficiale avrà ragione dell'inerzia dell'ambiente in cui si trova ad operare e degli intralci frapposti dai molti che a Modena, come a San Felice, hanno da guadagnare da una cosí ingarbugliata situazione[9]. Il solerte burocrate sarà ormai uscito di scena da tempo quando, passate le tristi vicende dei primi tre lustri del XVIII secolo, la questione del Campione torna alla ribalta.

Stavolta, nel riproporre al governo centrale l'annoso problema, gli «anziani», assillati da un pesante indebitamento, prospettano anche una possibile via d'uscita. L'8 febbraio 1715 inviano a Modena un corriere latore della seguente supplica: «Avendo anni sono ottenuto la grazia di ripartire sopra tutto il territorio le spese di Borana e degli ultimi alloggi [di soldatesche] e ora conoscendo che le biolche soggette a colta in oggi godute da secolari, sono cosí aggravate dalle spese straordinarie à segno che è necessario alterare con eccesso la colta di quelle dalli 12 bolognini nei quali fu gravezza fissa nella sua primera concezione alli 18; 20; 25 e 30 bolognini per biolca [chiedono] far la grazia della provvisione di distribuire sopra le biolche tutte del distretto le prenarrate spese straordinarie in modo tale che le accennate biolche soggette à colte secolari e a livelli comuni e vitici restino solo piú dell'altre aggravate delle spese ordinarie in somma di lire ottocento in circa, quale aggravio è loro proprio antico et ordinario. Supplicando ordine opportuno per la confezione dell'estimo, tanto piú che quello statuto il suppone ed infatti

[8] ASM, *Rettori* cit., f. 20 (5 dicembre).

[9] In primo piano tra costoro gli ecclesiastici. Il 15 maggio 1688, la Comunità ricorre al vescovo di Modena «prima per le colte ordinarie degli Ecclesiastici, quali sono in ragione di bolognini 12 per biolca di terreno (i preti pretendono di pagare solo 4 bolognini) [...] Secondariamente per le condotte dei sali, stanghetti et uve da contribuire alla cantina di S. A. Ser.ma, et in questa parte sarà esenti gli ecclesiastici, ma non loro contadini ò rusticali per le loro bestie, et per la parte loro rusticale, et quando fossero comuni debbono concorrere per la loro rata» (cfr. ACSF, *Libro ordinario* cit., II, c. 42v).

vi è uno antico e disusato, per la condizione dei tempi assai diversi da quelli in che fu fatto»[10].

Per una volta, gl'interessi della periferia e quelli del centro coincidono. La condizione di acuto disagio in cui versa la finanza comunale sanfeliciana è analoga a quella di altri municipi maggiori e minori dello stato, sicché la formazione di un estimo generale appare ai ministri del vecchio duca Rinaldo lo strumento piú idoneo a «pagare i debiti dell'Illustrissimo Magistrato sopra gli alloggi contratti in occasione delle passate guerre»[11]. In pari tempo, il governo avrà modo di misurare con precisione le dimensioni della proprietà immobiliare detenuta dagli ecclesiastici, che si sospetta sia enormemente cresciuta dai primi del Seicento[12].

Avviato, come in tutto lo stato, nel 1716, nell'autunno del '17 a San Felice l'estimo è ben lontano dall'essere concluso. Ne fa fede un'annotazione sul Libro ordinario del comune: «essendo impossibile compartire le spese dei cavi minori e dugaroli per comparto perché manca il Campione, si compartiscono per teste dei possidenti»[13]. È pleonastico osservare che cosí facendo si premiano i grandi e si penalizzano i piccoli proprietari. Presumibilmente prossimo alla conclusione nel marzo del '18, quando gli «anziani» deliberano «l'istituzione dell'ufficio dell'Archivista per ordinare le scritture della Comunità ora confuse e malandate»[14], dando cosí compimento al proposito enunciato vent'anni prima dal podestà Ferrari[15], il nuovo Campione è sottoposto a revisione finale nel settembre del '19, allorché si comunica ai ministri

[10] *Ibid.*, c. 111.

[11] Cfr. p. 186, nota 2 e p. 199, nota 3.

[12] La preoccupazione si affaccia sul finire del secolo. Prospero Ferrari, sollecitato da Modena, confronta la nota delle terre ecclesiastiche del 1610 a quella del 1697, che dice incompleta, e rileva «il gran divario che vi corre». Il cancelliere del Comune aggiunge che «i preti nel comprare da laici le terre da colta, da settant'anni in qua defalcano il corrispettivo dell'aggravio della colta dal prezzo d'acquisto e poi pagano solo 4 bolognini per biolca all'anno» (cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 20, 11 agosto 1698). Un freno all'acquisto di terre da parte dei chierici era dato dalla licenza di volta in volta necessaria per trasferire terreni livellari del comune a «persone inhabili e non soggette alla Comunità» come i preti. Un esempio in ACSF, *Libro ordinario* cit., II, c. 25, 20 maggio 1651.

[13] *Ibid.*, c. 115 (29 ottobre).

[14] *Ibid.*, c. 116 (3 marzo).

[15] Cfr. p. 200.

del duca che «molti particolari che possedono terre in cotesto territorio sottoposte a case che esistono nella villa di Camposanto non hanno nelle denunzie date nelli anni scorsi per allibrare à cotesto estimo dato in nota la lor giusta quantità e che altri hanno totalmente omesso di denunziarle, con pregiudizio grave d'essa Comunità»[16].

A partire dal 1720, l'esazione delle imposte comunali avviene secondo un rinnovato sistema che, se non ha il vantaggio della semplicità, ha tuttavia il merito di distribuire i carichi tributari piú equamente e, soprattutto, mette il Massaro in condizione d'individuare con certezza ogni contribuente[17]. Ne viene un gettito piú consistente e regolare alla tesoreria comunale e una notevole attenuazione delle cause di contenzioso.

Il sistema adottato a San Felice, con l'innestare alcune novità sulla tradizione, prevede per le uscite ordinarie la copertura dei gettiti del «boccatico», della «lista dei buoi» e dei canoni annualmente corrispondenti dai livellari e, solo per la «parte scoperta» (ossia per il deficit corrente) la ripartizione sulle «biolche da colta»; con il concorso di quelle dei chierici per una esigua quota fissa[18]. Per contro, le uscite straordinarie causate da «moti di guerra» e «quartieri di truppe», dal concorso ad opere di periodica manutenzione del collettore di Burana, dagli interventi su strade, ponti e canali del territorio, vengono «compartite sui soldi dell'Estimo comunitativo»: il Campione del quale piú volte si era lamentata la mancanza, ottenuto ricopiando le carte relative alla giurisdizione di San Felice dai volumi dell'estimo generale dello stato di Modena[19].

[16] Cfr. ACSF, *Libro ordinario* cit., II, c. 117.

[17] Per quell'anno non è nota la cifra dei soldi d'estimo, ma si conosce la tassa (30 soldi) imposta per ogni soldo d'estimo, cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit., 26 aprile 1720.

[18] A prova delle preoccupazioni governative di controllare l'allargamento delle franchigie ecclesiastiche, il 27 maggio 1722 una grida «obbliga le comunità a ricercare ogni anno quali beni siano passati da ecclesiastico a secolare per giusta imposizione» (ACSF, *Atti amministrativi*, f. 21).

[19] Un quadro riassuntivo, in chiave storica, delle vicende dell'imposizione fiscale comunitativa è dato dalla «Relazione sopra l'estimo comunitativo di S. Felice», senza data, ma attribuibile al 1776, registrato in ACSF, *Libro ordinario*, II, a c. 325. «La Comunità di S. Felice pel pagamento dei suoi ufficiali salariati ha primieramente un assegno di un'imposta sopra alcune biolche del territorio, la qual imposta è denominata colta, la quale è tassata

Il fatto che l'estimo comunitativo «cammini regolarmente sopra il soldario dell'estimo generale»[20] presenta però qualche inconveniente. Anzitutto, la preminenza accordata alla potestà impositiva statale cancella l'antica prerogativa municipale di riconoscere a taluni possidenti la condizione di esenti, ma segna altresí la fine di un'epoca durante la quale l'autonomia in quel campo s'era tradotta in disordine amministrativo, favorendo prevaricazioni e irregolarità. Secondariamente, mentre il comune ostacola il «passaggio in ecclesiastico» di terre da colta, da livello e di soldi d'estimo vagliando accuratamente le istanze presentate dai chierici residenti[21], esso

in bolognini 20 per ciascuna biolca e, in secondo luogo, ha l'assegno d'altra imposta denominata livelli: di questi livelli ve ne sono tre specie, cioè livello comune, livello vitico e livello accordato. Il comune li tassa a bolognini 4 per biolca, il vitico a bol. 2 per biolca e l'accordato si tassa quel tanto che fu da principio convenuto. Le imposte suddette sono fisse e inamovibili e nelle vendite delle terre soggette a detti aggravi si fa il difalco del prezzo proporzionatamente all'aggravio medesimo. Siccome gli assegni suddetti non erano mai sufficienti al pagamento dei debiti e specialmente per altre spese straordinarie di risarcimenti di fabbriche, di chiaviche, di ponti, di spedizioni di ufficiali a Modena per trattare affari pubblici e di altre spese purtroppo occorrenti, cosí la comunità ricorreva ad altre imposte che abbracciavano non solamente i possessori di dette terre aggravate ed obbligate alla Comunità, ma indistintamente tutti i possidenti del territorio, come il tassare un tanto sopra ogni capo di bestiame, sopra ogni biolca di terreno, sopra ogni sciamo d'api [...]. Questa maniera fu tenuta sino al 1719, nel quale precisamente il 28 febbraio fu tassata un'imposta di bolognini 2 sopra ogni biolca di tutto il territorio, il quale è composto di biolche 15 800. Nell'anno poi successivo 1720, siccome era stato preventivamente sin dall'anno 1717 formato un Estimo generale sopra tutti i beni stabili degli Stati di Modena, Reggio e Mirandola, per pagare debiti dell'Ill.mo Magistrato sopra gli alloggi contratti in occasione delle precedenti guerre, cosí questa Comunità con approvazione dei padroni, fissò un'imposta denominata estimo comunitativo regolata sopra l'estimo generale per supplire a dette spese straordinarie. Questo Estimo comunitativo cammina regolarmente sopra il soldario dell'estimo generale...»

[20] Cfr. la nota precedente.

[21] Pochi esempi, tra i molti che potrebbero essere citati, della costituzione di patrimoni ecclesiastici discussi nel consiglio di Comunità nei primi mesi del 1723 (cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit., *passim*). Il 12 gennaio, il Sig. Alfiere Galeotti ha fatto istanza di aver assegnato biolche 17 e mezza di terre da colta in patrimonio a suo figlio Don Francesco. Il 13 marzo Don Pietro di Giovanni Bocchi esibisce un atto di costituzione di patrimonio da parte di suo padre di 4 biolche di terra da livello, con casa, pozzo e forno. Il 15 marzo il Signor Capitano Francesco Marchetti esibisce istromento col quale dà in patrimonio al figlio Sig. Don Leopoldo Gioseffo Marchetti 8 biolche e tavole 18 di terra da colta. Pagine penetranti sul problema della costituzione dei patrimoni e sulla formazione del clero modenese nel XVIII secolo in ORLANDI, *Le campagne modenesi* cit., pp. 170-96.

non ha modo alcuno di contrastare la concessione d'esenzioni personali e reali rilasciate dal governo centrale su pressione di nobili e di cittadini modenesi, che possiedono terreni in quel di San Felice. Pertanto, la strategia di contenimento delle franchigie ecclesiastiche messa in atto dalla periferia viene frustrata e compromessa dal governo ducale, che facilmente concede patenti d'esenzione e derubricazioni dall'estimo generale[22].

A questo punto, è senz'altro istruttivo esaminare da presso la tavola in cui ho riunito le informazioni disponibili attorno ai cespiti di prelievo fiscale municipale relativi ai contribuenti secolari (non privilegiati): i soli per i quali esistano informazioni esaurienti. L'immagine offerta dai dati è incompleta[23], ma riveste egualmente notevole interesse ove si consideri che ogni incremento delle «biolche da colta e da livello», ogni aumento dei «soldi d'estimo», ogni lievitazione del numero dei buoi da lavoro e delle «bocche» annualmente censite nella giurisdizione, piú ancora che mutamenti dell'organizzazione economica, riflettono le alterne vicende della battaglia ingaggiata dal potere locale contro l'allargamento dei privilegi accordati ai chierici e contro le franchigie fiscali concesse ai Modenesi.

Per valutare appieno il senso delle oscillazioni delle cifre riportate nella prima, terza e quarta colonna della tabella, occorre tener conto dei dati contenuti in una breve relazione del 1701 sulle entrate ordinarie della Comunità[24]. Accanto alle «biolche secolari che concorrono alle gravezze», vi figurano quelle intestate ad ecclesiastici, sicché il quadro che ne risulta è per una volta completo. All'inizio del Settecento, la distribuzione tra i due ordini di contribuenti di quasi due

[22] Il 2 novembre 1724, per es., da Modena giunge l'ordine di togliere dall'estimo i beni del conte Tiburzio e della contessa Virginia Masdoni Forni, cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit. Il 27 aprile 1739, i fattori ducali notificano a San Felice l'esenzione accordata a una possessione della signora Barbara Cervelli, cfr. *ibid.*

[23] Non solo mancano i beni degli ecclesiastici – terre da colta e da livello e buoi – ma non rientrano nei valori descritti nella tabella 33 gli esenti del «boccatico», cioè «ecclesiastici, li Nazionali (soldati dei ruoli della Milizia), li livellari dei Pii, le persone di Comunità per l'anno che servono il pubblico», cfr. ACSF, *Libro ordinario*, II, c. 257.

[24] Cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 22 (7 ottobre 1701).

terzi della superficie territoriale del comune (10 001 biolche) è la seguente:

	Secolari	Ecclesiastici	Totali
Biolche da colta	3977 (662)	2035 (338)	6012 (1000)
Biolche da livello comune	1974 (589)	1379 (411)	3353 (1000)
Biolche da livello vitico	467 (734)	169 (266)	636 (1000)

Le cifre confermano l'annotazione ricorrente nelle fonti pubbliche dell'epoca: che gli ecclesiastici controllano oltre un terzo delle campagne della giurisdizione, le quali vengono in tal modo sottratte per buona parte al prelievo fiscale prediale [25]. Ma ciò che piú interessa in questa sede è verificare se, lungo i primi settant'anni del XVIII secolo, permane la tendenza manifestatasi dalla prima metà del Seicento ad uno strisciante allargamento delle franchigie fiscali dei chierici e degli enti ecclesiastici [26].

[25] Il 29 luglio 1724, col consenso del vescovo di Modena, gli ecclesiastici sanfeliciani concorrono per 15 carreggi su 100 dovuti alla Camera ducale al trasporto da Mirandola a Modena dei fieni delle corti ducali. Tenuto conto che gli ecclesiastici vengono normalmente tassati per la metà rispetto ai secolari, ne viene che i loro animali da lavoro sono all'incirca il 30 per cento di quelli esistenti nel comune. Cfr. ACSF, *Atti amministrativi*, f. 19.

[26] Una «Nota delli beni ecclesiastici sul territorio di San Felice» priva di data, ma sicuramente precedente il 1634, annovera ventinove intestatari di terreni per una somma di 861 biolche e 21 tavole. Cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 14.

[27] Le informazioni riunite nella tabella 33 provengono da: ACSF, *Deliberazioni* cit., *passim*; *ibid.*, *Libro ordinario* cit., c. 325; ASM, *Rettori* cit., f. 22.

Tabella 33.

Serie storiche dei cespiti imponibili e dei coefficienti di prelievo della finanza comunale sanfeliciana all'indomani del riordino del 1720 (con alcuni dati relativi al periodo precedente 1670-1719) [27].

	Biolche da colta	Soldi per biolca	Biolche da livello comune	Biolche da livello vitico	Soldi d'estimo	Tassa annua (soldi)	«Bocche»	Buoi (para)
1670	4153	20	2056	569	–	–	–	–
1680	4552	12	2490	?	–	–	–	–
1695	4191	12	2170	?	–	–	–	–
1701	3977	–	1974	467	–	–	–	–
1718	3720	14	?	–	–	–	–	–
1719	3763	18	?	–	–	–	–	–
1720	3776	22	?	–	?	30	–	–

	Biolche da colta	Soldi per biolca	Biolche da livello comune	Biolche da livello vitico	Soldi d'estimo	Tassa annua (soldi)	«Bocche»	Buoi (para)
1721	3715	17	?	–	2202	46	–	–
1722	3726	17	?	–	?	26	–	–
1723	3660	18	?	–	?	30	4340	191
1724	3650	15	2346	377	2475	16	4584	?
1725	3657	18	2330	375	2651	18	4544	–
1726	3650	19	2340	357	2636	22	–	217½
1727	3706	16	2336	361	2653	11	4498	219
1728	3716	19	2280	356	2667	16	4492	–
1729	3688	22	2285	356	2630	12	4568	206
1730	3674	18	2244	356	2539	13	–	222
1731	3679	18	2255	356	2589	14	–	211
1732	3376	21	2260	356	2625	12	4402	–
1733	3763	17	2414	400	2700	40	4437	222
1734	3846	16	2477	415	2771	39	4273	–
1735	3813	15	2477	415	2787	15	4263	–
1736	3865	15	2470	441	2719	16	4337	199½
1737	3870	14	2470	441	2676	17	3948[a]	202
1738	3904	16	2459	469	2693	46	4211	253
1739	3938	18	2650	470	2709	17	4206	249
1740	3954	17	2539	475	2723	20	4269	263
1741	3908	17	2650	443	2669	40	4385	284
1742	3832	22	2570	473	2692	55	4232	305
1743	3806	12	2395	312	2571	47	?	263
1744	3880	18	?	?	2653	25½	3452	228
1745	3860	18	2292	350	2650	23	3402	230
1746	3860	17	2292	347	2628	18	3450	482[b]
1747	3753	17	2292	350	2628	18	3450	193
1748	3722	17	2352	325	2628	12	3811	218
1749	?	16	?	?	?	7	?	222½
1750	?	18	?	?	?	27	?	–
1751	3721	14	?	350	2621	30	–	–
1752	3747	?	2694	352	2612	21	–	–
...	–	–	–	–	–	–	–	–
1768	4100	?	2854	340	2750	18	–	–

[a] Sospetti di parzialità per il notabile *smanco* di «bocche», il Priore e il *Sindico* controllano le liste, il boccatico corretto enumera 4248 individui di cui 92 inesigibili (2%).

[b] Epizoozia di bestiami nei territori vicini.

A giudicare dai valori riuniti nella tabella 33, si direbbe che l'epoca di massima espansione del potere economico e del prestigio politico-sociale (che si traduce in privilegi ed esenzioni) degli ecclesiastici sanfeliciani abbraccia l'ultimo ventennio del Seicento e il primo trentennio del Settecento. Dopo di allora, e sino al 1752, le «biolche da colta e da livello» appartenenti ai secolari crescono gradualmente di numero e, nel 1768, ammontano rispettivamente a 4100 (+12 per cento rispetto al minimo storico degli anni 1724 e '26) e 2854 (+44,5 per cento rispetto al minimo assoluto della serie, del 1701). A conferma di una dapprima graduale, ed in seguito piú marcata, inversione della tendenza durata sino alle soglie degli anni trenta del Settecento, anche i «soldi dell'estimo comunitativo», che compendiano i beni immobili intestati a laici nelle campagne sanfeliciane, mettono in luce una ripresa della proprietà secolare nel decennio 1730-40 ed un recupero, rispetto al valore minimo che apre la serie (1721), di quasi il 25 per cento nel 1768[28].

Come spiegare un andamento siffatto, tenuto conto della sensibile crescita numerica degli ecclesiastici, che da 68 nel 1692[29], passano a ben 136 attorno al 1765[30]? Sono dell'avviso che il ridimensionamento della ricchezza fondiaria del clero, emerso a far tempo dal 1730 all'incirca, vada interpretato considerando alcuni fattori interagenti, tutti parimenti in grado d'esercitare duraturi effetti sull'organizzazione economica e sull'assetto sociale delle campagne del basso Modenese.

In primo luogo, il riordino amministrativo e le innovazio-

[28] 2750, nel 1768, contro 2202 soldi d'estimo nel 1721, cioè il 24,88 per cento in piú. I tempi dell'espansione, del culmine e del declino della presenza d'ecclesiastici nel basso Modenese coincidono con quelli messi in luce per i religiosi da P. STELLA, *Strategia familiare e celibato sacro in Italia tra '600 e '700*, in «Salesianus», 41 (1979).

[29] ACAM, *S. Felice, Descriptio cleri congregationis S.ti Felicis*. Nella parrocchia di San Felice risultano presenti 14 sacerdoti partecipi della mensa comune, 4 sacerdoti che non partecipano alla mensa comune, 2 clerici *in sacris constituti*, 3 *clerici minores* e 3 frati sacerdoti nel convento di San Bernardino (in tutto 26 ecclesiastici). A San Biagio vi sono 14 sacerdoti, 2 *clerici in sacris* e 4 *clerici minores* (20 in tutto). Nella parrocchia di Rivara risiedono 16 sacerdoti e 9 *clerici minores* (25 ecclesiastici in totale).

[30] ASM, *Giurisdizione ecclesiastica*, f. 7, Stato del valore dei beni posseduti dagli ecclesiastici nella giurisdizione di San Felice (senza data, ma dopo il 1751 e prima del 1765). L'ammontare del valore in lire correnti dei beni ecclesiastici è 938 436, corrispondenti a 782 soldi d'estimo.

ni fiscali realizzate a partire dal 1720, con il distribuire su di una base imponibile allargata e stabile quelle ingenti spese straordinarie che in passato avevano piú volte messo in crisi la tesoreria comunale, costringendola a ricorrere ad onerosi prestiti, calmierano il mercato finanziario locale. Mercato sul quale il clero è attivo, come prestatore, sin dai decenni centrali del Seicento, sia individualmente, sia in forma associata (consorzi parrocchiali, mense comuni), sia, infine, in veste di amministratore dei beni di pie confraternite e di lasciti testamentari destinati a scopi benefici[31].

Secondariamente, l'adozione dell'Estimo, in luogo della rozza ripartizione dei carichi fiscali in base alla mera superficie, rafforza i benefici effetti della diminuzione del saggio d'interesse e del rialzo delle rendite fondiarie, impedendo che i proprietari di terre basse e magre siano tartassati e che, viceversa, vengano premiati quelli che posseggono i suoli migliori.

Tenuto conto di questi aspetti, è pensabile che nel convertire i tradizionali impieghi di risorse – i censi – in acquisti d'immobili, da affittare a favorevoli condizioni, gli ecclesiastici incontrino qualche difficoltà derivante e dal tetto di seicento scudi imposto al loro patrimonio personale[32], sia dall'incapacità giuridica ad intestarsi beni livellari del comune[33]. V'è poi un ultimo fattore da considerare, i cui effetti si allargano all'ambito sociale. Intendo riferirmi alle strategie, adottate a partire dagli anni neri della metà del Seicento, dalle casate locali piú in vista con l'avviare uno e, talvolta, piú figli

[31] Un'indagine abbreviata condotta sui rogiti del notaio Matteo Merighi, attivo dal 1677 al 1721 (cfr. ASM, *Notarile Mirandola*, f. 931, repertorio degli atti), ha chiarito che dei 250 censi stipulati, 128 (51,2 per cento) hanno per mutuante un laico e 122 (48,8 per cento) un ente o un singolo ecclesiastico. Dei venti censi passivi accesi dalla Comunità di San Felice tra il 1693 e il 1706, per un ammontare complessivo di 28 632 lire correnti, cinque sono a beneficio di enti o persone ecclesiastiche per la somma di 6746 lire (23,5 per cento del totale), cfr. ACSF, *Libro ordinario* cit., II, c. 257.

[32] Il 27 settembre 1649, dopo che nel quindicennio precedente non erano mancate questioni con i Gesuiti della Mirandola che pretendevano di non pagare la colta, si ha la prima esplicita e generale presa di posizione degli «anziani» contro «gli aggravi che son fatti di continuo alla Comunità da quelli che riducono patrimoni a favore di figli oltre la quantità prescritta dal Sinodo del Vescovo, e delli preti che non pagano le colte solite, [...] il patrimonio che si fa a figli preti non deve superare i 600 scudi», cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit.

[33] Il 20 maggio 1651, gli «anziani» decretano che i beni livellari del comune non possono essere ceduti ad ecclesiastici, né costituiti in patrimonio per preti, *Deliberazioni* cit.

per generazione al sacerdozio. In tal modo, le famiglie preminenti avevano per tempo parata la iattura delle continue suddivisioni per via ereditaria dei patrimoni fondiari e, contemporaneamente, avevano sottratto al fisco importanti porzioni di beni senza per questo perderne il controllo, giacché i chierici continuavano a vivere in famiglia e gli immobili loro ceduti a titolo di «patrimonio» erano goduti in regime di comunione tra parenti[34]. Con l'iscrizione all'«Estimo degli ecclesiastici» dei beni stabili di ogni sacerdote vien frustrato per l'appunto il diffuso malcostume che di limitate esenzioni personali faceva permanenti franchigie reali.

All'indomani delle riforme amministrative e fiscali degli anni 1716-20, gli ordini sacri cessano di essere la via piú *economica* per assicurare tangibili benefici alle famiglie d'origine dei chierici e cominciano a fungere, viceversa, da strumenti d'emancipazione sociale individuale. Le due liste del clero sanfeliciano piú sopra richiamate permettono d'intravvedere i contorni di una trasformazione in tal senso. Nel primo elenco, del 1692, prevalgono largamente i membri delle piú importanti famiglie del luogo: quasi a riflettere, anche nella sfera ecclesiastica, quella preminenza tradizionalmente esercitata nell'amministrazione municipale e nelle gerarchie della «milizia nazionale»[35]. Nel secondo elenco, databile all'incirca al 1765, i cognomi altisonanti sono ormai rari e, quel che piú conta, dei 136 iscritti ben 70 vantano patrimoni personali il cui valore non eccede le tre mila lire[36].

L'ordine degli ecclesiastici, avendo ormai assunto dimensioni pletoriche, sfugge al controllo delle casate piú «comode» e si autoalimenta portando alla ribalta gente nuova. Ne è emblematica prova il testamento vergato nel 1728 da don Rinaldo Veronesi, della cura di San Biagio, il quale lascia ad un figlio della sorella «che s'incamminasse per la via del sacerdozio e celebrasse la messa tutto il patrimonio ecclesiastico

[34] Il 29 gennaio 1656, i consiglieri tornano a sottolineare il «grave pregiudizio che viene a questo pubblico dall'essere stati fatti da piú persone padri di famiglia patrimoni ai loro figli ecclesiastici per aria di pretese donazioni di assaissima somma, per sottrarsi con tal pretesto dalla soluzione delle solite colte, atteso massime che detti figlioli non sono in età di ricevere se non gli ordini minori», *Deliberazioni* cit.

[35] Cfr. parte quinta.

[36] Cfr. ASM, *Giurisdizione ecclesiastica*, f. 7, Stato del valore cit.

d'esso testatore» consistente in un piccolo podere di 14 biolche e mezzo, del valore di 6705 lire e 13 soldi[37]. La prospettiva di uno status prestigioso e di una vita tranquilla e relativamente agiata facilmente ha ragione degli scrupoli morali attorno alla vocazione; tanto piú che la gente si aspetta che un prete rispetti le forme (*si non caste, caute...*)[38].

Insomma, benché alla metà del Settecento i laici siano indotti a credere che il potere economico del clero cresca di pari passo con il numero delle ordinazioni, lo storico dispone di prove sufficienti per affermare che il ricambio sociale in atto all'interno dell'ordine ecclesiastico, per conseguenza dell'abbandono da parte delle famiglie ricche della strategia conservativa del potere economico e politico inaugurata nella prima metà del secolo XVII, assieme col rinnovato rigore amministrativo degli organi municipali è all'origine di quel declino della potenza economica del clero del quale fa prova l'aumento delle «biolche» e dei «soldi d'estimo» intestati a secolari nell'anno 1768[39].

Anche i dati delle ultime due colonne della tabella 33 sono ricchi di significato, perché, a loro modo, dànno conto dell'evoluzione del fattore lavoro e di un'importante componente del capitale agrario: i buoi. Intanto, come accordare la crescita della popolazione, testimoniata dagli andamenti delle variabili demografiche, con il calo del 25 per cento delle «bocche» annualmente censite dopo il 1744? Evidentemente, i boccatici non sono fedeli indicatori demografici e il calante andamento delle «bocche» tassate non ha molto a che vedere con la popolazione residente nel comune.

Un'annotazione del gennaio 1740 nel «Libro ordinario» lascia intendere che non v'è complicità tra agenti municipali ed evasori dell'obbligo di «dare fedele denuncia» dei compo-

[37] ASM, *Notarile Mirandola*, Notaio D. Merighi, f. 1050, c. 217.

[38] Il 24 ottobre 1696, il governatore di San Felice informa Modena che una certa Barbara Rinaldi, di ventiquattro anni, dopo aver «abortito una creatura femmina l'ha sepolta in cantina sotto le botti». Dalle indagini subito avviate risulta che la donna «ha pratica carnale con Don Giuseppe Merighi». Interrogata, la Rinaldi dichiarerà che il prete le aveva donato un anello «che non l'avrebbe fatta ingravidare» (cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 20). Il 30 giugno del 1698, il podestà P. Ferrari avvisa Modena che «Don Domenico Amedei, di trentadue anni, tiene commercio scandaloso con la Margherita Soldati» (cfr. *ibid.*, f. 21).

[39] Cfr. p. 207, tab. 33.

nenti il nucleo familiare che hanno superato i tre anni. «Ha inteso il Padrone Serenissimo l'annuo smanco delle bocche di codesta Comunità, che si suppone possa derivare dalla frode dei rustici che non le denunziano fedelmente conforme dovrebbero e ordina d'applicare una pena di 25 lire contro chi non darà la nota o la darà infedele»[40]. Anche in questo, come in tutti i campi nei quali il comune esercita il diritto di prelevare ricchezza, sorgono ostacoli: taluni accampano privilegi, tal altri «si protestano esenti», per non dire che, benché venga raccomandato ai massari d'esigere presso i braccianti sino a San Michele e presso i mezzadri sino a Ognissanti[41], è probabile che molti contadini privi di fissa dimora sfuggano all'obbligo di pagare.

Nel 1735, «gli inesigibili perché miserabili»[42] sono solo 130 su 4263 persone (3 per cento), ma, tra l'autunno del 1741 e l'inizio dell'estate del '42, otto mesi di quartiere per 550 dragoni austriaci mettono a dura prova i contadini sanfeliciani. Il 22 giugno 1742, in vista della mietitura, gli «anziani» decidono di rabbonire i famelici soldati ultramontani con regalie «acciò i poveri rustici possano animarsi a stare a casa e non abbandonare, come hanno cominciato, le case con pregiudizio delle faccende della campagna»[43]. Nel 1743, pare venga sospesa l'esazione del «boccatico», forse a causa della guerra. L'anno seguente, la serie riprende, ma su di un livello inferiore di quasi il 25 per cento. La guerra ha moltiplicato i miserabili? Ha incoraggiato una piú massiccia evasione dell'obbligo di denunciare? Ha allargato la pletora dei marginali? Purtroppo, non è possibile dare una risposta conclusiva, ma è certo che il decremento delle «bocche» è imputabile anche al malessere economico e sociale che pervade gli strati piú disagiati della popolazione.

La variabile consistenza del patrimonio zootecnico adoprato per la coltivazione dei campi offre un'idea del grado d'intensità dell'uso d'energia animale presso un'agricoltura tradi-

[40] ACSF, *Libro ordinario* cit., II, c. 170 (23 gennaio). Già tre anni prima (1737), i consiglieri comunali «sospettando parzialità per il notabile smanco di bocche» avevano disposto controlli sulle liste ad opera del priore e del sindaco del consiglio (cfr. *Deliberazioni* cit., 23 novembre).

[41] Cfr. *ibid.*

[42] Cfr. *ibid.*, 16 novembre.

[43] ACSF, *Deliberazioni* cit.

zionale. Anzitutto, è senz'altro istruttivo paragonare i dati sulla consistenza dei buoi da lavoro – e delle «vacche che tirano»[44] – nella prima metà del Settecento con le rare ma pertinenti informazioni esistenti per il Seicento. Nel 1637, 1640, 1647 e 1673, le «para di bovi» censite nella giurisdizione di San Felice ammontano rispettivamente a: 271; 284; 290 e 240[45]. Valori tutti che superano largamente la media (227) dei ventitre dati elencati nella tabella 33.

Si ha qui una riconferma del minor sfruttamento cui viene sottoposta la terra, in prosieguo di tempo, a mano a mano che, dalla seconda metà del XVII secolo, vengono allargandosi le dimensioni poderali medie. Come dire che nelle «possessioni» settecentesche di 80/100 biolche viene impiegato un paio di buoi, come nei poderi seicenteschi di 30/50 biolche. A questo riguardo, mi sembra illuminante la caduta del numero delle «vacche tiradore» verificatasi tra i decenni centrali del Sei e la prima metà del Settecento: gli animali da lavoro impiegati specialmente presso quelle medie aziende autarchiche messe in difficoltà dalle carestie, dalle guerre, dalle calamità naturali e dall'esorbitante pressione fiscale lungo il XVII secolo. Dai 126 capi del censimento del 1640[46], le «vacche» scendono a 84 in quello del 1673[47], sono ridotte a 54 nel 1709[48], a 40 nel 1727[49] e addirittura a 32 nel 1730[50]. La tendenza al ribasso è inequivocabile, anche se risulta da informazioni sparse.

L'agricoltura del Settecento è dunque meno produttiva di quella del secolo precedente? Per il basso Modenese, le testimonianze disponibili attorno alla densità degli animali da lavoro e alle dimensioni dei poderi, nel rafforzare i risultati acquisiti con lo studio dell'evoluzione del paesaggio agrario, inducono a ritenere che anche l'impiego di manodopera in agricoltura sia diminuito. Non v'è dubbio che, dietro una

[44] Espressione usata in Età moderna nel Modenese per designare le vaccine addestrate a trainare il carro e l'aratro.

[45] Cfr. nell'ordine: ASM, *Rettori* cit. (3 novembre 1637 e 8 febbraio 1640), f. 28; ACSF, *Deliberazioni* cit. (13 maggio 1647), integrato con (13 agosto 1647, in *Rettori* cit., f. 16) e *ibid.* (15 settembre 1673).

[46] Cfr. la nota precedente.

[47] Cfr. la nota 45.

[48] ACSF, *Deliberazioni* cit. (28 giugno).

[49] *Ibid.* (28 maggio).

[50] *Ibid.* (20 febbraio).

facciata di apparente uniformità, nel lungo andare molti aspetti dell'organizzazione economica e sociale, seppur per gradi, siano sensibilmente mutati.

Dapprincipio le chiusure e, poi, la graduale concentrazione del possesso della terra nelle mani di una cerchia piú ristretta di proprietari (peraltro scarsamente interessati al miglioramento delle coltivazioni), col causare il definitivo tramonto di un sistema sociale orientato verso valori solidaristici, autarchici ed egualitari, preludono all'avvento di una società piú rigidamente gerarchizzata e statica, presso la quale ricchezza mobiliare e risorse fondiarie a fatica svolgono un ruolo innovatore. Le vittime di un processo involutivo di cosí vaste proporzioni affollano la scena sanfeliciana verso la metà del secolo dei Lumi. Sono i tanti che, in volgere di tempo, hanno prima perduto la proprietà della terra e, poi, anche quella degli strumenti di produzione (buoi, vacche, aratro, carro, botti, ecc.) scendendo lungo la scala sociale: da piccoli proprietari a mezzadri e, poi, a boari e, finalmente, a «casanti», a giornalieri. Si tratta di quei «poveri miserabili bracenti» che, secondo l'agronomo modenese Pier Antonio Righi, verso la metà del XVIII secolo si dividono in «due classi: la prima dei cameranti che hanno qualche mestiere e si mantengono; la seconda di quelli che vivono con l'andare a opera [...]. I cameranti poi senza mestiere sogliono unirsi assieme e disegnano di andare a rubacchiare dove il pollaio, e dove le api e gli animali grossi ancora, se loro vien fatto, nulla pensando all'andare piú tosto ogni giorno in città a spaccar legna, portar pesi, ecc. e a procacciarsi opere giornaliere in villa»[51].

Al Righi, come alla maggior parte dei suoi contemporanei, sfuggono le radici remote e profonde della società rurale lacerata e squilibrata del suo tempo. Tutta l'attenzione è attratta dai sintomi di un malessere sociale patologico prossimo al punto di rottura: le torme di «poveraglia» rendono insicure le campagne e, alla ricerca di cibo, premono alle porte delle città[52].

[51] Cfr. P. A. RIGHI, *Il fattor di campagna. Avvertimenti in ogni mese per ben coltivare le terre*, Modena 1753, p. 56.

[52] Sul crescente numero di mendicanti nella capitale estense nella seconda metà del XVIII secolo, cfr. PUCCI, *Lodovico Ricci* cit., pp. 120-25 e 130-134. Piú in generale, sulla piaga sociale della povertà si veda B. GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, I, Torino 1973.

Parte quarta

Il mutamento sociale

Le trasformazioni del paesaggio agrario, le vicende demografiche e l'evoluzione degli assetti economici venute in luce per le campagne del basso Modenese nell'Età moderna, hanno permesso di cogliere altresí qualche sintomo di metamorfosi sociale, della quale, tuttavia, restano nell'ombra dimensioni e cronologie. A completamento delle indagini sin qui svolte, occorre ora trattare specificamente per l'appunto del mutamento sociale[1], colto tramite l'analisi diacronica di due fenomeni tra i piú caratterizzanti: gli avvicendamenti nelle gerarchie politiche municipali e l'evoluzione delle stratificazioni sociali.

I.

GLI «UOMINI DI COMUNITÀ»: POTERE POLITICO E MOBILITÀ SOCIALE (1554-1758).

1. *Gli aspetti generali.*

L'evoluzione di lungo andare del tasso d'endogamia/esogamia parrocchiale ha mostrato come, anche nel periodo piú sfavorevole (1692-1721), per almeno la metà dei matrimoni celebrati a San Biagio, entrambi gli sposi siano indigeni[2]. E,

[1] Inteso nella sua accezione sociologica, cioè quale complesso di trasformazioni strutturali e funzionali incidenti su di un sistema di relazioni sociali, per tutti si veda H. M. JOHNSON, *Trattato di sociologia*, Milano 1970.

[2] Cfr. le pp. 162-64.

questa, una delle caratteristiche delle società tradizionali, in cui la maggioranza delle famiglie controlla porzioni piú o meno importanti di suolo coltivabile e abita per molte generazioni la medesima casa[3].

Nelle parrocchie di campagna viene favorita una quotidiana interazione tra gli abitanti, sicché non solo ogni adulto è noto presso una larga cerchia di parenti e di vicini, ma è conosciuto anche da molti altri che con i primi e con i secondi mantengono a loro volta relazioni di *connubium* e di vicinato[4]. In un ambiente siffatto, i protagonisti dell'azione sociale non sono però tanto gl'individui, la cui breve ed incerta esistenza non offre sufficienti garanzie di continuità, quanto, piuttosto, i gruppi parentali, i clan familiari, le casate[5], ecc. Al loro interno, ogni adulto di sesso maschile occupa una precisa posizione gerarchica e svolge un ruolo ben definito, concorrendo a mostrare all'esterno un'immagine di solidale compattezza[6].

Durante l'arco della loro esistenza, i membri di una famiglia continuano ad influenzare reciprocamente il loro prestigio sociale, nonostante intervengano matrimoni, divisioni e successioni patrimoniali[7]. Ne è prova il fatto che i giovani desiderosi d'elevare il loro rango di sopra da quello comune-

[3] Sui sistemi domestici rurali e sulle comunità rurali intese come gruppi socialmente delimitati e, in quanto tali, analizzabili, si vedano in generale G. FRIEDMANN, *Villes et campagnes. Civilisation urbaine et civilisation rurale en France*, Paris 1953; R. REDFIELD, *Peasant Society and Culture*, Chicago 1956; D. LERNER, *The Passing of Traditional Society*, New York 1958; uno studio esemplare di sociologia rurale ricco di spunti per lo storico ad opera di H. MENDRAS, *Sociologie de la campagne française*, Paris 1959. Uno studio antropologico-sociale dei sistemi domestici rurali altrettanto suggestivo ad opera di H. DUSSOURD, *Au même pot et au même feu: étude sur les communautés familiales rurales du centre de la France*, Moulins 1962.

[4] In generale, si veda lo studio citato nel MENDRAS, *Sociologie de la campagne* cit. Una comunità è un gruppo sociale dislocato in un'area territoriale i cui membri hanno in una certa misura un sentimento del noi. Perché si formi un vero spirito comunitario, è necessario che tutti i membri della comunità vi partecipino e sentano di farne parte, cfr. E. S. BOGARDUS, *Introduzione alla sociologia*, Milano 1965, p. 138.

[5] La centralità del sistema parentale presso le società tradizionali è stato rilevato da numerosi autori, per tutti basti citare C. LÉVI-STRAUSS, *Razza, storia e altri saggi di antropologia*, Torino 1967 e ID., *Le strutture elementari della parentela*, Milano 1969.

[6] Cfr. JOHNSON, *Trattato* cit., pp. 227 sgg.

[7] Per gli aspetti generali, come per altri di ordine culturale, si veda il numero speciale di «Annales ESC» del luglio-ottobre 1972, dedicato a *Famille et société*.

mente accordato alla famiglia d'origine s'allontanano dalla comunità natale e si trasferiscono in un luogo abbastanza distante da impedire ogni controllo sociale da parte di parenti e vicini. Del resto, un tema ricorrente in fiabe, novelle e racconti popolari tramandatici da ogni regione d'Europa non è forse quello del giovane animato da spirito d'avventura, che lascia la casa paterna per andarsene in cerca di fortuna?

Osservata dall'esterno, ogni persona viene anzitutto giudicata con riguardo al grado di conformismo che vanta rispetto a taluni caratteri, o meglio stereotipi, considerati comuni a tutto il parentado cui appartiene. Caratteri riconducibili tanto ad attributi anatomici trasmessi per via ereditaria (il colore degli occhi e dei capelli, la statura, il portamento, la forma del naso, la corporatura, ecc.), quanto a tratti della personalità assunti per interiorizzazione di comportamenti tipici della cultura familiare (la paciosità, l'arroganza, la flemma, l'alacrità, la scaltrezza, la dappocaggine, ecc.)[8]. Insomma, l'aspetto coesivo è talmente pregnante che, nel situare lungo la scala gerarchica del luogo un individuo, la gente non tien conto del suo status personale, ma considera *in primis* il rango tradizionalmente accordato al parentado di cui fa parte, al quale ogni maschio continua ad appartenere anche dopo la morte, allorché entra in quella porzione di famiglia prolungantesi nell'al di là, che ha dimora nell'arca sepolcrale del casato[9].

In un sistema sociale in cui lo status individuale dipende anzitutto dal cognome, dal patrimonio, dallo stile di vita, dalle tradizioni e dalla cultura familiari, ossia è dominato da quelli che i sociologi chiamano «fattori ascrittivi», ci si può chiedere che spazio resti per i cosiddetti «fattori acquisitivi», che offrono ai singoli l'opportunità di migliorare il proprio status, indipendentemente dalla posizione occupata dalla (e nella) famiglia d'origine. Beninteso, si tratta di fattori che hanno forza notevolmente attenuata rispetto agli altri. Anche perché, per via dell'accennato meccanismo di assimilazione e d'identificazione di ogni persona con la rispettiva fami-

[8] Cfr. JOHNSON, *Trattato* cit., pp. 242 sgg.

[9] Su molti di questi aspetti offre una ricca documentazione il classico saggio di N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Milano-Palermo-Napoli 1910.

glia, essi rovesciano, direi, i loro effetti, che vanno dall'individuo al gruppo familiare d'appartenenza. Per questo, si può congetturare che i processi di promozione dipendenti dall'azione di «fattori acquisitivi» di norma siano poco incisivi e duraturi. Perché il prestigio sociale accordato ad un individuo cresca e si consolidi, è necessario che chi ne beneficia metta in comune nella famiglia i vantaggi sociali prodotti dai «fattori acquisitivi». Il che è possibile a condizione ch'egli occupi una posizione elevata nelle gerarchie interne al clan [10].

È bene sottolineare, tuttavia, che le resistenze or ora richiamate non impediscono il manifestarsi di consistenti processi individuali e collettivi di mobilità sociale, sia in senso ascendente (promozioni), sia in senso discendente (declassamenti), anche in seno a società, come quella sanfeliciana, per le quali talvolta è stata frettolosamente formulata l'ipotesi di una totale sclerosi, ignorando l'avvertimento dei sociologi, secondo i quali nemmeno in via teorica è ammissibile l'esistenza di aggregati sociali inerti [11].

Anche nelle società contadine tradizionali esiste un'area sociale in cui rientrano le casate di solido e duraturo prestigio che mettono continuamente in atto specifiche strategie volte ad evitare il declassamento. Con lo stipulare alleanze matrimoniali, con il valersi di solidarietà politiche, con il far leva su comunanze d'interessi economici, ad ogni generazione queste casate si trovano coinvolte in un'importante partita, contemporaneamente giocata su molti tavoli, la cui posta consiste nel mantenimento e, se possibile, nell'incremento della reputazione di cui godono. Nell'eventualità che escano perdenti, il risultato è un arretramento nella considerazione sociale [12].

I sintomi dell'avvio di un processo di declassamento sono relativamente piú appariscenti di quelli che, viceversa, contrassegnano una promozione. Basta che una famiglia allacci relazioni di vicinato o, peggio ancora, di *connubium* con gruppi d'inferiore estrazione per andare incontro a una sicura perdita di considerazione. Il suo rango decadrà tanto nella va-

[10] Utili osservazioni in tale direzione ad opera di JOHNSON, *Trattato* cit., pp. 656 sgg.

[11] *Ibid.*, pp. 800 sgg.

[12] Acute osservazioni in merito ad opera di BOURDIEAU, *Les stratégies matrimoniales dans le système de réproduction* cit.

lutazione di quei gruppi che permangono attestati attorno ai livelli sociali piú elevati, quanto in quella dei componenti i ceti inferiori.

In pratica, non è ammesso derogare dai canoni di condotta onorevole, di stile di vita, di standard consuntivi e di ostentazione suntuaria, per non dire dei modi coi quali ci si procaccia la ricchezza, comunemente richiesti per l'ascrizione ad un certo livello sociale: comportamenti ed atteggiamenti non conformi rispetto a quelli generalmente attesi, implicando una specie di trasgressione delle norme sociali, adducono puntualmente ad una sanzione: la *retrocessione* nella gerarchia [13].

Certo, il fatto che l'oggetto cui comunemente ci si riferisce nel giudicare questi fenomeni sia una famiglia allargata, implica una notevole vischiosità nei processi or ora richiamati. Infatti, guardando ad un clan familiare, non è sempre agevole discernere di che segno sia il saldo tra forze all'opera in senso declassante ed altre attive in direzione opposta.

Se, finalmente, si passa da un approccio teorico alla verifica empirica dei meccanismi sin qui enucleati – ammesso che il noto schema weberiano [14] sia utilizzabile anche per sistemi sociali tradizionali, come quello sanfeliciano – occorre volgere l'attenzione agli «anziani», che siedono nel Consiglio della Comunità. Sono essi, infatti, i membri di quell'élite sociale che accede alle magistrature municipali perché in possesso di un elevato prestigio, in pari misura derivante dalla potenza economica delle famiglie d'appartenenza e dalla personale consuetudine con l'esercizio del potere.

[13] Interessanti risultati nelle indagini su processi di declassamento in atto nella nobiltà, avendo riguardo soprattutto alle condizioni economiche, sono stati colti da G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo Lorena*, in «Rivista Storica Italiana» (1972), III; G. BORELLI, *Un patriziato della Terraferma veneta tra* XVII *e* XVIII *secolo, ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974 in margine al quale si veda anche di M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII (1975), III; E. GRENDI, *Capitolazioni e nobiltà genovese in Età moderna*, in «Quaderni Storici», 26 (1974).

[14] Per M. Weber potere, ricchezza e status s'influenzano vicendevolmente, cfr. *Economia e società*, Milano 1961, specialmente il II capitolo.

2. *Gli aspetti normativi.*

Gli statuti di San Felice, approvati da Borso d'Este poco dopo la metà del XV secolo e pubblicati a stampa al tempo del duca Cesare I [1], come altri testi analoghi, nelle rubriche iniziali indugiano sulle procedure relative alla designazione dei membri del consiglio «particolare» e alla scelta del massaro (dalla metà del Seicento verrà chiamato priore) [2].

La quarta rubrica del primo libro prescrive «quod singulo anno, ea die qua eligetur Massarius novus, consiliarii antiqui tunc precedentes, una cum potestate et Massarius dicti castri, teneatur eligere XII homines dicti comunis s. Felicis» con l'avvertenza che «omnino remaneant quattuor ex antiquis, videlicet unus de dicto castro et unus de qualibet villa» [3].

La scelta del massaro avviene secondo una procedura solo in parte differente. Il «capo VIIII» (sic) detta in proposito: «in sexto anni novi, congregatis omnibus (consiliariis) in domo comunis eligant et eligere debeant et teneatur unum Massarium ex imbussolatis, secundum consuetudinem observatam in dicti comunis, videlicet hanc forma: [...] potestas, consiliarii ac massarius debeant eligere XII homines de magis idoneis et magis sufficientibus et aptis dicti comunis et imbussulentur» [4]. Ogni dodici anni, dunque, al consiglio ordinario incombe il dovere, ancor prima di procedere al rinnovo dei propri membri, di prescegliere dodici uomini dotati dei requisiti indispensabili per reggere le sorti del comune ed amministrare le entrate e le spese durante un anno solare. Al termine di un accurato scrutinio, i nomi dei prescelti, scritti su biglietti, vengono rinchiusi nel «bussolo» dal quale, il giorno dell'Epifania, un fanciullo bendato a turno ne trarrà uno per anno [5].

[1] Cfr. BCSF, F. 29, *Statuta inclitae terrae Sancti Felicis, Mutinae* MDCXII, *typis Io. Mariae de Verdis*. Concessi dal duca Borso il 1° gennaio 1464 e confermati dal suo successore Ercole II il 27 gennaio 1535, come è annotato nella c. 1.

[2] In generale, per la normativa istituzionale prevalente in area italiana, cfr. A. MORONGIU, *Storia del diritto pubblico. Principi e istituti di governo in Italia dalla metà del* IX *alla metà del* XIX *secolo*, Milano-Varese 1956.

[3] Cfr. BCSF, *Statuta* cit., c. 2.

[4] *Ibid.*, c. 3v.

[5] Pur con varie prassi da luogo a luogo, l'uso del bussolo è diffuso in

Le attribuzioni del *primus inter pares* del collegio consiliare vengono precisate nella parte finale della nona rubrica, là dove si spiega «qui Massarius habeat preservare, custodire atque deffendere bona communia comunis S. Felicis et introitus et expensas dicti comunis recipere et facere dictum suum officium legaliter bene et sine fraude»[6]. Parimenti, nella formula del solenne giuramento, prestato da ogni consigliere all'atto dell'insediamento, s'insiste sull'impegno di agire lealmente verso il principe e a vantaggio della Comunità «remotis prece, precio, amore, timore lucro vel damno, vel alia quamlibet humana gratia»[7].

A completare le norme procedurali, in verità assai scarne, contemplate nel primo libro degli *Statuta inclitae terrae Sancti Felicis* concorrono alcune prassi consuetudinarie che, di fatto, regolano sia l'accesso al consiglio che la designazione a massaro.

Anzitutto, solo i cittadini del comune che discendono da famiglie indigene, o da gran tempo naturalizzate, possidenti di beni stabili allibrati all'estimo comunale, possono rientrare nel novero dei consiglieri e nella lista dei dodici massari. In secondo luogo, solo i titolari di diritti reali possono sedere in consiglio, essendo atti a fornire *realiter ac personaliter* le prescritte garanzie fidejussorie cui sono tenuti in solido ogni volta che la Comunità contrae obbligazioni verso estranei[8]. Da parte loro, i massari le dànno per assicurare il versamento alla tesoreria municipale del saldo tra denari esatti dai contribuenti e spese effettuate nell'anno del loro mandato[9]. Pertanto, l'accesso al consiglio appare precluso a quanti, pur maggiorenni, continuano a vivere da «figli di famiglia» nella

molte parti d'Italia come sistema casuale di individuazione, entro una rosa predeterminata, del responsabile protempore di un ufficio pubblico, si veda, per esempio, nel caso di Firenze N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici, 1434-1494*, Firenze 1971, specie le pp. 6-7 e 50.

[6] Cfr. BCSF, *Statuta* cit., c. 3v.

[7] *Ibid.*, rub. V.

[8] Non mancano casi in cui la Comunità, a corto di denaro, ottiene prestiti a garanzia dei quali vengono iscritti i beni personali di alcuni consiglieri, estratti a sorte per l'occasione.

[9] L'ufficio annuale del Massaro si conclude con la verifica della contabilità da parte di una commissione di revisori dei conti, nominata dal consiglio, e con la stipula di un solenne atto di assoluzione, da parte del cancelliere comunale, nei confronti del Massaro scaduto.

casa paterna o assieme a fratelli piú anziani. Finalmente, per ragioni facilmente intuibili, i consiglieri sono in grado di leggere e di scrivere e i massari sono capaci di redigere un libro giornale di contabilità in partita semplice.

In pratica, dunque, grazie ad un impasto di norme formali, di prassi normative, di convenzioni sociali tacitamente accolte e di precauzioni giuridiche ispirate all'elementare esigenza di mantenere distinti gl'interessi del «pubblico» da quelli del «particulare», a San Felice la rosa di uomini che nell'Età moderna hanno titolo per occupare i seggi del consiglio comunale appare relativamente ristretta. Tuttavia, gli «anziani» non provengono, come qualcuno potrebbe aspettarsi, da un'élite esclusiva e stabile. È pur vero che molti di loro appartengono a casate attestate ai vertici delle locali gerarchie sociali per periodi piú che secolari, ma è altrettanto vero che numerosi altri sono protagonisti, assieme alle famiglie d'origine, di processi di promozione e di declassamento.

La variabile dimensione dell'area sociale di provenienza dei consiglieri dà modo d'individuare empiricamente una specie di soglia, rispetto alla quale sono riconoscibili movimenti in entrata (accesso al consiglio di gruppi in precedenza non rappresentati) e in uscita (esclusione di casate coinvolte in processi d'irreversibile decadimento), che, per contrasto, mette in risalto il permanere, nel lungo andare, di talune casate ai vertici delle locali gerarchie sociali[10]. Direzione e velocità di questi flussi sono in qualche misura segnaletici della mobilità sociale, se posti in relazione con le permanenze che pur affiorano all'interno dell'élite.

[10] Sul tema della continuità o meno al potere di un ceto dirigente patrizio o aristocratico, detentore delle leve dell'amministrazione urbana nell'Età moderna si vedano gli apporti di varia intonazione e portata critica ad opera di M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965; G. DIECIDUE, *I consigli civici a Castelvetrano nel Cinquecento-Settecento*, in «Economia e Storia», XV (1968), I; B. S. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '600*, Bologna 1976; R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976; G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976.

3. *L'analisi quantitativa: il tasso di avvicendamento politico.*

Nei volumi delle «Deliberazioni» compaiono i nomi dei dodici consiglieri e del massaro annualmente deputati al governo del comune, tra il 1554 ed il 1758[1]. Queste informazioni, debitamente classificate ed aggregate in sette susseguenti periodi temporali, tenuto conto e degli individui e delle famiglie di provenienza[2], sono riepilogate nella tabella 34.

A prima vista, se lette e confrontate nel senso delle righe, le frequenze sembrano oscillare con apprezzabile sincronia. Si ha l'impressione, insomma, che il ricambio nel lotto dei consiglieri sia nel complesso abbastanza costante: sia che il governo del comune spetti ad un folto gruppo di persone provenienti da un'allargata rosa di famiglie, come accade nel sessantennio 1554-1614; sia che l'amministrazione municipale appaia controllata da una ristretta cerchia di «anziani» tratti da poche casate, come negli anni che vanno dal 1645 al 1696.

[1] ACSF, *Deliberazioni consiliari, passim.* L'elenco dei consiglieri rinnovati compare di norma tra la fine di dicembre e la prima quindicina di gennaio di ogni anno.

[2] La serie presenta due lacune, la prima va dal dicembre 1606 al febbraio 1613 (per il 1612, i consiglieri sono stati tratti da una lista inviata a Modena per l'approvazione del duca rinvenuta in ASM, *Rettori e Governatori dello Stato*, San Felice, f. 8; per il 1613 la lista è stata ricostruita sulla base delle presenze ai consigli tenutisi sull'arco dell'anno); la seconda va dal 1697 al 1708, essendo andato perduto il volume XI delle Deliberazioni consiliari.

Tabella 34.
Consiglieri del Comune di San Felice (1554-1758) e famiglie di provenienza.

	Consiglieri presenti una o piú volte	Famiglie rappresentate una o piú volte
1554-1584	104	41
1585-1614	99	45
1615-1644	82	33
1645-1674	54	25
1675-1696	57	26
1709-1733	69	43
1734-1758	70	39

Di là da questi ovvi rilievi, però, v'è modo di misurare con maggior rigore il ritmo di ricambio dei consiglieri e delle famiglie impegnate nell'amministrazione comunale? Tenuto conto dei vincoli previsti negli statuti – i quali, come si ricorderà, prescrivono che all'inizio di ogni anno otto uomini su tredici (i dodici piú il massaro) vengano rimossi – per giungere a stimare con esattezza il «tasso di avvicendamento» dei consiglieri durante ciascuno dei periodi nei quali ho suddiviso i due secoli qui in esame, è necessario raffrontare il numero degli uomini effettivamente insediati col numero di quelli teoricamente cooptabili, secondo l'ipotesi di avvicendamento massimo possibile sull'arco d'ogni periodo. Valore di raffronto, quest'ultimo, ottenibile ogni volta con un semplice calcolo combinatorio[3].

Nella tabella 35, ho riunito i risultati dei calcoli. In calce appaiono i quozienti ottenuti appunto raffrontando frequenze effettive e teoriche. È superfluo sottolineare che quando un quoziente si approssima a uno il ritmo di avvicendamento è sostenuto; viceversa, quando si avvicina a zero i medesimi uomini tornano alla guida dell'organismo municipale per diversi anni di seguito.

I valori dell'ultima colonna misurano la mobilità politica interna al gruppo che, nell'Età moderna, detiene il potere a San Felice. Occorre subito precisare, però, che si tratta di una stima approssimata, giacché quei consiglieri per ogni perio-

[3] L'ipotesi che ogni anno entrino in consiglio otto anziani «novizi» e che ciò avvenga per l'intero periodo di volta in volta considerato è evidentemente irrealistica; essa serve tuttavia per il calcolo di un termine di raffronto. Nel linguaggio matematico l'ipotesi del massimo avvicendamento si traduce nell'espressione $5 + 8 + 8_{n-1}$ dove n rappresenta il numero di anni, in sequenza ininterrotta, di volta in volta considerati. Per il primo periodo 1554-84, per es., che copre trentun anni continui, la espressione sarà $5 + 8 + (8 \times 30)$, cioè $13 + 240$, ovvero 253. Che rappresenta il numero dei consiglieri che avrebbero potuto entrare nel consiglio della Comunità nel caso che, ogni anno, vi avessero avuto accesso uomini che non vi erano mai entrati prima. Nel caso opposto, quello di massima vischiosità della classe politica locale, e ammesso che la morte non ne avesse tolto di mezzo qualcuno, sarebbero bastati 21 «anziani» per coprire per trentuno anni i seggi del consiglio ordinario. Nel caso che una serie sia interrotta da una lacuna, come per es. 1585-1614, per la quale mancano informazioni dal 1607 al 1611 compresi, il valore di raffronto si ottiene dalla somma delle due espressioni $13 + 8 \times 22 = 189$ e $13 + 8 \times 2 = 29$, ossia: $(189 + 29)$ 218. Analogamente, per il periodo 1645-74, poiché dal 1651 al 1655 compresi, in deroga agli statuti, vengono rinnovati solo quattro consiglieri in luogo di otto, l'espressione del calcolo sarà la seguente: $5 + 4 + (4 \times 4) + 5 + 8 + (8 \times 24)$, cioè $25 + 205 = 230$.

do preso in considerazione, fungono da portavoce delle opinioni e da difensori degli interessi di un piú o meno largo gruppo di famiglie. E lo studio dell'avvicendamento politico e del ricambio sociale che investe i vertici della società sanfeliciana, molto piú che sulle storie degli individui, deve incentrarsi sui gruppi familiari dai quali provengono. Ma come tener conto di una preoccupazione del genere nel calcolare un indice meramente numerico? La soluzione piú semplice consiste nel moltiplicare i quozienti di ricambio individuale (ultima colonna della tabella 35) per il numero delle casate di tempo in tempo rappresentate in consiglio (cfr. tabella 34). Nel procedere a questa sorta di ponderazione, però, occorre anche considerare la differente ampiezza dei periodi. Pertanto, le frequenze delle famiglie rappresentate in consiglio dovranno essere preliminarmente omogeneizzate sotto il profilo cronologico [4].

[4] Le frequenze delle famiglie della tabella 34 sono state previamente ponderate tenendo conto del numero di anni di ogni periodo considerato. Per es., le 41 famiglie del periodo 1554-84 rapportate a 31 anni hanno fornito il peso 1,32 che, moltiplicato per il quoziente 0,41 della tabella 35, ha dato 0,54; cioè il quoziente di ricambio d'individui e famiglie al governo del comune per il periodo 1554-84. Di calcoli analoghi ci si è valsi in M. CATTINI e M. A. ROMANI, *Una capitale e una periferia: la circolazione delle élites urbane a Parma e a Finale (secc. XVI-XVIII)*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali, secoli XIII-XIX*, XII Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Prato 1980 (pre-print), pp. 6-7.

Tabella 35.

Raffronto tra consiglieri insediati (1) e seggi teoricamente occupabili (2) nell'ipotesi di massima mobilità politica prevista dagli statuti. Quozienti di ricambio politico individuale (1/2) calcolati per sette periodi successivi, dal 1554 al 1758.

	Consiglieri presenti una o piú volte	Numero massimo di consiglieri cooptabili per periodo	Quozienti
	1	2	1/2
1554-1584	104	253	0,41
1585-1614	99	218	0,45
1615-1644	82	245	0,33
1645-1674	54	230	0,23
1675-1696	57	181	0,31
1709-1733	69	205	0,33
1734-1758	70	205	0,34

Alla luce di questi valori di sintesi, si può ragionevolmente affermare che le impressioni suscitate dalla considerazione dei meri dati empirici esposti nella tabella 34, appaiono in gran parte fallaci. A ben guardare, infatti, il ricambio dei membri del consiglio oscilla piú prolungatamente ed intensamente di quanto sembra di primo acchito. Dai dati della tabella 36 traspare anche che la mobilità sociale, implicitamente sottesa al ritmo di avvicendamento degli individui e delle famiglie sulla scena politica locale, a fasi di accelerazione alterna fasi di ristagno. Vi sono periodi durante i quali è particolarmente elevata (dal 1554 al 1614, per esempio, e, nuovamente, nella prima metà del XVIII secolo), il che implica l'esistenza di una relativamente ampia cerchia di persone con le carte in regola per entrare nel consiglio. Vi sono epoche caratterizzate, per contro, da una specie di sclerosi sociale, di ripiegamento cosí grave da chiudere, dinanzi ai membri di famiglie che aspirano a rientrare tra le maggiorenti, le strade altre volte percorse per conseguire la promozione.

Gl'indici allineati nella tabella 36 scandiscono addirittura le alterne fasi di una lunga sequenza: mobilità-sclerosi-mobilità, durata all'incirca due secoli, il cui profilo appare talmente netto da esimermi dal tradurlo in grafico. Un avvallamento profondo e simmetrico, che richiama l'immagine di una campana rovesciata, contraddistingue i dati relativi all'ottantennio 1615-96. Il punto di minimo cade giusto nel periodo mediano (1645-74): come dire che in quegli anni gli stessi uomini siedono in consiglio e, dunque, le medesime famiglie si spartiscono i tredici seggi disponibili[5].

Si è qui al cospetto della prova del grave peggioramento

[5] Andamenti fortemente analoghi sono venuti in luce anche per Parma e Finale: una città capitale di stato e una piccola città periferica. Cfr. CATTINI e ROMANI, *Una capitale* cit., pp. 8-9.

Tabella 36.

Quozienti ponderati del ricambio d'individui e famiglie al governo del comune di San Felice, dal 1554 al 1758.

1554-84	1585-1614	1615-44	1645-74	1675-96	1709-33	1734-58
0,54	0,81	0,36	0,19	0,35	0,59	0,55

seguito nel XVII secolo al clima, viceversa improntato alla partecipazione e alla mobilità, dominante nel secondo Cinque e nei primissimi lustri del Seicento (1554-1614). I risultati sono di portata tale da pretendere qualche indugio. Anzitutto, perché rappresentano un'ulteriore prova dell'ubiquità e della sincronia di un processo politico-sociale che, di là da sfumature locali e da diverse soluzioni istituzionali cui qua e là approda, ovunque pare sfociare in un accentramento dei poteri amministrativi periferici nelle mani degli uomini di poche eminenti casate locali, riducendosi per tal via le funzioni politiche alla mera pratica formale di un privilegio ereditario[6]. Secondariamente, una conferma in tal senso proviene da un'area – i ducati padani – e da un ambiente – un comune rurale – sin qui scarsamente esplorati dagli storici. E si aggiunga che mancano, in questo caso, quelle «chiusure istituzionali» introdotte in molti centri urbani sul finire del XVI secolo, allo scopo d'escludere dal potere i membri di lignaggi nei cui *curricula* figura qualche attività od occupazione ritenuta disdicevole per chi ambisca condurre vita da nobile o, semplicemente, da cittadino[7].

È probabile che proprio a questa mancata formalizzazione si debba, a San Felice, la fine della stagione oligarchica. Superata la crisi politica, sociale, demografica ed economica del

[6] Su questo particolare aspetto dell'evoluzione socio-politica italiana nell'Età moderna oltre ai saggi citati sopra, p. 219, nota 13, si vedano A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964; C. MOZZARELLI e P. A. SCHIERA (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, Trento 1978. Anche nel Sud non mancano esempi di assottigliamento della compagine che governa le Università, per tutti cfr. F. CARACCIOLO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII. Economia e società*, Roma 1966, pp. 269 sgg.

[7] Anche di qui, l'avvento della burocrazia professionale come risposta alla crescente gerarchizzazione della vita sociale e via di ascesa per quanti non erano abbastanza ricchi da permettersi di vivere di pura rendita. Su questi aspetti ed altri ancora, ad essi collegati, cfr. M. BERENGO e F. DIAZ, *Noblesse et administration dans l'Italie de la Renaissance. La formation de la bureaucratie moderne*, XIIIe Congrès international des sciences historiques, Mosca 1970; V. I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'Età moderna*, Firenze 1974; M. CUBELLS, *Le recrutement de la Cour des comptes, aides et finances de Provence au XVIIIe siècle*, in «Revue Historique», 521, gennaio-marzo 1977; U. PETRONIO, *Burocrazia e burocrati nel ducato di Milano, dal 1561 al 1706*, estratto da *Per Francesco Calasso, studi degli allievi*, Roma 1978. In una prospettiva sociologica, la connessione tra rapporti di autorità pubblica e privata e nascita dello Stato nazionale in Europa e Asia, dall'Età moderna ad oggi, viene messa in evidenza da R. BENDIX, *Stato nazionale e integrazione di classe*, Bari 1969.

XVII secolo, a differenza di quel che accade nei centri urbani, il Settecento apporta un sensibile risveglio nella vita politica municipale.

Lo schizzo sin qui delineato sui mutamenti di lungo andare dell'élite politica e sociale sanfeliciana è tuttavia suscettibile di qualche arricchimento, specialmente a proposito della direzione e della intensità dei processi di mobilità sociale intervenuti nel novero delle famiglie di ceto elevato. Su base empirica, è possibile accertare quali e quante casate, protagoniste di processi di promozione sociale, riescono ad essere ammesse nella cerchia dirigente. Parimenti, è dato di mettere in luce il fenomeno opposto: ossia il declassamento che investe quelle casate escluse, a partire da una certa epoca, dalla dignità consigliare.

Nella tabella 37, sono riunite le frequenze espressive dei movimenti in entrata e in uscita rispetto al ceto politico in auge nel periodo immediatamente precedente (indici a base mobile). Come si vede, anche nei decenni centrali del XVII secolo, in cui la concentrazione del potere politico è massima, i gruppi sociali di vertice si formano e si riformano secondo la regola di un permanente ricambio[8]. I confronti operati permettono di accertare i ritmi di mutamento che interessa-

[8] La prevalente assunzione in sede analitica di tipi ideali come: nobiltà, aristocrazia, patriziato, magnati, borghesia, popolo grasso, popolo minuto, ecc., non disgiunta da una certa quale superficialità sociologica, ha per lo piú impedito agli storici di cogliere i movimenti interni ai ceti e alle classi e quelli tra gli uni e le altre. Gli storici anglosassoni, meno impacciati dalle opzioni ideologiche e piú concreti nella metodologia d'indagine nel campo

Tabella 37.

Movimenti di promozione e di declassamento sociale nelle famiglie consiliari a San Felice, dal 1554 al 1758 (raffronti su base mobile).

	Famiglie decadute	Famiglie promosse
1554-1584	–	–
1585-1614	20	25
1615-1644	20	8
1645-1674	15	7
1675-1696	9	11
1709-1733	6	25
1734-1758	10	4

no, secondo una circolazione di carattere sostitutivo, il ceto elitario locale.

Nonostante tutto, le condizioni favorevoli alla promozione non vengono mai meno. Probabilmente, le casate che riescono ad ottenere un posto in consiglio volgono a loro vantaggio quelle circostanze che, viceversa, ne spingono altre su livelli inferiori delle gerarchie sociali.

Paradossalmente, verso la metà del XVIII secolo, durante un periodo nel quale, come si è visto, la partecipazione al governo comune torna ad essere relativamente allargata (cfr. tab. 36), la crema della compagine sociale sanfeliciana mostra segni d'incipiente chiusura verso quelli che, provenendo dal basso, cercano di entrarvi. Infatti, a quell'epoca (1734-1758), solo quattro famiglie (cfr. tab. 37) hanno successo nel tentativo d'elevarsi sino al massimo rango: davvero poche, se si considera che all'incirca un secolo prima, proprio quando il potere politico è appannaggio di un ristretto gruppo oligarchico, sono addirittura sette le casate che ottengono accesso al consiglio.

4. *La tenuta dei gruppi di potere: le grandi famiglie.*

Correnti di promozione e correnti di declassamento alimentano, dunque, un continuo ricambio nel gruppo di famiglie sui cui membri ricadono l'ònere e l'onòre di governare la Comunità. Ma è bene sottolineare altresí che quel genere di movimenti lambisce appena una ristretta schiera di casate, le quali permangono ai vertici delle gerarchie politico-sociali del comune per ben due secoli. Dalla metà del Cinquecento a quella del Settecento, gli Azzolini, i Campi, i Ferraresi e i Salani si assicurano quasi ogni anno un seggio in consiglio comunale[1]. L'assiduità con la quale i membri delle quattro

sociale, hanno ben messo a fuoco periodi di trasformazione ed evoluzione della società, si vedano per es. J. CROMWELL, *The Early Turdor Gentry*, in «Economic History Review», II, s. XVII (1965), 3; A. EVERITT, *Social Mobility in Early Modern England*, in «Past and Present», 1966, 33; S. D. ANTLER, *Quantitative Analysis of the Long Parliament*, ivi, 1972, 56.

[1] Su 177 consigli annuali, per i quali si hanno informazioni, i Campi fanno la parte del leone con 362 presenze; a grande distanza, seguono nell'ordine: i Salani con 145; i Ferraresi con 116 e gli Azzolini con 101.

grandi famiglie accedono al collegio consiliare da una parte testimonia della loro preminenza politica, evidentemente innestata su di un duraturo prestigio sociale, dall'altra rappresenta un prezioso elemento in base al quale misurare la resistenza opposta da una solida struttura di potere agli effetti corrosivi insiti nel mutar dei tempi e nell'aggressiva azione delle casate emergenti.

In questa luce, il numero di seggi riservato ai membri delle *grandi famiglie* non solo può essere assunto quale significativo, seppur rudimentale, indice delle dimensioni del potere politico detenuto da quel gruppo di maggiorenti, ma è altresí utilizzabile come grossolana misura del rafforzamento e delle attenuazioni cui va soggetto in prosieguo di tempo.

Le cifre disegnano un profilo speculare rispetto agli indici di avvicendamento elencati nella tabella 36. E non è difficile risalire alle origini di un andamento siffatto. Allorché agiscono senza intoppi meccanismi favorevoli a un sostenuto ricambio politico, crescendo le opportunità per i membri di gruppi emergenti di accedere al consiglio, il potere detenuto dai capi delle *grandi famiglie* subisce una diminuzione. Appena però il lotto di uomini e famiglie che hanno parte in comune cala vistosamente – prevalendo circostanze acceleratrici di declassamenti su quelle favorevoli alle promozioni – i gruppi saldamente attestati su posizioni di vertice beneficiano di un incremento di potere.

Ma v'è di piú. Le percentuali della tabella 38 denotano altresí il processo di usura cui va incontro la preminenza del-

Tabella 38.

Percentuali dei seggi attribuiti, in ogni periodo, a membri delle quattro *grandi famiglie* (Azzolini, Campi, Ferraresi e Salani), dal 1554 al 1758.

	%
1554-1584	34
1585-1614	25
1615-1644	30
1645-1674	38
1675-1696	37
1709-1733	26
1734-1758	13

le *grandi famiglie* nella prima metà del Settecento. Si può immaginare che ciò discenda dall'azione di fattori sociodemografici[2]? Nonostante le precauzioni giuridiche adottate allo scopo di conservare integri i patrimoni familiari (fedecommessi e maggiorascati, comunione di beni con ecclesiastici, patenti d'esenzione onerosa e gratuita), le pessime condizioni economiche sopravvenute tra la fine del Sei e lo scorcio iniziale del Settecento smembrano i beni e parcellizzano il prestigio di talune casate al punto da impedirgli di continuare a salvaguardare in sede politica gl'interessi del parentado[3]. Parimenti, è possibile che l'estinzione o l'allontanamento dalla residenza avita di alcuni rami collaterali, tradizionalmente solidali con il principale, diminuisca l'entratura di quest'ultimo, che non vanta piú un seguito numeroso e politicamente rilevante.

La verifica d'ipotesi del genere implica la ricostruzione delle vicende demografiche (nascite, matrimoni, monacazioni, ordinazioni sacerdotali e morti) e patrimoniali (acquisti, vendite, indebitamenti, doti, patrimoni di ecclesiastici, testamenti, divisioni tra vivi, deroghe a fedecommessi, mutamenti di residenza, ecc.) di una o piú famiglie, lungo un arco temporale ultrasecolare. Il che esorbita dai limiti che mi sono prefissato nell'intraprendere questa ricerca. Tuttavia, lasciando da parte le ipotesi complesse or ora avanzate, è possibile proporre un'interpretazione della caduta del potere delle maggiori casate sanfeliciane lungo la prima metà del XVIII secolo in chiave meramente economica. Il risveglio che sembra profilarsi nell'economia del basso Modenese a far tempo dal 1720 all'incirca è importante sotto questo profilo. Le trasformazioni dell'organizzazione economica (allineamento del tasso d'interesse e del saggio di rendita) spiazzano – si può crederlo – le famiglie dotate di salde tradizioni[4]. La pas-

[2] Non va dimenticata la possibilità che una famiglia non abbia piú rappresentanti in consiglio perché estinta. Una interessante documentazione di questo aspetto, con riferimento a un vasto gruppo di famiglie nobili lombarde dal XVI al XIX secolo, in D. ZANETTI, *La demografia del patriziato Milanese, dal XVI al XIX secolo*, Milano 1974.

[3] Per l'appunto una congiuntura economica sfavorevole causa declassamenti anche nel novero delle famiglie nobili veronesi, come mostra BORELLI, *Un patriziato* cit., *passim*. Sulla medesima esperienza si vedano anche le acute osservazioni di BERENGO, *Patriziato* cit.

[4] Cfr. pp. 174-85.

siva adesione ai dettami delle usanze in materia economica (lo spregio della ricchezza mobiliare, il distacco verso le operazioni di puro commercio, l'inerzia amministrativa, la prevalenza accordata a *motivazioni sociali* nell'azione economica e l'importanza riconosciuta a spese improduttive ritenute indispensabili per continuare a sostenere un ruolo adeguato al rango) sono tutti fattori d'ostacolo al rinnovamento dell'azione economica che, se non vengono superati nel tempo di una generazione, possono causare un irreparabile decadimento patrimoniale[5].

D'altra parte, appena si passa a considerare la provenienza familiare dei massari prima e dei priori[6] poi – quegli «anziani» che godono del primato in seno al consiglio di Comunità – è dato di cogliere altrettanto chiaramente il cedimento cui va incontro nel Settecento la supremazia degli Azzolini, del Campi, dei Ferraresi e dei Salani. È vero che, operando in base a schemi concettuali che privilegiano gli aspetti quantitativi dei fatti sociali, non si dispone di strumenti particolarmente raffinati. Ma va detto anche che, se non s'individuano preliminarmente le dimensioni dei mutamenti, riesce piú difficile abbozzare una qualsiasi ipotesi interpretativa[7]. Infatti, non basta prendere atto di una trasformazione sociale, occorre altresí misurarne la portata e ricercarne origini e conseguenze.

Per tentare di aprire qualche spiraglio sul processo di decadimento politico e sociale che investe le quattro *grandi famiglie* sanfeliciane nel corso della prima metà del XVIII secolo, ho allineato le frequenze percentuali di massari e priori da esse provenienti, le percentuali dei seggi occupati in ogni periodo dai loro membri e, finalmente, le somme algebriche

[5] Sulla sterilizzazione di un capitale mobiliare in impieghi improduttivi, dopo aver attinto un elevato rango sociale cfr. G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Capital et structure sociale sous l'Ancien régime*, in «Annales ESC», (1970), 2.

[6] Il 1658 segna l'avvio di una trasformazione dell'amministrazione comunale: la responsabilità di esigere i crediti e di pagare i debiti comunitativi viene affidata ad un salariato, denominato massaro, mentre al presidente del consiglio di Comunità viene attribuito il titolo di priore, cfr. *Deliberazioni* cit. (22 dicembre 1658).

[7] Un intelligente uso delle frequenze dei fenomeni osservati distribuite su di un ampio arco cronologico in G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna 1976, e, viceversa, un'occasione mancata in tal senso ad opera di E. PENNATI, *Il buon ritiro. L'immagine sociologica del collegio Ghisleri*, Brescia 1967, specialmente da p. 174 in avanti.

dei flussi di declassamento e di promozione sociale di cui ho dato contro con la tabella 37.

Le percentuali di massari e di priori attestano che i membri di quelle che piú indietro ho definito le *grandi famiglie* svolgono un ruolo di primissimo piano nel consiglio ristretto. Per ben cinque periodi, sui sette complessivamente considerati, i rappresentanti dei quattro parentadi piú eminenti presiedono le adunanze consiliari e amministrano le finanze del comune con assiduità persino superiore a quella con la quale si avvicendano sui banchi in veste di semplici consiglieri. Il che dimostra, tra l'altro, che il primato di quel ristretto gruppo di potere trae anche alimento dal frequente accesso di taluni dei suoi componenti alla massima carica municipale. A tal proposito, è forse il caso di sottolineare che rientrare nel novero dei massari e dei priori significa vincere remore e superare ostacoli di qualche rilievo se, come si evince dalle informazioni disponibili, sull'arco di due secoli, delle cent'otto famiglie rappresentate in consiglio almeno una volta, solo trentotto (ossia appena un terzo) ottengono per uno dei loro uomini la massima dignità consiliare.

A parte ciò, i dati elencati nella tabella 39, mentre confermano i rilievi analitici sin qui acquisiti, pongono altresí una

Tabella 39.

Presenze in consiglio e nel ruolo di Massari (poi Priori) dei membri delle famiglie Azzolini, Campi, Ferraresi e Salani (in valori percentuali) e saldi delle correnti di ascesa e declassamento, secondo i dati della tabella 37.

	Massari e Priori provenienti dalle quattro famiglie %	Seggi occupati da membri delle quattro famiglie % [a]	Saldi tra correnti di ascesa e di declassamento sociale [b]
1554-1584	44	34	–
1585-1614	37	25	+5
1615-1644	33	30	–12
1645-1674	26	38	–8
1675-1696	32	37	+2
1709-1733	32	26	+19
1734-1758	24	13	–6

[a] Valori tratti dalla tabella 38.
[b] Valori calcolati in base ai dati della tabella 37, famiglie decadute segno meno, famiglie promosse segno piú.

questione interpretativa. Si tratta d'intendere perché mai, tra il 1615 ed il 1696, proprio nel periodo in cui l'oligarchia dei Campi, degli Azzolini, dei Salani e dei Ferraresi si accentua senza incontrare apparenti ostacoli, i membri di quelle stesse casate accedano al ruolo di massaro e priore con minor frequenza rispetto al passato. È questo un fenomeno di notevole interesse, giacché attiene ai meccanismi che regolano la spartizione del potere entro una cerchia di persone che va vieppiú restringendosi.

In altre parole, quale significato attribuire al palese disaccordo tra frequenze calanti di massari e priori provenienti dalle quattro *grandi famiglie* e crescente numero di consiglieri appartenenti a quelle medesime casate? Sarebbe forse inesatta l'interpretazione accolta piú addietro, con la quale anche presso questa comunità dell'Emilia orientale venivano ravvisati i sintomi di un processo di concentrazione del potere politico? I dati elencati nell'ultima colonna della tabella 39 consentono di sciogliere l'apparente enigma. Come ho già detto, essi risultano dalle differenze algebriche tra flussi di promozione e di declassamento relativi alle casate volta a volta associate od escluse dal governo municipale. È interessante notare che, lungo il XVII secolo, il bilancio di questa specie di circolazione sostitutiva interna al gruppo dirigente risulta largamente negativo ($-12-8+2=-18$). E per l'appunto di questo occorre tener conto per spiegare l'apparente discordanza tra gli andamenti delle frequenze.

Nei periodi in cui le famiglie «promosse» superano numericamente quelle che scadono a un rango inferiore; come dire: ogni volta che si allarga la partecipazione al governo della cosa pubblica, i parvenus hanno scarse possibilità di modificare gli equilibri di potere preesistenti all'interno del consiglio. La partecipazione di «anziani» privi di tradizioni familiari e di esperienza concreta facilmente si traduce in atteggiamenti di sudditanza psicologica e in comportamenti improntati a mero conformismo verso le scelte di volta in volta sostenute dai rappresentanti di quei casati che, sedendo in consiglio da gran tempo, vantano una lunga dimestichezza con l'arte di governo.

Di ciò fa piena fede, mi pare, la piú frequente presenza di massari provenienti dalle quattro casate maggiori allorché larga è la partecipazione all'amministrazione pubblica e rapido

l'avvicendamento di uomini e famiglie; come nel sessantennio 1554-1614. Per contro, mutata la congiuntura sociale e invertitasi la tendenza – i declassamenti prevalgono sulle promozioni – l'aggressività di quanti, nonostante condizioni generalmente avverse, guadagnano i vertici della locale gerarchia è tale da causare un'effettiva limitazione del potere detenuto dalle casate tradizionalmente eminenti, i membri delle quali sono costretti a dividerlo con i pochi ma intraprendenti ultimi venuti.

A San Felice, in forza di una specie di nemesi sociale, i gruppi piú saldamente insediati nell'élite subiscono una diminuzione di potere proprio in circostanze che, a uno sguardo superficiale, sembrerebbero le piú favorevoli ad assecondarne un rafforzamento. Nel corso del secolo XVII, dunque, all'interno di un mondo rurale tradizionale, eccentrico rispetto ai maggiori centri urbani del ducato estense, in preda a una grave depressione economica e a un collasso demografico che scompaginano profondamente ogni equilibrio preesistente, nella ristretta cerchia che dà corpo al ceto politico locale, affiorano addirittura fermenti di rinnovamento: i parvenus dei tempi difficili (1615-96) compongono un gruppo di potere che non s'innesta su quello vecchio e, anzi, nel lungo andare, dapprima riduce e poi quasi annulla la supremazia delle casate tradizionalmente avvezze a primeggiare. In questa luce, le basse frequenze di consiglieri e di priori provenienti dalle *grandi famiglie* nella prima metà del Settecento (1709-58) fanno prova del rinnovamento maturato nei decenni centrali del secolo precedente negli strati superiori della compagine sociale sanfeliciana.

II.
DALL'ÉLITE POLITICO-AMMINISTRATIVA ALL'INTERA COMPAGINE SOCIALE.

1. *Problemi di metodo.*

L'analisi dei ritmi di avvicendamento politico e dei mutamenti col tempo intervenuti nel lotto di casate consiliari mi

sembra che abbia aperto interessanti squarci sulla storia dell'élite[1] politica e sociale sanfeliciana e, nel contempo, abbia posto in luce l'esistenza di *congiunture sociali*[2] tanto incisive da produrre trasformazioni di rilievo: perfino nella cerchia di famiglie che tradizionalmente controllano l'organismo delle cariche municipali. Tuttavia, siffatte risultanze perdono molto del loro significato appena si allarga il campo di osservazione a tutta la comunità.

Infatti, sarebbe per lo meno incauto estendere i risultati desunti dallo studio delle liste degli «anziani» all'intera compagine sociale; quasi che i mutamenti intravvisti per i ceti elevati si riproducano, con meccanica corrispondenza, negli strati sociali intermedi e inferiori. Senza nulla togliere al valore degli esiti raggiunti, occorre tentare di verificare se vi siano trasformazioni anche nel resto della società sanfeliciana, muovendo dal presupposto che un elevato grado di solidarietà pervada il corpo sociale, propagandone in ogni sua parte, pur in misura e forma differenti, quegli stimoli al mutamento[3] che, finora, sono emersi dall'analisi delle vicende dello strato superiore.

Un progetto in tal senso incontra però grossi ostacoli perché la maggior parte della popolazione preindustriale – ed ancor piú quella rurale – ha lasciato di sé solo esili tracce. Pertanto, occorre preliminarmente domandarsi in che modo

[1] Sul concetto di élite, cosí com'è venuto configurandosi nella riflessione dei sociologi, basti citare V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, 2 voll., Milano 1964; G. MOSCA, *La classe politica*, in *Immagini dell'uomo. La tradizione classica della sociologia*, Milano 1963, pp. 239-81 e, finalmente, C. WRIGHT MILLS, *L'élite del potere*, Milano 1959.

[2] P. Goubert afferma: «L'histoire des fluctuations économiques introduit à l'histoire des fluctuations sociales» (cfr. *Beauvais* cit.), se, però, si prescinde da una visione degli avvenimenti che ponga al centro dell'interesse la storia dei meri fatti economici è possibile invertire i termini dell'affermazione. Dalla storia delle fluttuazioni sociali, e dei mutamenti strutturali che spesso a queste si accompagnano, alla storia economica, istituzionale, politica, culturale, ecc.

[3] Il mutamento sociale non è mai spiegabile con un'unica causa o con un fattore dominante. Non si sottolineerà mai abbastanza, specialmente in sede storica, la molteplicità e complessa interdipendenza degli agenti del cambiamento, per non dire della loro diversità da esperienza a esperienza. In assoluto e in generale, non esiste una gerarchia delle cause del cambiamento universalmente applicabile. Il che non esclude, per ogni circostanza particolare, lo sforzo di mettere a fuoco *una* gerarchia delle cause. Per una discussione di questi aspetti, estremamente stimolante anche per lo storico, cfr. C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica*, Milano 1970.

impostare indagini che giungano ad abbracciare anche le oscure vicende dei contadini[4]. Di rincalzo alla prima, v'è una seconda questione, non meno rilevante: una volta individuati i fatti sociali utili per l'analisi storica, quali metodi adottare per ordinarli in una prospettiva diacronica, che permetta cioè di valutarne l'evoluzione nel lungo andare[5]?

Il primo passo da compiere consiste, forse, nell'enucleare alcuni criteri metodologici cui attenersi per approdare ad un'analisi globalizzante del micro-cosmo sanfeliciano. Gli studiosi di scienze sociali concordano nell'affermare che una sistematica divisione del lavoro comporta un accesso differenziato al potere politico, alla ricchezza e al prestigio[6]. Ne discende che ovunque esista difformità di ruoli, ivi gli status sociali sono correlati alle funzioni svolte dai singoli e dai gruppi. I sociologi, nel riconoscere e descrivere la stratificazione di un aggregato, volentieri fissano l'attenzione sulle occupazioni perché queste si prestano, piú e meglio di altre caratteristiche, alla costruzione di minute graduatorie dei livelli di rango sociale[7]. Volendo studiare in questa luce le società del passato, è possibile ricondurre la gamma delle funzioni a una graduazione che non risulti troppo generica ed ovvia? Credo di sí, a patto che si convenga sull'opportunità d'adottare quei livelli di semplificazione necessari quando si ha a che fare con dati empirici qualitativi[8].

Nella somma di documenti giunti sino a noi riguardanti gli uomini d'antico regime, spesso compaiono predicati distinti-

[4] Cfr. in FRIEDMANN, *Villes et campagnes* cit., pp. 26-27 l'intervento di F. Braudel: «Je sais bien qu'il y a une relative immobilité des campagnes par rapport à la mobilité des villes, mais les historiens risquent de lancer ainsi, chez nos collégues non historiens, une idée un peu inexacte. J'ai le sentiment, au contraire que l'histoire des campagnes, souvent dramatique, est assez mouvementée. Il y a une différence de rapidité, de vitesse, mais la campagne est constamment en voie de transformation».

[5] Un bilancio in chiave marxiana dei metodi utilizzati dagli storici sociali francesi in A. MENZIONE, *Storia sociale quantitativa: alcuni problemi della ricerca per i secoli XVI-XVIII*, in «Studi Storici», XIII, 3, 1971.

[6] Per tutti cfr. JOHNSON, *Trattato* cit., pp. 599 sgg.

[7] Cfr. *ibid.*, pp. 620 sgg. Anche gli storici sociali si sono avvalsi di siffatti elementi, senza però approfondirne criticamente la natura.

[8] Per non indulgere a classificazioni cosí minuziose da pretendere una riclassificazione piú sintetica, come nel caso dei nove strati sociali rintracciati da R. MOUSNIER, *Recherches sur les structures sociales parisiennes en 1634, 1635, 1636*, in «Revue Historique», 1973, CCL, 1, a loro volta articolati in almeno altri ventisette sottostrati.

vi di rango sociale. Poiché, in pratica, si tratta di denominazioni formali generalmente invalse, perché non considerarle, pur con le dovute cautele, testimonianze attendibili delle stratificazioni esistenti? In sostanza, si tratta di censire e di graduare le informazioni alla luce di quanto è già noto circa le strutture sociali preindustriali[9], applicando le metodologie della storia sociale quantitativa.

Avvalendosi di questo genere di prove, lo storico abbraccia, è vero, un campo assai ampio, ma è anche consapevole del fatto di non poter spingere in profondità la sua indagine. È infatti, oltremodo difficile cogliere i sintomi di processi d'incremento e di arretramento del rango sociale di taluni gruppi, cosí come è arduo seguire i movimenti che nel *continuum* gerarchico allontanano o avvicinano i ceti tra loro.

Non è stato difficile raccogliere un ingente numero d'informazioni attorno alle denominazioni formali di rango attribuite nell'Età moderna agli abitanti maschi del basso Modenese. È bastato spogliare sistematicamente i *Libri mortuorum*[10]. Gli atti di sepoltura, infatti, contemplano l'uso di predicati distintivi anche piú spesso di quanto offrano notizie sull'età di morte e sullo stato civile dei defunti. Ma qual è il significato, quale il valore di siffatte testimonianze? Intanto, vale la pena di notare che, sotto il profilo sociologico, si è al cospetto di prove ambivalenti, giacché nel medesimo tempo esse riflettono l'opinione corrente e sono rese da testimoni attendibili e neutrali.

Quanto al primo aspetto, va detto che ogni qual volta il parroco fa uso di un predicato di rango nell'annotare il decesso di un maschio adulto, egli, piú o meno consciamente, obbedisce a precisi condizionamenti d'ordine sociale[11]. Il suo

[9] Cfr. R. MOUSNIER, *Les concepts d'«ordres» d'«états» de «fidélité» et de «monarchie absolue» en France, de la fin du* XV*e siècle à la fin du* XVIII*e*, in «Revue Historique», 1972, CCXLVII, 2.

[10] Cfr. i libri dei morti conservati in APSB, APR e APMF.

[11] I predicati di rango figurano anche nei rogiti notarili, ma vuoi perché espressi in latino (almeno sino alla metà del Seicento) in formule che difficilmente hanno precise corrispondenze in volgare, vuoi perché il notaio fa parte integrante della compagine sociale che si vuole analizzare, in una posizione gerarchica che solo in parte dipende dalla professione esercitata, non sono altrettanto attendibili di quelli lasciatici dai parroci nei *libri mortuorum*.

è ad un tempo segno d'accoglimento e certificazione della posizione sociale occupata dal defunto mentr'era in vita. E per di piú si tratta di una testimonianza attendibile. Infatti, la locuzione evangelica del pastore che conosce ad una ad una tutte le pecorelle del suo gregge è piú che mai vera per le parrocchie di campagna. La messa domenicale e le frequenti festività infrasettimanali, che in un clima di generale conformismo religioso pochi osano disertare, la celebrazione di matrimoni, di battesimi e di esequie, l'assistenza assicurata a malati e moribondi, le annuali benedizioni pasquali e i riscontri delle confessioni e comunioni [12] intessono tra parroci e parrocchiani una trama di relazioni personali e non, cosí fitta da porre i primi nella posizione di testimoni attendibili circa il rango sociale di ciascheduno dei secondi.

Quanto alla neutralità delle testimonianze, occorre dire che vengono rese da membri della compagine sociale – i parroci – che svolgono un ruolo specifico ed esclusivo e, dunque, si trovano in una posizione che ha ben pochi addentellati con le dignità spettanti ai laici [13]. Il differente ordine istituzionale e giuridico d'appartenenza – la teologia del tridentino è quanto mai esplicita al riguardo – pone i chierici in cura d'anime al di fuori della sfera dei valori laici utilizzati per la misurazione del rango sociale.

2. *La tipologia sociale degli strati.*

Per la maggior parte, i libri dei morti di San Biagio, Rivara e Massa Finalese [1] menzionano gli adulti col nome e cogno-

[12] I parroci controllano l'osservanza del precetto pasquale tenendo una vera e propria contabilità spirituale. Nel *liber baptismorum* I, 1572-95 dell'APSB l'ultima pagina è occupata dalla seguente annotazione: comunicati 1581 a dí 26 marzo / il mercordí Sáto psone n° 58 / giove Sato n° 86 / e piú n° 106 / e piú n° 76 / el giorno di Pasqua n° 92 / e piú n° 86 / e piú n° 67 / e piú n° 33 / lunedí di Pasqua n° 11 / martedí di Pasqua n° 16 / il dí dell'ottava n° 30 / sono tutti l'ottava n° 663 / dom.ª seconda n° 5 / somma 668 (ma v'è un errore nella prima addizione che dà 661, in luogo di 663).

[13] Sulla figura dell'ecclesiastico, sulla sua cultura e formazione con argomentazioni che valgono anche per i due secoli precedenti cfr. G. ORLANDI, *Le campagne modenesi tra Rivoluzione e Restaurazione (1790-1815)*, Modena 1967, in particolare le pp. 170-96.

[1] I libri dei morti di San Felice sono inutilizzabili a causa delle lacune e delle iscrizioni degli atti di sepoltura in latino per buona parte del XVII secolo.

me soltanto e, in qualche caso, con l'aggiunta di un soprannome. La registrazione dei soli dati essenziali certamente non sorprende. Infatti, si ha a che fare con i membri di un microsistema sociale imperniato su di un'agricoltura tradizionale, soprattutto mirante ad assicurare l'annua riproduzione delle scorte indispensabili alla sussistenza degli abitanti. Pertanto, gli adulti occupati nelle fatiche dei campi svolgono per lo piú ruoli socialmente indifferenziati. Come dire: nel circoscritto orizzonte sociale, com'è percepito da chi ne fa parte, il contadino è la figura dominante e la cultura rurale è quella caratterizzante[2].

La morte di minimi proprietari coltivatori, di affittuari di particelle, di mezzadri, di bovari, famigli, braccianti e *casanti* e di quanti altri, a vario titolo e in differenti posizioni economiche e giuridiche, hanno consumato la loro esistenza faticando sulla gleba, negli atti di sepoltura viene annotata senza ricorso ad un qualsiasi predicato. Si tratta di *villani*; di *agricolae*, come li definisce nei suoi rogiti un notaio finalese attivo sullo scorcio dell'ultimo Cinquecento[3], ovvero di *rustici*, come di lí a qualche decennio li chiama un altro attuario locale[4], nel cui lessico v'è una eco della peggiorata condizione in cui versano molti contadini, dopo i primi del Seicento. La compagine omogenea formata da «persone di villa idiote»[5] – per dirla col podestà Prospero Ferrari (1698) – funge da base di raffronto per quanti, pur abitando in mezzo a loro e pur condividendone le rozze abitudini, svolgono funzioni specifiche che ben poco hanno a che fare con le diuturne fatiche dei campi.

Per meritare un predicato di rango è indispensabile essere *ex grege*, appartenere cioè ad un gruppo sociale diverso, i cui membri non usino la vanga, la zappa e la falce fienaia, non accudiscano il bestiame e non lavorino all'aperto, alla mercé delle intemperie, ma si avvalgano piuttosto di uno strumentario piú raffinato e raro e siano in possesso di sapienti tecni-

[2] Per un inquadramento antropologico cfr. REDFIELD, *Peasant Society and Culture* cit., per uno, viceversa, sociologico cfr. STAVENHAGEN, *Les classes sociales* cit.

[3] ASM, *Notarile Finale*, Notaio Giovanni Grossi (1570-1608), f. 301 e sgg.

[4] ASM, *Notarile Mirandola*, Notaio A. Lanzi (1631-56), ff. 701-2.

[5] ASM, *Rettori* cit., f. 21 (5 dicembre 1698).

che manuali. È il caso dei maestri da muro, dei fornaciai, dei fabbri, dei magnani[6] e schiopetari, dei maniscalchi, dei caradori[7] e bottari, dei segantini e carpentieri, dei callegari, dei tintori, ecc., di quanti, insomma, pur svolgendo attività manuali si differenziano nettamente dai contadini. Di piú: con l'iniziare ai segreti del mestiere figli e garzoni, gli artigiani assicurano la trasmissione di un patrimonio tecnico che rappresenta una parte qualificante della locale cultura materiale. Benché, a differenza dei loro colleghi che operano in città, non siano raggruppati in corporazioni, il ruolo che svolgono è reputato cosí importante da meritargli il predicato di *mastri*[8] (*magistri artium*).

L'appellativo di *messere* (o *misser*) spetta, invece, a uomini appartenenti a un differente gruppo sociale, assai piú ampio e composito. A ben guardare, i *messeri* non dànno vita a un ceto sociale cosí omogeneo come quello formato dagli artigiani; presi assieme, infatti, compongono un vero e proprio strato sociale. Il predicato di *messere* non riveste carattere professionale, ma riepiloga le molte caratteristiche di una denominazione formale di status. Naturalmente, ciò suscita perplessità e origina non poche complicazioni per chi tenti d'individuare i caratteri distintivi comuni alla qualifica di *messere*.

È necessario, a questo punto, che proceda per approssimazioni successive, facendo capo alla casistica di cui dispongo. Numerose informazioni desunte da fonti di svariata natura[9] concorrono a tracciare una specie di *identikit* del tipo in questione, valido per le campagne del basso Modenese.

Anzitutto, come i *mastri* artigiani, anche i *messeri*, pur vivendo la loro giornata profondamente inseriti nel mondo rurale, non sono personalmente impegnati nella coltivazione

[6] Fabbri di chiavi, toppe, ringhiere, inferriate, gangheri, ecc.

[7] Fabbricanti e riparatori di carri agricoli.

[8] «È improbabile che l'artefice rimanga del tutto isolato dai professionisti del suo mestiere tranne che dal maestro che gli ha insegnato. Inoltre, se il suo è un lavoro specializzato egli deve avere qualche relazione organizzata con i consumatori del suo prodotto e, molto probabilmente con la fonte dei suoi materiali e della sua attrezzatura». Cfr. T. PARSONS, *Sistemi di società*, I: *Le società tradizionali*, Bologna 1971, p. 34.

[9] Principalmente: ACSF, *Deliberazioni* cit., *passim* e *ibid.*, *Atti amministrativi*, *passim*; nonché ASM, *Rettori* cit., *passim* e *ibid.*, *Notarile Mirandola*, Notai e ff. cit., nella parte terza.

dei campi [10]. Peraltro, va subito aggiunto che molti di loro s'occupano della gestione di aziende agrarie, sia in veste di proprietari conduttori, sia in veste di fittavoli, sia, infine, come agenti di campagna amministratori d'ingenti patrimoni fondiari appartenenti a nobili e a cittadini estranei [11].

In secondo luogo, tra i *messeri* figurano persone che esercitano professioni e mestieri riconducibili a quello che, oggidí, gli economisti chiamano settore terziario. Si tratta di notai, di medici fisici, di cerusici, di dottori *in utroque*, di maestri di scuola, di organisti, di speziali, di «massari di villa» deputati a stimare i «danni dati», di merciai consulenti dei notai nella redazione degli inventari *post mortem* e nella valutazione dei corredi nuziali. Si tratta, infine, di agrimensori chiamati in causa per dirimere questioni confinarie tra vicini o per periziare una casa o una pezza di terra. Molti di costoro, sebbene vivano all'interno di un mondo che ha poca dimestichezza con le lettere e con l'abaco, sanno far di conto e sono in grado di vergare una polizza, una ricevuta, una promessa di pagamento o di elencare i «capitoli» di un contratto ad uso del notaio che stenderà il rogito [12]. Insomma, si tratta della crema relativamente evoluta ed intraprendente di quella società rurale attorno alla quale prosperano le convenzioni storiografiche e difettano le indagini approfondite.

A completare il rudimentale profilo sociale del *messere*, che come si vede riassume in sé i caratteri di un intero strato, concorre una figura altrove ben piú diffusa e qualificante: quella del mercante. Per vero, nelle campagne del basso Modenese non mancano uomini forniti di credito e di un piccolo gruzzolo che commerciano e trafficano nei settori piú diversi: dai grani ai tessuti di lana grezza, di canapa e di lino; dagli animali da macello al vino e all'acquavite; dai legnami «da opera» alle «ferrarezze», agli utensili di rame, di peltro, di coccio; dalle gioie nuziali alle vetrerie, alle spezie, ai medici-

[10] Pagine suggestive sugli abitanti in campagna che non esercitano l'agricoltura in GOUBERT, *Beauvais* cit., pp. 151 sgg.

[11] V'è addirittura il caso di un mezzadro, insediato su di una possessione di 100 biolche circa, che è fatto «fattore» perché «il padrone non può stare di continuo a sovraintendere», cfr. ASM, *Notarile Mirandola* cit., Notaio O. Marzi, f. 787, c. 27 (1661).

[12] Per la seconda metà del Cinque e l'inizio del Seicento, abbondano nelle carte notarili le testimonianze di una relativamente diffusa alfabetizzazione, che piú avanti sembra scemare sensibilmente.

nali; dalle armi bianche e da fuoco alle monete, per non dire delle sete gregge e dei bozzoli. In qualche caso, anzi, le transazioni assumono un ritmo cosí intenso da indurre taluno ad aprire un fondaco o una bottega[13]. Piú spesso, le cantine, i granai, le stanze stesse delle case ospitano alla rinfusa, in un pittoresco disordine, mercanzie assortite *nove et use*.

In campagna, però, e per di piú in un ambiente nel quale solo pochi realizzano regolari eccedenze tramutabili in moneta, il commercio riveste un ruolo del tutto secondario, per non dire marginale. Insomma, la compravendita di «biade», di vino, di lana, di canape e di sete, di bestiame da carne e di legname, non è che il prolungamento dell'attività di quegli agricoltori economicamente indipendenti piú intraprendenti.

Volendo, dunque, ricapitolare i caratteri sociologici del tipo in questione credo di non essere lontano dal vero nel riconoscere, all'origine del prestigio accordato ai *messeri*, due distinte scaturigini, mai in opposizione tra loro, spesso complementari: l'esercizio di professioni e mestieri liberali, tra cui primeggiano quelle di notaio[14], di medico, di giureconsulto; l'appartenenza a una famiglia abbastanza ricca da garantire il mantenimento di uno stile di vita superiore a quello dei contadini. La varia e variabile combinazione di questi fattori spiega gli sfumati confini del ceto dei *messeri* e la molteplicità degli itinerari percorribili per accedervi.

Nel discutere della natura delle testimonianze contenute negli atti di sepoltura, mi sono soffermato sulla figura del parroco insistendo sulla particolare posizione che occupa all'interno della comunità di cui è custode. Attorno ai parroci, però, si muove una pletora di sacerdoti, di diaconi, di suddiaconi e di tonsurati. Come si è visto piú addietro, nel 1692, nelle tre parrocchie di San Felice, di San Biagio e di Rivara vivono ben sessantotto tra sacerdoti e chierici[15]. Una presenza cosí massiccia e, come si vedrà piú avanti, assai invadente, non può essere ignorata. Tanto piú, se si considera che la

[13] Sui mercanti presenti a San Felice verso la metà del Seicento, cfr. pp. 280 sgg. e tabb. 48 e 49.

[14] Dei ventisette notai attivi tra la metà del XVI e la metà del XVIII secolo a San Felice, quattordici entrano in consiglio, per complessive novanta presenze.

[15] Cfr. p. 208.

stragrande maggioranza di quel clero è costituita da rampolli di famiglie locali avviati al sacerdozio in vista della realizzazione di fini assai mondani.

Certo, nel caso di preti sembra improprio parlare di ceto; semmai è piú corretto parlare di stato, di ordine [16]. Costoro, però, benché spesso non siano riconoscibili dall'abito e non abbiano mai celebrato messa, denunciano una cosí netta consapevolezza di appartenere a una porzione separata del corpo sociale e di avere comuni interessi, da meritare di essere considerati a parte. Purtroppo, non si sa molto attorno alle loro origini – se si prescinde dalle congetture basate sui cognomi [17] – né della loro formazione culturale e spirituale. Riguardo al grado d'istruzione, se la dimestichezza con la penna può rappresentarne un indice probante, occorre dire che le occasionali registrazioni sui libri canonici di mano diversa da quella dei parroci denotano un notevole scarto di qualità. A giudicare dalle loro grafie incerte, sgraziate ed infantili, questi cappellani, questi beneficiari di giuspatronati [18] con l'obbligo di una messa quotidiana, questi priori e massari di confraternite [19], questi membri di «consorzi» parrocchiali, hanno ricevuto – o subito – una ben sommaria formazione. Non è azzardato pensare che la maggior parte fra loro non sia in grado d'intendere il latino forbito dei trattati di filosofia e teologia. Per tacere di quelli che, preferendo l'azione alle orazioni, vivono alla maniera dei secolari, si abbigliano alla moda e van-

[16] Cfr. MOUSNIER, *Le concept d'«ordre»* cit.

[17] In un rogito del 1671 (cfr. ASM, *Notarile* cit., Notaio O. Marzi, f. 792, c. 378), figurano i nominativi dei «preti della [mensa] comune di S. Felice»: D. Silvio Marzi; D. Nicolò Campi; D. Annibale Coltrari; D. Gian Maria Malavasi; D. Giacomo Ferri; D. Gerolamo Razaboni; D. Teofilo Bonfini; D. Pelegrino Brusi; D. Paolo Salani; D. Giuseppe Ferraresi. Tra tutti, solo il Malavasi non appartiene a una famiglia consiliare.

[18] ACAM, *Sezione IX, Visite pastorali*, San Felice, 29 marzo 1639, «La chiesa parrocchiale della terra di San Felice ha al presente d'entrata l'anno, tra certi ed incerti lire 1000, che sono scudi 150. Vi sono tre juspatronati: 1° altare di S. Antonio, de Signori Ferraresi, d'entrata lire 90 l'anno, con obbligo di messe; 2° altare di S. Pietro Martire dei Signori Ferrari, rende scudi 25 con obbligo di messe; 3° altare dell'Incoronata gode il Signor Cesare Forni».

[19] Nei rogiti del notaio M. Merighi (1677-1721) abbondano censi nei quali figurano come mutuanti: la mensa comune di San Felice, quella di Rivara, la «fabbrica» della chiesa di San Biagio e quella di Rivara, la compagnia del Rosario di San Felice, di San Biagio e di Rivara, la compagnia del Santissimo Sacramento di San Felice e quella delle anime purganti di San Biagio.

no all'intorno scortati da «farinotti» armati ed arroganti[20].

In ogni caso, sia che conducano un'esemplare vita di pietà, sia che diano scandalo a causa dei loro costumi liberi e rissosi, i preti sanfeliciani compongono una specie di casta che merita di essere attentamente studiata e valutata nei suoi risvolti sociali. Benché la loro condizione di privilegiati, di consacrati, quasi d'intoccabili, li ponga di fuori dei limiti normativi (statuti, consuetudini, diritto civile e penale)[21] che rego-

[20] Tra i tanti, un caso estremo: quello del chierico Felice Zoccoli per il quale il feudatario di San Felice, Carlo Pio di Savoia cardinale di curia a Roma, chiede l'intervento della giustizia secolare «per punire i numerosi delitti commessi continuamente, che crede potersi esimere dal meritato castigo». Una breve relazione allegata alla denuncia al foro secolare dei reati dello Zoccoli dà la misura della pravità dell'ecclesiastico. «Tre anni sono, il Zoccoli con il bastardo di suo fratello ferí gravemente sul sacrato della chiesa di Rivara Matteo Annovi, tutto ciò a vista di molto popolo e in giorno festivo. L'anno 1651, nel mese di dicembre, sul medesimo sacrato percosse con un bastone Bartolomeo Merighi, sendo spalleggiato da Geminiano Fregna; se Don Carlo Ferri rettore della chiesa non interveniva era per ammazzarlo, tutto ciò sul sacrato di Rivara mentre il popolo era adunato per udire la Messa. Non molto tempo avanti [...] fece bastonare Bartolomeo Paganelli per un suo servitore che non si conosce e ciò fece perché l'istesso Paganello era stato messo in luogo di Gioan Modanese, mezzadro dello Zoccoli, come avisatore delle milizie di S. Felice. Nel medesimo anno il Zoccoli spalleggiò Ercole Rinaldi nel bastonare Gioanni Corazzari e lo esortava a dargliene d'avantaggio. Nell'istesso anno ruppe con ferita mortale il capo a Francesco Torri e questo seguí nel suo cortile. Non molto tempo passato il Zoccoli colpí con l'archibugio nella bocca lo stesso Torri nel sacrato di Rivara e ne uscí sangue. Nell'anno 1652 lo stesso chierico impose e comandò a Geminiano Fregna che ammazzasse la Margherita, concubina di suo fratello Giulio. Il 20 febbraio, Domenico Pincella, ritrovato dal Fregna sparò ad un'ora e mezza di notte un'archibugiata alla detta Margherita con la quale egli ferí mortalmente e la detta e la Maria Pincella, cognata d'essa, con pericolo anche della morte del parto che questa portava nel ventre. Nel medesimo anno, il Zoccoli persuase Francesco Fusari, Fregna e Pincella ad andare a svaligiare Antonio Guozzi, al quale, dopo molte percosse robarono un par di vacche, denari e robba eccedenti alla somma di scudi 200» (cfr. ASM, *Rettori* cit., *Lettere di diversi*, f. 29, 3 aprile 1652).

[21] Gli ecclesiastici obbediscono al «vicario foraneo», rappresentante in loco del vescovo di Modena. Ogni azione contro di loro, sia di natura giudiziaria, sia di carattere fiscale deve ottenere, per procedere, l'assenso del vescovo tramite l'ordinario del luogo. Nel corso del XVII secolo, come ho segnalato alle pp. 203-4, note 19-21, la Comunità tenterà inutilmente di conservare il diritto di prelevare la colta sulle terre acquistate da ecclesiastici. Poco dopo il 1620, cominciano le prime questioni anche con i religiosi a proposito del diritto da loro negato al comune di prelevare la colta. I Gesuiti sono in prima fila in questa battaglia. Il camerlengo di San Felice, Ludovico Campi, si adopera come intermediario tra il collegio mirandolano e la Comunità. Esemplare in proposito la lettera inviata dal Campi al priore dei Gesuiti per dargli relazione di un incontro avuto con il Massaro comunale a proposito delle colte dovute dal collegio. «Ho ottenuto di tar-

lano la convivenza dei laici, è istruttivo seguirne le vicende.

A ben guardare, nella valutazione del rango accordato a quelli tra loro che sono liberi dalle incombenze della cura d'anime, i fattori «acquisitivi» s'innestano su quelli «ascrittivi», che appaiono dominanti. La famiglia d'origine, e la posizione occupata in seno ad essa, determinano lo status di un ecclesiastico; e giacché i regolamenti sinodali prescrivono che ogni chierico disponga di una dotazione personale sufficiente a garantirgli un decoroso mantenimento [22], appare chiaro quanto convenga, alle casate preoccupate di conservare indivisi i patrimoni, poter contare su di un membro intestatario di beni non soggetti a gravami fiscali e pignorazioni e, per di piú, ben introdotto presso «consorzi» di preti e confraternite. Per non dire dei molteplici ruoli svolti come precettori, consiglieri, confessori e direttori di coscienze, intermediari d'affari e di matrimoni, arbitri nella pacificazione di conflitti. Tutte funzioni che concorrono a porre i chierici in una luce prestigiosa nella cerchia familiare e nel vicinato.

Riservato a personaggi di nobile lignaggio, occasionalmente citati nei carteggi della cancelleria comunale e nei libri delle deliberazioni consiliari, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, il titolo di *signore* fa la sua comparsa sporadica nei *libri mortuorum* dinanzi ai nomi di defunti indigeni sicuramente privi di ascendenti blasonati. Nei primi tempi, peraltro, si

dare di 15 giorni l'esecuzione dei pegni per il mancato pagamento delle colte [...] allegando egli [il Massaro] la distruzione dell'entrate di questa Comunità quando seguisse che la sua religione non havesse a pagare, pagando tante altre come li Padri Gesuati di Ferrara, del Carmine della Galeazza, la fabbrica di S. Leonardo, di S. Felice, di Mortizzuolo e di Rivara, di S. Biagio, l'istessa Altezza e molt'altri che non mi raccordo, dei quali egli mi ha fatto una lunga narrativa non ostante che io gli abbia replicato la sua religione esser diversa dall'altre di gran lunga e godere di molte prerogative che non godono l'altre. Egli mi ha risposto arditissimamente ciò non esser vero, anzi di piú che l'istesso Giesú Cristo in S. Luca comandò a Pietro che cavasse da un pesce da pagare una tal colta imposta da Giulio Cesare e che però non sono esenti gli ecclesiastici dalle colte imposte a quelle terre che sono della natura che pagan gravezze [...] se bene si tratta con persone molto affezionate alla sua patria et che non so come stimaranno scomuniche non credendo vi siano a ciò fare che loro giuridicamente stimano poter fare» (cfr. ASM, *Documenti e libri contabili dei Gesuiti soppressi negli Stati Estensi nel 1773, Gesuiti di Mirandola*, f. V, b. B 9, 1° maggio 1624).

[22] Del patrimonio ecclesiastico, il cui valore non deve eccedere i 600 scudi ho già accennato piú addietro, a p. 209. Per la diocesi modenese, osservazioni e documenti in ORLANDI, *Le campagne modenesi* cit., pp. 170-96.

tratta d'individui giunti ai vertici delle locali gerarchie sociali o in virtú del primato lungamente esercitato nella casata di appartenenza, ricca di beni e potente di uomini, o grazie all'autorità acquisita con l'assolvere importanti funzioni amministrative[23] o, infine, per l'ascrizione al ruolo della milizia a cavallo in posizione di comando (alfiere, luogotenente, capitano)[24].

L'adozione di un predicato di rango inusuale è però fenomeno troppo notevole perché possa essere ricondotto a un semplice ampliamento della nomenclatura preesistente. È indispensabile fissare l'attenzione su due eventi di rilievo che contraddistinguono la comparsa ed accompagnano la graduale affermazione nell'uso quotidiano del predicato di Signore, giacché entrambi, seppure indirettamente, contribuiscono a gettare qualche lume su un mutamento terminologico che segnala ben piú profonde trasformazioni in atto nella sfera sociale.

In primo luogo, il nuovo titolo rende desueto in breve volgere d'anni quello di *magnifico messere*, quasi che quest'ultimo perda la sua funzione distintiva nei confronti del piú diffuso titolo di *messere*. Secondariamente, lo si è visto piú addietro, proprio con la fine del Cinque e i primi decenni del Seicento, anche in queste campagne s'allarga sensibilmente il divario economico e la distanza sociale tra quanti s'occupano d'attività artigiane, di commerci e di servizi e quanti, grazie alle condizioni di autosufficienza derivantigli dal possesso di vasti patrimoni fondiari, si limitano a far esito e prestito di quelle preziose eccedenze di biade delle quali dispongono anche in annate avare di raccolti. Insomma, sembra tutt'altro che casuale la sincronica comparsa del nuovo predicato distintivo di rango dinanzi ai nomi dei capi di casate proprietarie di terre – nel linguaggio comune *signore* diverrà sinonimo di abbiente, di ricco e potente rentier – e l'avvento di un quarantennio di ricorrenti crisi di sussistenza[25] che, crean-

[23] Nelle Deliberazioni consiliari il primo ad essere denominato *Signore* è Enea Campi, «fatto sindico» il 9 settembre 1590 «et questo per havere da S. A. o dai suoi ministri et Agenti in prestito gratis due mila scudi per provedere et poter sovenire di biade questo populo» (cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit.).

[24] Cfr. parte quinta.

[25] Tra il 1590 e il 1630, le annate di raccolti insufficienti si susseguono nel basso Modenese, come in molte parti della Padania, con frequenza inu-

do un diffuso malessere economico-sociale, gettano in difficoltà gli strati medi ed inferiori della popolazione.

Nel volgere di alcuni decenni, i proprietari di possessioni, i cui confini vengono arrotondandosi con l'acquisto di particelle fondiarie da vicini indebitati, si trovano in posizione di quasi-monopolio sul locale mercato dei grani e sono tra i pochi che continuano ad essere provvisti di denaro. Per l'appunto a costoro le magistrature annonarie municipali ricorrono per «incaparrare» le scorte necessarie a «mantenere il pane alla piazza» anche nelle annate di carestia[26]. A quelle stesse persone si rivolgono i coloni economicamente dipendenti, ogni volta che abbisognano di prestiti in natura per seminare e per sopravvivere «sino al nuovo raccolto». E nell'affollarsi sulle soglie dei ben forniti granai dei *signori* per impetrare mutui, i contadini poveri – un gruppo sociale soggetto a declassamento – misurano di quanto aumenti, un anno dopo l'altro, la distanza economica e sociale che li separa da coloro i quali, grazie alle crescenti dimensioni dei loro poderi, nonostante le difficili condizioni produttive, dispongono egualmente di scorte.

3. *L'utilizzo delle informazioni: un'approssimazione statica.*

A prima vista, i risultati ottenuti con la ricognizione delle denominazioni di rango in uso tra gli abitanti del basso Modenese in Età moderna e con l'indagine sulle corrispondenze tra predicati e tipi sociali possono sembrare banali. Eppure, nell'insieme, gli elementi cosí raccolti concorrono a disegnare una mappa della società rurale assai piú variegata di quelle,

suale. Cfr. il grafico dell'andamento delle annate agrarie pubblicato nel mio *Produzione, auto-consumo* cit. Si vedano per il Distretto modenese le tavole pubblicate da BASINI, *L'uomo e il pane, risorse* cit. pp. 149-53.

[26] Nell'estate del 1613, alcuni personaggi di spicco offrono pubblicamente alla «formentaria» i loro grani, sono: Gian Ludovico Reggiani (8 volte consigliere del comune, dal 1582 al 1620) 150 sacchi di frumento; Ludovico Campi (8 volte consigliere e due Massaro tra il 1614 e il 1633) 25 sacchi di frumento; Fabio Lanzi (10 volte consigliere e due Massaro, tra il 1607 e il 1630) 5 sacchi di grano; Gerolamo Campi (4 volte consigliere tra il 1605 e il 1627) 300 sacchi di grano (cfr. ACSF, *Deliberazioni* cit., 17 agosto 1613).

invero convenzionali, cui si è avvezzi [1]. Si tratta di verificare, ora, se agli abusati stereotipi storiografici è possibile sostituire chiavi di lettura e moduli interpretativi realmente fecondi, oppure se l'evocazione di una tipologia sociale ricalcata sui predicati di rango non sia che una mera sistemazione di nomenclature sociali prive di significato esegetico.

È possibile, insomma, valersi dei tipi messi a fuoco nelle pagine precedenti per studiare l'evoluzione delle gerarchie sociali presso i contadini sanfeliciani? Si può cominciare a dare una risposta in sede «teorica» col notare che, essendo il micro-cosmo rurale gerarchizzato, ogni mutamento nella stratificazione sociale è sintomo di trasformazioni nel sottostante sistema di valori da cui dipende, sia la percezione delle specificità dei ruoli, sia il processo di riconoscimento del prestigio: quelle coordinate in base alle quali ogni società elabora opinioni accolte e condivise circa la posizione relativa dei gruppi che la compongono e circa gli status individuali di quanti ne fanno parte [2]. È ben vero che per il basso Modenese si è al cospetto di una stratificazione tutto sommato elementare, il che se per un verso comporta innegabili limitazioni, per un altro offre qualche vantaggio allo storico che si avventura su di un terreno inesplorato [3].

Giunti a questo punto, è ormai tempo di passare all'utilizzo delle informazioni contenute nei libri dei morti. Esse, convenientemente ordinate e classificate, dànno modo di rispondere a due fondamentali questioni, tra loro intimamente correlate.

La prima consiste nella verifica del grado di omogeneità delle strutture considerate in questa indagine. A tale scopo, assumerò i dati di ogni serie parrocchiale senza tenere conto, per ora, della variabile tempo. Ne deriverà un'immagine istantanea dell'assetto sociale utile per trarre alcune prime indicazioni.

La seconda questione è piú complessa. Per affrontarla con-

[1] Un'indagine pionieristica in tale direzione, alla quale non è stata dedicata la dovuta attenzione, si deve a MARCEL COUTURIER, *Recherches sur les structures sociales de Châteaudun. 1525-1789*, Paris 1969.

[2] Cfr. JOHNSON, *Trattato* cit., pp. 656-703.

[3] L'arretratezza d'indagini di storia sociale lamentata un quindicennio fa da S. F. ROMANO, *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1965, è ben lontana dall'essere superata.

venientemente è indispensabile passare dalla mera utilizzazione computistica dei dati alla misurazione delle relazioni che li legano reciprocamente; compito questo che implica l'impiego dello strumento peculiare dello storico: la scala del tempo.

L'analisi dei ritmi di avvicendamento politico-sociale ha fornito elementi utili per una periodizzazione delle vicende che interessano l'élite sanfeliciana[4]. Parafrasando Simiand, si potrebbe parlare di fasi A, nel corso delle quali l'ingresso in consiglio comunale appare relativamente agevole, e di fasi B, contrassegnate, per contro, da una drastica limitazione degli accessi. Inutile sottolineare l'interesse che riveste il tentativo di appurare, se a quelle fasi corrispondano mutamenti della struttura sociale sottostante, colta questa volta nell'insieme e osservata in base all'evolvere delle stratificazioni.

Separatamente per ogni parrocchia, ho classificato i residenti maschi, defunti in età adulta (dopo i venticinque anni), secondo il predicato di rango (*mastro*, *messere*, *signore*, *reverendo don*) premesso o meno al loro nome nell'atto di sepoltura. La larga messe di dati raccolti, nel tracciare un profilo istantaneo delle stratificazioni sociali, dà modo di verificare il grado d'analogia tra le strutture. È indispensabile, però, tener distinti i dati afferenti agli anni compresi tra la fine del Cinquecento e il 1634 da quelli del periodo posteriore (1635-1754), provenendo i primi da fedi di sepoltura in cui spesso manca l'età di morte. A far tempo dal 1635, invece, avendo i parroci diligentemente annotate le età al momento del decesso, è possibile discernere i defunti maggiorenni. Per il primo trentennio del Seicento, dunque, il peso relativo degli appartenenti ai diversi ceti va assunto con qualche cautela (i senzatitolo risultano sovrastimati, i titolati, per converso, sottostimati), per il periodo successivo viceversa il margine d'errore è ridotto al minimo (cfr. tab. 40).

Accanto a quelli assoluti, i valori relativi misurano bene il divario esistente tra un ristretto gruppo di persone variamente eminenti e la massa dei contadini. È ben vero, come ho ricordato, che i dati relativi ai decenni compresi tra la fine del secolo XVI e il 1634 vanno assunti con prudenza; la cosa non inficia però il significato complessivo dei risultati che, tra

[4] Cfr. in particolare, p. 233, tab. 39.

l'altro, appaiono altamente concordi. Si noterà che, fra i titolati, le frequenze massime spettano in tutte e tre le parrocchie ai *messeri*, quelle medie ai *mastri* e le minime ai *signori* e al clero.

Le informazioni sul periodo 1635-1754, nell'offrire una mappa piú attendibile delle gerarchie sociali non apportano sostanziali modifiche al quadro prefigurato per il quarantennio precedente e, di nuovo, i risultati denotano un elevato grado di concordanza. Per tutte e tre le aree, i valori massimi spettano ai senza-titolo, ma il loro peso appare piú contenuto rispetto a quello emerso per lo scorcio iniziale del XVII secolo. Anche il campo di variazione risulta allargato (max. 910 - min. 828) rispetto a quello del periodo precedente (max. 964 - min. 906); ma forse questo dipende dall'eliminazione di un imprecisabile margine di errore. Di nuovo, i *messeri* rappresentano il gruppo piú numeroso tra gl'insigniti di un qualsiasi predicato di rango. Per contro, appaiono radicalmente mutate le posizioni rispettive dei rimanenti ceti. I *signori* e il clero guadagnano spazio rispetto alle minime percentuali loro spettanti prima del 1635. Per converso,

Tabella 40.

Appartenenti alle cinque categorie sociali individuate, secondo i titoli di rango attribuiti ai defunti maschi delle parrocchie di San Biagio, Rivara e Massa Finalese, secondo l'attendibilità delle età alla morte.

	San Biagio		Rivara		Massa Finalese	
	1595-1634	1635-1754	1593-1634	1635-1754	1596-1634	1635-1754
Senza titolo	579	911	962	1179	1090	1591
	(906)	(856)	(964)	(828)	(964)	(910)
Mastro	19	2	6	7	13	10
	(29)	(2)	(6)	(5)	(11)	(5)
Messere	37	105	25	131	27	76
	(58)	(99)	(25)	(92)	(24)	(43)
Signore	1	12	4	64	–	42
	(2)	(11)	(4)	(45)	–	(24)
Rev. Don	3	34	1	43	1	28
	(5)	(32)	(1)	(30)	(1)	(18)
Totali	639	1064	998	1424	1131	1747
	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)

i *mastri* artigiani appaiono drasticamente calati di numero. Infine, nelle strutture sociali delle tre parrocchie riemergono talune difformità già affiorate per il primo quarantennio.

Una vistosa discordanza è data dall'elevata densità di titolati a Rivara e a San Biagio contro i pochi di Massa (rispettivamente 172 a Rivara e 144 a San Biagio, solo 90 per mille a Massa)[5]. È possibile che ciò dipenda da una differente morfologia economica delle campagne massesi rispetto a quelle sanfeliciane. Tuttavia, se si fissa l'attenzione esclusivamente sul gruppo di quanti hanno meritato un predicato di rango, ci si rende ben conto dell'elevata analogia morfologica degli aggregati presi in considerazione (cfr. tab. 41).

La somiglianza piú appariscente riguarda senz'altro la parte avuta dal clero. Il peso degli uomini di chiesa nell'ordine sociale di ogni parrocchia risulta infatti pressoché costante. La qual cosa deriva molto piú dall'azione di comuni meccanismi nei diversi ambienti sociali che non da misure curiali intese ad equidistribuire il clero secolare nel contado[6]. Le affinità nelle gerarchie sociali di questa parte del Modenese sono confermate anche dalle percentuali dei rappresentanti dei ceti medio-elevati: ai *messeri* e ai *signori*, presi assieme, spettano in tutte e tre le parrocchie dai tre quarti ai quattro quinti delle frequenze.

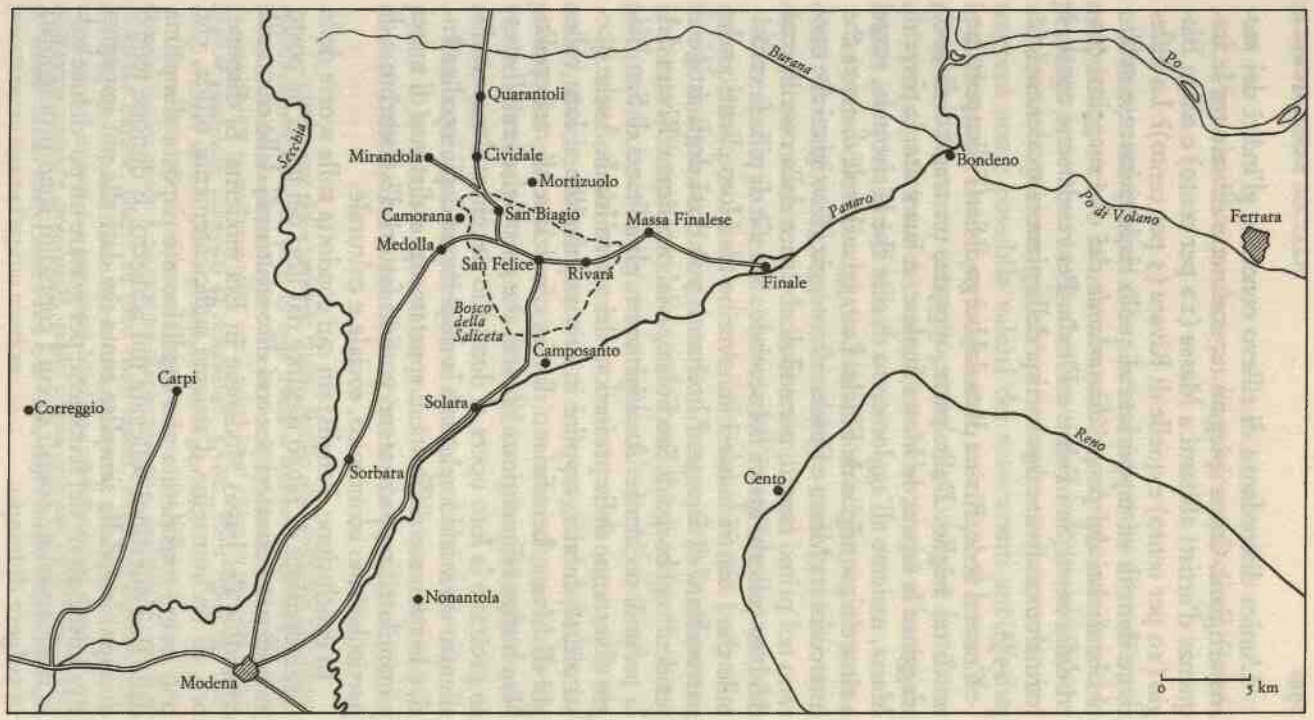
[5] Per il periodo 1635-1754.

[6] Dopo l'introduzione del seminario ad opera del cardinale Giovanni Morone, vescovo di Modena, nel 1567, aumenta il controllo istituzionale sul clero da parte della curia del vescovo, non pare esservi invece alcun controllo pastorale.

Tabella 41.

Distribuzione percentuale dei titoli di rango preposti ai nomi dei defunti maschi maggiorenni delle parrocchie di San Biagio, Rivara e Massa Finalese, dalla fine del XVI secolo al 1754.

	San Biagio	Rivara	Massa Finalese
	1595-1754	1593-1754	1596-1754
Mastro	10	5	12
Messere	67	55	52
Signore	6	24	21
Rev. Don	17	16	15
Totali	100	100	100



Parte del basso Modenese tra Finale, Mirandola e Modena. Schizzo tratto dalla carta di A. Magini (1620).

L'unica discordanza di rilievo concerne gl'indici dei *mastri* artigiani. Come spiegare un cosí netto divario tra le frequenze d'artisti abitanti a Massa (12 per cento) e a San Biagio (10 per cento) e quelle di Rivara (5 per cento)? La differente densità va rapportata al ruolo rispettivamente svolto nei confronti dei propri *hinterlands* dai due maggiori centri della zona: San Felice e Finale. Per rendersene conto, è istruttivo osservare una cartina della pianura modenese (cfr. p. 253).

Come si vede, Rivara dista dal borgo di San Felice poco meno di un miglio. Dalla parte opposta, un tragitto di poco maggiore la separa da Massa finalese. A sua volta, la pieve di Massa, assieme all'agglomerato di case che la circonda, sorge a circa cinque miglia da Finale. La ragguardevole distanza che intercorre tra Massa e Finale avvantaggia gli artigiani che operano nel primo centro, ponendoli al riparo dalla concorrenza dei loro colleghi attivi nel secondo. Ma v'è di piú. È verosimile che i *mastri* massesi annoverino tra i loro clienti anche parrocchiani di Rivara. Altrettanto può dirsi degli artigiani residenti nel borgo di San Felice, assai prossimo a Rivara dalla parte di occidente. Analogamente, gli abitanti di San Biagio si varranno delle prestazioni dei *mastri* locali. Anche questi ultimi, infatti, seppure in misura inferiore ai loro colleghi di Massa, beneficiano di una condizione di monopolio. Non bisogna dimenticare, infatti, che gli artigiani rurali spesso prestano la loro opera al domicilio dei clienti, muovendosi entro un mondo nel quale la dispersione degli insediamenti, e le connesse difficoltà di spostamento a distanza di merci e manufatti, rappresentano potenti fattori d'isolamento e di particolarismo economico, sociale e culturale.

In conclusione, l'analisi sin qui condotta sulla scorta delle denominazioni di rango desunte dai libri dei morti ha posto in evidenza i caratteri per cosí dire strutturali delle comunità contadine del basso Modenese in Età moderna. Si dispone, ora, di un'immagine d'assieme sufficientemente nitida, che può essere considerata una soddisfacente risposta alla prima delle due questioni sollevate piú addietro. È dunque tempo di approdare dalla semplice conta dei dati alla piú impegnativa misurazione dei fenomeni, per gettare un po' di luce sulle trasformazioni sociali di cui i contadini sono protagonisti in volgere di tempo.

4. *Verso un'interpretazione diacronica: questioni di metodo.*

Il campo nel quale ci si è spinti col proposito di studiare il mutamento sociale in una comunità rurale preindustriale è per larga parte *terra incognita.* Conviene, dunque, addentrarvisi con circospezione, giacché per completare il cammino intrapreso non è possibile valersi dei rassicuranti appigli che in altri settori, da tempo frequentati, orientano il lavoro degli storici. Pertanto, è saggio procedere, come si è fatto sin qui, per approssimazioni successive anche perché si hanno di fronte tre questioni di rilievo.

La prima discende dai risultati discussi nelle pagine precedenti. Occorre verificare, se alle analogie tra le gerarchie corrispondono mutamenti concordi e simultanei[1].

Il secondo problema consiste nell'escogitare un metodo appropriato per condurre un'analisi dei dati che ponga in luce la dinamica sociale del medio e lungo periodo ed accerti la durata e l'ampiezza delle trasformazioni di tempo in tempo intervenute nelle gerarchie della società sanfeliciana[2].

La terza ed ultima questione, intimamente legata alla seconda, attiene all'interpretazione delle origini e delle conseguenze dei processi evolutivi ed involutivi che potrebbero venire alla ribalta; si tratta cioè del compito piú arduo e rischioso per lo storico.

Una notevole complicazione deriva poi dal fatto che la prima e la seconda questione vanno affrontate contestualmente. Infatti, non è possibile accertare la simultaneità e la

[1] L'introduzione della variabile tempo, meglio della categoria del tempo storico chiamata durata, pone in sede d'analisi storico-sociale qualche problema di carattere epistemologico. Storici e sociologi hanno molte riflessioni da scambiare a questo proposito, per i primi basti citare F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, 3 voll., Paris 1980; per i secondi WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica* cit.

[2] Raramente gli storici hanno affrontato lo studio della società nel loro divenire (un'eccezione è COUTURIER, *Recherches* cit.), preferendo valersi di *fotografie* statiche, offerte da fonti come catasti, estimi, censimenti, stati d'anime, ecc., le quali hanno indotto a considerare i piú appariscenti mutamenti di ceti e classi e a trascurare le minute trasformazioni maturate nel *continuum* sociale e cronologico, queste ultime cumulandosi nel medio-lungo andare hanno trasformato i ceti e le classi dall'interno, lasciandone apparentemente intatto l'aspetto esteriore.

generale portata di talune trasformazioni se non si procede a una ripartizione dei dati empirici secondo precisi criteri cronologici. A sua volta, quest'ultima esigenza rimanda alla necessità d'adottare una metodologia atta a precisare sulla scala del tempo il valore delle testimonianze desunte dai libri dei morti. Sinora, infatti, ciascuno degli oltre settemila casi considerati è stato trattato come un mero dato istantaneo; di qui in avanti occorre, invece, tener conto e dell'epoca in cui gli eventi si sono verificati e di quella per la quale rendono testimonianza.

Il decesso di una persona adulta, attiva entro la cerchia della comunità di residenza, lede una trama di relazioni sociali le cui dimensioni dipendono dalla posizione sociale del defunto e dalla specialità delle funzioni da questi assolte in vita. Molti hanno relazione con il cancelliere comunale, con i notai del luogo, con il parroco, coi cappellani, con il chirurgo-barbiere, col fabbro e con il maniscalco; poche persone, all'infuori dei parenti e vicini, hanno avuto a che fare con tale Pietro Caleffi: un contadino morto all'età di sessantatre anni e sepolto nel cimitero di San Biagio, nel maggio del 1647[3].

Ebbene, tra i tanti che si potrebbero assumere, proprio l'atto di sepoltura del Caleffi offre il destro per considerare da vicino il valore e il significato storico delle testimonianze iscritte nei *libri mortuorum*. Quel pover'uomo, morto in età relativamente tarda, ha visto la luce attorno al 1584 (1647 – 63); ha raggiunto la maggiore età verso il 1609 (1584 + 25) e, da quel tempo, ha condotto una multiforme vita di relazione, sino all'epoca della morte. La sua esistenza ha coinciso con un periodo storico denso di avvenimenti e di sconvolgimenti: le gravi carestie dell'ultimo Cinquecento e quelle dei primi anni del Seicento; le crisi degli anni venti, con le scorrerie dei Lanzichenecchi (1629)[4], la pestilenza dell'anno 1630[5], le difficoltà e i disagi delle guerre degli anni quaranta. Certamente,

[3] APSB, *Libro I dei morti*, 1595-1665.

[4] Il 30 dicembre del 1629, a San Felice si organizzano corpi di guardia notturni contro «gli Alemanni che sono nel Mirandolano e si fortifica la terra». Il 3 gennaio 1630, «li tedeschi non solo distruggono a Mirandolesi il viver loro e delle bestie, ma anche gli abbrugiano e mandano in ruina tutti i mobili, fanno delle donne loro ciò che li pare, anche bestialmente, le snudano in strada e fra loro, le battono, le incoppano, commettono molti omicidî e sforzano a mangiare della carne il venere e il sabbato chi si trova con loro, ammazzano del continuo ogni sorta di bestie, senza numero». L'8

al momento della sua morte, la società sanfeliciana appare sensibilmente cambiata rispetto all'epoca in cui, bambino, è stato «socializzato» nella famiglia d'origine e nell'ambiente sociale in cui quest'ultima era inserita[6].

Come tener conto, allora, del fatto che la testimonianza relativa all'anno della morte di Pietro Caleffi compendia in realtà ben sessantatre anni di vita? Anzitutto, va detto che nell'esistenza di quest'uomo, come in quella di ogni anziano del suo tempo, sono riconoscibili due distinte epoche tra le quali si erge, a mo' di spartiacque, il venticinquesimo compleanno. La prima, che abbraccia l'età della «socializzazione» e poi della formazione della personalità psicologica, sociale e finalmente giuridica, è irrilevante per questa indagine. La secon-

gennaio: «questa mattina gli Alemanni in numero di 70 son passati su questa giurisdizione et hanno svaliggiato sei case di questi contadini» (ASM, *Rettori* cit., f. 13).

[5] Nel 1630, l'anno della pestilenza, i sepolti registrati nel *liber mortuorum* sono ben 321, ossia dieci volte la media annua dei sepolti nel periodo 1622-28 (cfr. APSB, *Libro I* cit.).

[6] «Dalla culla alla tomba, noi respiriamo l'atmosfera dei gruppi organizzati, e il giuoco continuo di azioni e reazioni plasma il nostro corpo, la nostra mente, la nostra personalità e il nostro comportamento», cfr. P. A. SOROKIN, *The Reconstruction of Humanity*, Boston 1948, p. 129.

Tabella 42.

Frequenze delle sepolture di adulti maschi nelle parrocchie di San Biagio, Rivara e Massa Finalese, secondo i titoli di rango iscritti negli atti di sepoltura, dal 1593 al 1749.

San Biagio

	1595-1624	1625-1649	1650-1674	1675-1699	1700-1724	1725-1749
Senza titolo	499	332	139	215	22	205
	(926)	(924)	(903)	(766)	(871)	(884)
Mastro	16	3	–	2	–	–
	(29)	(8)	–	(7)	–	–
Messere	24	20	11	54	20	13
	(44)	(55)	(71)	(192)	(78)	(56)
Signore	–	2	–	4	3	3
	–	(5)	–	(14)	(12)	(13)
Rev. Don	2	3	4	6	10	11
	(4)	(8)	(26)	(21)	(39)	(47)
Totali	541	360	154	281	255	232
	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)

Rivara

	1593-1624	1625-1649	1650-1674	1675-1699	1700-1724	1725-1749
Senza titolo	653	481	236	320	201	282
	(957)	(950)	(828)	(827)	(718)	(892)
Mastro	6	1	6	–	–	–
	(9)	(2)	(21)	–	–	–
Messere	20	11	29	42	48	8
	(29)	(22)	(102)	(108)	(171)	(25)
Signore	2	7	6	17	23	11
	(3)	(14)	(21)	(44)	(82)	(35)
Rev. Don	1	6	8	8	8	15
	(2)	(12)	(28)	(21)	(29)	(48)
Totali	682	506	285	387	280	316
	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)

Massa Finalese

	1596-1624	1625-1649	1650-1674	1675-1699	1700-1724	1725-1749
Senza titolo	865	444	276	406	329	318
	(963)	(933)	(868)	(948)	(921)	(893)
Mastro	12	3	5	2	–	1
	(13)	(6)	(16)	(5)	–	(3)
Messere	20	23	25	12	12	11
	(22)	(48)	(78)	(28)	(34)	(31)
Signore	–	3	8	2	12	16
	–	(6)	(25)	(5)	(34)	(45)
Rev. Don	1	3	4	6	4	10
	(1)	(6)	(13)	(14)	(11)	(28)
Totali	898	476	318	428	357	356
	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)

da, relativa agli anni dell'interazione sociale nel mondo degli adulti con l'assunzione di ruoli parentali attivi (marito, cognato, genero, padre, zio, suocero, avo, ecc.) e con la partecipazione a gruppi formali e informali (contadini senza terra, contribuenti del testatico, badilanti comandati per lavori pubblici, membri di una confraternita, fanti della milizia ducale, ecc.) è senz'altro la piú significativa in questa sede.

A questo punto, appare chiaro che i casi di morte, assunti nell'insieme come elementi segnaletici dei mutamenti che nel

tempo investono le gerarchie sociali, nel mentre filmano, direi, la mutevole composizione della compagine sociale, offrono indicazioni in cui prevale ampiamente la dimensione retrospettiva.

Pertanto, si pone un duplice problema metodologico. In primo luogo, quale criterio adottare per scindere in un congruo numero di serie di media ampiezza temporale[7] le sequenze ultrasecolari disponibili? Secondariamente, una volta superato questo scoglio, in che modo definire la latitudine dello spettro cronologico verso il quale ogni serie proietta, all'indietro, un'immagine della struttura sociale?

La soluzione del primo quesito è relativamente facile. Conviene senz'altro disaggregare i dati di ogni serie lunga in sei tranches di venticinque anni ciascuna (1600 c. - 1624; 1625-1649; 1650-74; 1675-99; 1700-24; 1725-49) e ciò, soprattutto, per due motivi: perché un venticinquennio può essere utilmente assunto quale durata convenzionale di una generazione e perché, in tal modo, vengono contemplati i casi d'individui la cui nascita rimonta comunque ad un anno non compreso nel venticinquennio di volta in volta considerato.

Per tornare a Pietro Caleffi, morto nel 1647, l'evento ricade nella seconda serie cronologica della parrocchia di San Biagio (1625-49). Ma, come ho mostrato sopra, l'arco di vita che di lui interessa cogliere, in qualche modo cifrato nella data e nell'età della sua morte, abbraccia poco meno di un quarantennio (1609-47) e, pertanto, travalica ampiamente i confini della serie in cui il suo decesso ricade.

Detto questo a mo' di esempio, conviene proseguire la discussione dei problemi testé emersi avendo sott'occhio un quadro sinottico dei dati disaggregati, tenuto conto delle preoccupazioni cronologiche delle quali ho appena dato conto. (cfr. tab. 42).

Bisogna resistere alla tentazione d'andare alla ricerca di regolarità, d'uniformità e d'analogie, perché è anzitutto necessario individuare due confini temporali entro i quali situare le immagini «retrospettiche» offerte da ogni serie. Se si conviene sulla premessa che il periodo significativo nella vita so-

[7] Tra il tempo breve economico-sociale dell'annata agraria e la durata secolare v'è una molteplicità di tempi storici che non sono né meri multipli del primo, né sottomultipli del secondo, alla cui individuazione è possibile giungere solo per via empirica.

ciale di ogni individuo va dall'epoca della maggiore età alla data della morte, allora basterà far luce sulla durata della vita degli adulti qui considerati per disporre di precisi riferimenti sul significato da attribuire in sede storica alle informazioni di cui si dispone. E in proposito i dati non fanno certo difetto. Per 4321 casi è nota l'età alla morte, sicché è relativamente agevole dedurne la seguente distribuzione dei periodi di vita per classi decennali, ragguagliata a mille casi teorici (cfr. tab. 43).

Ma la distribuzione, cosí come si presenta, non dice ancora abbastanza. Infatti, occorre depurarla dei periodi non significativi per l'analisi sociale: vale a dire che dal valore centrale di ogni classe d'età si dovranno detrarre (i primi) venticinque anni di vita. La distribuzione cosí modificata risulta assai piú istruttiva di quella proposta nella tabella 43 (cfr. tab. 44).

I valori elencati nell'ultima colonna evidenziano il variabile peso avuto dagli adulti nella società sanfeliciana, secondo l'età al momento del decesso. Sulla scorta di questi risultati è possibile finalmente decifrare con buona approssimazione l'ambito temporale al quale rapportare le suggestioni interpretative offerte dai dati di ogni serie della tabella 42.

Basta dare uno sguardo all'andamento delle frequenze ponderate (colonna 1 × 2) per notare come la presenza degli individui piú longevi risalga tanto addietro nel tempo da abbracciare addirittura periodi di oltre mezzo secolo. D'altronde, il massimo di frequenze corrisponde ad un lasso di quarantacin-

---

Tabella 43.

Distribuzione dei periodi di vita di 4321 adulti maschi deceduti nelle parrocchie di San Biagio, Rivara e Massa Finalese, dal 1634 al 1753, ragguagliata a mille casi.

Deceduti tra gli anni d'età	
25-34	106
35-44	150
45-54	180
55-64	170
65-74	226
75-84	127
oltre 85	41
Totale	1000

que anni che, se prolungato sino a cinquanta (in modo da comprendere durate di vita sino a settantanove anni), arriva ad includere oltre gli otto decimi dei casi occorsi[8]. Il che mi pare garantisca un livello di significatività statistica accettabile e permette di fissare l'arco temporale al quale, volta per volta, andranno imputati mutamenti e stasi delle gerarchie sociali, cosí come traspaiono dai titoli di rango.

È ormai chiaro, dunque, che, come per l'effetto di una lente d'ingrandimento applicata ad ogni serie venticinquennale, le testimonianze rese da queste ultime proiettano all'indietro immagini delle stratificazioni gerarchiche valide per un *tempo sociale* ben piú ampio di quello cronologico. Partendo dal tempo dei dati empirici, che appare costretto, compendioso, concentrato, si approda ad un altro tempo, proiettato, irradiato: il tempo sociale, che in questa circostanza è il reale tempo storico utile per la misurazione dei fenomeni sotto osservazione.

Resta da precisare un comune *terminus ad quem*, a partire dal quale risalire a ritroso per cinquant'anni. Inutile ad-

[8] Ipotizzando che le 127 frequenze dell'intervallo dal settantacinquesimo all'ottantaquattresimo anno si distribuiscano simmetricamente, sino al settantanovesimo anno ne ricadranno 63, che moltiplicato per cinquantacinque anni mediamente utili per la vita associata dànno 3465. Quest'ultimo prodotto sommato a quelli che lo precedono nella tabella 44 dà 26 865, che rappresenta l'81,2 per cento di tutte le frequenze.

Tabella 44.

Conversione dei periodi di vita *demografici* in *sociali*, previa detrazione dei primi venticinque anni (cfr. la tabella 43).

Deceduti tra gli anni di età	Anni mediamente utili per la vita associata	Frequenze per mille casi	Frequenze per anni utili
	1	2	1×2
25-34	5	106	530
35-44	15	150	2 250
45-54	25	180	4 500
55-64	35	170	5 950
65-74	45	226	10 170
75-84	55	127	6 985
oltre 85	oltre 65	41	oltre 2 665
Totale			oltre 33 050

dentrarsi nella minuta ricostruzione di ciascuna delle sedici distribuzioni dei periodi di vita. Preferisco pensare che nessuna di esse si discosti significativamente da quella che tutte le compendia esposta nella tabella 43[9]. Un'ultima notazione occorre fare: il limite finale di ogni *tempo sociale* non potrà coincidere con il limite cronologico delle serie empiriche. Troppo esile, infatti, è la coda di frequenze attorno ai valori piú bassi (cinque e quindici anni mediamente considerati per la vita associata) per meritare d'essere tenuta in considerazione[10]. Pertanto, conviene fissare il *terminus ad quem* all'altezza del quindicesimo anno contemplato in ogni serie venticinquennale. Come dire che i casi considerati nella seconda serie (1625-49) d'ogni parrocchia irradiano il loro significato sociale sul cinquantennio 1590-1639.

Tenuto conto che Pietro Caleffi muore nel 1647, cioè in un anno prossimo alla fine del periodo nel quale il suo caso rientra, si noterà che nel cinquantennio sopra individuato vengono a cadere ben trent'anni della sua vita (1609-39), cioè gli otto decimi di quella parte della sua esistenza rilevanti per questa indagine. Evidentemente, l'adozione di una cronologia siffatta, per cosí dire corretta rispetto a quella originaria, può creare qualche inconveniente. Intanto, non v'è dubbio che le frequenze di morte distinte per parrocchia, classificate secondo i gruppi sociali d'appartenenza, nonché suddivise in sei periodi uguali, come compaiono nella tabella 42, proiettano a ritroso un'iride di riflessi in gran parte giustapposti, come mostra lo schema seguente:

Periodi di aggregazione frequenze di morte	Periodi per i quali i dati valgono
1600 c. - 1624	1565 c. - 1614
1625 - 1649	1590 - 1639
1650 - 1674	1615 - 1664
1675 - 1699	1640 - 1689
1700 - 1724	1665 - 1714
1725 - 1749	1690 - 1739

[9] Le pur limitate oscillazioni della distribuzione verrebbero in ogni caso attenuate dalla ponderazione prima e dal raggruppamento effettuato sulla distribuzione delle frequenze ponderate poi, nel modo esposto alla nota precedente.

[10] La somma delle frequenze ponderate nelle due prime classi di anni (5 e 15) rappresenta solo l'8,4 per cento dell'intera distribuzione.

Non è difficile immaginare quali complicazioni verrebbero dalla costatazione di dinamismi sociali caotici, di mutamenti discordanti nei tempi e nell'indirizzo, di tendenze di fondo contraddittorie e disomogenee. Si ripropone qui, nei suoi termini finalmente essenziali, la prima questione posta in apertura di questo capitolo: le strutture gerarchiche uniformi venute in luce nelle tre parrocchie evolvono con trasformazioni sincrone, orientate nella medesima direzione? Basta riandare alle frequenze elencate nella piú volte citata tabella 42 per fugare ogni possibile dubbio. Le regolarità, le uniformità, le analogie emergenti dai valori esaminati secondo una prospettiva diacronica sono evidentissime.

Si guardi alla vicenda dei *mastri* artigiani, scomparsi del tutto a Rivara attorno alla metà del Seicento, e parimenti ridotti a una presenza pressoché simbolica nelle altre due parrocchie, a far tempo dalla stessa epoca. Si consideri la costante ascesa dei *signori* e dei chierici, a cominciare dai primi del XVII secolo (1650-74, che va però corretto in 1614-64); progresso questo degno della massima attenzione posto che si profila negli anni in cui il governo del comune viene controllato da un ristretto gruppo di famiglie [11]. Si noti, infine, la parabola disegnata dalle frequenze dei *messeri*, il ceto di gran lunga piú numeroso, orientate al ribasso dopo aver attinto e mantenuto valori massimi tra la seconda metà del Sei e i primi lustri del Settecento.

Il quadro offerto dai dati empirici, se guardato alla luce degli strumenti esegetici approntati piú addietro, si anima: i personaggi si mettono in movimento. Mentre il tempo scorre la scena muta e, quel che piú conta, il mutamento avviene ovunque con impressionante sincronismo. Che ne è della *storia immobile* e delle banalità troppo spesso evocate nel trattare delle vicende delle aree rurali? Verso la metà del Settecento, la stratificazione esistente presso i contadini del basso Modenese differisce, e di molto, da quella ivi presente alla metà del secolo precedente ed ancor piú nettamente da quella invalsa al tramonto del Cinquecento.

[11] Cfr. p. 226, tab. 36.

5. *L'evoluzione di lungo periodo della stratificazione.*

È tempo di approdare, ora, ad analisi piú minuziose. I dati riuniti nella tabella 42 – lo si è già intravisto poc'anzi – permettono di cogliere perfino le sfumature delle trasformazioni a poco a poco maturate nella morfologia sociale delle genti del basso Modenese.

Avendo accertata l'analogia delle strutture gerarchiche delle popolazioni residenti in parrocchie finitime, mi sembra opportuno trattare i dati come se provenissero da un solo universo statistico. Cosí procedendo si trascura, è vero, qualche difformità morfologica che pur esiste[1], ma si ha il vantaggio d'ottenere indici di sintesi meglio atti a porre in evidenza quei mutamenti di fondo dei quali già si è potuto apprezzare qualche segno osservando le frequenze raggruppate per parrocchie.

[1] Ho discusso piú sopra la diversa distribuzione dei mastri tra le parrocchie considerate, che rappresenta la difformità piú appariscente emersa dall'analisi statica.

Tabella 45.

Frequenze dei titoli distintivi di rango attribuiti a maschi adulti sepolti nelle parrocchie di San Biagio, Rivara e Massa finalese, dal 1593 al 1749.

	Periodi in cui ricadono gli eventi						
	1593-1624	1625-1649	1650-1674	1675-1699	1700-1724	1725-1749	*Totali*
	Periodi per i quali valgono le informazioni						
	1565-1614	1590-1639	1615-1664	1640-1689	1665-1714	1690-1739	
Senza titolo	2017	1257	651	941	752	805	6423
	(951)	(937)	(860)	(859)	(843)	(891)	(903)
Mastro	34	7	11	4	–	1	57
	(16)	(5)	(15)	(4)	–	(1)	(8)
Messere	64	54	65	108	80	32	403
	(30)	(40)	(86)	(98)	(90)	(35)	(56)
Signore	2	12	14	23	38	30	119
	(1)	(9)	(18)	(21)	(43)	(33)	(17)
Rev. Don	4	12	16	20	22	36	110
	(2)	(9)	(21)	(18)	(24)	(40)	(16)
Totali	2121	1342	757	1096	892	904	7112
	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)	(1000)

Dalla tabella 42 deriva, dunque, la 45, nella quale ogni serie venticinquennale risulta dalla somma dei dati delle tre serie parrocchiali originarie.

I valori riuniti in questo prospetto aprono ben piú di uno spiraglio sul verso e sui ritmi delle trasformazioni sociali succedutesi nella bassa pianura modenese, tra la metà del Cinque e quella del Settecento. È ben vero che la scomparsa degli artigiani (i *mastri*), che l'incremento del numero degli ecclesiastici e dei *signori* nel novero dei titolati, assieme all'andamento a parabola delle frequenze di *messeri*, erano già emersi dai dati disaggregati per parrocchie (cfr. tab. 42), ma ora è ben piú agevole seguire passo passo quei fenomeni d'assieme e ricomporli in un quadro esauriente.

Anzitutto, le frequenze evidenziano la netta bipartizione del corpo sociale. Nello strato inferiore, che annovera mediamente i nove decimi della popolazione, rientrano coloro che esplicando funzioni generiche sono immeritevoli di apprezzamento sociale. In un ambiente pesantemente segnato dalle *prattiche d'agricoltura*, per di piú attuate secondo tecniche arcaiche, non è difficile identificare la fisionomia sociale del gruppo dei senza-titolo. Si tratta di contadini che, pur operando in differenti posizioni economico-giuridiche, sono accomunati dall'occupazione nei lavori rurali e da standard di vita vicini al mero limite della sussistenza. Nel lungo periodo, però, lo strato inferiore non rappresenta una stabile porzione dell'intera compagine. Quando la popolazione è numerosa – cosí tra Cinque e Seicento, come nella prima parte del Settecento – il peso dei contadini aumenta, mentre cala

Tabella 46.

Frequenze percentuali dei titoli di rango desunti dagli atti di sepoltura dei maschi adulti nelle parrocchie di San Biagio, Rivara e Massa Finalese, dal 1593 al 1749, riferibili al periodo 1565-1739.

	1565-1614	1590-1639	1615-1664	1640-1689	1665-1714	1690-1739
Mastro	33	8	10	3	–	1,0
Messere	61	64	62	69	57	32,5
Signore	2	14	13	15	27	30,0
Rev. Don	4	14	15	13	16	36,5
Totali	100	100	100	100	100	100,0

quello dei titolati. Inversamente, la depressione demografica secentesca incide pesantemente sugli strati inferiori, cosí da propiziare, di rimbalzo, l'allargamento di quelli medio-alti. Insomma, nei dati della tabella 45 par quasi di cogliere il riflesso della selezione operata sulla popolazione economicamente piú vulnerabile dalle carestie e dalle «mortalità».

Gli ordini sociali superiori, articolati su quattro livelli, vanno soggetti a mutamenti anche piú incisivi. A parte le considerazioni che si possono fare sulle oscillazioni dei valori assoluti, torna utile fissare l'attenzione piuttosto sui rapporti di tempo in tempo intercorrenti tra i diversi ceti. A tal fine, occorre ridurre i dati a valori percentuali, in modo da concentrare l'attenzione sulle quattro categorie nominative.

Giunti a questo punto, tenuto conto delle scansioni cronologiche per le quali valgono le informazioni, è possibile misurare i tempi pretesi dalle trasformazioni sociali. Di piú: in prospettiva diacronica, è possibile addirittura giudicare dei processi di mutamento secondo due distinti scorci prospettici.

Con il primo viene messa a fuoco la fisionomia del corpo sociale sanfeliciano nella seconda metà del XVI secolo, e le trasformazioni da quest'ultimo subite lungo il critico secolo seguente (1615-1714). Alla formazione di questa immagine (cfr. fig. 14) concorrono le serie prima, terza e quinta della

Figura 14.
Andamento dei pesi percentuali dei titoli formali di rango, 1565-1714.

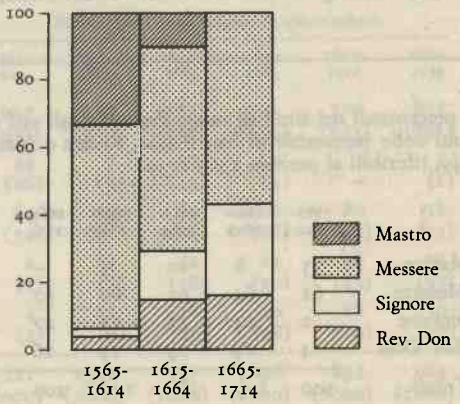


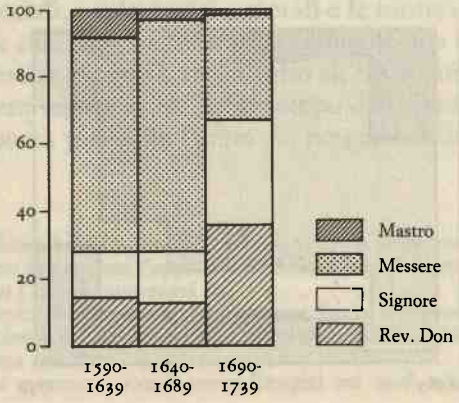
tabella 46, che, saldandosi cronologicamente, permettono di verificare corrispondenze e conseguenze sociali delle crisi economiche e demografiche, oltre che politiche, succedutesi tra la fine del Cinque e il primo trentennio del Seicento, nonché dei disagi connessi alla guerra dei trent'anni: tutti eventi dei quali è stato possibile misurare la portata.

La figura 14 mostra i mutamenti succedutisi nei ceti medi e superiori tra il 1565 e il 1714. Su quattro, tre ceti appaiono coinvolti in sensibili metamorfosi; il peso del ceto rimanente (i *messeri*), viceversa, permane pressoché invariato. I *mastri* artigiani scompaiono del tutto dopo il 1665, *signori* e preti, al contrario, aumentano con ritmo regolare sino a sfiorare, sul finire del secolo XVII (1665-1714), la metà delle persone meritevoli di predicati distintivi.

La seconda immagine della stratificazione in divenire, desunta dalle colonne seconda, quarta e sesta della tabella 46, pone piuttosto l'accento sull'approdo delle molteplici trasformazioni susseguitesi lungo il XVII secolo e, nel contempo, mostra di quanto differisca l'assetto sociale, in quel di San Felice verso la metà del Settecento, rispetto a quello ivi invalso quasi due secoli prima.

La figura 15 dà conto della sensibile differenza che passa tra i due ordini sociali. In particolare, l'ultimo cinquantennio

Figura 15.
Andamento dei pesi percentuali dei titoli formali di rango, 1590-1739.

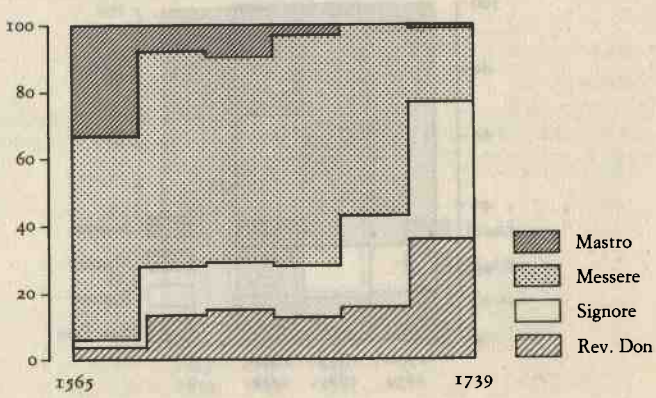


(1690-1739) è contrassegnato da una netta frattura rispetto all'ordine precedente; frattura che sembra trarre origine dalla repentina accelerazione di processi involutivi da tempo in atto: ai chierici e ai *signori*, presi assieme, spettano addirittura i due terzi dei titoli iscritti negli atti di sepoltura. E si noti che quell'involuzione, peraltro congruente rispetto alle tendenze emerse in precedenza, non solo si manifesta in maniera conclamata, ma s'accompagna altresí a un sensibile calo del numero complessivo dei titolati (30 in meno su mille, come mostra la tabella 45). È senz'altro prematuro tirare delle conclusioni circa le cause, remote e non, di siffatte metamorfosi, tuttavia non si può fare a meno di ricollegarle alle crisi succedutesi dal 1690 al 1715 circa, delle quali piú addietro ho posto in luce i risvolti economici[2].

Certo, le molte questioni esegetiche poste dai dati non sono tutte esaurite. La parziale sovrapposizione temporale del valore segnaletico delle frequenze si presta però per avviare un'interpretazione puntuale delle dinamiche sociali in atto nelle campagne del basso Modenese in Età moderna. La figura 16 – delineata in base a tutti i valori della tabella 46 – propone qualcosa di simile a quelle immagini ottenute acco-

[2] Cfr. pp. 174-85.

Figura 16.
Andamento dei pesi percentuali dei titoli di rango, 1565-1739.



stando e in parte sovrapponendo alcuni fotogrammi ripresi di seguito, allo scopo di documentare le metamorfosi morfologiche di un soggetto in movimento.

La superficie cosí ottenuta vuol essere la raffigurazione degli equilibri via via raggiunti, e superati, nel processo di mutamento che investe solidalmente gli strati medio-superiori del mondo sociale qui considerato.

Il primo elemento comparativo (muovendo da sinistra a destra) dà un'idea dell'assetto sociale esistente nella seconda metà del XVI secolo (1565-1614). L'elevato peso del ceto intermedio (i *messeri*) e la massiccia presenza di artigiani (33 per cento), in contrapposizione allo sparuto gruppo superiore (ecclesiastici e *signori*), offre l'immagine di una società relativamente omogenea ed aperta.

In particolare, sorprende il basso numero di chierici presenti nelle campagne (quattro ogni mille defunti adulti; quattro ogni cento titolati) giusto all'indomani della chiusura dell'assise tridentina. È vero che le direttive conciliari non tardano a trovare applicazione nella diocesi modenese retta dal cardinale Giovanni Morone[3], ma non è meno vero che, a quattro-cinque decenni dall'epilogo del concilio, nel basso Modenese i sacerdoti sono cosí rari da indurre a ritenere che la pastorale ispirata al «Catechismo romano»[4] tardi a penetrare presso quelle popolazioni.

L'aggiornamento imposto alla chiesa di Roma dalle costituzioni tridentine raggiunge la chiesa locale con notevole ritardo. Le mentalità collettive, le norme comportamentali individuali e sociali, i valori etici e morali e le forme di religiosità popolare subiranno un lento adeguamento alla rinnovata «dottrina cristiana», grazie soprattutto all'insistente predicazione del clero regolare che, a far tempo dai primi del XVII secolo, risuonerà piú volte l'anno dai pergami delle pievi di campagna[5].

[3] Appena chiusosi il Concilio di Trento, il vescovo modenese indisse un sinodo diocesano per avviare l'applicazione delle costituzioni conciliari, cfr. *Costituziones in / synodo mutinensi* cit.

[4] Il documento normativo-catechetico-pastorale che compendia la teologia del Tridentino è il Catechismo, cioè *Istruttione del Concilio di Trento a' Parochi*, Roma MDLXXI.

[5] Avvento e quaresima sono i tempi liturgici nei quali religiosi per lo

Di là dal problema, ancora cosí poco studiato in sede storica, delle vocazioni sacerdotali, a giudicare dai dati disponibili sembra che nella seconda metà del Cinquecento lo status di ecclesiastico non eserciti grandi attrattive; quasi che il prestigio riconosciuto ai chierici non sia cosí alto da risultare ambito[6]. Forse che la temperie economica, sociale e culturale spinga a preferire altre funzioni? Perché non pensare che anche le società rurali vengano investite dal processo di secolarizzazione sin dal Quattrocento in atto nei centri urbani. Il riaffiorare tra Cinque e Seicento di taluni riti pagani e di ataviche pratiche magiche[7] proprio in aree rurali piú di altre vulnerabili dalle crisi di sussistenza rappresenta forse una risposta parziale, ma suggestiva anche a interrogativi siffatti.

Un secondo elemento di spicco dell'assetto riferibile al cinquantennio 1565-1614 è dato dalla già segnalata comparsa nelle fedi di sepoltura dell'inedito predicato distintivo di *signore*. Ho già indugiato in precedenza sulle circostanze che favoriscono l'avvento di quel titolo. Qui importa soprattutto notare che, sullo scorcio finale del XVI secolo, esso ricorre raramente (due casi ogni mille defunti; due su cento titolati). Si può immaginare, dunque, che inizialmente venga attribuito seguendo criteri di apprezzamento sociale piuttosto severi, in ordine ai quali è probabile che i fattori «acquisitivi», pur innestandosi su quelli «ascrittivi» svolgano un ruolo importante.

Insomma, si ha la sensazione d'essere al cospetto di processi di promozione sociale. Alcuni individui – pochi dapprima, ma piú avanti il loro peso crescerà rapidamente: 14 per cento dei titolati nel cinquantennio 1590-1639 – salgono nella gerarchia sociale sino ad attingere una condizione piú elevata. L'incremento della distanza sociale che separa il gruppo preesistente (*messeri* e *magnifici messeri*) da quello in formazione (i *signori*) deriva da due opposti processi: l'uno di

piú provenienti da collegi aperti nelle città di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio predicano quotidianamente nelle chiese rurali.

[6] Sulla condizione ecclesiastica nel XVI secolo restano fondamentali le ricerche di F. Chabod a proposito dello Stato di Milano (cfr. *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, note e documenti, in *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, pp. 231 sgg.).

[7] Cfr. GINZBURG, *I benandanti* cit.

ascesa, l'altro di discesa, ovvero dalla loro mutua combinazione, come mostra lo schema seguente:

Ipotesi A Promozione sociale	Ipotesi B Declassamento sociale	Ipotesi C I due processi combinati
Signore	Signore	Signore
↑	...	↑
Magnifico	Magnifico	Magnifico
Messere	Messere	Messere
...	↓	↓
Messere	Messere	Messere

Benché in sede storica risulti arduo risalire alle origini di processi come questo, ho l'impressione che gli squilibri verificatisi nel settore della produzione e distribuzione delle «biade» abbiano avuto parte nella genesi di un ceto superiore. Mentre la maggior parte dei medi e piccoli possidenti va incontro ad un progressivo declassamento economico-sociale culminante con la perdita della terra, alcuni gruppi di facoltosi si muovono nella direzione opposta. Quanti controllano vaste estensioni coltivate, offrendo occasioni di lavoro a numerosi contadini e facendo credito a parenti e a vicini accrescono i loro meriti sociali. Se si considera poi che i contribuenti morosi non possono sedere in consiglio comunale, appare chiaro come, dall'inizio del Seicento, le circostanze avvantaggino sotto il profilo economico, sociale e politico un gruppo vieppiú ristretto di casate, i cui membri piú eminenti cominciano ad essere chiamati *signori*.

Il secondo, il terzo e il quarto istogramma della figura 16, dànno conto delle trasformazioni succedutesi nel mondo sociale sanfeliciano lungo il secolo XVII. Di primo acchito, i tre assetti appaiono analoghi: *messeri* (rispettivamente il 64, il 62 ed il 69 per cento dei titolati), *signori* e chierici (presi assieme, il 28 per cento) mantengono pesi costanti. Mentre i primi, però, non si discostano di molto dalla posizione occupata nel secondo Cinquecento (61 per cento nel periodo 1565-1614), gl'indici dei secondi crescono assai (dal 6 al 28 per cento!), per di piú durante un tempo relativamente raccorciato: *grosso modo* dal 1590 al 1614. Si ha qui un'ulteriore prova, giuste le ipotesi piú volte affacciate in precedenza, dell'incisività, anche a livello sociale oltre che economico, delle

numerose crisi verificatesi nelle campagne del basso Modenese tra Cinque e Seicento.

Il quadro delle trasformazioni succedutesi in quegli anni tormentati è completato dal sensibile calo degli indici relativi ai *mastri* artigiani, scomparsi nel volgere di tre generazioni. Quel gruppo sociale davvero consistente nel tardo Cinquecento (33 per cento dei titolati) subisce un vero e proprio crollo durante la prima metà del XVII secolo. Se si scarta l'ipotesi estrema dell'estinzione «naturale» causata dalle crisi di mortalità profilatesi a partire dal 1590 e piú volte ripetutesi nel decennio nero che precede la pandemia del 1630-31, allora conviene cercare la spiegazione del fenomeno in altre direzioni.

Intanto, vale la pena di rimarcare l'elevata concentrazione di artigiani in un'area eccentrica rispetto ad importanti centri urbani. Le testimonianze relative al basso Modenese provano che, anche in regioni pur caratterizzate da sistemi agrari arretrati, nel XVI secolo esiste piú che un abbozzo di divisione del lavoro nel settore extra-agricolo. La già rammentata «Vacchetta» del 1556[8] offre una precisa testimonianza attorno alla condizione economica in cui versano gli «artisti». Su 199 proprietari che vi sono elencati, 19 (poco meno del 10 per cento) sono censiti col predicato di *mastro*. Alcuni di questi – cinque per la precisione – dispongono addirittura di appezzamenti di medie dimensioni (20 biolche all'incirca), i rimanenti quattordici invece sono proprietari particellari (fino a 4 biolche di superficie). Nelle vesti di produttori e di consumatori autarchici di derrate agricole, i *mastri* condividono la mentalità contadina dell'ambiente in cui operano; come lavoratori specializzati, essi contano sulla domanda locale, ottenendo compensi in denaro e in natura.

Alla luce di queste considerazioni, il calo delle frequenze dall'inizio del XVII secolo, e la piú tarda scomparsa di artigiani, appare interpretabile secondo almeno due ordini di motivi, tra loro interdipendenti.

In primo luogo, in quanto piccoli e medi proprietari di terre dalle quali traggono direttamente porzioni piú o meno

[8] Cfr. ASM, *Acque e strade*, San Felice, f. 149, «Vacchetta per cavare fossa resana dove è scritto le teste, bovi et vacche», già citato nella parte terza.

rilevanti di reddito familiare, i *mastri* conoscono difficoltà analoghe a quelle che coinvolgono i contadini economicamente dipendenti. Piú in generale, poi, la caduta e la successiva stagnazione su bassi livelli dei redditi reali agricoli non può che tradursi in un calo della porzione di prodotto sociale annualmente destinato allo scambio e in una corrispondente diminuzione del circolante, per di piú intaccato, come s'è visto, da ricorrenti e gravosi prelievi fiscali [9]. Condizioni siffatte affievoliscono la domanda di prestazioni artigianali e allungano i tempi di riscossione dei crediti da parte dei *mastri*. Non solo ne deriva l'assottigliamento degli introiti monetari, che si aggiunge alle calanti entrate reali delle terre, ma anche un peggioramento della ragione di scambio tra prestazioni artigiane e beni di prima necessità [10], posto che sul mercato locale i prezzi si mantengono alti sino alla fine degli anni trenta.

In secondo luogo, con il progredire della crisi, i criteri di valutazione di ruoli e di funzioni sociali progressivamente spinte ai margini del sistema vengono riveduti. Il declassamento in cui incorrono numerosi artigiani indebitati, disoccupati e impoveriti comporta l'arretramento sulla scala gerarchica locale dell'intero ceto di cui fanno parte [11]. Nelle campagne del basso Modenese, laddove non ricorre nelle fedi di sepoltura posteriori alla metà del Seicento il predicato di *mastro*, non si può dire che manchino del tutto persone capaci di prestazioni artigianali. È pensabile tuttavia che solo saltuariamente costoro esprimano le loro capacità e che pertanto, le prestazioni che pur sono in grado di fornire non appaiano né preminenti, né caratterizzanti e, dunque, non siano socialmente qualificanti.

Il regresso della divisione del lavoro, assieme con la perdita d'efficienza del settore produttivo non agricolo, è all'origine di una involuzione anche nel campo della locale cultura

[9] Ho individuato e discusso questi meccanismi in due saggi: *Congiuntura economica* cit. e *L'economia rurale* cit.

[10] Senza contare che l'assenza di associazioni artigiane pone gli «artisti» in posizione di debolezza sotto il profilo retributivo. Gli effetti dell'inflazione dei prezzi dei beni primari sul potere d'acquisto dei salari artigiani sono ben messi in luce per Modena da BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento* cit.

[11] Sull'interazione tra specialità delle funzioni svolte e prestigio sociale cfr. JOHNSON, *Trattato* cit., pp. 604 sgg.

materiale. È pensabile pertanto che dall'esterno siano affluiti manufatti e semilavorati analoghi per uso a quelli precedentemente prodotti *in loco*. In tal modo, operatori lontani, rimasti attivi nei centri urbani in cui nel XVII secolo sopravvivono attività artigiane potrebbero aver tratto vantaggio dalla scomparsa dei loro colleghi rurali [12]. La domanda di «ferrarezze», di rami, di peltri, di vasellame di coccio, di elementari attrezzi agricoli, di armi bianche e da fuoco, di pellami, di finimenti per le cavalcature, pur scaduta di tono, deve essersi volta all'esterno del mercato locale.

In una prospettiva siffatta, si può dire che la rovina abbattutasi sui *mastri* fece la fortuna di quei *messeri* per tempo dedicatisi al commercio di oggetti d'uso comune e di qualità corrente introdotti da fuori. Né si può escludere che qualche artigiano, messi da parte gli attrezzi del mestiere, si sia convertito al mercato e, avuta fortuna, sia stato promosso al ceto superiore.

6. *Funzioni, prerogative e mutamento sociale: la scomparsa dei «messeri».*

Il quinto istogramma della figura 16 riguarda il cinquantennio 1665-1714, di un secolo posteriore al primo periodo per il quale si hanno dati (1565-1614). Ebbene, si può tranquillamente affermare che nel volgere di cento anni nel basso Modenese la stratificazione sociale ha subito ben profondi mutamenti.

Anzitutto, degli iniziali quattro strati, contraddistinti da altrettanti predicati di rango, restano solo i tre gerarchica-

[12] Sull'affievolimento delle attività «industriali» urbane dall'inizio del XVII secolo nell'Italia settentrionale molti autori concordano. Peraltro alcuni sostengono la tesi di un trasferimento «in campagna» degli opifici e delle botteghe, ai margini del controllo delle corporazioni urbane. La tesi è affascinante, ma ha il difetto di essere urbanocentrica (mi si passi l'espressione); postula cioè l'inesistenza di attività artigiane nell'area rurale, prima che vi si trasferissero dalla città. Lo studio piú aggiornato in questa linea si deve a D. SELLA, *Crisis and Continuity. The Economy of Spanish Lombardy in the XVII Century*, Princeton 1979.

Uno sguardo d'assieme sulle condizioni che favoriscono o contrastano lo sviluppo delle attività artigiane nelle campagne europee ad opera di H. KELLEMBENZ, *Les industries rurales en occident de la fin du Moyen Age au XVIIIe siècle*, in «Annales ESC», XVIII (1963), 5.

mente piú elevati. Scomparsi del tutto gli artigiani professionali, compresso su frequenze calanti (57 per cento, minimo dei primi cinque periodi) il peso della componente sino allora maggioritaria: i *messeri*; crescono vistosamente d'importanza solo i ceti attestati ai vertici delle locali gerarchie: *signori* e chierici. I primi sfiorano il raddoppio, i secondi, seppure in proporzione inferiore, guadagnano d'importanza, sicché si ricava l'impressione complessiva che il processo di polarizzazione attorno agli estremi della gerarchia sociale da tempo profilatosi, subisca un'improvvisa accelerazione.

Di nuovo, i sintomi di grave involuzione sociale affiorano per un periodo (1690-1714 all'incirca) per il quale esistono svariate testimonianze di malessere economico e sociale che, come si è avuto modo di vedere piú addietro [1], giunge a coinvolgere anche non pochi membri appartenenti agli strati superiori della società locale. Nel volgere di pochi lustri, sullo scorcio iniziale del XVIII secolo, a compimento di un prolungato processo di erosione, vien meno un assetto antico, le cui radici affondano nel secolo XVI.

A questo punto, vale forse la pena di notare che, ben prima della metà del secolo dei lumi, dal groviglio di forze che sospingono verso un profondo mutamento la morfologia del microcosmo sociale qui studiato, emerge un sistema di strati (si veda l'ultimo istogramma della figura 16) che rappresenta una variante rurale della tripartizione dell'ordine gerarchico d'antico regime: i contadini, il cui peso relativo cresce; i *messeri*, ceto dai caratteri analoghi a quelli della nascente borghesia; i *signori* e gli ecclesiastici, rispettivamente riconducibili agli stereotipi storiografici dell'aristocrazia e del clero [2]. Nelle campagne del basso Modenese, una stratificazione siffatta matura al termine di un piú che secolare travaglio. Si tratta, però, di un assetto transitorio, come si vedrà meglio di qui a poco.

Mette conto, ora, di studiare attentamente le matrici e l'evoluzione del fenomeno sociale piú appariscente tra quelli emergenti tra Sei e Settecento; intendo riferirmi alla caduta delle frequenze dei *messeri* nelle fedi di sepoltura. Dal punto

[1] Cfr. pp. 174-85.

[2] In generale, per la morfologia della società d'antico regime, si veda R. MOUSNIER, *Le gerarchie sociali*, Milano 1971.

di vista numerico, infatti, quest'ultimo ceto, dopo aver toccato un massimo (69 per cento) nel cinquantennio 1640-89, va incontro ad un primo ridimensionamento nel successivo periodo 1665-1714 (57 per cento) e a un vero e proprio crollo (32 per cento) nei primi decenni del secolo XVIII (1690-1739). E non è tutto. L'ultima menzione di un *messere* nei libri dei morti di Rivara compare nel 1736, in quelli di Massa nel 1739 e in quelli di San Biagio nel 1743.

Dopo la vicenda dei *mastri* artigiani, di nuovo affiorano sintomi di un rapido processo d'*estinzione* di un intero ceto sociale. E, poiché il titolo di *messere* diviene desueto in breve volgere d'anni, vien fatto di chiedersi se non sia per caso venuto meno in un tempo parimenti breve quell'insieme di attributi, di ruoli e di funzioni che, essendo degni di una speciale valutazione sociale, davano sostanza e significato all'uso di quello specifico predicato.

Per cominciare, è bene fissare l'attenzione sulla cronologia del fenomeno. Nelle fedi di sepoltura comprese tra il 1754 ed il 1774, non v'è traccia di *messeri*. Pertanto, a completamento della tabella 46, si potrebbe aggiungere una settima colonna cosí concepita:

	1715-1764
Mastro	–
Messere	–
Signore	(circa 60)
Rev. Don	(circa 40)

Di nuovo, i rilievi empirici sollevano due precise questioni: quali le cause dell'improvvisa eclissi? E ancora, quali circostanze la preparano e l'accelerano? Nel formulare le risposte occorre tener conto delle indicazioni sin qui emerse ed occorre altresí richiamare e sviluppare talune questioni in precedenza solamente accennate.

Intanto, conviene riconsiderare quei meccanismi che hanno causato la scomparsa del ceto artigiano professionale da quel medesimo ordine sociale. Il declassamento dei *mastri* durante i primi sessant'anni del XVII secolo, ha originato uno slittamento della posizione gerarchica dei *messeri*. La scomparsa dei primi, assieme al contemporaneo rafforzamento dei *signori*, fa sí che i secondi vengano a trovarsi in una posizio-

ne piú prossima al limite di sotto dal quale non si merita alcun predicato di rango.

Prima di affrontare gli aspetti per cosí dire endogeni del problema in discussione, vale la pena di ribadire che presso i sistemi sociali elementari la valutazione del rango sociale dipende essenzialmente da due fattori. Il primo è dato dalla specialità delle *funzioni* svolte; il secondo dalle *prerogative* comunemente ritenute indispensabili (ricchezza e sua origine, grado di cultura, tradizioni familiari, stile di vita, cerchia parentale, luogo di residenza, ecc.) per assolvere degnamente i compiti (e cioè svolgere i ruoli) connessi alle funzioni [3]. Pertanto, il riconoscimento di rango appare strettamente correlato alla compresenza di entrambi quei fattori, peraltro tra di loro variamente combinabili. Se l'attribuzione del titolo di *mastro* attira la considerazione soprattutto sulla specialità delle funzioni svolte (i ferri, i segreti, le tecniche del mestiere), *messere* sembra piuttosto una denominazione di status, nella quale molta parte spetta alle prerogative, che in buona misura sono riconducibili all'azione di fattori meramente «ascrittivi».

D'altronde, l'intimo e vario intreccio tra funzioni e prerogative viene alla ribalta appena si riprende in considerazione la tipologia sociale di quanti nei *libri mortuorum*, e in molte altre fonti collaterali, vengono detti *messere*. Accanto a notai, a medici fisici, a cerusici e barbieri, a speziali e procuratori legali, a maestri di scuola, organisti, sarti, merciai, agrimensori, mercanti di vini, distillatori di acquavite, figurano anche capifamiglia intestatari di poderi accuditi da boari e da mezzadri [4].

Rivelatrice in proposito è la distribuzione dei titoli di rango premessi ai nomi dei possidenti «secolari terrieri e forestieri» della piú volte citata lista del 1643. Nella tabella 47, le superfici poderali figurano in relazione con la seguente tipologia sociale: intestatari privi di titolo; *messere* (o *madonna*); *signore* (o *signora*) [5].

Di fronte a risultati siffatti non conviene spendere molte

[3] In generale, si veda JOHNSON, *Trattato* cit., pp. 656 sgg.

[4] Cfr. le fonti citate a p. 241, nota 9.

[5] In questo caso, vengono presi in esame anche i titoli attribuiti a donne, trattandosi di vedove eredi o curatrici dei patrimoni dei mariti dei quali finiscono per surrogare la posizione di *status*.

parole. È senz'altro piú istruttivo guardare alle classi di superficie attorno alle quali, nei tre casi considerati, si concentrano le frequenze (moda).

L'élite contadina, quasi cinquecento persone che hanno conservato la proprietà della terra, sfiora il limite di sei biolche per fuoco (la media è pari a 5.70 biolche). I *messeri*, per contro, dispongono di appezzamenti ben piú ampi: mediamente 30 biolche. Ai *signori*, ovviamente, toccano possessioni relativamente vaste, ma l'ampio campo di variazione delle superfici e l'esistenza di una classe aperta rendono inutile il calcolo di una media. Comunque, il risultato forse piú interessante offerto dalla tabella 47 consiste nei rapporti tra i componenti delle categorie sociali. La stragrande maggioranza dei proprietari coltivatori non gode di prestigio alcuno (757 per mille). Dei rimanenti, la percentuale dei *signori* supera ampiamente quella dei *messeri*.

A questo punto, non si può fare a meno di notare l'evidente discordanza di questi risultati rispetto a quelli della tabella 46, nella quale il rapporto tra *messeri* e *signori* – indipendentemente dalla loro condizione di proprietari terrieri – risulta rovesciato (62 per cento i primi; 13 per cento i secondi)[6].

[6] Si sono considerati i valori del periodo 1615-64, tenuto conto della centralità della data qui considerata (1643).

Tabella 47.

Distribuzione dei titoli distintivi di rango dei proprietari fondiari, desunti dalla lista dei possidenti «secolari terrieri e forestieri» del 1643.

Biolche e tavole	Senza titolo	Messere o Madonna	Signore o Signora	*Totali*
0,1 - 2	163	1	–	164
2,1 - 4	91	3	–	94
4,1 - 8	112	6	–	118
8,1 - 16	88	13	12	113
16,1 - 32	32	18	18	68
32,1 - 64	5	14	28	47
64,1 - 128	–	7	22	29
oltre 128	–	–	18	18
Totali	493	60	98	651
	(757)	(93)	(150)	(1000)

Nemmeno va trascurato che i proprietari fondiari insigniti del titolo di *messere* nel 1643 (9,3 per cento) sono percentualmente pari ai *mastri* (9,5 per cento) censiti nella piú volte rammentata «Vacchetta» del 1556[7]. Tutti questi elementi, visti nell'insieme, mi sembra che confermino, pur indirettamente, le ipotesi avanzate per definire meglio i fattori di prestigio della complessa tipologia sociale del ceto dei *messeri*. Parrebbe, insomma, che attorno alla metà del Seicento costoro godano di fama soprattutto a causa delle funzioni – le professioni – che esercitano, piuttosto che per le prerogative – le ricchezze fondiarie – che vantano.

L'inchiesta del 1643, accanto alla lista delle terre, annovera anche una nota della natura e del valore delle mercanzie esistenti nella giurisdizione[8], una lista delle case d'abitazione e delle botteghe site entro la cerchia delle mura della «Terra» (con i valori di stima)[9] e da ultimo, un dettagliato ruolo dei debitori e creditori di «censi fruttiferi francabili» residenti nel comune, con specificazione dei capitali dati a prestito e dei tassi d'interesse[10]. Tutte queste informazioni offrono l'opportunità di approfondire un poco la ricerca attorno alle funzioni svolte dai componenti di quel ceto intermedio, tanto numeroso nel corso del Seicento, del quale va perduta ogni traccia nella prima metà del XVIII secolo.

Benché striminzita, la lista dei mercanti attivi a San Felice (1643) offre qualche appiglio per gettare un po' di luce su di un gruppo che svolge per l'appunto una specifica funzione sociale. Intanto, basta scorrere l'elenco dei negozianti e dei generi da costoro trattati per circoscrivere lo spazio davvero esiguo occupato dal mercato nell'economia sanfeliciana. Solamente sette ditte, su trentuno, dispongono di una «bottega», il che implica che meno di un quarto dei mercanti sanfeliciani commercia con continuità, esplicando una specifica attività professionale. Dei rimanenti ventiquattro, piú della metà (14) trattano esclusivamente *legni da opera*, e basta scorrere le cifre del valore attribuito alle scorte giacenti presso di loro

[7] Cfr. p. 272.

[8] ASM, *Amministrazione finanziaria dei Paesi, Modena e Modenese*, San Felice, b. 100, «Nota delle Mercancie denonciate nel Territorio di San Felice, salva sempre melior revisione».

[9] *Ibid.*, «Case di San Felice conforme le denoncie date».

[10] *Ibid.*, «Debitori e creditori dei Censi».

per convincersi di essere al cospetto di mercanti occasionali. I dieci che rimangono trattano i generi piú svariati come: mercerie, scarpe, biade, acquavite, ecc. e sembrano occupare una posizione intermedia tra i «bottegari» e i «mercanti da legna».

Nell'insieme, dunque, l'impressione prevalente è di essere al cospetto di operatori scarsamente specializzati. Fa eccezione l'ebreo Salomone Castelfranchi, che all'attività di cambiavalute, di banchiere e di usuraio unisce quella di mercante: gestisce infatti una «bottega» con scorte per 855 scudi. Alla metà del Seicento, costui può forse dirsi l'unico vero commerciante attivo sulla piazza.

Ma è possibile chiarire anche meglio la posizione economica e sociale occupata dai mercanti entro il mondo tipicamente rurale nel quale operano. Per farlo è sufficiente risolvere un intricato gioco di pazienza inteso a ricondurre a ciascuno dei trentuno operatori elencati nella lista del 1643, oltre al valore delle scorte di cui dispone e al genere di merci che tratta, anche l'estensione e il pregio delle proprietà immobiliari di cui è intestatario (case e terreni), l'ammontare dei debiti e crediti ipotecari (censi), il predicato di rango iscritto dinanzi al suo nome nella fonte e, da ultimo, il numero delle eventuali presenze nel consiglio della Comunità, entro un arco temporale che va dal 1633 al 1662.

I risultati dell'opera di ricomposizione dell'identità sociopatrimoniale dei trentuno mercanti sono riepilogati nella tabella 48. La prima osservazione suggerita dai dati concerne la relazione tra risorse mobiliari e ricchezze immobiliari. Su trenta – trascuro l'ebreo, che non può possedere beni fondiari senza espresso beneplacito del principe e l'assenso del comune – venti aggiungono ai proventi dei traffici le entrate dei terreni. Analogamente, due terzi del valore delle scorte commerciali (1900 scudi su 2858) appartengono a proprietari fondiari dediti anche al commercio. Costoro, dunque, dispongono sí di capitali circolanti, ma fanno soprattutto assegnamento sulle risorse immobiliari: posseggono case valutate in tutto 3177 scudi e terreni (all'incirca 600 biolche) stimabili in blocco quasi 35 000 scudi[11], senza considerare il valore delle pertinenze.

[11] Ogni biolca è stata valutata 300 lire correnti, valore medio dei prezzi

Anche i livelli d'indebitamento forniscono informazioni oltremodo istruttive. Nell'insieme, al solito tolto l'ebreo, i negozianti vantano crediti (censi attivi) per 1566 scudi e debiti (censi passivi) per 3866. Come dire che per ogni scudo dato a prestito ne hanno ricevuti quasi due e mezzo (2,47 per l'esattezza). Ciò significa che lo scoperto, ossia la differenza tra le due poste, ascende a 2300 scudi. Se si pone mente al fatto che le scorte ammontano a 2856 scudi, non si può fare a meno di sottolineare l'estrema precarietà dell'assetto finanziario del settore. Di fatto, il denaro avuto a prestito dietro garanzie ipotecarie importa un esborso annuale di 7-8 scudi ogni cento di capitale [12] sicché, per non peggiorare l'equilibrio finanziario esistente, è indispensabile che quanti operano con denari avuti a mutuo realizzino su base annua tassi di profitto almeno pari al saggio d'interesse da pagare per l'uso di capitale altrui. Diversamente, gli oneri del pesante indebitamento nel settore mercantile graveranno sulle magre rendite dei terreni, per di piú decurtate da un oneroso prelievo fiscale [13].

Cosí stando le cose, si può completare l'analisi formulando due ragionevoli supposizioni. Se i ricavi superano costantemente i costi sostenuti per l'uso di denaro altrui, nel medio periodo i commercianti arricchiranno e, tenuto conto della prevalente composizione dei loro patrimoni e delle attitudini mentali del mondo in cui sono inseriti, è probabile che i loro profitti vengano impiegati nell'acquisto di terreni e di «censi fruttiferi»; con ciò mutando in prerogative i benefici economici derivanti dalla loro specifica funzione [14].

Inversamente, una prolungata caduta dei redditi reali e monetari nel settore primario, nel produrre una durevole flessione della domanda globale causerà crescenti difficoltà ai mercanti. I loro ricavi non arriveranno a coprire i costi. Il grado

minimo (200) e massimo (400) validi in quel torno di tempo sul mercato fondiario sanfeliciano, cfr. p. 22, tab. 1.

[12] Il saggio d'interesse piú ricorrente, nei 217 censi per i quali è indicato (su 224), è l'8 per cento (59,4 per cento dei casi), seguito in ordine d'importanza dal 5 per cento (32,7 per cento dei casi) e dal 6-7 per cento (3,2 per cento dei casi), cfr. «Debitori e creditori dei censi» in ASM, *Amministrazione* cit., b. 100.

[13] Cfr. p. 156, tab. 23.

[14] Cfr. le osservazioni in tal senso di CHAUSSINAND-NOGARET, *Capital et structure* cit.

Tabella 48.
Fisionomia socio patrimoniale dei trentuno mercanti censiti nel 1643.

Titolo di rango	Cognome e nome	Mercanzie genere	Mercanzie valore*	Case (vai.)	Terreni (biolche)	Censi (deb.)	Censi (cred.)	Presenze in Consiglio
Sig.	Azzolini Alfonso	legni	30	200	44.36	20	207	16 (1634-60)
	Azzolini Jacomo	legni	20		3.51			
	Bocchi Antonio	legni	15					
	Calza Ercole	legni	40	116	5	30		
	Calza Ippolito	legni	23					
	Calza Silverio	legni	11					
Mess.	Campi Domenico	diversi	20		42.26	211	100	
Mess.	Cardinali G. Batta	legni	6		16.18		115	
	Cavani Romeo	diversi	30					
	Casari Ant. Maria	legni	40		17.57	166	32	
	Cirella Isidoro	bottega	50	450				
Ebreo	Castelfranchi Salomone	bottega biade	855	700		2700	4000	
Mess.	Da Reggio Giov.	legni	20		32.39	450		
	Galeazzi Genaro	merceria	16					
	Govone Jacomo	legni	29		2.19			

Mess.	Ferranti Ludovico	bottega	100	485	18.32	458	250	8 (1640-58)
Mess.	Ferraresi Bart. e fratello	bottega	350	800	46.18	173	169	1 (1662)
	Ferraresi Franc.	bottega	50	200	24.29	70		
	Merighi Dom.° e Ale.	merceria	19	116	3.60			
	Malavasi Domenico	scarpe	100					
Sig.	Molinari Domenico	biade	400		21.64	300	70	11 (1633-52)
Mess.	Martinelli Luca	legni	41		12.40	78		
	Modena Jacomo	legni	25		6.35			
	Nicolini Batta	legni	13					
Mess.	Pignatta Antonio	mercanzia acquavite	200	320	8.68	100		
Mess.	Rossi Pietro	bottega	300	400	(finalese)			
	Suozzi Ludovico	mercanzia diversa	40		64.36		173	10 (1636-50)
Sig.	Salani Andrea	biade	400	440	117.28	175	450	5 (1633-50)
Mess.	Salani Pietro Ant.°	legni	20	500	94.58	1500		
	Tabacchi Lud.° e Gem°.	merceria	50		10.18	135		
Mess.	Vecchi Francesco	bottega	400	374	(finalese)			

* Le valutazioni sono in scudi da 105 soldi modenesi.

d'indebitamento s'aggraverà e, alla lunga, eroderà piú a fondo le già esigue rendite tratte dai beni immobiliari, in larga parte costituiti in garanzia dei mutui ottenuti. Insomma, con il passare del tempo, i terreni dei mercanti-possidenti indebitati e insolventi passeranno ai loro creditori. Pertanto, non solo verrà meno la specialità della loro funzione, ma diminuiranno anche le prerogative di cui godono, con l'inevitabile avvio di un processo di declassamento sociale.

Nella mole davvero ragguardevole d'informazioni sull'economia sanfeliciana raccolte con l'inchiesta del 1643, è possibile sceverare altri dati utili per cogliere taluni aspetti della condizione in cui versano quanti nel documento vengono gratificati del titolo di *messere*. Intendo riferirmi alla lunga lista (224 casi) dei debitori e creditori di «censi» stipulati tra persone residenti nel comune. Quei dati si prestano, infatti, ad una classificazione analoga a quella adottata piú addietro per lo studio delle relazioni tra predicati di rango e dimensioni dei possessi fondiari. Cosí procedendo, sarà possibile misurare il livello d'indebitamento di ciascuna categoria sociale. Si acquisirà, insomma, un ulteriore elemento d'analisi, normalmente trascurato da chi indaga sulle relazioni tra strati sociali e situazioni patrimoniali.

Difficilmente i risultati potrebbero essere piú eloquenti. L'indebitamento – differenza tra debiti e crediti – a carico dei *messeri* appare di gran lunga il piú gravoso, e in valori assoluti, e in valori medi. Non solo. È anche il piú diffuso: oltre la metà (57 per cento) degli appartenenti a quel ceto iscritti tra i proprietari di terreni risulta gravata da mutui ipotecari.

Tabella 49.

Classificazione dei debitori e creditori di «censi» elencati nella lista del 1643, secondo il predicato formale di rango preposto ai loro nomi.

		Creditori			Debitori	
		valore capitale lire	valore capitale medio		valore capitale lire	valore capitale medio
Senza titolo	44	18 182	413. 4	71	33 425	470.15
Messere	11	7 007	637. –	34	43 792	1288. –
Signore	29	77 077	2657.16	16	77 833	4864.10

Il quadro delle precarie condizioni in cui versano i *messeri* verso la metà del XVII secolo appare, ora, assai piú articolato. Nell'insieme, la condizione di diffuso indebitamento suggerisce che molti membri del ceto intermedio vivono al di sopra delle loro possibilità. Essi s'indebitano anche piú dei contadini proprietari, nel tentativo di conservare quelle prerogative che gli valgono il rango sociale di cui godono. Ma si tratta di una strategia destinata per molti al fallimento. Il generale peggioramento delle condizioni economiche intravvisto sulla scorta di molteplici prove di differente natura: dallo studio delle minute notarili all'analisi dei gettiti d'imposte sui trasferimenti di ricchezza; dall'indagine sul grado di liquidità esistente presso le famiglie in base al contenuto monetario dei corredi nuziali alla considerazione dei caratteri economico-tecnici della conduzione di due possessioni mezzadrili, non può che aggravare le difficoltà in cui versano molti *messeri*, tra il 1640 e il 1690 all'incirca. Né è azzardato immaginare che gli anni critici dal 1690 al 1715 diano un vero colpo di grazia alla loro compromessa condizione. Del resto, il loro declassamento è testimoniato anche dalle basse frequenze di proprietari censiti nelle classi intermedie di superficie nell'estimo del 1716 [15] cosí come dal patologico processo di polarizzazione verso gli estremi della distribuzione della proprietà della terra, evidente sullo scorcio iniziale del XVIII secolo [16].

A questo punto, si dispone – credo – di elementi di giudizio bastanti per precisare i caratteri del processo che adduce alla scomparsa dei *messeri* dall'organizzazione gerarchica esistente nelle campagne del basso Modenese.

Con l'inizio della guerra dei trent'anni, duraturi e interagenti processi regressivi in campo economico inducono graduali mutamenti degli orientamenti (valori culturali e norme sociali) dell'intero corpo sociale, che viene, per cosí dire, risospinto dalle difficoltà economiche, esasperate da un gravoso prelievo fiscale, verso i valori originari di una società rurale tradizionale, all'interno della quale, per di piú, la distribuzione della terra subisce contemporaneamente una crescente sperequazione. Rango sociale e potenza economica tendono

[15] Cfr. p. 189, tab. 31.
[16] Cfr. *ibid.*

cosí a coincidere. In un clima siffatto, per gradi, ma inesorabilmente, perdono d'importanza i fattori di prestigio acquisitivi – le funzioni – e guadagnano terreno quelli ascrittivi – le prerogative –. La metamorfosi coinvolge in pieno i *messeri* i quali, dalla metà del Seicento, oppongono al mutamento in atto una strategia tendente a procastinare gli effetti sociali del declassamento che pure li investe.

Dall'inizio del secolo XVII, si è stabilmente insediato alla vetta delle gerarchie sociali locali il ceto dei *signori* i cui componenti fondano in crescente misura il loro prestigio su elementi tipicamente ascrittivi (i grandi possessi fondiari, le radicate tradizioni familiari[17], il credito accordato a schiere di mutuatari, la protezione accordata ai contadini che lavorano alle loro dipendenze). Entrati in concorrenza con i *signori*, quanto alle prerogative, i *messeri* vanno incontro alla sconfitta. Venuta meno la specialità del loro ruolo sociale (le funzioni tipiche del terziario), il gruppo cui dànno corpo perde di omogeneità ed appare privo di un qualsiasi ruolo caratterizzante in seno all'organizzazione sociale.

Ovviamente, il processo che ho tratteggiato pretende tempi lunghi per maturare e, occorre aggiungerlo, l'eliminazione dei *messeri* comporta movimenti in due opposte direzioni. Da una parte, dà luogo a processi di promozione sociale. Non v'è dubbio, infatti, che un certo numero di persone di quel gruppo, e i loro figli, accedono al rango di *signori* proprio tra la fine del Sei e i primi lustri del Settecento[18]. Ne fa prova l'ingresso in consiglio comunale dei membri di ben venticinque casate, tra il 1709 e il 1733. Dall'altra parte, quel medesimo

[17] Tra cui, evidentemente, anche quella di divertimenti culturalmente qualificanti. Ne fa prova l'esistenza di un «teatrino» del quale, per il 1667, si conoscono i proprietari dei ventidue palchi: tutti uomini del consiglio di Comunità (sig. dott. Antonio Campi, sig. Antonio Maria Lodi, sig. Gio. Batta Marzi, notaio Hortensio Marzi (2 palchi), sig. Gio. Batta Ferraresi, sig. Paolo Milani, sig. Antonio Campi, sig. Benedetto Razaboni, capitano Ercole Lanzi, sig. Gio. Batta di Leandro Ferraresi, capitano Gerolamo Ferri, capitano Ludovico Ferranti, sig. Francesco di Ludovico Campi (2 palchi), sig. Gerolamo del capitano Gasparo Campi, sig. Gio. Batta Coltrari (2 palchi), sig. Matteo Salani (2 palchi), sig. Fulvio Marzi (2 palchi). Cfr. ASM, *Notarile Mirandola* cit., Notaio O. Marzi, f. 789, c. 205. Per la medesima epoca, una lista dei proprietari «delle banche che sono in chiesa» potrebbe dare conferma, secondo la distribuzione delle famiglie rispetto al presbiterio, del ridimensionamento dell'élite.

[18] Con un processo analogo a quello mostrato a p. 271 a proposito della scomparsa del titolo di *magnifico messere*.

processo è causa di numerosi declassamenti verso il variegato mondo dei contadini senza titolo, come sembrano mostrare le frequenze dell'ultima serie (1690-1739) della tabella 44, dove, su mille, ben 891 defunti risultano privi di un predicato di rango.

Nel medio e lungo periodo, il micro-cosmo sanfeliciano va incontro a cambiamenti ambientali e dei modi di godimento delle terre, a metamorfosi dei valori culturali e delle norme sociali, a trasformazioni delle sensibilità collettive e a mutamenti nella composizione dei gruppi e nella distribuzione dei ruoli sociali di portata tale da rendere, nonché inadeguato, del tutto incoerente il ricorso a schemi interpretativi istantanei ed astratti. Alla luce delle parziali e pur limitate acquisizioni scaturite da quest'indagine, se ha un qualche senso parlare di *rifeudalizzazione*[19] con riferimento ai risvolti economico-sociali della «decadenza» che investe le regioni agricole mediterranee nei secoli XVII e, in parte, XVIII[20], mi pare che essa vada vista soprattutto come l'effetto di un molteplice e prolungato processo regressivo che, dalla fine del XVI secolo[21], investe solidalmente i piani economico, demografico, ambientale, istituzionale, culturale, etico, religioso e psicologico. Un impatto globale, dunque, i cui effetti cumulativi, spiegatisi nel lungo periodo nel senso di una «storia inconsapevole», sono decifrabili e, in qualche modo, misurabili a patto che la storia sociale attinga una dignità metodologica e concettuale analoga a quella da tempo conquistata dalla storia economica.

[19] Il termine, coniato da R. Romano, e da questi spesso usato per designare la nuova realtà sociale ed economica maturata nel secolo della «decadenza», è stato oggetto di polemiche e questioni. Meno fortuna ha avuto la formula di «capitalismo feudale» ideata da L. Bulferetti sulla scorta della lezione sombartiana (cfr. per es., *Il problema della decadenza italiana*, in *Nuove questioni di storia moderna* [2], Milano 1966, pp. 817 sgg.).

[20] Cfr. JACQUART, *Società in crisi* cit., pp. 501 sgg.

[21] La cronologia adottata da P. Leon per organizzare in una mirabile sintesi le vicende economiche e sociali europee durante l'Età moderna, ben s'attaglia, nella sua scansione 1580-1730, a quella venuta in luce per il microcosmo sanfeliciano esaminato sotto il molteplice profilo ambientale, demografico, economico, politico e sociale.

Parte quinta

Un tentativo di sintesi

L'opera di reperimento, sistemazione ed interpretazione dei documenti concernenti il microcosmo sanfeliciano entro un quadro logico e cronologico coerente può dirsi compiuta. Le metodologie di volta in volta applicate per cogliere in divenire le molte trasformazioni su cui l'indagine s'impernia si sono rivelate feconde di risultati. Pagina dopo pagina, i molteplici aspetti dell'esperienza storica di un mondo rurale solidalmente coinvolto in un permanente processo di mutamento sono venute in chiaro. Sul punto di concludere la mia ricerca, mi asterrò dal procedere a un organico inventario dei risultati acquisiti. Preferisco arricchire il disegno che sono andato tracciando sin qui ricercando nei mutamenti di lungo andare dei valori sociali, e delle prassi politiche che li rispecchiano, la verifica delle molte dimensioni di una metamorfosi indagata sinora privilegiando l'angolo visuale della storia seriale.

1. *I comportamenti eversivi della solidarietà comunitativa.*

All'aprirsi del XVI secolo, un documento che ho già avuto modo di citare permette d'inquadrare i valori cui si riferiscono gli uomini del governo municipale di fronte ad una minaccia portata dall'esterno all'ordine sociale. Nel giugno del 1505, dopo molti mesi di difficoltà annonarie, e mentre si prospetta un pessimo raccolto dei cereali, i Sanfeliciani inviano al duca di Ferrara un piato del seguente tenore: «Alla Ill.ma Signoria vostra umilmente espongono li fidelissimi [...] huomini del castelnuovo di San Felice qualmente molti zentilhomeni et cetadini modanesi et de altrove teneno et pos-

sedeno possessioni in quel luocho et per vigor di altra concessione ad essi concessa extraeno ogni anno [...] tutti li loro raccolti et de li altri; in una con quelli della Mirandula, del detto luocho exportano la metà delli raccolti et forse piú. Et questi servitori sono privi del loro bisogno et ogni anno periscono di fame, che non sería quando li raccolti che traggono di quello luocho restassero lí [...]. Si voglia degnare di commettere che persona alcuna di qual si voglia conditione possi in avenire extraere formenti ne altre biave del detto luocho [...] et commettere che tale concessione sia registrata nelli statuti loro *ad perpetuam rei memoriam*[1].

I rettori enunciano una visione politica incentrata sul principio del particolarismo municipale; principio alla cui origine sta il *pactum associationis* costitutivo del comune[2], giurato secoli prima dagli uomini delle famiglie indigene possidenti. Ne derivano due valori fondanti sotto il profilo politico-sociale: una stretta solidarietà fra clan familiari autoctoni, che prevale su qualsiasi interesse particolaristico[3]; il primato dell'autarchia territoriale, inteso come proiezione collettiva della condizione d'indipendenza economica perseguita da ogni famiglia.

La presenza di estranei non conformisti rispetto a quei valori e, soprattutto, il loro comportamento deviante nei confronti di norme e di consuetudini volte a salvaguardarne la permanenza, rappresentano una minaccia grave all'equilibrio sociale, del quale gli «anziani» fungono da garanti e custodi.

Di lí a una generazione (1541), riaffiorano preoccupazioni analoghe, anche se s'intravvede un assetto sociale meno compatto. Nell'atto di ricusazione di un podestà tacciato di parzialità, l'insistente riferimento ad una società d'ineguali in seno alla quale l'ufficiale del principe dovrebbe svolgere il ruolo di arbitro equanime, appare sintomatico[4]. Se prima la

[1] ACSF, *Libro ordinario*, I (1433-1625), c. 65.

[2] Per gli aspetti istituzionali si veda MORONGIU, *Storia del diritto pubblico* cit., per quelli economici A. DE MADDALENA, *Ripensando alle origini del mercantilismo*, in *Studi A. Sapori*, II, Milano 1957.

[3] È la condizione da rispettare perché il sistema funzioni. Le norme per il funzionamento, fissate negli statuti, vengono fatte rispettare da un estraneo arbitro (il podestà) cui viene per l'appunto demandato il compito di rendere ragione (da *ratio*: a ciascuno il suo).

[4] Gli «Huomini del comune» inviano una supplica al duca «per l'elezione di un nuovo podestà che obvii a i disordini, che non patisca che il po-

minaccia veniva da fuori, ora le cause di squilibrio sono endogene e derivano dalle molte trasformazioni strutturali profilatesi verso la metà del XVI secolo nei campi ambientale, demografico ed economico.

A partire dalla fine del Quattrocento, la pianura emiliana è teatro di una febbrile opera di riduzione a coltura di paludi, di «valli» e «bassure», di boschi e di prati-pascoli. Contemporaneamente, le terre fertili piú prossime ai tradizionali insediamenti, che anche all'epoca dell'*uomo raro* hanno continuato ad essere coltivate, vengono sfruttate con rinnovata lena e con nuove forme le quali, alla lunga, prendono il sopravvento su quelle tradizionali: si pensi al fenomeno delle «chiusure», che prevalgono sull'arcaica sistemazione della campagna in strisce coltivate con tecniche uniformi. Mentre il paesaggio agrario muta, anche l'assetto sociale cambia gradualmente. Aristocratici vecchi e nuovi e «borghesi» cittadini, assumendo a modello le *curtes* nobiliari ed ecclesiastiche superstiti, accorpate e separate dalle restanti campagne per mezzo di fossati e siepi, investono in «possessioni» ed in case coloniche crescenti risorse.

L'incremento del numero degli abitanti e la loro dispersione sul territorio, anche lontano dal borgo fortificato, cominciano a minacciare il valore della solidarietà e della comunanza d'intenti: affiora una contrapposizione tra ricchi e poveri, tra grandi e piccoli, difficilmente componibile. La ripresa demografica, spingendo alla conquista dei suoli incolti, agisce come un potente fattore di trasformazione sociale, perché aumenta la pressione della popolazione sulla base coltivabile. Ne derivano tensioni e conflitti di carattere locale, all'origine dei quali un ruolo di primo piano è svolto dall'accelerazione delle promozioni e dei declassamenti sociali, che spesso sfociano in comportamenti delittuosi: ricorrono omicidi e ferimenti, furti e rapine, ratti e stupri, tutti reati perpetrati da gruppi di persone legate da vincoli di sangue. Una lista «di tutti li banditi et da bandirsi nel castello et giurisdizione di S. Felice, dal 1562 al 1583» rei di gravi delitti enu-

vero sia oltragiato dal ricco et non consenta che i piccoli siano strapazati dai grandi et insomma sia tale che non habbia a lasciarsi governare da li altri, ma voglia et sia atto a reggere il suo populo [...]», cfr. ASM, *Rettori e Governatori dello Stato, Modena e Modenese*, San Felice, f. 27 (31 maggio 1541).

mera ben 124 individui, tre dei quali di sesso femminile[5]. Le incomplete «note dei malefici», mensilmente inviate dai podestà alla cancelleria ducale sullo scorcio del secondo Cinquecento, impediscono di calcolare un pur grezzo indice della criminalità, ma confermano l'elevato grado di conflittualità diffusa ad ogni livello, presente anche nel basso Modenese[6], contro la quale a nulla valgono il rigore degli Statuti medievali e gl'inasprimenti delle pene sanciti da ricorrenti gride.

V'è però un altro genere di conflitti, invero meno cruenti di quelli che sfociano in crimini, e tuttavia altrettanto interessante per l'analisi dei comportamenti collettivi. Dalla metà del Cinquecento, il dissidio tra indigeni ed estranei, già trasparente nella supplica del 1505, si acuisce. Aristocratici, privilegiati, membri del clero regolare e semplici cittadini modenesi e ferraresi, venuti in possesso di campagne un tempo incolte ed acquitrinose, ricusano di conformarsi alle consuetudini locali. Essi pretendono di esportare liberamente i loro raccolti e recalcitrano di fronte all'obbligo di concorrere alle spese comuni ordinarie. «Si protestano esenti» ogni volta che la Comunità, secondo un costume antico, in base all'estimo

[5] Dei 124 banditi, ben 86 sono incorsi in crimini di violenza: omicidio, grave ferimento, stupro e ratto; i rimanenti 38 sono rei di furto, abigeato, contrabbando ed evasione dalla prigione. Cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 31 («Notta di tutti li banditi et da bandirsi dal Castello e giurisdizione di S. Felice dell'anni infrascritti 1562-1583»).

[6] Nella seconda metà del Cinquecento, in molte parti d'Europa occidentale è testimoniata una elevata criminalità, almeno a giudicare dalle condanne capitali eseguite. Per una visione d'assieme del problema si veda A. SOMAN, *Deviance and Criminal Justice in Western Europe, 1300-1800. In search of a Method*, relazione presentata nel febbraio 1978 ad un colloquio internazionale sulla storia della criminalità tenutosi presso la Maison des sciences de l'homme di Parigi per l'organizzazione del «Dutch Group for the Study of the History of Crime and Criminal Law». Per la Francia dell'Età moderna A. ABBIATECI e altri, *Crimes et criminalité en France sous l'ancien régime, 17e-18e siècles*, in «Cahiers des Annales», 33, Paris 1971. Per il Mantovano, M. A. ROMANI, *Prima di Cesare Beccaria: tipologia della criminalità ed erogazione della giustizia nel ducato di Mantova alla fine del Cinquecento*, estratto da «Mantova», rivista trimestrale della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Mantova (s.d., ma 1980). Ricerche da me intraprese da tempo nell'area emiliana confermano l'altissimo numero di condanne capitali nella seconda metà del XVI secolo. A mo' di esempio, a Bologna le esecuzioni sono 112 dal 1550 al 1559; 128 dal 1560 al '69; 116 dal 1570 al '79 (nel 1578, però, non vi fu «conforteria»); ben 231 dal 1580 all'89 e 164 dal 1590 al '99, cfr. BEM, *Fondo Campori*, Y S. 2.47, Giustiziati in Bologna.

procede al riparto tra tutti i possidenti delle imposte dovute al principe[7].

I periodici rifacimenti dei «Campioni delle terre»[8], nonché ovviare agl'inconvenienti derivanti dai frequenti trasferimenti da un intestatario all'altro, hanno soprattutto lo scopo d'iscrivere negli estimi il valore e la superficie dei terreni di recente ridotti a coltura. Nel quindicennio 1543-58, a piú riprese la Comunità è costretta a fronteggiare la resistenza di quanti tentano di sottrarsi a pesanti prelievi addossati alle tesorerie comunali dello Stato estense[9]. In una supplica presentata ad Ercole II per poter esigere contributi anche dai possidenti estranei, gli «anziani» dichiarano: «se toccano le gravezze straordinarie solo a quelli che sono abitatori a San Felice, noi saremo sforzati relassare li nostri beni per le troppe gravezze, non siamo tenuti noi fare le spese dei Modenesi, essendo loro potenti e noi poveri»[10].

Pur tra diatribe e conflitti, riattizzati ad ogni richiesta d'estendere ad esenti ed estranei le contribuzioni straordinarie imposte dalla corte ferrarese, la Comunità rafforza il proprio potere e, nel corso del felice decennio 1576-85, realizza di-

[7] Nel secolo XVI, emerge con evidenza un doppio regime fiscale: quello locale, comunitativo incentrato sulla colta e sui livelli, tendente a perequare, secondo la natura delle terre che ne rappresentano la base impositiva, le spese pretese dall'amministrazione comunale; quello attivato all'occorrenza per prelievi addossati alla Comunità dalla corte estense. In questo secondo circuito, non piú la natura della base imponibile – le biolche – è rilevante, ma piuttosto lo status del contribuente.

[8] Cfr. pp. 134-35.

[9] Il 27 settembre 1543, gli «anziani» supplicano il duca per ottenere che il riparto delle spese toccanti al comune per «lo scavo delle fosse di Modena e di Ferrara» venga esteso ad esenti e non esenti. La richiesta viene reiterata il 18 marzo del 1548, in occasione di nuovi lavori effettuati a Modena. Il 22 gennaio del 1550 il comune supplica il duca d'intervenire perché i Padri della Galeazza [Carmelitani Scalzi, in proposito cfr. F. GAVIOLI, *Il convento dei Carmelitani Scalzi della Galeazza di Camurana di Medolla*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi, s. X, v. VI (1971)] «ricusano di concorrere alle spese per le fosse di Modena» e nel contempo chiede di poter imporre una tassa da addossare a tutti i possidenti senza eccezione, per completare il pagamento delle somme dovute alla Camera ducale. Il 4 dicembre 1554, una richiesta analoga è intesa a «far concorrere li esenti alla fortificazione del Finale». Il 9 marzo del 1556 la Comunità fa gravare gli ecclesiastici che ricusano di concorrere «al rifacimento della muraglia del Finale» nonostante vi siano tenuti per espressa concessione ducale. ASM, *Rettori* cit., f. 27, *passim*.

[10] *Ibid.* (2 gennaio 1558).

verse notevoli iniziative di rilievo sociale. Nel 1576, viene istituito il «ruolo del Medico condotto stipendiato dal comune *pro bono pubblico*»[11]; nel 1580, apre i battenti una spezieria comunale[12]; nel 1582, la Comunità «appalta la piazza» ad un monopolista, che s'impegna a produrre «pane venale» a prezzi allineati con quelli del calmiere di Modena[13]; nel 1584, si procede alla fondazione del Monte di Pietà, destinato a far credito ai poveri del territorio[14]; si chiama da Modena un maestro di scuola «che insegni a putti ricchi e poveri che anderanno»[15] e, finalmente, s'istituisce l'ufficio del «Giudice delle acque», col compito di sovraintendere «a cavi, ponti e strade»[16].

In quei medesimi anni, peraltro, la funzione arbitrale tradizionalmente esercitata dai podestà subisce un progressivo deterioramento a causa della piú stretta dipendenza gerarchica che lega questi ultimi ai «fattori» del duca, il cui potere aumenta a misura della crescente mole di questioni procedurali, giurisdizionali e fiscali che le Comunità dello Stato vengono agitando dinanzi al principe[17]. La pletora di decisioni,

[11] ACSF, *Deliberazioni consiliari*, 6 gennaio 1576, al medico viene garantito un salario annuo di 150 lire correnti.

[12] *Ibid.*, 6 luglio 1580, «deliberarono di fare una speciaria con 200 scudi di capitale e poiché qui non v'ha speciali si cerca uno a Mirandola e a Ferrara».

[13] Francesco Coltrari «entra in compagnia» con la Comunità a metà dell'utile e della perdita per produrre pane nel dicembre del 1581. Di lí a un mese (16 gennaio 1582), sciolta la società resta l'unico abilitato a vendere il pane venale a un prezzo e a un peso concordati, *ibid.*

[14] *Ibid.* (9 febbraio). Il primo fondo di dotazione del Monte è costituito dalle somme percepite dalla Comunità nel caso di compravendita di terreni livellari (cosí detto capsoldo).

[15] *Ibid.* (24 luglio), con salario di 400 lire correnti annue e «il fitto di casa per se e sua famiglia».

[16] *Ibid.* (9 febbraio).

[17] Nel 1547, all'interno della corte estense v'è un gruppo di persone che si occupa professionalmente dell'amministrazione dello stato: ventitre tra «fattori, consiglieri, oratori, secretari cancellieri e negociatori» e trentacinque tra «officiali di Camera e maestri del conto e ragionati». Su 539 persone, i 58 burocrati sono un piccolo nucleo (10,7 per cento). A mezzo secolo di distanza (1598), si occupano dell'amministrazione dello stato cinque consiglieri e segretari di giustizia, tredici segretari e consiglieri, quaranta tra fattori e altri addetti alla Camera, per un totale di 68 individui, che rappresentano poco piú del 14 per cento dell'organico della corte. Per il 1547, cfr. ASM, *Camera ducale, Libri e carte d'amministrazione dei Principi*, A, Regnanti, b. 58, «Compendio de spesa». Per il 1598, ASMN, *Archivio Gonzaga*, 395, «Compendio di tutti li salariati che sono al presente in boletta», cortesemente segnalatomi dal collega ed amico Marzio A. Romani. Sul pro-

sentenze e norme che ne deriva, raramente informata a principi coerenti, complica i già difficili rapporti tra gruppi e tra singoli, specialmente in tema di privilegi e d'esenzioni, con notevoli riflessi politici e sociali [18]. Per di piú, i ministri ducali, indulgendo a parzialità, attentano di continuo alle autonomie statutarie municipali sicché, nel volgere di qualche lustro, riducono la funzione del podestà a quella di mero ufficiale periferico di un potere centrale che, tuttavia, è ancor lungi dall'essersi affermato sulle autonomie locali [19].

Un episodio emblematico del nuovo corso che gradualmente si profila nei rapporti vicendevoli tra cancelleria ducale e ufficio podestarile, e tra quest'ultimo e consiglio comunale, cade nell'inverno 1583-84. In dicembre, il massaro comunale fa istanza perché il podestà proceda «secondo giustizia» nei confronti di Messer Gerolamo Galeotti, «che tiene molti beni oltre poco feudo di Camera», rifiutando questi i suoi buoi per le corvées dovute al principe [20]. Dopo aver inutilmente ingiunto al Galeotti di ottemperare ai suoi obblighi, il podestà invia i «birri a prendere i pegni» [21] al disubbidiente. La suscettibilità della casata, che evidentemente gode di appoggi a corte, ne è urtata. Nel gennaio del 1584, il podestà Ortensio Calcagnini comunica al consiglio, rinnovato da po-

blema generale dell'evoluzione della morfologia e della struttura delle corti dei piccoli ducati padani, si veda M. CATTINI e M. A. ROMANI, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *La Corte e lo Spazio: Ferrara Estense* (a cura di G. Papagno e A. Quondam), I, Roma 1982, pp. 47 sgg.

[18] Il pressoché quotidiano ricorrere di conflitti di varia natura in sede locale induce i podestà a mantenere una fittissima corrispondenza con i segretari ducali, i quali raramente si limitano a dare indirizzi di principio, ma spesso e volentieri s'ingeriscono in questioni anche minute giungendo ad esercitare un potere amministrativo improprio, che alla lunga si consolida, grazie al vieppiú largo ventaglio di questioni non risolvibili localmente.

[19] Tra le tante che si potrebbero citare, una «raccomandazione» indirizzata da Ferrara al podestà G. Ronchi: «Benedetto Cardinali mi è servitor di casa e molto accetto, non mancate di somministrargli favorita giustizia, ch'io ne conserverò graditissima memoria», ASM, *Rettori* cit., f. 24. La graduale affermazione, protrattasi con alterne vicende dopo il governo di Cesare I per tutto il Seicento, sarà compiuta sullo scorcio iniziale del Settecento. Si veda in proposito L. SIMEONI, *L'assorbimento austriaco del ducato estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III*, Modena 1919, nonché il piú recente M. A. ABELSON, *Le strutture amministrative del ducato di Modena e l'ideale del buon governo (1737-1755)*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI (1969), III.

[20] ASM, *Rettori* cit., f. 27 (22 dicembre 1583).

[21] *Ibid.* (22 gennaio 1584).

chi giorni, di aver ricevuto da Ferrara l'invito a «rilasciare i pegni presi al Galeotti»[22]. L'abuso di potere dei segretari ducali è palese e gli «anziani» reagiscono prontamente. In una missiva spedita a corte, essi dichiarano orgogliosamente: «Avendo inteso che le S.S.V.V. hanno ordinato al Signor Podestà nostro che faccia restituire li pegni levati a Messer Gerolamo Galeotti, levatigli per sua disubbidienza ch'è chiarissima, ci è parso di fargli sapere che essendo detto Messere Gerolamo alibrato alli nostri estimi, di buona somma di facultadi, non ci pare irragionevole di farlo concorrere alle fattioni di S.A., come fanno li altri et se bene egli fa constare che siano iscusati delli altri, ogni ora ch'egli si farà constante di tal disordine; non gli farà conoscere che saranno puniti i contrafacenti [...] atteso che non si è mai comandato che per il servitio di S.A.»[23].

Giusto sul finire degli anni ottanta del Cinquecento, cosí densi, come ho accennato, d'iniziative amministrative ispirate al principio dell'autonomia municipale, gli «huomini di Comunità» coadiuvati dal podestà Orazio Levizzani, concepiscono il disegno di una riforma della «colta» inteso ad assoggettare all'annuale prelievo tutte le terre del comune. Il 10 novembre 1589, il Levizzani, in una lettera indirizzata al duca, descrive il progetto: «Ho parlato con gli huomini di Comunità intorno all'accrescere la colta per occasione delle spese straordinarie fatte da loro [...] che ascendono alla somma di lire 1500 circa, et perché volendo cavar tal spesa dalle terre solamente che pagano la colta ordinaria, che sono poco piú del terzo di tutto il territorio di San Felice, allegano che sariano troppo gravati quando non vi concorressero l'altre terre, che sono parte esente per privilegi di Vostra Altezza e parte livello di Comunità, di Camera, di chiesa ed altri livelli, che non concorrono alle gravezze ordinarie, hanno concluso mettere tal colta se non su esenti, almeno sui terreni livellari, quando cosí piacesse a V. Altezza»[24].

Evidentemente, Ferrara chiede chiarimenti. Di lí a due settimane, infatti, il podestà riprende il discorso: «... mi oc-

[22] *Ibid.*
[23] *Ibid.*
[24] *Ibid.*, f. 3.

corre dirli che ogni anno nel mese di gennaio vien posta da questa Comunità la sua colta ordinaria per pagar li salariati et simili altre gravezze necessarie sopra li terreni solamente che addimandano da colta, et a queste gravezze non concorrono, ne sono mai concorsi, li terreni esenti, livellari di sorte alcuna che sono quasi le due parti del territorio, come anco non concorreríano alle spese straordinarie quando non venisse permesso da S. Altezza»[25].

Il quadro della situazione viene completato di lí a un mese con una nota riguardante il clero: «Pretti e frati et altri luoghi pii che possiedono terreni patrimoniali et acquistati [...] hanno sempre concorso et tuttavia concorrono per simili beni a tutte le gravezze di questa Comunità, tanto straordinarie come ordinarie stando questa consuetudine antica...»[26]. Contemporaneamente, gli «anziani» richiedono al duca la pubblicazione di una grida «per ottenere in nota giustamente tutti li terreni che ciascheduno di qualsivoglia stato, grado o conditione, esente e non esente, sí terriero come forestiero, possede su detto territorio»[27].

Ad intralciare il compimento del progetto della locale classe dirigente sopravviene il triennio di durissima carestia 1590-1593 che, ritardando la compilazione del nuovo Campione, procastina il perfezionamento del progettato strumento impositivo ed aggrava le già notevoli difficoltà amministrative. Nondimeno, tra la primavera del 1592 e quella del 1606, gli «anziani» ripetutamente chiedono ad Alfonso II e al suo successore Cesare I, che lasciata Ferrara al papa ha trasferito la sua capitale a Modena[28], l'assenso a poter obbligare gli esenti a concorrere alle spese comuni, e non solo a quelle straordinarie, come di norma era accaduto per il passato.

Il principio che la Comunità tenta di affermare, del resto sotteso alle relazioni del Levizzani, è che il gettito della «colta» fronteggia le spese municipali ordinarie mentre ogni altro esborso deciso in sede locale (gravezza interna) o imposto dal governo ducale (gravezza esterna) va suddiviso su tutte le terre iscritte all'estimo, eccezion fatta per quelle esenti a titolo oneroso.

[25] *Ibid.* (26 novembre 1589).
[26] *Ibid.* (26 dicembre 1589).
[27] ACSF, *Deliberazioni* cit. (6 dicembre 1589).
[28] AMORTH, *Modena capitale* cit.

Nel corso di un difficile quindicennio durante il quale ripetute e gravi crisi di sussistenza dissestano l'economia sanfeliciana e, per conseguenza, quasi annullano i gettiti delle imposte[29], il duca acconsente che tutti i proprietari fondiari «siano tenuti a concorrere alle gravezze»[30]. L'applicazione di principî siffatti, però, lede il prestigio e gl'interessi di quei potenti che, proprio grazie all'azione dei meccanismi economici e sociali dispiegatisi a partire dal 1590, vanno consolidando la loro preminenza.

Al blocco delle «estrazioni di biade» decretato dal podestà su richiesta degli «anziani» all'indomani di raccolte «carestiose» allo scopo di risparmiare ai «massari» della «Formentaria» la ricerca di grani su mercati lontani e l'esborso di valuta pregiata[31], gli esenti, con la connivenza dei ministri del duca, contrappongono «gride» che vietano a chiunque di addentrarsi sulle loro terre. Le energiche proteste elevate dalla Comunità ottengono il ritiro degli editti emessi dai conti Trotti (1592 e 1599)[32], dal conte Francesco Villa (1599)[33]

[29] Cfr. p. 125. Il nesso esistente presso le economie sussistenziali tra crisi di sottoproduzione agricola e crisi di liquidità è empiricamente provato, per i medesimi anni, nel caso del vicino centro di Finale, cfr. il mio *Congiuntura economica* cit., p. 81.

[30] Il 5 ottobre 1600, il governo dispone che «gli esenti concorrano a ponti, condotte di sale, legne e vini di S.A. se nei loro privilegi non se ne fa espressa menzione»; il 27 ottobre 1601 il duca impone ai Trotti di concorrere alle spese dei cavi «per la loro rata»; il 28 maggio del 1602, nella grida pubblicata per «rifacimento di ponti» si sottolinea che tutti indistintamente debbono concorrere alle spese; il 28 marzo 1604 il duca «concede che tutti gli esenti concorrano al sussidio dei cavalli leggeri, eccetto le esenzioni onerose»; per tutte cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 23.

[31] Il 30 agosto 1593 «dubitando gli huomini di Comunità che molti che hanno beni [...] s'affaticano con diverse maniere estraere dal detto luoco lor formenti et altre biave per mera ingordigia di soverchio guadagno particolare il che si ridurrebbe in gravissimo danno del pubblico e in specie della povertà [...] si prohibisca sotto le pene che a lei pareranno a proposito che nisuna persona o venda o compri o altrimenti contratti formento over altra sorte di biava di detto luoco senza espessa licenza in scritto del Podestà. Per l'indennità pubblica e in specie di tanta povertà, che ve n'è molta, [...] il Podestà debba sforzare con ogni rimedio opportuno quelli che hanno formento a vendere al precio di calmere a chiunque si trovi bisognevole...», ASM, *Rettori* cit., f. 4.

[32] Il 18 gennaio 1592 si pubblica una grida «per la quale nisuno possa andare per li terreni delli Magnifici Trotti» (ACSF, *Deliberazioni* cit.); il 24 maggio del 1599, i Trotti ottengono una grida «contro quei che danificano i loro beni alla Paviniana» (ASM, *Rettori* cit., f. 23).

[33] Il conte Francesco Villa lamenta che la sua possessione di Rivara viene continuamente calpestata non solo da passeggeri, ma anche da quelli del paese, «di maniera che hormai si sarà fatta una pubblica strada, in gravis-

e da don Galasso Campi (1600) segretario del cardinal d'Este a Roma[34]. Non valgono, però, a rovesciare la tendenza affiorata con la pubblicazione di quei proclami. La crisi delle tradizionali solidarietà proviene, ancora una volta, dal rafforzamento d'interessi individuali che, tra l'altro, minaccia anche le consuetudini in materia di ripartizione dei costi di manutenzione della rete di corsi d'acqua maggiori e minori che solcano il territorio[35].

Con l'istituzione dell'ufficio del notaio all'estimo (1603)[36] e l'assoggettamento degli esenti alle imposte sui consumi prelevate dal comune per corrispondere un annuale «sussidio a cinque cavalli leggeri ducali» (1604)[37]; con la pubblicazione della grida del nuovo estimo delle terre (1609)[38] e, finalmente, col varo di una «bovatera»[39], la Comunità tenta in vari modi di controllare una situazione amministrativa resa difficile dal ricorrere di durissime crisi economiche. Agli sforzi, però, non corrispondono i risultati. Il clima maturato sul finire del primo decennio del XVII secolo non è migliore di quello dell'ultimo Cinquecento.

Ne fanno fede due documenti. Il primo, del 1610, concerne diffuse evasioni alla gabella ducale, appaltata dal Camer-

simo danno, poiché la possessione si rende infruttuosa» e ottiene una grida «con pena per chi passa» (18 gennaio 1599), ASM, *Rettori* cit., f. 23.

[34] Il 10 gennaio, l'ecclesiastico chiede una grida «che viandanti e cavalieri non calpestino la sua possessione della villa dei Ronchetti e il luogo di suo nipote Ercole a Marzana» (*ibid.*).

[35] Il 29 settembre 1606, i Trotti offrono al comune di anticipare le spese per il cavo di Fossa Resana e di essere risarciti entro due anni (*ibid.*); proposta per lo meno curiosa, venendo da gente che nel 1572 aveva, per invito del duca, pagato 72 lire dovute alla Comunità dal lontano 1543, al tempo del comparto delle spese per lo scavo delle fosse di Modena (*ibid.*, f. 27).

[36] ACSF, *Deliberazioni* cit. (28 agosto).

[37] «Codesta Comunità ha supplicato che gli esenti di qualsivoglia sorte d'esenzione debbano concorrere al Sussidio [...] et Ella se n'è contentata, eccettuando però solo quelli che hanno l'esenzione per causa onerosa», ACSF, *Libro ordinario*, I, c. 108v (28 marzo).

[38] *Ibid.*, c. 112v (2 gennaio).

[39] «Cotesti uomini hanno fatto esporre a S.A. che cotesti esenti vanno ricusando di concorrere a carreggi et altre fattioni, sicché il servizio di S.A. et il pubblico molte volte patisce, e non viene fatto, et che però hanno risolto fare una boattiera, et imbussolati tutti i buoi e le vacche per poter andare cavando à sorte, di mano in mano tutti quelli che dovranno fare le fattioni necessarie et hanno supplicato che siano astretti li esenti a concorrervi, affermando che sempre vi sono concorsi, afinché non si riduca tutta la gravezza sopra i poveri (...)», ASM, *Rettori* cit., f. 24 (13 marzo 1611).

lengo[40]. La tendenza a sottrarsi al prelievo fiscale comincia a interessare quanti, pur appartenendo agli strati sociali medi ed inferiori, sono legati da vincoli di solidarietà agli estranei[41]. Il secondo documento, del 1611, è un'energica perorazione avversa a quegli esenti che, non paghi di aver evaso l'obbligo di denunciare le terre di loro proprietà comprese entro i confini del comune, esercitano pressioni a corte per sottrarsi alle pene previste a loro carico[42].

Le lucide analisi contenute nei testi riportati in nota segnalano lo sgretolamento cui vanno incontro i valori solidaristici, egualitari ed autarchici municipali sotto l'urto di forze esterne, innestatesi su una crisi economico-sociale ormai conclamata. Il ricorso al duca, inteso come ultimo garante del diritto locale, diritto che i potenti di corte ed i loro manutengoli, peraltro, prevaricano sempre piú spesso, è sintomatico del punto estremo cui è approdato il conflitto tra contadini sanfeliciani da una parte, ed aristocratici e cittadini estranei lanciati alla conquista delle campagne dall'altra. Con crescente frequenza, aristocratici e borghesi cittadini si comportano come se nelle campagne mancassero antiche istituzioni poli-

[40] «Facendoci sapere il conduttore di cotesti datii che non solo i cittadini di Modena, ma anco i loro mezzadri, et di piú i loro affittuari et sino tutti quelli in generale stanno in Modenese, ancor che non sieno cittadini ne privilegiati, vorrebbero esser fatti esenti dalli datii e sino alli 2 bolognini che si pagano per cadauna bolletta, et non solo pretendono l'esenzione per l'estrazione delle loro entrate, ma anco per le robe e bestie che comprano in codesto territorio et anco per le cose che traversano per codesti dacii...», *Rettori* cit., f. 24 (19 luglio 1610).

[41] «Il Signor Cav. Carandini si duole che il Massaro di codesta Comunità abbia fatto gravare un suo mezzadro [...] et perché egli, come cittadino modenese pretende di non poter concorrere a cose tali che riguardano soltanto l'utile degli abitanti... a questo s'aggiunga che egli è servitore di S.A. e che come a tale si deveano avere quei riguardi che non si hanno ad ognuno», *ibid.*, f. 24 (8 ottobre 1610).

[42] «Intendendo che il Signor Oratio Forciroli et altri inquisiti per non aver denontiato le loro terre che hanno in questo territorio al nostro nuovo campione cercano di difendersi per vie indirette et insolite et che nondimeno sono ascoltati in pregiudizio notabile della nostra comunità, habbiamo risoluto di ricorrere a Vostra Altezza come di quello in cui habbiamo posta ogni nostra speranza, perché resti servita di tener mano a che quei che sono in colpa non la passino senza pena, altrimenti questa nostra terra tutta se ne andrà rovinata poscia che le gravezze ordinarie et straordinarie si ridurranno sopra le spalle di noi altri, e specialmente dei nostri poverini che non potranno portarle, ne ma piú occorrerà che noi altri vogliamo far campione, perché tutti quelli che hanno buoni mezzi per schiffare le gravezze si faranno lecito di non denunciare i lor terreni secondo anco hanno fatto molti a questa volta», *ibid.*, f. 28 (29 novembre 1612).

tiche e salde tradizioni amministrative; sicché la profezia emessa dagli «anziani» circa la futura inutilità degli estimi si avvera puntualmente[43].

Sul finire del Seicento, il podestà Prospero Ferrari nell'elencare i provvedimenti a suo giudizio piú urgenti da prendere, onde migliorare l'amministrazione del comune, accenna all'esistenza di «un Campione vecchio quale mi pare sii stato fatto con regola poco buona, e ne meno porta in fronte l'anno in cui fu scritto, si scuopre però nel dorso esser stato compilato nel 1611, non capendosi per altro da chi, come e per ordine di cui»[44]. Il malcelato sarcasmo con il quale dà conto della situazione gl'impedisce di accorgersi che il vecchio documento che ha tra le mani è il trofeo dell'ultima vittoriosa battaglia ingaggiata dall'autonomia municipale nella secolare guerra combattuta contro i Modenesi[45].

Le difficoltà economiche crescenti rafforzano i possidenti estranei, che continuano ad accaparrarsi terreni anche dopo il 1618, quando la Comunità decreta la nullità delle compere fatte da quanti non godono della cittadinanza del luogo[46], salvi i diritti dei cittadini della dominante, riconosciuti in deroga alla norma[47]. Seppure a grandi linee, è possibile seguire l'evoluzione del processo di acquisto di terreni sino all'indomani della pandemia del 1630-31. Nel 1608, il podestà Ippolito Bazzani attesta che «i cetadini estranei godono a San Felice 2500 biolche di terra»[48]. Nel 1612, tirate le somme del nuovo Campione, si valuta che le «terre di esenti» (la cui superficie solo in parte coincide con quella spettante agli «estranei») ammontino a 5000 biolche[49]. Nel 1632, infine, stando ai dati contenuti in una «Informazione dello stato della Terra di San Felice» gli «estranei» controllano ben 6248 biolche, cioè oltre la terza parte dell'intero territorio comunale[50].

[43] Nel libro delle colte del 1651 della Comunità di San Felice, le partite dei singoli contribuenti vengono individuate con riferimento al Campione 1611, il che mostra che dopo quella data non vi furono revisioni. Cfr. p. 169, nota 8.

[44] ASM, *Rettori* cit., f. 21 (5 dicembre 1697).

[45] Cfr. p. 289, nota 1.

[46] ACSF, *Deliberazioni* cit. (24 aprile).

[47] *Ibid.*

[48] ASM, *Rettori* cit., f. 7 (11 luglio).

[49] *Ibid.*, f. 28 (22 ottobre).

[50] ACSF, *Atti amministrativi*, f. 3 (agosto 1632).

Gli anni immediatamente seguenti la pestilenza davvero sono vissuti dai Sanfeliciani come una «mala stagione penuriosa d'huomini, di denari e di robba insieme»[51], mentre i possidenti modenesi, rafforzate le loro posizioni, assillano i ministri del duca Francesco I con memoriali, piati e ricorsi, nel tentativo di sfuggire i pesanti aggravi fiscali derivanti dall'annua corresponsione dei «frutti di censi» comunali[52].

La questione sollevata dai Modenesi, che pretendono di partecipare ai consigli in cui si decide la «colta», dopo essersi trascinata per sei lunghi anni (ed aver causato un sensibile gonfiamento del contenzioso tributario e crescenti difficoltà alla tesoreria comunale) viene risolta nel 1638 dal Consiglio di Segnatura[53] – il massimo tribunale dello Stato Estense in materia giurisdizionale – con una sentenza favorevole all'indipendenza amministrativa della Comunità. I criteri cui si richiamavano gli «anziani» del tempo del podestà Levizzani (1589), godono ancora diritto di cittadinanza nel sistema dei valori e delle prassi amministrative invalso nel principato

[51] L'espressione è di Mario Barozzi, podestà di San Felice, in ASM, *Rettori* cit., f. 13 (26 gennaio 1632).

[52] Il 5 gennaio del 1632 i Modenesi «fanno doglianza al duca per gli aggravi fatti dalla Comunità» (ASM, *Rettori* cit., f. 25); il 18 gennaio i Modenesi presentano un memoriale a corte per ottenere il controllo dei conti della formentaria e del Massaro e lamentano l'elevatezza della colta (18 soldi per biolca) (*ibid.*, f. 13); il 16 giugno di quell'anno il duca impone di pagare un acconto delle colte dovute dai cittadini (*ibid.*, f. 25). La memoria inviata dagli «anziani» a corte allo scopo di avversare le pretese dei Modenesi si richiama ai valori antichi dell'autarchia territoriale: «Le doglianze dei Modenesi sono ingiuste, quali con l'estraere molti di loro, non solo la parte dominicale delle loro biade, che raccolgono in quel territorio, ma la rusticale ancora, dànno materia alla Comunità di perdere nei formenti, che forestieri li bisogna comprare per sovenimento di quel povero populo ridotto in estrema necessità per li continui acquisti, che tuttavia vanno facendo in quello et con l'estrarre le biade che di ragione dovriano colà restare per mantenimento di quei sudditi; e poi ricusano di concorrere a quelle gravezze con le quali hanno acquistato dette terre e delle quali le hanno pagate le centinaia d'anni e ne sono anco state sentenze di consigli di giustizia di Serenissimi principi nostri Patroni, essendo di ragione che le paghino» (*ibid.*, f. 28).

[53] ACSF, *Libro ordinario*, II, c. 16v. «Il consiglio di Segnatura giudica che i cittadini modenesi debbano pagare secondo il solito le colte imposte e che s'imporranno da cotesta Comunità per beneficio pubblico, dichiarandosi ad ogni buon fine che detti cittadini non sono tenuti a contribuzione alcuna per debiti fatti da detta Comunità per occasione delle nozze di S.A., né dell'imposta Alemanna; né per li loro frutti, per esserne stati esentati da S.A.».

estense verso la metà del Seicento. Ma, come spesso accade, alle affermazioni di principio non seguono coerenti comportamenti politici, sicché gl'intendimenti, nonché solennemente asseriti, vengono regolarmente disattesi.

I piú irriducibili antagonisti del comune sono ovviamente i nobili. Il sussieguoso distacco col quale costoro trattano le questioni tributarie con la Comunità è riassunto nel lapidario «i pari miei non pagano» opposto al massaro comunale dal marchese Annibale Tassoni, nel 1608 [54]. Trent'anni piú tardi, i medesimi sentimenti trapelano dalla prosa ora ammiccante, ora ossequiosa, del conte ferrarese Orazio Trotti che, scrivendo ai fattori ducali, dichiara: «... son avisato che le S.S.V.V. Ill.me pretendono che noi Trotti siamo esenti solamente per i due terzi della Pavignana [...] e che il pagare di presente l'imposta di bolognini 25 per testa sia imposta dovuta per non esser posta sopra le terre, ma sopra le persone [...] e conosciamo noi molto bene, che non ci torna il conto di calcitrare contro il stimolo, perché siamo sudditi di cotesta Altezza sí, ma lontani, che se abitassimo in Modena potria essere che ci fosse piú facile à diffendersi et à sostener le nostre buone ragioni [...] è poi anco vero che saressimo tenuti per deboli à non diffendere ragioni tanto importanti [...]. Una sola consideratione voglio anco apportare alle S.S.V.V. Ill.me che qui si tratta di soddisfare e beneficiare à Comunità con la nostra contribucione, senza che il Signor Duca ne riceva alcun servizio né maggior beneficio, che sarà il fine» [55].

Di là dalle contingenti argomentazioni del nobiluomo ferrarese, traspare una concezione dei rapporti di potere secondo il quale i nobili devono obbedienza al principe (in quanto maggiore di loro in nobiltà), ma si pongono di fuori dell'am-

[54] Il 21 aprile 1608, il marchese Tassoni – moroso verso la tesoreria comunale – «lamenta che per la tassa del donativo i suoi mezzadri siano stati gravati e senza dir loro prima cosa alcuna e perché con niuno che non ricusi pagare e molto meno con cavalieri della qualità del signor marchese non si dee tener tal termine», Modena ordina di restituire le bestie, offrendosi (il marchese) di pagar prontamente. Il 10 maggio il Tassoni «fa istanza che non siano annotati su codesti libri i denari che paga per il donativo affinché non faccia pregiudizio alle sue esenzioni, con tale esempio per l'avvenire». Il 13 luglio, il marchese «ricusa di pagare i debiti residui, anzi minaccia... allegando che i pari suoi non pagano». Per i primi due episodi cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 24, per il terzo, *ibid.*, f. 7.

[55] 8 novembre 1639, lettera di O. Trotti a Scipione Sacrati e Angelo Belmisseri, fattori ducali, in ASM, *Acque e strade*, f. 150.

bito normativo dei comuni nei consigli dei quali siedono persone ignobili, cui non dovrebbe essere riconosciuta l'autorità d'esigere prestazioni da persone superiori per rango e dignità. La società d'ordini, intesa come corpo composito di segmenti sociali di differente grado, tenuti ad obblighi e prestazioni diverse secondo corrispondenti prerogative, sta sullo sfondo di una concezione siffatta[56].

Nel 1644, i Sanfeliciani ricorrono a Francesco I per ottenere che «obblighi i Signori Modenesi a pagare le imposte»[57] particolarmente gravose in quei tempi di guerre e, nel luglio del '45, gli «anziani» strappano al duca un'espressa notificazione che ingiunge ai famigerati Trotti di concorrere all'im-

[56] Un'interessante testimonianza in proposito, per lo Stato estense, è in ASM, *Archivi privati*, *Arc. Ricci*, f. 47, «Prodromo di costituzioni generali del buon governo per le Comunità dei Domini Estensi», senza data, ma probabilmente 1790. «Era nobile gentiluomo chi apparteneva a famiglia che avesse condotto vita nobile per due secoli e vita civile da tempo immemorabile, tutti i battesimi dei familiari dovevano essere stati conferiti in città e per due secoli contratti matrimoni con persone civili, aver esposte le armi da tempo immemorabile, aver entrata di almeno lire 24 000 [...]. Cittadini erano coloro che dimoravano in città da non meno di dieci anni, per la durata di sei mesi almeno ogni anno, avevano entrata di lire 6000, pagavano le tasse di comunità, appartenevano a famiglie che avevano condotto vita civile da almeno cent'anni e vita moralmente irreprensibile da sempre [...]. Vita da nobile gentiluomo era quella di chi non esercitava arti meccaniche né agricole, nessun commercio personale né bottega, né servigio di finanza per subalterno, né in veruna agenzia ne impiego di rango inferiore al notariato. Non doveva aver esercitato arte di fittavolo, il tutto congiunto ad un trattamento da nobile [...]. Vita civile era quella di chi apparteneva a famiglia che non avesse mai esercitata l'agricoltura, né arte meccanica, né mercatura e qualsiasi arte che non consente di conversare pubblicamente co' cittadini onorevoli e che abbia vissuto con decenza di comodo cittadino [...]. Vita onesta conduceva chi apparteneva a famiglia che non avesse mai esercitato impieghi od arti per le quali, secondo le consuetudini, si acquista infamia: non macellaro, becchino, mezzadro, facchino, oste, istrione, guardia di finanza». Sulla stratificazione d'ordini nell'Italia dell'Età moderna si veda L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia, dagli inizi del XVIII secolo al 1815*, vol. IV, Milano 1958.

[57] Il 4 luglio, i fattori ducali intimano di pagare gli arretrati d'imposta dovuti dalla Comunità, gli «anziani» rispondono che la tesoreria comunale è priva di denaro corrente a causa dei ritardi nei pagamenti dei Modenesi «che non pagano et non hanno mai pagato le gravezze e le colte secondo il loro dovere» (ACSF, *Deliberazioni* cit.). Il 28 del medesimo mese, il cancelliere del comune invia a Modena una lista di debitori morosi modenesi: «Signor Conte Gio. Batta Fontana deve lire 954.13.5; il Signor Giulio Forni lire 87.9.11; il Signor Gio. Batta Forni lire 231.12.–; il Signor Conte Nicolò Quarenghi lire 46.14.–; Il Signor Francesco e nipoti Toschi lire 1144.10.8; il Signor Ludovico Secchiari lire 83.12.–; il Signor Ferdinando Forni lire 122.8.5; il Signor Conte Alessandro Forni lire 311.10.2» (ASM, *Rettori* cit., f. 28).

posta temporanea (straordinaria) di due soldi per biolca al mese e di due lire e mezzo per ogni casa[58]. Nel 1656, i consiglieri del comune calcolano che ben 8600 biolche sfuggano all'obbligo di concorrere all'imposta di cinque soldi per biolca, espressamente creata per pagare «frutti di censi»[59]. Con i pretesti piú vari, metà della base imponibile viene insomma sottratta al prelievo del fisco locale.

Come già in passato, ogni volta che l'imposizione fiscale municipale si accentua, i rapporti tra Comunità e Modenesi si fanno difficili, al punto da causare veri e propri conflitti. Non mancano episodi che mostrano di che tono sia l'arroganza dei blasonati e a quali metodi intimidatori essi ricorrano per tentare di piegare la difesa delle prerogative comunitative messa in atto dall'élite che amministra il comune, pur in tempi cosí difficili.

Il 20 novembre del 1657, i consiglieri inviano a Modena una supplica – l'ennesima – con la quale chiedono che «il Duca comandi a Marchesi e a Cavalieri che paghino le sue imposte, perché v'è difficoltà nell'esigerle»[60]. Si è ormai sul finire dell'anno, nella stagione in cui i «ragionati» e gli esattori della Comunità tirano le somme dei loro maneggi e, come capita da anni, una volta ancora tra i contribuenti morosi spiccano alcuni dei piú bei nomi della nobiltà modenese. Gli «anziani» dànno incarico al massaro di notificare ai debitori l'invito formale a pagare entro la fine dell'anno. Al solito, i messi del comune ripercorrono le fangose e malagevoli strade del territorio – l'inverno è ormai alle porte – per ingiungere ai morosi di presentarsi all'esattore comunale Orazio Razaboni, che ha bottega nella piazza del borgo[61].

Uno degli ultimi giorni di novembre, i messi passano anche dalla casa del conte Francesco Bianchi, nella villa di San Biagio, «per domandarli solamente e dirli che mandasse a pagare»[62]. Spintisi sull'aia della casa, «se li fece avanti un prete, ch'è figliolo del Signor Conte Francesco Bianchi, quale disse che per quello ch'erano andati, i messi si potevano accomo-

[58] ACSF, *Deliberazioni* cit. (13 luglio).
[59] *Ibid.* (14 giugno).
[60] *Ibid.*
[61] *Ibid.* (13 dicembre 1657).
[62] *Ibid.* (1° dicembre 1657).

dare per i fatti loro, et che non voleva se gli andasse nel cortile, che se gli andassero, ne avriano bastonate; onde li messi si partirono per li fatti loro...»[63].

Le minacce proferite all'indirizzo dei messi e, quindi, per il loro tramite, alla Comunità, vengono riportate nella seduta consiliare del primo di dicembre[64]. Senza scostarsi dalla prassi consueta, gli «anziani» – il podestà consenziente – deliberano d'inviare «il Bargello e gli sbirri a prendere i pegni al Conte Bianchi»[65]. Di fronte alle guardie, il chierico Bianchi fa buon viso a cattivo giuoco. D'altronde, si tratta di un'azione poco piú che dimostrativa: gli sbirri se ne tornano a San Felice con un maiale pronto per essere macellato[66].

I giorni passano. Pare che i Bianchi si sottomettano. Ma la vigilia del giorno di Santa Lucia (12 dicembre), sul far della sera, mentre si trattiene nella sua bottega di piazza, dove esige i tributi comunali, l'alfiere Orazio Razaboni si vede comparire dinanzi «quel prete del Signor Conte Francesco Bianchi accompagnato da un certo Signor Bartolomeo Montanari modenese, esattore della camera ducale»[67] inviato a San Felice per esigere *in forma camerae* le imposte per le quali la Comunità è in mora.

Il chierico Bianchi non sta a perdersi in perifrasi, dichiara di essere lí per riavere il maiale che il Bargello gli ha pignorato. Il suo accompagnatore, di rincalzo, aggiunge di essere pronto «a presentarli garanzia»[68]. L'intendimento dei due è di forzare la mano al Razaboni, facendo assegnamento soprattutto sul rango del Montanari, ufficiale di Sua Altezza. L'esattore comunale, però, non si scompone e replica che la soluzione prospettata dal Bianchi non è accettabile per due ragioni. La prima di carattere procedurale: poiché l'ordine di pignoramento è «passato in determinazione»[69], è cioè iscritto negli atti del consiglio di Comunità, per cassarlo o modificarlo occorre che gli «anziani» votino una nuova determinazione. La seconda remora è di carattere giuridico: venendo pre-

[63] *Ibid.*
[64] *Ibid.*
[65] *Ibid.*
[66] *Ibid.* (13 dicembre 1657).
[67] *Ibid.*
[68] *Ibid.*
[69] *Ibid.*

stata da un «servitore di Sua Altezza», la garanzia offerta dal Montanari è nulla[70].

Di fronte alle puntuali eccezioni sollevate dal Razaboni, il Montanari perde la calma e se ne esce con una sequela di contumelie, che dànno la misura del conto in cui gli ufficiali ducali tengono gli «anziani» dei comuni di campagna: «Et allora il Signor Montanari disse: io non voglio trattare con Teofilo Pareschi [il priore del comune], né con altri di Comunità, che gli ho tutti fuori del culo, e me l'incaco nel mustazzo»[71].

La reazione dei consiglieri, prontamente informati dell'accaduto, non è meno composta di quella del Razaboni. Preso atto dell'«enormità del caso deliberano che se ne dia parte a Sua Eccellenza il Cardinale[72] e a Sua Altezza Serenissima, perché pongano provvisione a che la Comunità non sia strapazzata e possa esigere i suoi crediti»[73]. Il comune, benché minacciato, raggirato e persino maltrattato non demorde. Talvolta, nella lunga guerra che l'oppone ai nobili riesce anche a segnare qualche punto a suo favore; come nel febbraio del 1663, quando sulla piazza di San Felice vengono venduti all'incanto i buoi del conte Pepoli «sequestratili per debiti verso il comune»[74].

Un altro sequestro d'animali da lavoro per imposte non pagate, eseguito sulle possessioni del marchese Orazio Canossa[75], come i Trotti ed i Pepoli membro di quella nobiltà forestiera che non ha modo d'assicurarsi i favori del duca e dei suoi invadenti zii, è all'origine dell'efferato assassinio consumato, nel 1675, ai danni del priore del consiglio di comunità Gasparo Campi da cinque sicari prezzolati[76]. I tempi mutano. All'orgoglioso e sprezzante «i pari miei non pagano» proclamato dal marchese Tassoni sullo scorcio iniziale del seco-

[70] *Ibid.*

[71] *Ibid.* A un mese di distanza, il 14 gennaio 1658, Gerolamo Ferri giura che B. Montanari «in piazza gli ha detto che non vuole trattare con quel spione can becco futtú di Teofilo Pareschi, perché era un barone...» (ASM, *Rettori* cit., f. 28).

[72] ACSF, *Deliberazioni* cit. (13 dicembre 1657).

[73] *Ibid.*

[74] *Ibid.* (8 febbraio).

[75] *Ibid.* (12 settembre 1675).

[76] ASM, *Rettori* cit., f. 30, il Canossa era commissario di Sua Maestà Cesarea, pertanto la cancelleria estense mandò un'informazione sull'accaduto anche a Vienna.

lo[77], subentra la *longa manus* armata del potente che giunge a spegnere la vita di chi, dichiarandolo debitore moroso, non mostra riguardo alcuno per il suo rango.

Ma di là da quest'ultimo esecrando episodio, che pur denota quali attitudini animino i nobili nei confronti delle istituzioni comunitative sul finire del XVII secolo, pare che, alla lunga, il comune la spunti sull'aristocrazia forestiera. È forse un caso che nell'estimo del 1716, in luogo dei Canossa, dei Tassoni e dei Trotti, tra le casate che hanno terreni in San Felice ricorrano soprattutto quelle dell'aristocrazia modenese[78]? V'è da dire che, contenzioso a parte, la Comunità non sembra trarne gran vantaggio. Al contrario, i Modenesi, collegatisi fra loro, si fanno piú aggressivi. Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta del XVII secolo, da piú parti, ma segnatamente ad opera dei nobili, s'attenta a diritti comunali consolidati da secoli[79].

La finanza municipale conosce di nuovo un periodo di tumultuoso indebitamento a far tempo dal 1691. Nel corso di un solo quinquennio (1691-95), il comune spende oltre 88 000 lire per gli acquartieramenti dei soldati[80]. Di fronte all'esigenza di reperire denaro, si rinfocolano le controversie coi Modenesi i quali, il 4 novembre 1697; ottengono lo scopo inseguito da decenni: un rescritto ducale con il quale si stabilisce che «per miglior regola delle deliberazioni di cotesta Comunità, in avvenire due dei medesimi [Modenesi] assistano à congressi con li pubblici regenti, ne possa venirsi da questi a risoluzione, la qual concerna imposte o alterazioni d'aggravi, senza loro assenso»[81].

[77] Cfr. p. 302, nota 54.

[78] Elenco qui di seguito i nobili proprietari di appezzamenti che superano le 80 biolche: conte F. Bianchi, conte G. C. Campi, march. C. Canossa, eredi conte C. Forni, conte A. Lorenzotti, march. I. Levizzani, conte A. Magnani, conte T. Masdoni, conte Ant. Magnani, march. Montecuccoli, march. G. Molza, conte G. Pepoli abate, march. G. Villa. cfr. ASM, *Estimo e Catasto 1716*, nn. 75, 76, 77.

[79] Benché il 14 febbraio 1671, gli «anziani» avessero ridotto il capsoldo esatto sui trapassi di proprietà di terre livellarie del comune al 3 per cento «per poterlo esigere piú facilmente», tra il 1679 e il 1682, si susseguono casi di resistenza e rifiuto di pagare le somme dovute da compratori «nobili e cavalieri». «Dal che ne nascono differenze che si trascinano senza conclusione per anni ed anni»), ACSF, *Deliberazioni* cit. (1° ottobre 1682).

[80] ASM, *Rettori* cit., f. 20 (12 dicembre 1695).

[81] ACSF, *Libro ordinario*, II, c. 110. Vale la pena di sottolineare quanto sia mutato il clima istituzionale sull'arco di un sessantennio. Nel 1638,

Non è possibile valutare la reale portata della deroga finalmente ottenuta dai cittadini della capitale, giacché mancano i verbali delle deliberazioni per il periodo 1697-1708[82]. Va notato, però, che proprio sullo scorcio finale del XVII secolo gl'indizi di un esiziale accentramento del potere amministrativo municipale abbondano e che l'ingresso in consiglio di due Modenesi viene forse a rompere taluni equilibri di potere consolidatisi da tempo, ma di questo tornerò ad occuparmi piú avanti[83]. Tra l'altro, la partecipazione dei cittadini alle deliberazioni in tema di «gravezze» matura allorché la superficie che costoro controllano è diminuita a circa 4300 biolche, mentre il numero degli intestatari è sensibilmente aumentato[84].

analoghe questioni con i Modenesi vengono esaminate e giudicate dal Consiglio di Segnatura (cfr. p. 301, nota 53); nel 1697, basta «un memoriale del Signor conte Magnani et alcuni altri gentilhuomini e cettadini modenesi i quali godono beni in cotesto territorio» per strappare al duca un semplice rescritto, che risolve in maniera autocratica la questione. (Cfr. *ibid.*).

[82] Lacuna che cade in un periodo in cui, al centro come alla periferia, si cerca in vario modo di rimettere ordine nell'amministrazione delle Comunità. Non è escluso che il volume in questione, richiesto in visione dalla cancelleria estense a scopo di controllo, sia andato disperso nell'archivio estense.

[83] Un riflesso dello strapotere di alcune famiglie abituate a primeggiare nel consiglio nella relazione di un caso, peraltro banale: «La Brigida Bergonzini è gravida di sei mesi e si sospetta di Enea Salani, figlio di Mattia (quest'ultimo entra in consiglio ben venticinque volte tra il 1661 e il 1696 e per tre volte è Priore)... non cessano pure detti Salani d'istruire e con le preghiere, ma piú con le minacce li testimoni di tacere la verità, e con tali maniere impropriamente, e con una pretesa superiorità e prepotenza burlano per appunto li superiori, deludono la giustizia e si gloriano delle loro pessime e scandalose operazioni havendo quantità d'amici e seguaci della loro stessa natura, e però se non si viene alla carcerazione di Enea, resterà la giustizia gravemente pregiudicata...» (ASM, *Rettori* cit., f. 20 (4 giugno 1696). Dieci giorni dopo, altre osservazioni completano il quadro: «La cattura dei Salani dovrà essere eseguita da una buona squadra di almeno 12 o 15 di codesti esecutori, con precedente concerto meco, ma però senza partecipazione di questi birri, della fede dei quali non può promettersi, essendo di già stati guadagnati, per quanto intendo, da Mattia Salani» (*ibid.*, 14 giugno 1696).

[84] Per le campagne controllate dagli estranei, cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 22 (7 ottobre 1701). Nel 1669, i possidenti estranei insigniti di un titolo nobiliare sono dieci: marchese Canossa, conte Forni, conte Bianchi, conte Bellincini, marchese Calori, conte Fontana, marchese Villa, conte Gio. Pepoli, marchese Rovatti, marchese Montecuccoli (cfr. p. 165). Nel 1693, i nobili modenesi interessati a San Felice sono quindici: Maria Madd. Marsili Forni, Sigismondo Molza, Erminia Codebò Cimicelli, Camillo Bellincini, Guido Molza, Antonio Molza, Furio Camillo Molza, Carlo Forni, Tiburzio Masdoni, Ludovico Bianchi, Annibale Sassi, Ercole Castelvetri, Pietro An-

Un rescritto del duca Rinaldo (1712), con il quale alla Comunità viene concesso «di collettare sulle terre tutte di secolari per le spese di alloggi, frutti di censi, spese di cavi e ponti»[85] e la formazione dell'estimo comunitativo, ricalcato su quello generale, come ho notato piú addietro[86], dànno l'impressione che, alla lunga, i criteri perequativi, la corretta amministrazione e l'autonomia municipale prevalgano sul disordine. Dopo un breve periodo, durante il quale s'illudono forse di disporre di un efficace strumento impositivo, gli «anziani» devono però costatare che maneggiano un'arma a doppio taglio. Il potere di esentare dalle contribuzioni è ormai passato in esclusiva al governo, che lo usa a suo talento e che, col disporre la concellazione dei beni dei nobili dell'estimo generale[87], offre loro l'opportunità d'essere levati anche dai Campioni comunitativi.

Cosí, seppur sotto un manto d'apparente rigore, con costante progressione si dispiegano gli esiti degl'indefessi maneggi dei nobili, volti alla conquista di franchigie fiscali. I segretari ducali, che da Modena per gran parte dirigono ormai la politica nelle comunità[88], scopertamente secondano ogni richiesta in tal senso, esponendosi perfino a veri e propri infortuni. Come nel luglio del 1744, quando fanno recapitare ai consiglieri di San Felice un secco invito a «non molestare» i conti Sassi, del tutto dimentichi del fatto – come sommessamente fanno notare gli «anziani» – che costoro «pagano l'estimo e le altre gravezze e che sono stati esentati qualche tempo perché un Sassi era residente a Vienna per S.A.S.»[89].

Né pare che, col passar del tempo, la situazione migliori. In una seduta consiliare del 1749 si delibera: «poiché vi son molte persone che pretendono di cadere nella categoria delli

tonio Carandini, Enea F. Cimicelli, Nicolò Rizzini (ASM, *Acque e strade*, f. 149).

[85] ACSF, *Libro ordinario*, II, c. 111 (8 febbraio).

[86] Cfr. p. 203, nota 19.

[87] Cfr. p. 205, nota 22.

[88] Il 23 dicembre 1700, dalla capitale giunge a San Felice un sollecito ad inviare a corte, secondo il dettato della grida sul «Buon governo delle Comunità dello Stato», «un conto esatto dell'entrata e dell'uscita», vedendosi trascurata l'osservanza «si richiamino i pubblici ufficiali». ACSF, *Atti amministrativi*, f. 19 misc. La preoccupazione per il «buon governo» è dunque presente ben prima dell'epoca di Francesco III. Per la politica di quest'ultimo si veda ABELSON, *Le strutture* cit.

[89] ACSF, *Deliberazioni* cit. (3 luglio).

esenti et privilegiati e cosí non sogiacere alle contribuzioni [...] si esibiscano i requisiti opportuni, i recapiti, gli ordini e privilegi in pubblico consiglio per farne dovuto scrutinio»[90]. Evidentemente, i tempi per un generale livellamento dei carichi fiscali prediali nelle singole comunità e nello Stato estense non sono ancora maturi. Sul modello del catasto teresiano, pur tra difficoltà ed intoppi, vi metterà mano Lodovico Ricci nella breve stagione tardo settecentesca che, anche all'ombra del palazzo ducale di Modena[91], vedrà fiorire un timido movimento riformatore.

2. *Strutture gerarchiche e modelli di comportamento.*

I nobili e i «cittadini forestieri», che dal primo Cinquecento alla metà del Seicento s'impossessano di campagne nel comune di San Felice, non solo attentano all'indipendenza e alle prerogative delle istituzioni municipali con i loro comportamenti, ma concorrono altresí alla disgregazione della società locale in almeno altri due modi.

Il primo consiste nel porre in una differente condizione sociale, economica e psicologica i coloni, i famigli e i fattori che lavorano sulle loro terre. Infatti, costoro, seppur di riflesso, beneficiano di status privilegiati rispetto agli altri contadini indipendenti. Le lamentele del Camerlengo del 1610[1], la lista dei buoi del maggio 1669[2], le patenti spacciate da Galeazzo Pepoli nel febbraio 1708[3], per non citare che qualche esempio, ne fanno prova.

La seconda minaccia portata ai valori solidaristici, e ai codici di comportamento da questi derivanti, è anche piú sottile, ma non per questo meno efficace. Essa è data dal modello di riferimento offerto dal comportamento degli aristocratici nei confronti dei membri della locale élite; modello secondo il quale rango sociale, potenza economica, potere politico ed

[90] *Ibid.* (29 settembre).

[91] Sulla figura del Ricci e sul clima politico-intellettuale negli Stati estensi nel secondo Settecento si veda PUCCI, *Lodovico Ricci* cit.

[1] ASM, *Rettori* cit., f. 24 (19 luglio 1610).

[2] ACSF, *Libro ordinario*, II, c. 32 e 32v.

[3] *Ibid.*, *Atti amministrativi*, *Acque e strade* (21 luglio 1708).

immunità fiscali rappresentano quattro caratteri distintivi e complementari di una condizione onorevole ed onorata e, dunque, sommamente desiderabile.

Certo, non va esagerato il ruolo svolto da fattori esogeni nel mutamento sociale di lungo periodo, anche perché a San Felice manca una nobiltà indigena, che avrebbe potuto fungere da specchio di quella urbana; né è corretto enfatizzare il processo di acculturazione in tal senso subito da un'area periferica rispetto alle maggiori città della regione emiliana. Pertanto, è opportuno volgere in primo luogo l'attenzione a quelle forze endogene, in qualche modo già intravviste all'opera nel mondo rurale sanfeliciano, che nel lungo periodo ne trasformano profondamente la società.

Nella quarta parte di questo studio, soffermandomi sull'avvicendamento dei rappresentanti delle piú eminenti casate locali sui banchi del consiglio di Comunità[4], ho adottato l'ipotesi che a spingere le famiglie alla conquista e alla conservazione di un seggio fossero soprattutto il prestigio sociale e il potere politico accordati agli «anziani». Due documenti del principio del XVII secolo lo provano irrefutabilmente. Di piú: aprono uno spiraglio sulle lotte palesi e sotterranee che divampano allorché i consiglieri scaduti si apprestano ad «estrarre dal bussolo» il nome del massaro e a cooptare i dodici che dovranno assisterlo nel governo del comune.

Un anonimo osservatore della realtà sociale, economica ed ambientale sanfeliciana, all'inizio del Seicento, in una lunga e particolareggiata relazione al duca scrive: «Gli abitanti di questo territorio sono in buona parte huomini di fattioni, ciò è: i Campi da una parte con i seguaci che è la Ghibellina, i Lanzi e Grazioli con i loro seguaci dall'altra, ch'è la Guelfa. I Campi sono piú potenti d'huomini e di robba [...]. Questa famiglia si regge al consiglio di tre di loro nelle cose straordinarie e tutti vi concorrono. Sono in generale uomini armigeri, et buoni soldati, et di spirito, ma la maggior parte di loro è occiosa, stando che in detto territorio non vi sono che due dottori di legge della famiglia dei Campi ch'anco di presente non v'abitano. Un dottore fisico ch'è il condotto della Comunità, dodici preti[5], quattro dei quali abitano fuori et

[4] Cfr. pp. 223-35.
[5] Noto di passaggio l'esiguo numero di ecclesiastici – otto – residenti nel

quattro notari, tre dei quali esercitano la procura et anco l'esercita un altro che non è notaro. Non vi sono che pochissimi che attendono ai trafichi. Sono uomini comodi in gran parte di loro, ma non ricchi [...]. Pochi di loro attendono alle virtú, e quasi nissuno alla corte; tra di loro vi sono qualche odi, ma tutti cercano di nasconderli al pubblico. Trascurano le cose della Comunità di modo che invece di accrescere l'entrata, s'anderà ogni dí piú diminuendo [...]»[6].

Il quadro delineato dall'ignoto relatore (che senz'altro viene da fuori) offre alcuni elementi di giudizio di notevole rilievo sulla società sanfeliciana. Anzitutto, si fa cenno a conflitti di natura politica tra partiti e fazioni derivanti da rivalità tra casate, con importanti riflessi sull'amministrazione municipale, oltre che sull'ordine pubblico, come si vedrà di qui a poco. In secondo luogo, trasmette l'immagine di una società in cui consorterie, parentadi e clientele, da un lato, opposizioni tra famiglie, conflitti per questioni di precedenza e difficili equilibri di potere, dall'altro, dànno corpo ad un dinamico intreccio di relazioni sociali su di uno sfondo relativamente statico di relazioni economiche[7].

A distanza di circa un decennio, un secondo ignoto osservatore contribuisce a completare il quadro delineato dal primo. «Il popolo di San Felice ha dell'otioso [...] e per le fationi ha mostrato negli animi un odio il quale già soleva partorire mali effetti [...] e col sentirsi morbidi di un poco di roba, nodriscono una gran superbia e molti che qui furono qualche cosa col rammentare quel ch'erano non possono tollerare quelli ch'hanno piú di loro, e quelli ch'hanno piú degli altri vivono gonfi d'alterigia di volere soprastare, di maniera che la loro vita è un continuo tormento. Tengono quasi tutti una particolare ambitione d'esser Massari et di Consiglio, e sempre nel tempo che si rinovano gli huomini, si fanno mille

comune all'inizio del XVII secolo (1612), numero che andrà crescendo vertiginosamente nei decenni a venire: 68 nel 1692 e ben 136 dopo la metà del Settecento.

[6] ASM, *Rettori* cit., f. 30 (12 marzo 1612).

[7] *Ibid.*, «per carestia di bestie malissimo lavorano le terre, et peggio di tutto lo stato di V.A. [...] non piantano quasi altri arbori de vite che pioppe, et le lasciano andare in alto tanto quanto vogliono, cosa dannosissima alli terreni. Il primo membro delle entrate di questi sudditi è il vino, et il secondo i folicelli, vi fanno frutti assai, poco formento rispetto a quello dovria farsi e manco fieno».

prattiche per entrare e per restare, e ciascuno opera per introdur o lasciare di quelli della sua fattione per esser sicuri a nuova eletione di non esser lasciati fuora. Nodriscono per di piú una figliolanza male allevata, e di costumi insolenti, e tanto piú quanto si sentono piú ricchi di robba e con molte aderenze e pochi ci sono che si dilettino d'introdurli nelle virtú [...]»[8].

L'accenno ad una contrastata corrente di ricambio politico-sociale denota di che durezza sia la lotta, per lo piú sotterranea, che si accende ad ogni rinnovo delle cariche comunitative. E non si tratta di episodi di breve momento, giacché Guelfi e Ghibellini, per dirla con l'estensore della prima relazione citata[9], si oppongono e si battono, spesso anche fisicamente, per lo meno a far tempo dal 1585. Nel gennaio di quell'anno, «Messer Ludovico Lanzi ricorre a Sua Altezza dolendosi che Misser Alfonso Campi et altri suoi adherenti abbiano fatto ogni opera perché sia casso dall'imbussolatione della Massaria, et pare che si faccia perché egli in altri tempi s'è mostrato difensore del servitio di Sua Altezza e della Camera ducale»[10]. Per tutta risposta, Alfonso II decreta di togliere di consiglio tutti e tredici gli «anziani» di quell'anno e di procedere a nuove designazioni[11].

Si tratta di un episodio che non ha precedenti, né analogie nella successiva storia della Comunità[12]. È pleonastico ag-

[8] La relazione è priva di data. Sembra ascrivibile alla penna di un Podestà o di un attuario. Tenuto conto dei personaggi e degli avvenimenti citati, cade presumibilmente attorno al 1618-22. ASM, *Rettori* cit., f. 30.

[9] Si veda p. 311.

[10] ASM, *Rettori* cit., f. 23 (18 gennaio).

[11] *Ibid.*, f. 3 (25 gennaio).

[12] Laura Martinozzi, vedova di Francesco I e reggente, feudataria – come particolare – di San Felice per averlo acquistato dai Pio nel 1669 (cfr. p. 153), nel 1682 toglie di consiglio, per ragioni in parte oscure, ma che sembrano soprattutto di natura disciplinare, Giovan Battista Coltrari, che vantava nove presenze nel consiglio di Comunità dal 1673 in avanti e Ortensio Marzi che aveva seduto diciannove volte in consiglio, dal 1657 in poi. Una descrizione vivace del carattere del primo dei due ci è offerta in una supplica anonima indirizzata a corte dopo il 1682 e prima del 1690 (cfr. *Rettori* cit., f. 28): «Non si può piú vivere per la petulanza e insolenza pratticata di continuo da Battista Coltrari, perché si fa lecito di strapazzare continuamente li cittadini (abitanti del borgo) e l'altro giorno, senza alcuna causa, in pubblica piazza hebbe ardire di solevare tutta la terra e venne a rissa con il Dottor Andrea Razaboni col dirle ch'era un becco, gridandoli dietro di piú, ch'era figlio di una donna di partito, e se non correva gente al rumore, intraveniva un gran scandalo. A V.A. è ben nota l'insolenza di

giungere che nella lista dei consiglieri riprovata dal duca figurano ben tre Campi e nessuno dei Lanzi e dei Grazioli [13]. L'occasione si presta per formare un'allargata rosa di 29 famiglie, rappresentate da 35 «huomini imbussolati per esser consiglieri [14], nella quale il partito dei Campi annovera solo due membri e l'opposta fazione tre; senza contare che ben undici famiglie prive di tradizioni politiche vengono ritenute degne di partecipare all'amministrazione municipale [15].

L'azione di Ludovico Lanzi, peraltro scopertamente appoggiata dalla corte ferrarese, intesa a controllare lo strapotere della parte avversa, si traduce in un sensibile ampliamento della schiera di uomini e casate che partecipano al governo della Comunità [16]. È probabile che dietro ai Lanzi e ai Grazioli premano gruppi di recente prestigio; come i Coltrari, arricchitisi con gli appalti della Camerlengheria e della Salina [17]. Ma il consolidamento della funzione politica e del rango sociale dei parvenus è duramente contrastato dai possidenti-armigeri, lungamente adusi all'esercizio del potere come i Campi, gli Azzolini, i Ganacetti, i Ferri ed altri.

I podestà stentano a controllare una situazione perennemente sull'orlo del conflitto aperto tra le parti. Nel marzo del 1584, Giulio Ottonelli, da poco insediatosi a San Felice, dichiara di avere trovato «questo luogo tutto pieno d'odii et di rancori vecchi e nuovi (sicché) per provedere quanto sia in mio potere che non avvengano degli scandali e degli inconvenienti, che altre volte sono avvenuti, ho fatto vietare che nessuno porti archibusi, né arme d'asta» [18]. E, all'indomani del sisma politico causato da Ludovico Lanzi il medesimo Ottonelli osserva «io vedo le cose di questo luogo da qualche tempo in qua sí piene di rancori, che dubito di non poter tanto essere diligente e minacciare che un dí non ne sia per nascere

costui, perché essendo priore della Comunità Lei ebbe la clemenza di levarlo dalla carica e cassarlo dal conseglio...»

[13] ACSF, *Deliberazioni* cit. (6 gennaio 1585).

[14] *Ibid.* (25 gennaio).

[15] *Ibid.*

[16] Cfr. pp. 225-26, tabb. 35 e 36.

[17] All'inizio degli anni ottanta del Cinquecento, Francesco Coltrari, di origine mantovana, è appaltatore del molino, piú tardi affitterà l'esazione delle gravezze ducali, notizie in proposito in ASM, *Acque e strade*, f. 150.

[18] ASM, *Rettori* cit., f. 3 (8 marzo).

homicidi di qualità e giudico che ora saria bene far venire di questi principali e dei sospetti di male a Ferrara»[19].

Non passa molto tempo, che il suggerimento viene messo in pratica. Nel giugno di quell'anno, Torquato Tosco e i fratelli Francesco e Camillo Campi, protagonisti di un violento alterco in pubblico, sono invitati a presentarsi in corte, sotto pena di 500 scudi d'oro[20]. Nell'aprile dell'anno seguente (1586), per motivi analoghi è la volta di Curtio Campi ad essere convocato e carcerato a Ferrara[21]. Il conflitto si rinfocola nel 1592 e, di nuovo, i capi delle due fazioni, Messer Ludovico Lanzi e Messer Pietro Campi, vengono convocati al cospetto dei ministri del duca[22]. Lo zelo del nuovo podestà Annibale Carandini, preoccupato d'evitare ogni attrito tra i due partiti, giunge al punto di sorprendere, in una fredda notte di gennaio del 1596, «Gian Ludovico e Cesare Campi e Fabio Lanzi con un servitore [...] usciti armati dalla terra per le fosse con archibugio a ruota e pistolle. I Campi sono stati presi prigioni assieme alla donna alla quale andavano e la donna è stata liberata e il servitore anche e il Lanzi si è costituito, ed è libero»[23]. Per l'appunto il differente trattamento riservato ai due Campi (arrestati) e al Lanzi (liberato sulla parola) sarà all'origine di un'irriducibile ostilità dei primi verso l'ufficiale ducale.

Come se ciò non bastasse, nella primavera dell'anno seguente (1597), il Carandini, in veste di giudice criminale, indaga su «Messer Ercole del già dottor Cesare Campi, che avrebbe sodomizzato un Gian Ludovico Vincenzo, di questa terra che andava mendicando, d'età di 11 o 12 anni in circa, figlio di una povera vedova [...]»[24]. Poiché il reato è infamante e getta discredito su tutta la casata, la denuncia potrebbe celare un'astuta macchinazione. «Per levare ogni sospetto alli Campi che la giustizia verso di loro non cammini rettamente, Sua Altezza nella cognizione di questa causa accompagna [al Carandini] il giudice del Malefizio di Ferrara, acciocché da amendue insieme sia proveduto e sentenziato in con-

[19] *Ibid.* (16 giugno 1585).
[20] *Ibid.*, f. 23 (20 giugno 1585).
[21] *Ibid.* (7 aprile 1586).
[22] *Ibid.* (28 aprile 1592).
[23] *Ibid.* (15 gennaio 1596).
[24] *Ibid.* (24 aprile 1597).

formità alla giustizia»[25]. Astutamente, i Campi dichiarano però di accettare come unico giudice il podestà[26], sperando in tal modo d'influenzarlo. Riconosciuto colpevole e bandito dal comune il 6 dicembre di quel medesimo anno, il reo impetra la grazia al nuovo duca Cesare I, che gliela concede a condizione che il podestà «non deduca nulla in contrario»[27]. È superfluo aggiungere che il Carandini non si oppose.

Nella primavera del 1598, le vecchie contese si riattizzano. La situazione è cosí tesa che il podestà ingiunge ai Campi, ai Lanzi e ai Grazioli di non muoversi dalle rispettive abitazioni[28], mentre avvia un'estenuante opera d'intermediazione volta a placare gli animi. Dopo cinque giorni d'inutili tentativi, il podestà chiede al duca di essere trasferito altrove[29]. Al Carandini è forse giunta una minaccia di morte? Egli non ne fa cenno, ma fra le righe della sua breve lettera non è difficile scorgerne l'indizio. Appena un mese dopo, viene scoperta una congiura ordita dai Campi per assassinarlo, assieme al Camerlengo e al luogotenente della Milizia[30]. I congiurati vengono arrestati, solo uno di loro riesce a rifugiarsi nella chiesa dei Minori Conventuali, che sorge a un tiro di schioppo dalle mura del borgo[31]. A una settimana dalla scoperta del complotto, il Carandini torna ad insistere per essere sostituito nell'ufficio di podestà[32].

Le ragioni politiche della congiura ordita dalla potente casata sanfeliciana non sono del tutto chiare. Non va però dimenticato che, proprio nella primavera di quell'anno (1598), lasciata Ferrara, la corte estense si trasferisce a Modena, mentre le truppe rimangono in stato d'allerta[33]. Di lí a pochi mesi, i Campi ottengono tuttavia un importante successo politico. Nella lista delle grazie concesse al comune dal nuovo duca, Cesare I, figura anche quella di «poter fare gli huomini

[25] *Ibid.*
[26] *Ibid.* (5 maggio 1597).
[27] *Ibid.* (6 dicembre 1597).
[28] ASM, *Rettori* cit., f. 5 (2 aprile 1598).
[29] *Ibid.* (7 aprile 1598).
[30] *Ibid.* (11 maggio 1598).
[31] *Ibid.*
[32] *Ibid.* (19 maggio 1598), «L'esser io levato quanto prima di qui mi par molto conveniente per tutti i rispetti essendo successo quanto è successo; stante la nemicitia suscitatami contro da questi Campi, non per mia colpa, ma per loro mala natura...»
[33] AMORTH, *Modena capitale* cit.

del consiglio conforme il Statuto di San Felice e senza mandare la lista a Modena»[34]; vale a dire la riabilitazione politica dei membri del loro partito cui, nell'ormai lontano 1585, l'ultimo duca di Ferrara aveva negato l'eleggibilità.

Nel 1606, con l'ottenere per gli ufficiali della Milizia ducale l'ingresso in consiglio, il successo è completo[35]. Le medesime persone assommano, da allora, due funzioni in precedenza inconciliabili: quella di «anziano» e quella di «soldato» del principe. Nel conflitto che oppone da anni ai possidenti-armigeri una ristretta, ma agguerrita schiera di *homines novi* si delinea il successo dei primi e la sconfitta dei secondi. Muovendosi abilmente, i Campi giungono addirittura a conquistare il favore dei ministri ducali[36].

Ma molto piú che dall'abilità della fazione Ghibellina, la perdita di potere e di prestigio dei Lanzi, dei Grazioli e dei loro numerosi aderenti, pare dipendere dalle difficoltà economiche, che non risparmiano quei benestanti, di recente promossi ai vertici delle locali gerarchie, ai quali è mancato il tempo di rinsaldare le posizioni acquisite. Per contro, le crisi annonarie rafforzano lo status di quanti fondano il proprio prestigio sul possesso di vaste campagne. L'indebitamento diffuso anche presso i ceti medio-alti, come mostra il gran numero di suppliche per moratoria inoltrate alla cancelleria ducale in quegli anni[37], non risparmia taluni consiglieri, i quali perdono l'eleggibilità per essere in debito verso il comune[38].

Le crisi che si susseguono dalla fine del Cinquecento, alla lunga fungono da narcotico sugli astii che dividono le parti in conflitto. Tanto che, nella primavera del 1608, il podestà Ippolito Bazani ne tratta come di cose passate[39]. Ma l'anno seguente (1609), mentre la congiuntura economica volge al bello, tra Cesare Campi e Ippolito Grazioli scoppia una di-

[34] ACSF, *Deliberazioni* cit. (14 dicembre 1598).
[35] *Ibid.* (2 febbraio 1606).
[36] ASM, *Rettori* cit., f. 23 (20 gennaio 1605), un ministro di Cesare I scrivendo al podestà afferma: «Ms. Cesare Campi e Ms. Campo Campi sono miei amorevoli, e come tali desidero che V.S. in ogni loro occasione gli abbia per raccomandati...»
[37] Cfr. p. 125.
[38] ASM, *Rettori* cit., f. 23 (16 gennaio 1609), «Intendendo S.A. che la maggior parte dei consiglieri nuovi sieno contadini et habbiano escluso alcuni cittadini come debitori della Comunità».
[39] *Ibid.*, f. 7 (1° aprile 1608).

sputa «per esser stato levato il primo dal consiglio»[40] e, di lí a due anni (1611), è la volta di Campo Campi a dolersi con i fattori ducali «d'essere stato escluso dal numero degli huomini di codesta comunità, che si sono eletti nuovamente per l'anno presente»[41].

Lo scontro tra le fazioni riprende vigore e presto passa il limite del pur acceso confronto politico per scadere a vera e propria faida. Nel febbraio del 1616, ad una festa di carnevale, scoppia una rissa tra i Lanzi e i Marzi da una parte e i Campi dall'altra[42]. Un ministro del duca, informatone dal podestà, «giudica bene d'interporsi per pacificarli insieme» e dispone «mandi due per parte dei principali che abbiano mandato dalli altri a far pace»[43]. L'iniziativa ha successo e, a sole due settimane di distanza dalla zuffa, il paciere comunica: «sono stati da me i Campi e i Lanzi e gli ho riconciliati insieme»[44]. L'accordo, solennemente ratificato con un atto notarile, dopo una settimana è già in pericolo, e ancora per una futile questione d'onore: «S'intende che da' Lanci viene fatta istanza che dal figlio del Capitano Campo sia lor restituito un tabarro, et perché potrebbe essere nuova cagione di rumore, farà intendere che piú non si parli di detto tabarro»[45].

Non passa che qualche mese. «Il giorno del Corpus Do-

[40] *Ibid.*, f. 24 (16 gennaio 1609). Nella circostanza, gli «anziani» preoccupati della piega che vanno prendendo gli avvenimenti, supplicano il duca affinché ponga fine alla diatriba: «Narrano gli huomini della Comunità qualmente all'offitio di detto luoco [tribunale] viene travagliato Hippolito Grazioli da Cesare Campi, per occasione di un memoriale che diede al principio dell'anno corrente in nome d'essa Comunità contro d'esso, e sono parimenti stati carcerati i giorni scorsi Teofilo Coltrari e Gioan Nicolò Lanzi, vecchio di settant'anni, cittadini da bene e onorati, per causa d'alcune parole dette in dispetto della Comunità dal Padre Zanotto da Correggio, guardiano a San Bernardino, e perché conoscono l'inimicitie, i disordini e i danni grandi ch'è per apportare questa persecutione, non solo per l'interessati ma per tutti gli altri ancora ricorrono a V.A. ...»

[41] *Ibid.*, f. 24 (10 febbraio 1611), «Campo Campi si duole [...] che ne sono stati eletti degli altri di minor condizione che non è egli e parendogli che si pregiudichi alla sua riputazione, ha supplicato a S.A. che si compiacia di comandare che sia riposto nel numero dei detti uomini...»

[42] *Ibid.* (10 febbraio 1616).

[43] E aggiunge «mandandoli separatamente e tenendo mano che non nascano disordini tra quelli che restano a casa», *ibid.* (10 febbraio 1616).

[44] *Ibid.* (22 febbraio 1616). «Essi hanno dato parola d'essere per l'avvenire buoni et amorevoli amici, e la pace è fatta tra Campo Campi e fratelli da una parte e Giulio Cesare Lanzi e fratelli dall'altra, comprendendovi i parenti degli uni e degli altri sino al terzo grado...»

[45] *Ibid.* (28 marzo 1616).

mini, a un ballo, i figli di Campo Campi vengono a parole con un figlio di Fabio Lanci e un suo cugino, da ciò potrebbe nascere qualche scandalo, come anche dalle parole passate tra loro la domenica seguente, alle due di notte»[46]. La ormai rituale convocazione a corte dei capi dei due parentadi questa volta non dà i frutti sperati, sicché «ordina Sua Altezza di levare le armi a tutti i figli di famiglia Campi e Lanci»[47]. Al principio dell'anno seguente (1617), i conflitti si allargano ai Coltrari, con i quali i Campi giungono a una pace separata[48]. Nel contempo, esce una grida che vieta l'uso di bastoni grossi (i succedanei delle armi vietate) e commina pene severissime per chi ne fa uso[49]. Ma il malinteso senso dell'onore che inquina i rapporti tra famiglie potenti, trova modo di colpire egualmente gli avversari. Alla fine di agosto di quell'anno, in una lettera inviata da Modena al podestà Alberto Paganucci è scritto: «Ha inteso Sua Altezza che quando qualcuno è offeso in cotesta terra, né può far coll'offendente il debito risentimento, egli offende uno di quella famiglia che non ci ha colpa veruna, e parendo doversi provvedere a sí brutti misfatti ha deliberato pubblicare apposita grida»[50].

Nella primavera del 1618, i Campi attentano alla vita di Guido Lanzi[51] e nell'aprile dell'anno seguente (1619) un certo Giovanni Bollia, soprannominato Fruzza, ferrarese, «huomo di mala qualità»[52], tenta d'assassinare il capitano Campo Campi. Di fronte alla prospettiva d'essere chiamato a stipulare un'ennesima «pace», questa volta con conferimento a garanzia «di non romperla» di un'ingente somma di denaro, il partito economicamente piú debole si sfalda. Giulio Cesare Lanzi, massaro della Comunità nel 1620[53], terminato il suo mandato, abbandona il teatro dello scontro e, con i suoi due

[46] *Ibid.* (14 giugno 1616).
[47] *Ibid.* (23 giugno 1616).
[48] *Ibid.* (27 giugno 1617).
[49] *Ibid.* (28 giugno 1617).
[50] *Ibid.* (30 agosto 1617).
[51] *Ibid.* (28 marzo 1618). Da Modena si scrive al Podestà: «Intendendosi che i figlioli del capitano Campo Campi sono in paese, e fors'anche dentro di cotesto castello con comitiva d'uomini e col pensiero, come s'intende, d'ammazzare Guido Lanzi, et altri suoi fratelli, vigili et usi ogni diligenza per provedere che non succeda scandalo».
[52] *Ibid.* (13 aprile 1619).
[53] ACSF, *Deliberazioni* cit. (6 gennaio 1620).

figli «assai insolenti»[54], si ritira a vivere in Ferrara[55]. I tempi stanno mutando e nuovi gruppi emergenti, che volgono a loro favore la pessima congiuntura degli anni venti del Seicento[56], prendono il posto di chi, sconfitto sul piano economico, sociale e politico, abbandona la partita.

3. *«Il ruolo della Milizia».*

Al termine di un'estenuante lotta, condotta senz'esclusione di colpi per piú decenni, la supremazia dell'organismo delle cariche tocca ai possidenti-armigeri, grazie anche ad una somma di circostanze fuori del loro controllo. L'arcaico assetto sociale imperniato su clan familiari che detengono grossi patrimoni fondiari ne esce rafforzato, nonostante le novità tecniche ed agronomiche cinquecentesche abbiano per qualche tempo accelerato la mobilità sociale. I vecchi inquadramenti prevalgono. Dunque, conviene seguire gli sviluppi della «chiusura sociale» emersa ripercorrendo le minute vicende politiche locali, dal 1585 al 1620.

A questo punto, occorre considerare da vicino i rilevanti riflessi politici e sociali dell'eleggibilità a consigliere accordata da Cesare I ai soldati della Milizia[1]. Questa volta, è il governo centrale a minare la solidarietà comunitativa giacché introduce dei sudditi controllabili per via gerarchica nell'organismo politico locale, senza contare che i soldati sono esen-

[54] ASM, *Rettori* cit., f. 30, relazione cit. a p. 313, nota 8.

[55] Il 5 febbraio 1619 aveva ottenuto dal duca Cesare il permesso di «abitare per cinque anni fuori dello stato con idonea sicurtà», *ibid.*, f. 24.

[56] La differenza di potenziale economico tra i due gruppi emerge sin dal 1618, quando il 2 maggio «il Duca ordina che per provedere, per quanto sia possibile che tra Campi e Lanzi non succeda alcun inconveniente e che l'una e l'altra parte viva sicuramente in pace, [il Podestà] faccia sí che diano sicurtà reciproche di non offendersi né farsi offendere né in fatti né in parole, cioè che Cesare Campi e il capitano Campo (Campi) la diano di mille scudi per loro e loro figlioli verso Guido e fratelli Lanzi, e cosí detti Lanzi per loro e lor figli, di non offendere né fare offendere i suddetti Campi e che nella sicurtà di Cesare si comprenda anche Alessandro Lanzi e suoi figli, il quale se non avesse il modo di dare all'incontro la sicurtà di mille scudi, V.S. gliela farà dare di quella maggior somma ch'egli potrà». Di lí a tre settimane (21 maggio), «Antonio Maria Lanzi si duole d'essere astretto a dar sicurtà ai Campi di 500 scudi, dicendo non trovar chi gliela faccia, per eccedere le sue possibilità», *ibid.*, f. 24.

[1] ACSF, *Deliberazioni* cit. (2 febbraio 1606).

ti (per causa onerosa[2]), in aperta deroga agli Statuti[3]. Da ultimo, i soldati sono abilitati a portare sulla loro persona, e su quella di famigli e servitori (ancora un effetto sociale indotto dalle solidarietà personali!) armi da difesa e da offesa[4], la qual cosa riveste importanza notevole sotto il profilo sociale. Infatti, le gerarchie della Milizia rispecchiano e rinforzano quelle esistenti nelle relazioni quotidiane giacché, tra ruoli svolti da un medesimo individuo nel «civile» e nel «militare» s'instaura una relazione biunivoca. I membri delle famiglie di rango elevato sono associati alla compagnia dei soldati a cavallo, per i comuni coloni, invece, v'è l'iscrizione nelle liste dei pedoni, dotati d'arma bianca inastata (la picca) o di arma da fuoco (il moschetto)[5]. Per l'appunto sullo scorcio finale del Cinque e nei primi lustri del Seicento, è dato di costatare un crescente divario tra la condizione dei cavalieri e quella dei fanti; quasi a riflettere la differenziazione sociale aggravata dalle crisi intervenute a far tempo dal 1590.

In ordine di tempo, l'ultima concessione equanime fatta dal duca a pedoni e cavalieri è del 1598: «Sua Altezza si è contentata che cotesti soldati della Milizia, sí da cavalli come a piedi, possano portar archibugi traversando la campagna riservata, et per quella non riservata possano tirare ad uccelli non prohibiti dalla grida»[6]. Di lí a due anni (10 agosto 1600),

[2] ACSF, *Libro ordinario*, I, cc. 109v e 110 (29 maggio 1596) «Havendo S.A. fatto pubblicare gli ordini della Militia et volendo che siano indubitatamente osservati m'ha ordinato che con questa faccia sapere la sua mente, avvertendo però che il capitolo delle esenzioni s'intende dalle gravezze solamente che s'impongono ne' comuni per loro beneficio et servigio, et non di quelle che riguardano l'interesse del Principe, et dello Stato et particolarmente quanto alle guardie di fiumi et al mantenimento et fattura dell'argine et delle vie et dei ponti pubblichi».

[3] Cfr. p. 221.

[4] L'ostentazione delle armi è un preciso segnale di rilievo sociale: «Ms. Fabio Lanci, Ms. Cesare Campi, Ms. Gian Ludovico Campi, con loro servitori, tutti armati di archibuggi lunghi e corti a ruotta, sono usciti fuori del Castello e passate le fosse e ritornati dentro tre volte...», ASM, *Rettori* cit., f. 29 (8 aprile 1596).

[5] Nell'informazione del territorio del 1612 (cfr. p. 312, nota 6) è detto: «Tra questi è una compagnia di cavalli di n° 50 in circa dei quali ne è capo il Cap. Ercole Campi e due di fanteria di n° 750 in circa tra tutte e due, delle quali ne sono capi prima il Colonnello Galeazzo Marescotti residente al Finale e successivamente il luogotenente Ippolito Grazioli e il Luogotenente Gio. Stefano Campi. Hanno tutte Alfieri, Sargenti, Caporali, furieri et tamburini buoni, li soldati a piedi portano moschetti, archibugi e picche» (c. 3v).

[6] ACSF, *Libro ordinario*, I, c. 95v.

viene genericamente ribadito che i «soldati possono portare armi et attraversare la campagna riservata per proprio servigio»[7]. Dieci giorni dopo, però si precisa: «i soldati a cavallo possono tenere le loro armi à trebbi et a feste et portarle sino alle chiese di villa, ma non già dentro gli archibugi a ruota»[8].

A riprova dell'ostentazione con cui i «cavalieri» portano armi vietate ad altri, e della superstite dignità civile nutrita da quanti non fondano il loro prestigio sulle arti marziali, una supplica del 1606 chiede: «che non sia permesso da V. Altezza a persona di qualsivoglia sorte che possa portare archibugi, pistole ne stiletti nella camera del comune, mentre sarà adunato gli huomini per far consiglio»[9]. Ma i privilegi dei cavalieri, sospesi per breve momento entro le mura del municipio, vengono ampliati per la «Terra e il Territorio». Nel 1609, si concede agli ufficiali della milizia «di andar senza lume di notte tempo» e si ribadisce il loro diritto «di portare e tenere l'archibugio alle feste, ai balli e ai trebbi e alle chiese che son fuori dei portoni della piazza della Terra»[10].

Nel 1614, da Modena giunge disposizione di ammettere gente armata di tutto punto, purché dotata di speciali patenti, nel mercato[11]: il luogo d'incontro e d'interazione sociale piú importante presso una comunità tradizionale. Il valore accordato a tal genere di privilegi, e i riflessi sociali che comportano, trapelano dal tono irato di una lettera, inviata nel 1618 al Bargello e al podestà di San Felice dal cardinal d'Este, rei di non avergli reso, seppur indirettamente, l'ossequio dovutogli. «Intendo che i Forni, venuti alla fiera[12], non furono fatti entrare con le loro armi, per non essere acetata una mia lettera da voi che hanno di familiarità, volendo però che siano tratati sempre e in ogni luogo come qualsiasi altro servitore ho voluto assicurarmi che, se non sapete la forma di dette lettere, la impariate a conoscere per altre volte, per meglio sodi-

[7] *Ibid.*, c. 99v.
[8] *Ibid.* (21 agosto 1600), cc. 99v e 100.
[9] *Ibid.* (11 luglio 1606), c. 109v.
[10] *Ibid.* (28 febbraio 1609), c. 113.
[11] ACSF, *Registro ordinario*, II, c. 2v, «per l'avvenire non debba permettere ad alcuno di che condizione esser si voglia di portare archibugi a ruota per cotesta piazza, ne per lo castello, se non quei ai quali tal facultà sarà stata conceduta dall'A.S. Ser.ma...»
[12] ACSF, *Deliberazioni* cit. (1° agosto 1614), «Il duca ha concesso la fiera da farsi per tre giorni esente nel principio del mese di settembre».

sfare al vostro debito, altrimenti vi prenderò quel rimedio che giudicarò piú opportuno, e Dio vi contenti»[13].

Le informazioni che si hanno intorno all'evoluzione dell'organizzazione della Milizia sanfeliciana durante il XVII secolo sono ricche di spunti. I ruoli del 1592, per esempio, annoverano ben sedici compagnie di pedoni, i cui effettivi oscillano dai 24 ai 54 membri, ripartiti secondo le ville di residenza[14]. Alla testa di ogni compagnia v'è un ufficiale, che si vale della collaborazione di alcuni sott'ufficiali, tutti scelti tra i cavalieri. Un siffatto sistema d'arruolamento prefigura, forse, le solidarietà e le opposizioni esistenti tra casate maggiorenti, in qualche misura riflesse sui contadini loro aderenti. È pensabile che l'autorità esercitata dagli ufficiali sui rispettivi uomini travalichi le gerarchie militari e sconfini in attese e prestazioni di servizi riconducibili alle gerarchie economico-sociali della vita civile.

Del resto, una prova del rafforzamento dei nessi tra ambito militare e ambito amministrativo è offerta dai ruoli del 1624. Per cominciare, a differenza di quelli del 1592, gli elenchi descrivono a parte la compagnia dei soldati a cavallo; quasi a confermare il distacco maturato nel corso di un tumultuoso trentennio tra pedoni e cavalieri[15]. Basta poi scorrere i cinquantacinque nomi degli ufficiali, divisi in quattro drappelli secondo criteri di comune residenza, per rintracciare un cospicuo gruppo di persone che siedono in consiglio comunale, o che di lí a qualche anno v'entreranno[16]. Alla lunga, dunque, il successo degli *armigeri* si rivela completo, mentre si profila un processo di giustapposizione prima, e di sostituzione poi, degli ordini gerarchici militari rispetto a quelli civili, che perdura durante tutto il XVII secolo. Le delibere consiliari, le corrispondenze dei podestà, le minute notarili e i libri parrocchiali lo attestano concordemente[17].

[13] ASM, *Rettori* cit. (2 settembre 1618).

[14] ASM, *Militare*, E. 16, Ruoli di San Felice, le località citate sono: Castello, Borghi di fuori, al Canaletto, Marzana, Dugaro, Rivara, alla Castelina, villa Gardé, Rotta, Doione e Villa Nova, Fossa Resana, Confine della Muclena, San Biagio, Granaruolo, Galiaza, le Confini.

[15] ASM, *Rettori* cit., f. 32, «Ruolo della Milicia a cavallo di San Felice», la compagnia è suddivisa per ville: San Felice, Marzana, Rivara e San Biagio.

[16] Venticinque individui, per 177 presenze in consiglio e 19 massariati.

[17] In tutte queste fonti ricorrono nel XVII secolo predicati di genere militare (colonnello, luogotenente, capitano, alfiere, sergente, caporale, ecc.).

Nell'insieme, si ha l'impressione che un processo siffatto comporti un crescente irrigidimento delle gerarchie sociali, posto che le precedenze invalse nella sfera militare riflettano, in certo qual modo esasperandole, le stratificazioni esistenti nell'ordine civile. In pari tempo, l'assiduo accesso in consiglio di un'allargata schiera di cavalieri fa sí, per dirla col podestà Benedetto Fantini, che «questi di qui dei principali, chi sotto uno, chi sotto l'altro pretesto se la passano da esenti»[18].

Proprio le franchigie accordate ai soldati, tanto piú preziose quanto piú gravoso si fa il prelievo fiscale comunitativo durante la guerra dei trent'anni[19], concorrono a mantenere al completo la compagnia dei cavalieri, mentre la depressione demografica apre dei vuoti nel ruolo dei fanti, come mostrano i dati riepilogati nel seguente prospetto[20]:

	Soldati iscritti nei ruoli	
	cavalieri	fanti
1592	50	586
1600	52	554
1624	55	?
1647	60	420
1674	53	532
1685	650	
1688	51	598

Evidentemente, per ogni posto vacante nel ruolo degli ufficiali v'è sempre un aspirante. Nell'autunno del 1648, insistentemente sollecitati da Modena a riformare la lista degli archibugieri a cavallo, i responsabili sanfeliciani obiettano che «per fare un ruolo dei cavalieri bisogna aver tempo di considerare le condizioni delle persone e delle facultà»[21]. La situazione socioeconomica è talmente fluida che occorre ponderare ogni scelta. Con tutto ciò, può egualmente capitare che vengano promossi al rango di cavaliere uomini privi del corredo necessario, che durano fatica ad ottemperare gli obblighi connessi al nuovo status. Nel terribile anno 1649, il

[18] ASM, *Rettori* cit., f. 9 (4 dicembre 1613).
[19] Cfr. pp. 144 e 156.
[20] ASM, *Militare* cit., *passim*.
[21] ASM, *Rettori* cit., f. 28 (20 novembre 1648).

podestà Paolo Torricelli spezza una lancia a favore di uno di questi scrivendo alla cancelleria modenese: «Quanto a quel soldato [...] avendo io notizia del stato delle cose sue, so che non ha adesso modo ne di comprare il cavallo, ne di mantenerlo, e credo che a lui manchi piú la possibilità che la volontà e dove c'è l'impotenza usare il rigore non potria operare cosa buona»[22].

Se verso la metà del XVII secolo, vi sono cavalieri appiedati dalle pessime condizioni economiche, lo stato in cui versano i fanti è anche peggiore. Non a caso, come ho notato dianzi, i loro ruoli risentono della depressione demografica di metà secolo e, forse, anche della riduzione alla condizione di «povero senza terra» di molti contadini. Due eloquenti testimonianze gettano un poco di luce sulle aspre difficoltà incontrate da costoro. La prima, del 1647, è una supplica collettiva nella quale il tono di denuncia e di protesta è singolarmente elevato: «Li poveri soldati delle militie di San Felice non possono piú resistere alle fattioni millitari stando che vedono che la compagnia è di quattrocento huomini e che tocca a cento poveri miserabili far la fattione per tutti, et quello che piú importa, nella fortezza di Brescello restano confinati non per una muta solo, ma per cinque senza che vi sia chi compatisca la sua miserabile povertà, che se avessero qualche comodità se ne serviriano per provedersi di quanto li bisogna, stando che la spesa che al soldato è assignata colà è tanto poca che a pena possono far colazione»[23]. Pur vittime dell'ingiustizia e della sopraffazione per via del loro miserabile stato, i fanti nutrono ancora sentimenti di grande dignità.

A distanza di una generazione, nel 1681, i loro figli appaiono ormai rassegnati, totalmente vinti dalla miseria e, se possibile, ancor piú indifesi dei padri, non avendo modo di accantonare in capo a un anno la somma di 12 lire e mezzo[24]. Il colonnello di San Felice, che ben conosce il loro stato, nel giustificarne la morosità, schizza un efficace quadro delle condizioni in cui versano. «La miserabilità di questi soldati apparisce, hora molto, hora puoco conforme dal Signore Iddio hanno la sanità et da patroni in casa dei quali dimorano com-

[22] *Ibid.* f. 16.
[23] ASM, *Militare* cit.
[24] L'importo dovuto annualmente dagli arruolati nella milizia a piedi.

modità di lavorare e guadagnarsene, già che tutto il loro capitale è nelle braccia, che per questo dal deputato all'esazione si fa fare la perquisizione ai contumaci al pagamento delle viste per la stagione dei folicelli, del racolto, delle uve et simili, come tempi appropriati d'aver commodità per il pagamento suddetto»[25].

4. *Anomia amministrativa comunale e «buon governo» statale.*

Lungo il secolo XVII, si profila dunque un progressivo distacco sociale tra quei pochi uomini che mantengono il controllo dell'organismo delle cariche municipali – anche in virtú del rango loro riconosciuto nella veste di ufficiali nel «ruolo della milizia» – e la popolazione rimanente, vieppiú estraniata dal governo della cosa pubblica. I processi di declassamento, moltiplicatisi dalla fine del Cinquecento alla pandemia del 1630[1], assottigliano sensibilmente il ceto di governo. Se un tempo si brigava per entrare in consiglio o per rimanervi, all'indomani della pestilenza scarseggiano proprio «gli huomini habili a maneggiar le cose pubbliche»[2]; tanto che, all'inizio del 1632, i consiglieri appena eletti propongono al duca di ridurre i componenti del consiglio a sei, mentre il podestà è addirittura dell'avviso che non vi siano piú di quattro persone capaci d'amministrare la Comunità[3]. Alla catastrofe demografica, giunta al termine di una pluriennale sequenza di crisi economiche, viene fatta risalire l'origine di un'alterazione del gruppo dirigente cosí profonda da rendere necessaria, a giudizio del podestà Filippo Malvolti, «l'elezione di molte persone notoriamente innabili, et che assolutamente non sono a proposito, come contadini et che in nessun modo possono continuare il grado e dignità dell'uficio loro...»[4].

Francesco I ignora le proposte di revisione istituzionale avanzate dalla Comunità e caldeggiate dal podestà; epperò,

[25] ASM, *Rettori* cit., f. 32 (2 gennaio 1681).

[1] Cfr. pp. 124-26.

[2] Cosí il podestà Filippo Malvolti il 4 gennaio 1632, cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 14.

[3] *Ibid.*

[4] *Ibid.*

proprio a far tempo dall'indomani della pestilenza, di fatto l'élite che controlla il «ballottaggio degli anziani», si trasforma in oligarchia, secondo una tendenza già emersa negli anni in cui hanno il loro epilogo le discordie tra i Campi, i Lanzi, i Grazioli e i loro aderenti. D'altronde, il massimo grado di concentrazione del potere politico nelle mani di una ristretta cerchia di maggiorenti cade nel periodo 1645-74[5]. Anche la progressiva esclusione dal consiglio di quei possidenti distrettuali che il Malvolti chiama «contadini» rappresenta un sintomo degno d'attenzione. Benché sia solo un abbozzo di centro urbano, anche per San Felice affiora, nel XVII secolo, la contrapposizione tra condizione «civile» e «rurale», indizio di trasformazioni nella società, nell'economia, e nella cultura. Per gradi, i ristretti gruppi che accedono al consiglio giungono a considerare l'esercizio del potere, e gli onori che ne traggono, alla stregua di una prerogativa riservata in esclusiva a persone d'alto rango.

Di soppiatto, vengono per tal via introdotte sostanziali deroghe rispetto alle prassi amministrative del passato. Il 9 gennaio 1656, Carlo Pio, feudatario di San Felice, lamenta in una lettera indirizzata agli «anziani» «il gran numero di nuovi salariati della Comunità» e chiede d'essere messo a parte di ogni problema di natura amministrativa, prima che si passi a deliberare per risolverlo[6]. Il richiamo del prelato, nel riecheggiare un monito inviato ai consiglieri anni prima dal padre di lui, Ascanio Pio[7], mette in luce una riforma allora introdotta nell'organismo delle cariche municipali. Il membro piú eminente del collegio consiliare si fregia del titolo di priore, lasciando quello di massaro, assieme al compito di amministrare le entrate e le spese del comune, ad un salariato[8]. L'uso di una differente terminologia sottende la trasformazione del modo con cui si guarda alle cose. La crescente dicotomia tra prerogative e funzioni, già intravvista analizzando la vicenda dei *messeri*[9], affiora anche in questa circostanza.

[5] Cfr. p. 226, tab. 36.
[6] ACSF, *Deliberazioni* cit.
[7] *Ibid.* (8 marzo 1649).
[8] Dal 1658 in avanti, il compito di esigere i crediti e di pagare i debiti comunitativi viene affidato a un salariato, denominato massaro. Cfr. p. 232, nota 6.
[9] Cfr. pp. 274-87.

In conclusione, passata la metà del Seicento, l'organismo delle cariche municipali subisce una netta bipartizione. Sul piano piú elevato permane il gruppo elitario formato da quanti posseggono grado e dignità adeguate per decidere delle sorti dell'intero comune. Sul piano inferiore vengono a trovarsi i cosí detti salariati: come dire i burocrati-clienti legati al gruppo dirigente, ai quali non spetta alcuna diretta responsabilità nell'orientare la politica municipale. Per quei medesimi anni, le minute notarili testimoniano del frequente ricorso, da parte degli appaltatori dei dazi comunitativi e degli esattori delle imposte straordinarie accordate al comune per pagare i «frutti di censi», alla pratica del subappalto [10], sintomatica di una diffusa attitudine dei maggiorenti a considerare poco onorevole il diretto maneggio degli affari.

La propensione all'isolamento e alla chiusura sociale che contraddistingue l'oligarchia sanfeliciana in quel torno di tempo è efficacemente testimoniata da un documento del 1658. In risposta a una precisa richiesta del cardinal Pio d'allargare l'esigua schiera di consiglieri, gli «anziani», dopo «matura riflessione», varano una lista di soli tredici nominativi: una specie di consiglio ombra [11]. I primi nove dell'elenco sono detti *signore*, i rimanenti quattro *messere*; ma nessuno di questi ultimi metterà mai piede in consiglio. Quanto agli altri, dei nove signori sei assurgeranno, in seguito, alla dignità di «anziano», e due di loro per una volta solamente.

Insomma, l'allargamento della rosa dei consiglieri sollecitato dal feudatario dà luogo a un ricambio il cui peso effettivo è riconducibile a quello imposto dall'età di taluni uomini e dal decesso di altri. Eppure, non manca qualche traccia di rinnovamento. Il *Signor* Paolo Milani, che tra il 1664 ed il 1680 siederà in consiglio per ben nove tornate viene definito «bottegaro» [12]. Tenuto conto delle tendenze aristocratizzanti sin qui emerse, come spiegare l'associazione al consiglio di un mercante al minuto? Di lí a un decennio (1667), l'elenco dei «bottegari alla piazza di San Felice» redatto a scopi fiscali [13] offre qualche interessante elemento d'analisi. Oltre a «Paolo Mi-

[10] Nei rogiti di Ortensio Marzi (ASM, *Notarile Mirandola* cit., f. 810) attorno al decennio 1660-70 ricorrono contratti di subappalto di dazi.
[11] ACSF, *Deliberazioni* cit. (23 aprile).
[12] *Ibid.* (19 settembre 1663).
[13] *Ibid.* (23 febbraio 1667).

lano speziale», vi figurano Fulvio Marzi, Giovan Battista Ferraresi e Pietro Paltrinieri[14], che nell'arco dell'ultimo trentennio del Seicento assurgono a piú riprese alla carica di consigliere[15].

L'associazione di *homines novi* al governo municipale ha un duplice significato. Gli intraprendenti operatori commerciali burgensi sostituiscono gli «inhabili et idioti distrettuali» e, nel contempo, vuoi per la pratica contabile, l'abitudine a comunicare per iscritto e a maneggiare moneta, vuoi per le relazioni che intrattengono con persone estranee alla giurisdizione, sono i piú idonei ad assolvere a quei compiti per i quali le mere prerogative non bastano.

A parte qualche isolato e, per questo, interessante caso di permeabilità dell'élite, durante gran parte della seconda metà del XVII secolo, in contrasto con gli statuti, al rinnovo dei consigli ben piú di quattro anziani vengono riconfermati sui loro seggi. Sul finire del secolo, quell'uso è talmente radicato che l'ammissione di un novizio è vista come un'indebita innovazione. V'è un episodio rivelatore della portata degli ostacoli che si parano dinanzi a quanti, pur risiedendo in campagna e mancando di solide tradizioni familiari, guadagnano la fiducia e l'appoggio politico della maggioranza degli «anziani».

Per la prima volta dopo molto tempo, nel 1689, un «distrettuale» entra in consiglio: si tratta del tenente Ercole Marchetti[16]. Una «informatione per la pretesa inclusione di soggetti inhabili nell'elezione delli preminenti di questo pubblico...»[17] inviata a Modena dal governatore[18] porta alla luce un ricorso contro la composizione del consiglio da poco formato giacché «il capitano Gerolamo Campi, figlio di Gaspare, chiede [al duca] di essere connumerato in avvenire tra i pubblici reggenti, avendo l'habbilità»[19]. È chiaro che la dia-

[14] *Ibid.*, gli altri che figurano nell'elenco sono: Carlo Merigo, Giovanni Botti, Marco Dondi, Paolo Levagnini, Antonio Guerzi detto Ballino, Domenico Merighi, Andrea Brusi.

[15] F. Marzi per quattro volte, Giovan Batta Ferraresi diciannove volte, tre delle quali in veste di Priore, Pietro Paltrinieri tre volte. Cfr. *Deliberazioni* cit., *passim*.

[16] *Ibid.* (8 gennaio).

[17] ASM, *Rettori* cit., f. 20 (14 febbraio 1689).

[18] Agostino Rampalli, cfr. *ibid.*

[19] *Ibid.* (24 febbraio 1689).

triba è riconducibile ad una mera disputa sulle precedenze – un tenente anteposto a un capitano, un Campi posposto ad un Marchetti – sicché è sommamente istruttivo seguirne l'epilogo. Il Marchetti tornerà in consiglio una volta sola, nel seguente anno 1690[20]. Per contro, il capitano Gerolamo Campi, che vi entrerà per la prima volta in quel medesimo 1690, vi tornerà nel 1692, nel '94, nel '95 in veste di priore, nel '96, nel '99 e, di nuovo, nel 1705, '9, '10, '14 e '17[21]. Come si vede, il prestigio che affonda radici nelle tradizioni familiari la vince sull'intraprendenza di un parvenu, per giunta «contadino», pur munito di appoggi.

La questione di una partecipazione piú allargata all'amministrazione della Comunità viene riproposta dal governo centrale nel gennaio 1690; e questa volta senza che venga sollevata dal piato di qualche escluso. Fortunatamente, la relazione stesa dal Governatore[22] per rispondere esaurientemente ai quesiti posti dai ministri del duca ci è giunta integra. Il documento è redatto con scrupolo: nella parte sinistra del foglio figurano i nomi delle «persone abili e non incluse nel governo della Comunità nel corrente anno 1690»; nella destra sono sunteggiate «le cause e i motivi della loro esclusione»[23].

Nell'elenco predisposto dal governatore Rampalli figurano diciannove nominativi[24]: sei in piú rispetto a quelli indicati una generazione prima, nel 1658. Eppure, anche in questa circostanza l'allargamento della rosa risulta piú che altro apparente. In primo luogo, perché i primi cinque iscritti nella lista – a quanto pare si tratta dei personaggi di maggior spicco – sono in pratica ineleggibili, vuoi per ragioni d'incompatibilità[25], vuoi perché, per motivi che rimangono oscuri, «sono stati levati d'ordine della Serenissima Duchessa Padrona (la Reggente Laura Martinozzi, madre di Francesco II) co-

[20] ACSF, *Deliberazioni* cit. (6 gennaio 1690).

[21] *Ibid.*, *passim*, per i consiglieri del 1699, cfr. ASM, *Rettori* cit., f. 21 (26 marzo 1609), per quelli del 1705, cfr. ACSF, *Atti amministrativi*, f. 19 (miscell.).

[22] ASM, *Rettori* cit., f. 20 (25 gennaio 1690).

[23] *Ibid.*

[24] *Ibid.*

[25] Per es. il primo della lista, il signor Colonnello Francesco Campi «non volse permetter d'esser nominato tra li reggenti per non pregiudicare alla cittadinanza modenese che gode, essendo solamente qui dimorante per reggenza di queste milizie», *ibid.*

me da questi libri pubblici risulta» (1682)[26]. Dei rimanenti quattordici, nove non saranno mai chiamati a far parte del consiglio, sia perché verrà loro preferito un parente (un fratello, un cugino, un nipote) reputato piú abile, sia perché ricusano apertamente di occuparsi dell'amministrazione comunale[27].

In conclusione, basta scorrere gli elenchi dei consiglieri dei durissimi anni novanta del Seicento per rendersi conto che i tentativi volti ad aprire a gente nuova il governo municipale appaiono destinati all'insuccesso, come del resto nota lucidamente il Rampalli nel chiudere il proprio scritto: «né altri abili si trovano per il governo pubblico, non essendosi incluso maggior numero delli distrettuali (nella lista ne compaiono sei, aggiunti in calce) in esclusione delli terrieri, per render questi piú decoroso questo pubblico sí nelle funtioni pubbliche come per qualsivogli occorrenza nascere potesse et per essere quelli piú difficilmente nei consegli, sí per la lontananza como per l'occupationi alli propri affari della campagna»[28].

Eppure, di lí a vent'anni (1709), quando tornano a farsi continue le notizie sugli «anziani», il ritmo dell'avvicendamento di uomini e casate in consiglio cresce, sino ad attestarsi attorno ai livelli della seconda metà del XVI secolo[29]. Basti dire che, tra il 1690 ed il 1709, solamente cinque famiglie vengono nuovamente associate al governo locale; mentre, dal 1710 al 1758, le casate che, pur prive di tradizioni, ottengono di veder annoverato un loro rappresentante nel consiglio sono addirittura ventidue[30]. È ben vero che per molte famiglie un posto in consiglio si rivela una conquista fugace. È però altrettanto vero che, solo pochi decenni prima, i gruppi socialmente emergenti non avevano quasi modo di accedere all'élite.

Quali meccanismi favoriscono un allargamento della partecipazione all'amministrazione municipale mentre l'econo-

[26] Si tratta di Gio. Batta Coltrari, Hortensio Marzi, Matteo Salani e Benedetto Razaboni, secondo la fonte citata. Si veda, con riguardo ai primi due, p. 313, nota 12.

[27] Il capitano Tomaso Razaboni non entra in consiglio «per aver da governare una famiglia di sette figli e per amore della quiete», cfr. *ibid.*

[28] *Ibid.*

[29] Cfr. p. 226, tab. 36.

[30] Cfr. p. 228, tab. 37.

mia attraversa una crisi venticinquennale dai pesanti riflessi patrimoniali[31] e mentre la stratificazione sociale conosce l'eclissi del ceto dei *messeri*?[32].

Si tratta di spiegare un apparente paradosso. Quanto alla mobilità nell'élite che controlla il comune, va precisato che, sin dal quinquennio 1692-96, uomini che non figurano nella lista predisposta dal governatore nel 1690 vengono associati al consiglio[33]. Forse che il Rampalli difettava d'informazioni? Oppure soluzioni d'emergenza originate dalle difficoltà annonarie, da allagamenti, da guerre ed acquartieramenti militari portano in quegli anni alla ribalta individui privi di tradizioni? Qualche lume su questi aspetti viene da testimonianze episodiche, ma in qualche modo tra loro collegabili.

La prima consiste nell'ingresso in consiglio, nel 1694, di due *messeri* «contadini»[34], che rafforza la tesi secondo cui i processi di promozione sussistono anche in tempo di crisi. La seconda è data dalla costatazione che, tra il 1693 ed il 1697, a concedere prestiti al comune (bisognoso d'ingenti mezzi finanziari per fronteggiare le spese dei quartieri) non sono i membri dell'élite tradizionale[35]. Si aggiunga che, col 1690, l'epoca della ricordata diatriba tra il Marchetti ed il Campi, viene ripristinata la regola d'eleggere i consiglieri secondo le zone di residenza[36]. Infine, in una lettera governatorale del 1696, vi è ben piú che un accenno ad una situazione di disordine amministrativo: «qui alcuni di quei che hanno maneggiato degli affari del pubblico, si trovano aver a mano del denaro di cui ne devono render conto et [hanno] commessi delli abusi et altre cose da levarsi et da provedervi»[37].

Nel febbraio del 1699, dalla capitale giunge l'ordine di reintrodurre il metodo dell'estrazione a sorte degli ufficiali, previsto negli statuti per l'elezione del massaro[38]. Può darsi

[31] Cfr. pp. 174-84.
[32] Cfr. pp. 276-86.
[33] ACSF, *Deliberazioni* cit., *passim*.
[34] Si tratta di Ms. Nicola da Reggio e di Ms. Francesco Tinchelli.
[35] Mutui ingenti provengono da Angelo Cavicchioni, Ferrante Pezzini, Pietro Pignatti, Sigismondo Costi e i Signori Petrini, cfr. ACSF, *Libro ordinario* cit., II, c. 257.
[36] Che sono quattro: Castello, Parrocchia (San Felice), Rivara e San Biagio, cfr. *Deliberazioni* cit. (gennaio 1690 e 1691).
[37] ASM, *Rettori* cit., f. 20 (14 dicembre 1696).
[38] *Ibid.*, f. 29 (12 febbraio).

che il richiamo al rispetto delle regole sia stato sollecitato a corte dai due Modenesi che, a partire dal 1698, siedono in consiglio nelle adunanze in cui si deliberano modalità e misura dei prelievi fiscali [39]. È indubbio, comunque, che sul finire dei Sei e nei primi lustri del Settecento vadano facendosi strada un maggior rigore amministrativo e il ripristino di talune garanzie statutarie, cadute in disuso a causa del mancato ricambio alla guida del comune.

Anche le difficoltà economiche hanno la loro parte nel favorire un rinnovo dei consiglieri. Nicolò e Gerolamo Campi, che nel 1691 chiedono entrambi di poter derogare ai vincoli patrimoniali predisposti dai loro avi per conservare intatta nel tempo la potenza della casata [40], figurano tra gli ultimi rappresentanti di un'élite impoverita ed infiacchita che, ad onta dell'orgoglio che mostra, viene costretta ad uscire di scena. Il loro posto è preso da gente nuova: «facoltosi e danarosi», come vien detto nell'estate del 1711 delle persone elencate dai consiglieri in carica [41], come possibili mutuanti del comune che abbisogna di liquido. Sette di questi entreranno in consiglio in tempi diversi, a cominciare dall'anno seguente. Per contro, i «bottegari», tradizionali alleati del vecchio gruppo di potere, appaiono in ritirata. Nei primissimi anni del Settecento, ben tre di loro lamentano di aver lasciato, con grave danno, i loro affari per attendere alle cose pubbliche e chiedono di essere dispensati in futuro dalle cariche [42].

Benché gl'interessi della compagine politica emergente coincidano per buona parte con le preoccupazioni del governo centrale, l'azione di risanamento dell'amministrazione comunale procede a rilento. Un conciso giudizio sulla condizione in cui versa l'organizzazione municipale alla fine del 1713 dà

[39] Cfr. p. 307, nota 81.

[40] Cfr. p. 176, nota 5.

[41] ACSF, *Deliberazioni* cit. (6 luglio 1711). L'elenco comprende: «Domenico Vignoli, Sergente Merighi, Giuseppe Costa Giani, uno delli fratelli Malavasi, li Signori Razaboni, li Fratelli Modena, Francesco Ferraresi, Giuseppe Paltrinieri, Giuseppe Ferraresi, Domenico Bignardi».

[42] Nel 1702, Alessandro Pezzini, speziale, chiede di uscire di Comunità, vi ritornerà a distanza di un decennio (1712). Analogamente, Batta Costi, speziale, nel 1705 ricusa di servire come proveditore alla piazza, nel 1712 siede tra i consiglieri, onore che gli verrà riservato per altre nove volte sino al 1731. Nel medesimo anno (1705) Francesco Veronesi lamenta «di aver servito da Massaro lasciando la sua bottega di oliaro alla ruina e non è stato pagato», per tutti e tre i casi cfr. ACSF, *Atti amministrativi* cit., f. 19.

un'idea delle difficoltà incontrate dagli innovatori. «Tra li disordini che camminano in codesto ufficio tre paiono piú considerevoli: che si facciano congregazioni senza la presenza di V.S. [si allude al governatore] contro gli ordini a stampa sopra il regolamento delle comunità; che si facciano i priori a viva voce e senza scrutinio segreto, che non si mutino ai debiti tempi gli ufficiali del Monte [di Pietà] contro le regole»[43].

Nell'agosto del 1715, un rescritto del duca Rinaldo ribadisce che «... la Comunità non possi da sé passare a veruna determinazione d'aggravio o pubblica spesa senza particolare partecipazione et approvazione dei suddetti signori deputati [Modenesi]»[44]. E, di lí a tre anni (1718), i ministri estensi perfezionano il progetto volto al controllo dell'attività finanziaria del comune attribuendo al Governatore il compito di supervisore del merito delle uscite a causa «delle molte e mal regolate spese che si fanno»[45]. Nel 1723, però, il clima pare mutato giacché gli «anziani» stessi si fanno promotori, presso il governo centrale, di un'azione di risanamento dell'organico delle cariche del Monte di Pietà[46].

La favorevole congiuntura dell'economia che, a partire dagli anni venti del Settecento, sembra beneficare anche i contadini del basso Modenese, assieme agli effetti della perequazione fiscale sulle terre, asseconda l'opera intrapresa dai nuovi consiglieri e ne consolida lo status. Mentre le casate lungamente detentrici del potere (pressappoco, dal 1620 al 1720) continuano a perdere terreno[47], la rinnovata élite politica locale si rinchiude in se stessa. I dati parlano chiaro: dal 1734 al 1758 dieci famiglie consiliari escono di scena e solo quattro vengono a rimpiazzarle[48]. Ripristinate le antiche regole statutarie volte a garantire un minimo d'alternanza in sede politica e una volta raggiunta la promozione sociale, gli ultimi

[43] *Ibid.* (9 dicembre 1713).
[44] ACSF, *Libro ordinario* cit., c. 109.
[45] *Ibid.* (24 agosto 1718), cc. 115-16.
[46] *Ibid.* (4 gennaio 1723), c. 130. «Venendo portato a notizia dì S.A. Ser.ma da cotesto priore et uomini della comunità che per lo piú gli uffici di massaro e conservatore di cotesto Monte di Pietà vengono conferiti per maneggi di alcuni, à due, ò tre persone alternativamente ad esclusione delli altri della terra, che possono essere piú capaci, e fedeli, e volendo S.A. che resti totalmente levato tale abuso...»
[47] Cfr. p. 233, tab. 39.
[48] Cfr. p. 228, tab. 37.

venuti fanno quadrato attorno alle conquiste conseguite e ne amministrano gelosamente i frutti.

La loro forza deriva dall'averla spuntata in un periodo di acute difficoltà. Come già verso la metà del XVII secolo, i neopromossi appaiono aggressivi e determinati; questa volta, però, la loro politica solo in parte s'innesta sui meccanismi di potere preesistenti, né può essere autonoma. L'erosione delle autonomie municipali ad opera del governo centrale è il prezzo che i nuovi venuti in parte pagano per aver avuto successo. D'altronde, il Magistrato del Buon Governo, che alla metà del Settecento s'avvia a controllare pienamente l'amministrazione periferica degli Stati estensi[49], s'incarica di frustrare ogni tentativo della compagine al potere d'imitare la riduzione del *pubblico* a *particulare* operata dai consiglieri del secolo XVII.

Le intimazioni provenienti da Modena (1753) non lasciano spazio a licenze e a deroghe di sorta: «Quanto alla scelta dei pubblici rappresentanti o sia Consiglieri, sindaci ed altri ufficiali reggenti la Comunità, [il Magistrato] ordina e prescrive che questa non possa farsi assolutamente con l'irregolare vizioso scambio degli uffici, abuso contrario alle massime prescritte nel generale sovrano editto sopra il buon governo e regolamento delle Comunità, ma d'ora innanzi debba farsene l'elezione per legittima estrazione o pallottazione e che tra i detti ufficiali [...] da eleggersi in tale conformità non si possono ammettere in un sol tempo due o piú persone dell'istessa famiglia insieme conviventi e nemmeno due o piú fratelli benché divisi e separati. E qualora il numero degli iscritti presentemente al catalogo dei Comunisti o sia dei Vocali di codesta comunità non fosse sufficiente ad evitare lo scambio e la rispettiva admissione suddetta commettiamo d'ordinare di scegliere e di ascrivere altri al detto catalogo e sino al compimento del numero prescritto da suoi capitoli o statuti particolari o altrimenti sino a quel numero che sia bastante a scansare quel detto scambio»[50].

A ben guardare, però, siffatti insistiti richiami al rispetto delle antiche consuetudini rassomigliano all'affaccendarsi convulso di un consesso di medici al capezzale di un infermo che

[49] ABELSON, *Le strutture* cit.
[50] ACSF, *Libro ordinario*, II (31 dicembre 1753), c. 236.

versa ormai in stato comatoso. I governanti modenesi, non meno dei maggiorenti locali, trascurano il fatto che la società d'ordini, impiantatasi nel basso Modenese per effetto di una piú che secolare metamorfosi, ha favorito l'attecchimento dell'individualismo agrario, ha sconvolto le antiche stratificazioni della società, ha imposto nuove regole alla circolazione sociale (declassamento-promozione), ha eroso valori e rapporti tradizionali e ne ha forgiati di nuovi. La società è cambiata, ma i medievali inquadramenti istituzionali, nonostante tutto, vengono considerati ancora idonei. Potenza della tradizione, è il caso di dire. Sempreché i burocrati del secolo dei lumi, con l'insistere sulla necessità di ripristinare gli adempimenti formali della vita politica, non esorcizzino inconsapevolmente le ansie e i disagi morali derivanti dal vivere in una società altamente inegualitaria, minata dal male del secolo: il pauperismo.

5. *Conclusioni.*

Per lo piú, nella considerazione degli storici, le società contadine sono strutture altamente coesive, solo marginalmente scalfite dal cambiamento. Su scala territoriale, le loro vicende, difficilmente analizzabili ed a torto giudicate ininfluenti, raramente hanno attirato l'attenzione degli studiosi. Nel corso dei decenni trascorsi, inoltre, il disinteresse per la storia delle campagne è andato crescendo. Mentre le società urbane e metropolitane sperimentavano un accelerato mutamento, causa ed effetto ad un tempo di un rapido processo d'industrializzazione, alle tradizionali ricerche concernenti la storia delle città mercantili vennero aggiungendosi indagini su distribuzione e consumi delle derrate agricole, su prezzi, salari e monete, sulla ripartizione della ricchezza, sulla demografia urbana, sulle gerarchie sociali e sui conflitti di classe, sulla protoindustrializzazione e cosí via.

Suggestionati dal forte impatto sui comportamenti sociali dei modi di produzione dell'era industriale, gli storici delle ultime generazioni, anche quelli non marxisti, sono stati indotti a guardare alle vicende del passato muovendo dal presupposto che, anche prima della rivoluzione industriale, il motore di ogni trasformazione sociale risiedesse nell'econo-

mia. Di qui l'impressionante sviluppo d'indagini e d'interpretazioni attorno all'economia preindustriale e a quella urbana piú in particolare: il mondo del mercante, dei traffici, della moneta e dell'accumulazione della ricchezza.

È vero che ogni «rivoluzione» ha i suoi antesignani e viene per tempo annunciata da eventi innovatori isolati, la cui incidenza sui comportamenti è riconoscibile solo ex post. È però altrettanto vero che profonde e globali trasformazioni nelle organizzazioni sociali tradizionali maturano in tempi lunghi, misurabili sull'arco di molte generazioni d'uomini, non sulla breve cronologia delle innovazioni tecnologiche, né sull'onda delle elaborazioni culturali divulgate dai mezzi di comunicazione sociale. Tra fermenti e segni di cambiamento e alterazioni strutturali del soma sociale v'è un enorme iato, troppo spesso disinvoltamente trascurato: il tempo preteso da complessi mutamenti a molte dimensioni.

Il prevalere del mercato antagonistico e l'avvento dell'impresa capitalistica, capace di produrre su larga scala enormi masse di beni per popolazioni in costante crescita, sono fenomeni relativamente recenti, se misurati con il metro della Storia; soprattutto in paesi come il nostro, che pur viene annoverato tra quelli ad alto sviluppo industriale. Non è poi passato gran tempo da quando l'attività economica era impaniata entro una fitta trama di convenzioni e di relazioni sociali, che relegavano la cosiddetta razionalità economica in una posizione del tutto marginale.

Oggidí, gli storici vanno rendendosi meglio conto della complessità dei meccanismi e degli automatismi sociali e, nel guardare ai mutamenti intervenuti nelle società passate, vi scorgono le tracce di processi fisiologici – talvolta patologici – di varia intensità e di lunga durata. L'elevato grado di coerenza tra i settori di quelle strutture sociali rende difficile il discernimento e lo studio delle dinamiche di cambiamento, sicché bisogna fare capo alla molteplice trama quotidiana di avvenimenti apparentemente banali, piuttosto che alla ricognizione di fatti in qualche misura eccezionali, per intendere il clima e i caratteri dominanti in una certa epoca.

Allo storico incombe il compito per l'appunto di dissotterrare, di riportare alla luce i valori, le norme sociali, la *ratio* sottesa ai comportamenti di quanti ci hanno preceduto; di quanti, oltre che trasmetterci un codice genetico, ce ne

hanno tramandato uno sociale e culturale: i contadini, l'ingombrante maggioranza silenziosa della plurimillenaria epoca preindustriale. Dar loro voce è un compito arduo e complesso, tanto da venir considerato sino a pochi lustri addietro pressoché impossibile. Per affrontarlo come si conviene, è indispensabile non solo mettere in opera le piú sagaci tecniche del mestiere di storico, ma avvalersi altresí di strumenti d'indagine presi a prestito nei cantieri dei colleghi che studiano l'uomo sotto altra luce.

Recenti esperienze di ricerca nel campo della Storia rurale mostrano che i risultati piú apprezzabili provengono dallo studio di realtà territorialmente circoscritte, che offrono la opportunità di sfruttare intensivamente ogni fonte diretta ed indiretta disponibile. Sembra, pertanto, che la via da battere non sia tanto quella della micro-storia, ma piuttosto quella della micro-analisi storica; della verifica cioè, *quasi in vitro*, di meccanismi ed automatismi sociali tipici di strutture riscontrabili anche altrove ed in epoche diverse. È bene che gli ambiti geografici studiati siano circoscritti, perché chi studia il mutamento è continuamente tentato di sostituire lo spazio al tempo. Se poi si guarda al mutamento sociale come ad un processo costantemente in atto – seppure a velocità variabile – allora si pone il problema di calcolare un saggio di trasformazione. Il tempo divenendo cosí il denominatore di un rapporto il cui numeratore è dato da quegli eventi che si vogliono osservare e misurare. Eventi che, in quanto parti di un sistema, si ripetono secondo frequenze che ammettono solo isolate eccezioni rispetto a schemi e codici comuni. Quanto piú numerosi sono i sistemi di eventi osservabili, tanto piú articolata ed esegeticamente ricca risulterà l'analisi del processo di mutamento studiato.

Per l'appunto avendo presente questo genere di preoccupazioni ho affrontato l'indagine sui contadini del basso Modenese nell'Età moderna. Fin dal momento della scelta del campo d'indagine ero ben conscio d'accingermi all'analisi di un microcosmo rurale per piú di un aspetto banale. Secondo schemi storiografici consolidati, dovevo attendermi l'emergere di un quadro statico. Insomma, una tipica storia immobile. Al lettore lascio giudicare di quanto la somma d'esperienze venute in luce si discosti da quei piatti luoghi comuni. La verifica che il mutamento sociale è ben presente anche

lungi dalle città costituisce però solo uno dei risultati raggiunti. Conviene tentare di andare oltre, organizzando le conoscenze acquisite entro un paradigma euristico. Quali i fattori di trasformazione, quali i meccanismi di trasmissione, di rinforzo, di attutimento o di neutralizzazione del mutamento? Quale la parte rispettiva dei sottosistemi coinvolti nel complesso gioco delle variabili e delle permanenze? Non è agevole rispondere. La Storia è un intreccio di forze. Ma occorre pur approdare a una sintesi.

Attorno alla metà del Cinquecento, il comune di San Felice conta all'incirca quattromila abitanti. Con una densità di quasi ottanta persone per chilometro quadrato, esso rappresenta uno scampolo di quel «mondo pieno» europeo occidentale cosí suggestivamente evocato da Pierre Chaunu. Eppure, questa piccola comunità padana, il cui territorio supera di poco i cinquanta chilometri quadrati di superficie, è ben lungi dall'aver esaurito ogni potenzialità demografica. Lungo la seconda metà del XVI secolo e sin verso il 1615, la popolazione sanfeliciana cresce al ritmo di quasi l'un per cento annuo. Prima che il moltiplicarsi delle crisi di sussistenza della fine del Cinque - inizio Seicento deprima matrimoni e concepimenti, causandone un sensibile declino per piú decenni, in queste campagne il numero degli abitanti per chilometro quadrato giunge a sfiorare il livello davvero eccezionale di centoventi.

La scalata delle nascite mette in causa, su diversi piani, il persistere di tradizionali modelli di comportamento. Prima di tutto, sul piano politico locale, giacché i terreni nuovamente ridotti a coltura per il sostentamento di un crescente stuolo di consumatori subiscono la costante minaccia delle acque. Alle fatiche dei bonificatori corrispondono pertanto gl'intenti normativi della Comunità, volti a ricondurre al principio del bene comune, mediante, una regia centralizzata, gl'interventi ordinari e straordinari sui canali. Le autorità comunali, però, stentano ad imporre la ripartizione delle spese idrauliche in base all'estimo delle terre. Benché nel corso della seconda metà del Cinquecento si proceda a piú riprese all'aggiornamento dei «Campioni» dei terreni, rilevandone i mutamenti di natura e di destinazione produttiva, la Comunità incontra seri ostacoli ogni qual volta tenta di addossare

ai proprietari e ai livellari dei terreni di recente bonifica oneri analoghi a quelli gravanti sui contribuenti della «colta», da tempo immemorabile annualmente prelevata su circa una terza parte del territorio: le terre alte d'insediamento medievale.

Le diatribe giurisdizionali e le difficoltà finanziarie derivanti al comune da spese idrauliche e, per analogia, da ogni altra gravezza ordinaria e straordinaria occorrente, minano i fondamenti della prassi amministrativa locale. Anno dopo anno, viene cosí allargandosi l'ambito discrezionale e decisionale del governo centrale, con crescente frequenza chiamato a comporre i conflitti insorgenti tra la Comunità ed i «disubbidienti» alle deliberazioni da questa prese in materia tributaria. La messa a coltura di nuove terre, nel portare alla ribalta una sorta di frontiera interna, territorialmente identificabile in maniera grossolana con quella parte di campagna in precedenza incolta, acquitrinosa e boscosa, mette altresí in evidenza le difficoltà incontrate dal comune nel tentativo di affermarvi il proprio potere amministrativo. Su di essa, infatti, pur contrastati, vanno sedimentandosi privilegi personali e reali, alla lunga eversivi dello statuto comunitario e della *ratio* solidaristico-autarchica a quest'ultimo sottesa.

Un secondo riflesso politico dell'allargamento delle coltivazioni derivante dall'incremento della popolazione è dato dall'insorgere del problema annonario. Anche in una fase di riorganizzazione tecnica (chiusure e piantata), i contadini del basso Modenese perpetuano i tradizionali schemi di gestione autarchica familiare; quei medesimi schemi che, trascendendo la dimensione meramente domestica, assurgono a criteri generali politico-amministrativi in materia di approvvigionamento di grani, secondo la norma: le biade raccolte nel comune servono per i consumi della popolazione indigena. La Comunità, pertanto, non solo s'impegna lungo tutto il XVI secolo a contrastare e contenere le manovre dei possidenti estranei, volte ad ottenere la «tratta» per le biade prodotte sui loro terreni, ma giunge ad operare sul difficile mercato locale dei grani, organizzando una rudimentale «impresa formentaria», nel tentativo di garantire l'offerta di «pane alla piazza», a beneficio di quei consumatori che difettano di scorte domestiche. Causa di conflitti con i nobili e i cittadini, fonte di perdite di gestione gravanti sul bilancio comunale, la «formentaria» è una risposta istituzionale ai proble-

mi posti da un'incompleta evoluzione verso l'economia di scambio e, nel medesimo tempo, una misura sociale volta a sottrarre i poveri all'arbitrio dei possidenti «comodi», che vendono e prestano grani.

Mentre la classe dirigente locale negli anni ottanta del Cinquecento attua un'illuminata e coraggiosa «politica dei servizi» (medico condotto, bottega comunale del pane e dell'olio, «formentaria», giudice delle acque, Monte di Pietà, maestro di scuola), mostrando cosí di credere a un futuro di benessere per il comune, all'orizzonte va profilandosi il punto di rottura nel rapporto sussistenze/popolazione, sia sul piano domestico, per un gran numero di agricoltori spintisi al limite della dipendenza economica, sia, piú in generale, su base territoriale. Gli anni neri dell'ultimo decennio del XVI secolo e del primo lustro del XVII evidenziano il grado di vulnerabilità di un'economia contadina tradizionale sviluppatasi, nel torno di pochi decenni, su vecchie basi e, pertanto, incapace di superare le numerose contraddizioni esistenti al suo interno. Per non fare che un esempio, il piccolo mercato locale dei grani è congegnato in modo tale da penalizzare consumatori e produttori in caso di carestia e i secondi nell'eventualità di raccolti copiosi.

Le crisi di sottoproduzione cerealicola, ripetendosi con frequenza inusuale lungo un quarantennio (1590-1629), non dànno tregua a numerose economie familiari, alle prese con insufficienti scorte di derrate e di moneta. Le reiterate carestie accentuano il potere economico e, di riflesso, il prestigio politico e sociale di quelle casate ben fornite di grani e di risorse monetarie, mentre portano alla rovina e a un drastico declassamento sociale quelle famiglie i cui debiti continuano a crescere un anno dopo l'altro. Messi alle strette, i debitori cedono in pagamento terreni peggiorando in tal modo la loro condizione. Da parte loro, i creditori vedono convertirsi in ricchezza immobiliare i mezzi liquidi dati a prestito. Senza contare che le terre cedute da proprietari particellari, un tempo soggette a sfruttamento intensivo, venendo incorporate a piú cospicui patrimoni fondiari rimangono spesso sottoutilizzate. Nell'insieme, dunque, il sistema economico diviene ancor meno produttivo.

Nemmeno la società locale sfugge all'azione di siffatti processi disgregativi. Ne fanno prova le strategie attuate dalle

famiglie dell'élite indigena allo scopo di conservare l'antico prestigio. Con l'inseguire esenzioni e privilegi analoghi a quelli rivendicati dai cittadini della capitale, con l'esercizio di funzioni amministrative lucrose e prestigiose, con l'istituzione di fedecommessi e maggiorascati e con l'avvio alle carriere ecclesiastiche di un rampollo per generazione, esse tentano di arginare la corrente declassante che le investe. Peraltro, le trasformazioni maturate durante la prima metà del XVII secolo nelle locali gerarchie sociali testimoniano della durata e dell'asprezza della crisi. La figura professionale del *mastro* artigiano indipendente scompare e, gradualmente, si afferma quella aristocratizzante del *signore*, sintomo di un'incipiente gerarchizzazione della società locale. Fenomeno, quest'ultimo, confermato altresí dal ricorrere, nel civile, di predicati spettanti agli ufficiali della milizia ducale.

Alla metà del Seicento, mentre infuriano le guerre, una popolazione diminuita e impoverita, oppressa da un prelievo fiscale gravosissimo, appare ridotta allo stremo. A frenare lo stillicidio dei trasferimenti *in solutum* delle terre, dopo la metà del secolo interviene l'adozione generalizzata dei prestiti a interesse (censi fruttiferi francabili), muniti di garanzia ipotecaria. È questo un evento gravido di conseguenze economiche e sociali. Da una parte, i censi favoriscono il ripristino di un soddisfacente grado di monetarizzazione entro il circuito locale, scarseggiante di moneta e di prodotti scambiabili sul mercato. Dall'altra parte, essi assicurano ai prestatori il pagamento di un interesse in denaro e ai mutuatari il possesso del fondo offerto a garanzia. La diffusione di siffatti contratti denota, tra l'altro, l'avvio di un'inversione nella tendenza alla concentrazione della proprietà terriera.

Sul finire del XVII secolo, la società sanfeliciana appare piú povera, piú rigida, piú chiusa e politicamente piú remissiva di quanto non fosse cent'anni prima. Il ristretto gruppo di famiglie che controlla il municipio, da tempo privo di ricambio, ripete stancamente quella politica particolaristica ben piú caparbiamente perseguita dalle generazioni precedenti. Pressappochismo e superficialità viziano l'azione dei maggiorenti, ormai avvezzi a considerare una prerogativa dinastica il seggio che occupano in consiglio. Proprio alla fine del secolo (1698), due rappresentanti dei possidenti modenesi vengono ammessi alle adunanze consiliari in cui si delibera in ma-

teria tributaria. Autonomia amministrativa e indipendenza statutaria vengono cosí meno al termine di un pluridecennale periodo durante il quale la società locale, scompaginandosi, è andata in parte smarrendo la consapevolezza della propria identità.

La prolungata crisi economica, sociale ed amministrativa secentesca, nello svuotare di contenuti la politica municipale, ha creato un varco gradualmente occupato dal governo centrale. L'esistenza nello stato estense, dall'inizio del XVIII secolo, di un «Regolamento per il buon governo delle Comunità», che attribuisce ai segretari ducali il compito di verificare annualmente la regolarità dei rendiconti finanziari dei comuni, è rivelatrice dei nuovi rapporti di potere instauratisi tra centro e periferia nel corso del Seicento. A partire dal 1720, poi, come ogni comune dello stato, anche San Felice dispone di un aggiornato strumento impositivo – il Campione comunitativo – voluto dal governo per l'equa ripartizione dei tributi ordinari e straordinari tra i proprietari fondiari.

Per l'appunto, dal secondo decennio del Settecento il clima economico pare gradualmente volgere al meglio. Dopo oltre un cinquantennio di stasi, la popolazione ricomincia ad aumentare. Dapprima blandamente, poi con incedere via via piú sicuro, le frequenze annuali dei concepimenti nelle tre parrocchie del comune denotano una sicura tendenza alla crescita ed un calo della variabilità: entrambi sintomi del realizzarsi di durevoli miglioramenti nelle strutture produttive e distributive locali. Non vanno però dimenticati i positivi effetti sui circuiti dei cereali derivanti dall'incorporazione allo stato estense delle campagne mirandolane.

In sede locale, tuttavia, pare che all'origine di siffatti miglioramenti vi sia piuttosto un'evoluzione in senso «capitalistico» dei sistemi di conduzione agricola. Dopo la coltivazione diretta autarchica e quella in economia con famigli fissi del Cinquecento e l'avvento della mezzadria, sui numerosi «luoghi e possessioni» formatisi per accorpamento di piccoli fondi ceduti da contadini indebitati lungo il XVII secolo, la lunga crisi 1690-1715 induce ad adottare conduzioni maggiormente correlate con il mercato. Il fallimento dei raccolti, le requisizioni e le morie di animali da lavoro e l'inasprimento del prelievo fiscale sulla terra pongono gravi problemi di liquidità ai proprietari: problemi fronteggiati con un largo

ricorso alla stipula di censi. L'accesso ai prestiti in denaro e le connesse esigenze di disporre di risorse liquide a scadenze prefissate, nell'imporre ai proprietari debitori comportamenti gestionali diversi dai tradizionali, li induce ad adottare quei sistemi che, in luogo d'entrate reali – incerte quanto ai volumi e ai ricavi in moneta – assicurino costanti incassi di denaro.

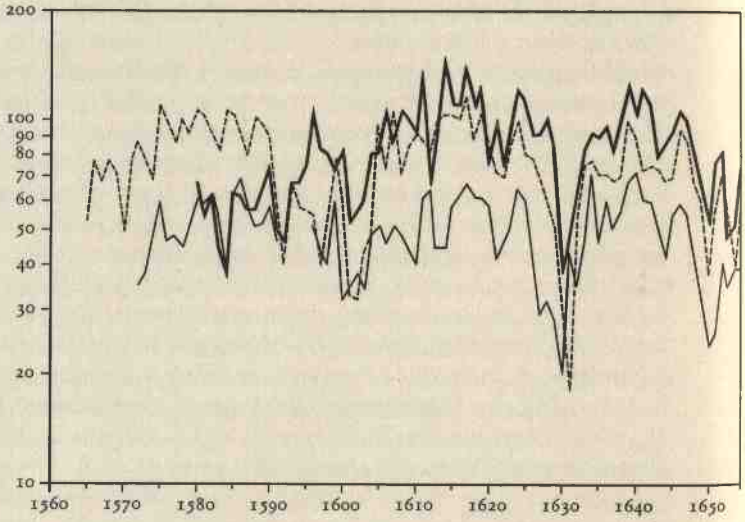
Affittanza e conduzione in economia (a boari) prendono gradualmente piede, scalzando la mezzadria. Un rudimentale mercato fondiario (affittanza) che attira imprenditori anche da altri luoghi della pianura modenese comincia a funzionare. A prova dell'aumentata massa di circolante, il saggio d'interesse diminuisce dall'8 al 6 per cento, tra il 1726 e il 1728, e verso la metà del secolo oscilla tra 5 e 6 per cento. Mentre l'offerta di braccia aumenta, per effetto della crescita demografica, i bassi salari pagati a boari e braccianti, assieme alla graduale introduzione della coltura maidica, dispensano i fittavoli dal perseguire innovazioni tecniche, razionalizzazioni gestionali e durevoli miglioramenti della produttività. A ciò si aggiunga la ristrettezza del mercato modenese, nella cui orbita gravita quello sanfeliciano, troppo angusto sotto il profilo spaziale e troppo povero di potere d'acquisto perché vengano rafforzati i meccanismi concorrenziali, perché la distribuzione dei beni e dei redditi migliori, perché siano premiati gl'imprenditori agricoli piú intraprendenti ed efficienti.

La prospettiva di facili arricchimenti domina l'attività dei fittavoli. E la moneta, intesa come fattore disgregativo delle solidarietà tradizionali, s'incunea stabilmente nei rapporti sociali. Mentre le funzioni vanno perdendo d'importanza – la scomparsa dei *messeri* presenta molte analogie con quella dei *mastri*, di un secolo precedente – tra le prerogative comincia a rientrare la disponibilità di denaro. La lista dei sanfeliciani «facoltosi e presumibilmente danarosi», iscritta nelle deliberazioni consiliari del 1711, denuncia l'importanza cui assurge, nei momenti di crisi, la moneta e chi ne dispone. Il possesso d'ingenti somme di liquido offre, tra l'altro, la possibilità di trasferirsi e di trapiantarsi là dove esistono favorevoli prospettive nel campo degli affari. Su quarantadue famiglie rappresentate in consiglio comunale nella prima metà del Settecento (1709-58) ne figurano ben sedici (cioè il 38 per cento) i cui cognomi nel secolo precedente erano sconosciuti.

Dopo un qualche rinnovo dell'élite locale, verso la metà del secolo si moltiplicano i sintomi di chiusura del ceto municipale dirigente. Anche la gerarchia sociale sanfeliciana appare vieppiú sclerotizzata nella tripartizione: *signori*, ecclesiastici, contadini. Diminuiti di numero i primi (la vita civile esercita crescenti attrattive), di gran lunga piú numerosi i secondi rispetto al secolo precedente, è la pletora degli ultimi che comincia ad essere colta, dall'esterno, come carattere socialmente dominante. Per chi la guardi dalla capitale, la compagine sociale del basso Modenese comincia allora a presentare quei connotati – poi elevati a stereotipo – che sino alle soglie degli anni Cinquanta del nostro secolo ne costituirono la cifra: i braccianti.

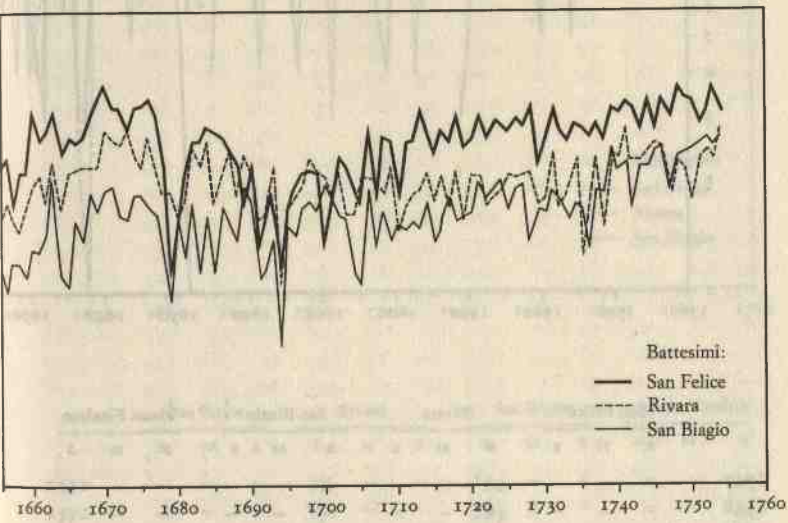
Al tramonto del Settecento, la penna di un ignoto segretario governativo modenese ne traccia un quadro nitido e già convenzionale, quasi un brano d'inconsapevole storia immobile *ante litteram*: «La bassa pianura essendo per lo piú di suolo di qualità migliore, non è molto in vigore il contratto di mezzadria, perché il padrone del fondo, conoscendo di poter alimentare la famiglia di coltivatori con una rendita minore della metà e per non essere suo utile ripartirla egualmente offre al rustico meno della stessa, gravandolo ad un tempo della faticosa difesa delle acque dei fiumi. Quindi gli agricoltori che sono venuti a ricevere le leggi dai proprietari, in luogo d'essere piú mezzaioli divengono coltivatori salariati, col solo assegno che fa d'uopo ad essi per vivere e non si domandano piú mezzadri, ma boari a spesa».

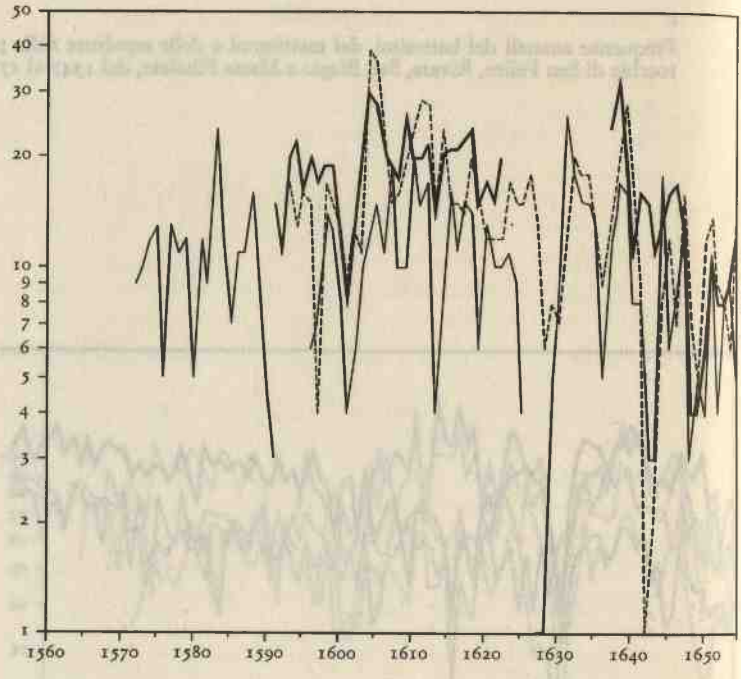
Appendici


200
100
90
80
70
60
50
40
30
20
10
1560
1570
1580
1590
1600
1610
1620
1630
1640
1650

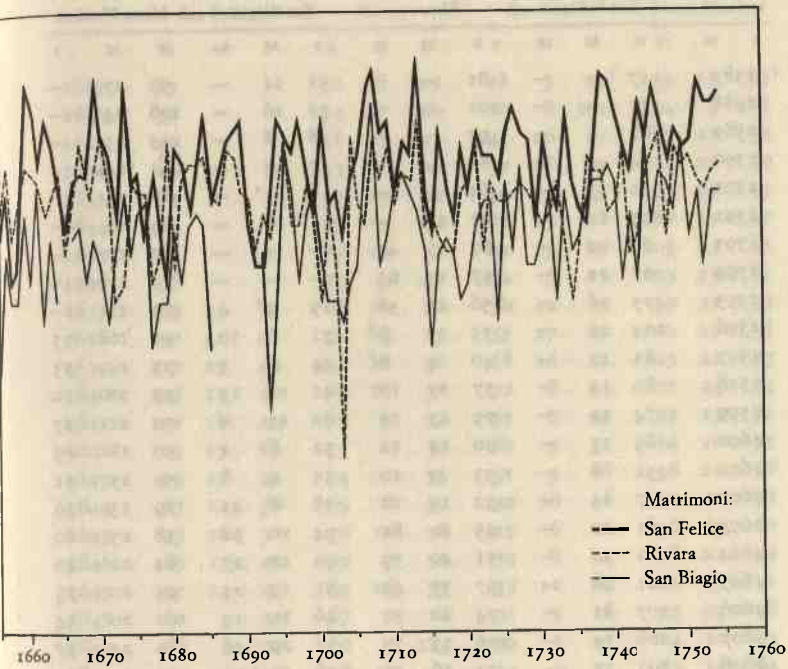
I.

Frequenze annuali dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture nelle parrocchie di San Felice, Rivara, San Biagio e Massa Finalese, dal 1547 al 1754.





	San Felice			Rivara			San Biagio			Massa Finalese		
	B	M	S	B	M	S	B	M	S	B	M	S
1547	–	–	–	26[b]	–	–	–	–	–	–	–	–
1548	–	–	–	46	–	–	–	–	–	–	–	–
1549	–	–	–	58	–	–	–	–	–	–	–	–
1550	–	–	–	15[b]	–	–	–	–	–	–	–	–
1551	–	–	–	74	–	–	–	–	–	–	–	–
1552	–	–	–	31	–	–	–	–	–	–	–	–
1553	–	–	–	47	–	–	–	–	–	–	–	–
1554	–	–	–	54	–	–	–	–	–	–	–	–
1555	–	–	–	51	–	–	–	–	–	–	–	–
...	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
1565	–	–	–	53	–	–	–	–	–	–	–	–
1566	–	–	–	79	–	–	–	–	–	–	–	–
1567	–	–	–	68	–	–	–	–	–	–	–	–
1568	–	–	–	79	–	–	–	–	–	–	–	–
1569	–	–	–	72	–	–	–	–	–	–	–	–
1570	–	–	–	49	–	–	–	–	–	–	–	–



	San Felice			Rivara			San Biagio			Massa Finalese		
	B	M	S	B	M	S	B	M	S	B	M	S
1571	–	–	–	77	–	–	–	–	–	–	–	–
1572	–	–	–	89	–	–	35	9	–	–	–	–
1573	–	–	–	79	–	–	39	10	–	–	–	–
1574	–	–	–	69	–	–	60	12	–	–	–	–
1575	–	–	–	111	–	–	46	13	–	78	16	–
1576	–	–	–	98	–	–	48	5	–	83	19	–
1577	–	–	–	87	–	–	45	13	–	95	29	–
1578	–	–	–	101	–	–	52	11	–	76	12	–
1579	–	–	–	92	–	–	61	12	–	103	12	–
1580	68	–	–	108	–	–	59	5	–	96	16	–
1581	54	–	–	105	–	–	62	12	–	102	24	–
1582	63	–	–	92	–	–	55	9	–	111	17	–
1583	45	–	–	82	–	–	38	24	–	110	17	–
1584	39	–	–	108	–	–	64	12	–	109	26	–
1585	63	–	–	106	–	–	70	7	–	105	22	–
1586	61	–	–	90	–	–	56	11	–	115	20	–

	San Felice			Rivara			San Biagio			Massa Finalese		
	B	M	S	B	M	S	B	M	S	B	M	S
1587	57	–	–	81	–	–	51	11	–	99	27	–
1588	57	–	–	101	–	–	52	16	–	108	24	–
1589	67	–	–	97	–	–	58	8	–	115	25	–
1590	74	–	–	88	–	–	47	5	–	111	24	–
1591	50	15	–	64	–	–	–	3[a]	–	67	18	–
1592	43	11	–	41	14	–	–	–	–	84	16	–
1593	66	20	–	67	17	47	–	–	–	77	17	–
1594	67	22	–	57	13	62	–	–	–	59	11	–
1595	75	16	–	56	16	38	9	4[a]	4	73	12	–
1596	104	20	–	55	15	8[b]	51	6	10	91	16	35
1597	83	17	–	40	4	6[b]	44	7	3	73	14	53
1598	80	19	–	57	17	17	41	14	15	77	26	70
1599	74	19	–	79	15	14	60	13	9	90	21	57
1600	83	13	–	50	13	12	32	8	1	90	18	69
1601	52	8	–	33	9	10	35	4	8	59	15	51
1602	57	14	–	32	13	12	38	6	21	79	13	56
1603	61	20	–	43	11	81	34	10	92	58	15	60
1604	82	30	–	51	40	39	49	12	27	84	21	40
1605	81	28	–	97	35	45	51	15	25	93	20	73
1606	107	21	–	74	22	32	46	11	19	102	20	34
1607	86	19	–	106	15	55	51	19	26	89	24	57
1608	107	17	–	72	16	21	48	10	20	99	22	42
1609	101	26	–	85	20	31	43	10	38	90	18	43
1610	90	20	–	93	23	96	40	20	23	90	22	106
1611	135	20	–	88	29	52	62	15	23	120	27	124
1612	67	22	–	83	28	98	65	17	13	128	27	81
1613	95	14	–	100	14	34	44	4	14	110	18	54
1614	144	21	–	103	24	58	44	8	16	115	18	75
1615	109	21	–	104	15	–	58	16	24	107	15	41
1616	110	21	–	102	15	–	62	11	51	119	14	75
1617	142	23	–	118	14	64	66	15	27	114	20	85
1618	107	24	–	89	20	46	61	14	12	101	25	102
1619	122	15	–	106	16	60	61	6	27	109	15	100
1620	77	17	–	90	12	41	59	13	41	93	16	104
1621	99	15	–	73	12	73	42	10	61	107	14	102
1622	75	20	–	70	12	61	47	10	57	77	15	54
1623	103	–	–	86	17	67	51	11	40	75	23	39
1624	122	–	–	99	15	73	65	9	50	112	8	16
1625	114	–	–	81	15	67	60	4	18	97	7	23
1626	91	–	–	78	18	28	14[a]	–	18	89	15	45
1627	91	–	–	68	13	34	29	1	12	75	14	41
1628	102	–	–	58	6	53	32	1	17	88	13	42

	San Felice			Rivara			San Biagio			Massa Finalese		
	B	M	S	B	M	S	B	M	S	B	M	S
1629	85	–	–	50	8	105	28	5	15[a]	53	17	37[b]
1630	38	–	–	34	7	460	20	8	321	44	3	121
1631	49	–	–	18	12	47	43	26	27	51	23	32
1632	65	–	–	55	20	29	35	18	10	65	22	30
1633	84	–	–	75	19	42	46	15	19	96	25	35
1634	92	–	–	77	19	24	72	15	18	87	17	37
1635	90	–	–	72	13	52	47	13	27	103	23	55
1636	96	–	–	72	9	43	62	5	23	103	15	61
1637	84	24	35	68	12	20	50	12	19	99	22	35
1638	97	32	42	71	14	25	57	17	17	102	10	38
1639	127	25	49	101	28	36	68	16	22	115	22	53
1640	101	11	42	89	18	36	72	8	24	105	24	44
1641	121	16	44	73	9	32	61	8	14	95	13	52
1642	109	15	63	75	1	34	60	3	37	94	20	55
1643	79	11	57	74	2	53	51	3	18	98	11	96
1644	87	14	76	69	8	59	42	18	26	94	22	133
1645	93	16	52	70	12	58	55	6	20	96	23	60
1646	105	17	45	95	7	31	59	8	14	108	22	59
1647	97	13	42	89	16	55	55	12	25	102	15	41
1648	82	4	55	67	7	28	41	3	16	95	14	46
1649	66	4	122	60	5	124	32	5	47	64	10	103
1650	52	6	106	38	12	79	24	4	27	62	13	64
1651	77	11	77	55	14	54	26	11	65	64	12	58
1652	83	8	62	72	9	86	41	4	21	86	16	104
1653	47	8	43	53	8	33	35	8	18	51	10	44
1654	52	9	57	39	6	63	39	9	18	60	9	57
1655	75	12	36	54	14	32	39	5	20	56	16	34
1656	79	16	79	60	19	59	34	11	28	51	10	55
1657	59	9	22	54	12	24	41	8	19[a]	70	15	26
1658	72	10	45	50	15	26	41	8	9	58	15	47
1659	72	32	69	59	19	38	38	14	18	62	16	48
1660	106	27	47	67	18	34	45	9	10	75	32	58
1661	89	19	48	71	17	33	44	17	10	94	26	36
1662	93	25	42	61	14	25	49	7	13	79	28	37
1663	105	21	59	77	16	29	69	12	10	97	20	29
1664	82	15	51	57	18	34	38	8	10	85	17	56
1665	90	12	39	73	11	45	35	–	15	92	15	35
1666	86	17	48	74	15	37	54	12	17	83	17	63
1667	88	18	46	76	22	37	47	13	18	89	15	43
1668	105	17	42	75	15	33	64	9	15	88	17	41
1669	115	32	58	75	19	57	57	12	32	86	20	40
1670	125	23	117	95	23	77	65	10	39	91	27	100

	San Felice			Rivara			San Biagio			Massa Finalese		
	B	M	S	B	M	S	B	M	S	B	M	S
1671	109	20	46	89	16	54	67	7	35	82	34	37
1672	108	13	55	86	8	51	55	11	22	95	12	56
1673	94	31	77	98	9	56	54	16	26	99	23	92
1674	109	17	47	82	17	39	63	11	14	92	13	53
1675	111	18	47	75	16	60	63	14	45	99	17	57
1676	116	12	109	91	16	70	58	15	49	87	16	71
1677	105	18	65	74	9	60	57	6	26	98	19	118
1678	73	13	85	63	11	102	46	8	104	73	15	141
1679	39	9	63	62	22	94	32	8	69	65	12	126
1680	50	21	71	54	10	90	54	12	67	62	17	111
1681	71	19	86	61	17	88	43	9	49	69	16	96
1682	88	14	66	89	19	52	60	13	31	85	25	83
1683	88	20	66	76	19	47	39	14	18	74	26	50
1684	96	26	56	88	20	40	55	13	19	87	19	52
1685	93	15	62	58	16	52	39	6	21	70	25	50
1686	90	18	50	72	15	41	59	–	24	84	17	65
1687	85	22	50	84	21	43	52	3[a]	28	97	28	53
1688	77	23	49	61	20	30	47	2[a]	29	85	21	48
1689	59	25	58	80	16	78	62	–	42	108	17	56
1690	75	13	73	70	15	135	58	1[a]	75	99	14	158
1691	45	10	54	53	11	112	37	–	32	69	13	76
1692	59	10	60	55	14	42	40	11	52	88	10	60
1693	64	13	80	75	12	96	47	4	63	81	10	103
1694	40	25	73	36	15	76	24	8	78	45	29	83
1695	57	23	57	57	22	60	52	21	50	77	26	86
1696	66	20	58	64	13	49	48	16	25	90	15	58
1697	72	25	79	67	13	47	58	9	30	86	18	67
1698	73	18	49	78	17	49	60	14	28	94	17	71
1699	72	14	55	73	14	46	56	16	28	67	18	64
1700	46	25	47	70	8	46	67	11	38	86	13	70
1701	61	15	47	62	15	39	62	8	37	77	13	44
1702	79	16	78	73	10	59	55	8	58	84	11	63
1703	75	12	76	55	3	63	53	7	86	82	12	144
1704	63	18	112	55	23	88	39	9	110	51	20	112
1705	58	20	89	69	15	110	35	10	77	45	14	86
1706	94	30	95	70	13	84	66	18	51	70	14	103
1707	62	34	46	69	22	67	45	28	44	69	25	76
1708	91	23	54	63	17	45	57	10	33	81	19	53
1709	88	25	40	75	21	50	47	12	28	60	22	68
1710	62	15	38	49	15	54	51	16	53	70	18	50
1711	87	22	39	58	18	34	50	18	35	61	20	56
1712	88	19	64	63	17	50	53	16	38	106	22	91

	San Felice			Rivara			San Biagio			Massa Finalese		
	B	M	S	B	M	S	B	M	S	B	M	S
1713	106	36	39	65	25	39	51	14	27	100	28	46
1714	92	16	68	72	13	59	60	11	33	96	20	71
1715	80	12	48	60	14	59	46	6	30	81	17	60
1716	93	23	28	70	12	36	54	11	33	98	15	60
1717	86	17	59	58	11	49	61	12	37	86	29	35
1718	101	13	54	73	11	54	53	11	38	97	16	96
1719	84	21	47	54	16	36	55	8	29	97	15	53
1720	89	16	72	71	17	45	56	9	39	99	19	41
1721	102	23	55	70	22	36	68	13	29	97	22	54
1722	90	20	42	58	11	53	62	15	52	97	20	40
1723	99	20	58	62	17	61	67	15	42	106	14	68
1724	97	17	61	65	15	48	69	7	31	97	18	38
1725	93	23	50	71	15	40	56	17	28	97	11	33
1726	100	27	84	70	16	65	65	11	51	101	20	77
1727	97	23	52	71	17	35	67	19	34	108	16	41
1728	111	22	55	72	16	46	47	10	50	107	17	63
1729	77	13	81	59	14	59	57	10	40	77	6	70
1730	88	22	71	62	13	44	56	12	32	70	14	67
1731	108	17	62	82	14	67	66	16	48	94	17	84
1732	93	14	90	59	17	76	60	8	72	79	16	77
1733	87	26	112	63	12	88	54	16	65	69	17	97
1734	99	17	61	78	8	68	60	11	49	116	16	68
1735	95	14	52	42	11	38	57	12	7[a]	91	14	52
1736	91	13	47	57	20	54	45	15	14[a]	75	13	64
1737	98	24	72	79	18	54	64	17	13[a]	92	20	79
1738	88	33	72	51	18	48	63	17	9[a]	87	18	65
1739	108	31	84	82	14	82	84	19	9[a]	79	25	62
1740	105	27	56	80	15	53	74	17	6[a]	82	16	56
1741	113	21	61	95	20	59	77	9	11[a]	93	21	53
1742	110	18	84	79	11	81	58	14	6[a]	92	16	76
1743	95	28	75	79	12	77	75	9	8[a]	84	18	71
1744	116	21	59	82	18	77	75	22	8[a]	86	12	79
1745	93	30	75	87	20	60	84	13	13[a]	106	29	58
1746	115	27	96	84	23	77	86	18	7[a]	86	16	75
1747	101	19	89	65	12	51	64	17	6[a]	77	21	49
1748	126	23	86	77	21	94	78	14	10[a]	106	31	87
1749	117	21	85	74	19	85	82	22	10[a]	80	18	77
1750	113	22	92	61	20	76	84	12	13[a]	93	24	76
1751	97	32	89	79	17	81	–	16	13[a]	91	22	81
1752	109	28	104	83	16	69	–	10	8[a]	94	22	84
1753	124	28	80	70	18	57	–	16	8[a]	83	19	57
1754	108	30	65	97	19	67	–	16	9[a]	105	22	93

[a] Dato presumibilmente incompleto.
[b] Dato senz'altro incompleto o del tutto mancante.

II.

Colta (colletta) annualmente prelevata sull'estimo dei terreni del Comune di San Felice per fronteggiare le spese ordinarie sostenute dalla Comunità (1568-1606: lire.soldi.denari per denaro d'estimo; 1568-1615: soldi.denari per biolca; 1616-1752: soldi per biolca).

Fonte: Archivio Comunale di San Felice sul Panaro, *Deliberationes Comunitatis*, 1568-1752.

1568	5. 6. 3	8.6	1601	7. 5.10	11.4
1569	3.15. –	6.–	1602	5.12. 6	9.–
1570	4. 7. 6	7.–	1603	6.19. 7	11.2
1571	3. 8. 9	5.6	1604	8. 2. 6	13.–
1572	3. 8. 9	5.6	1605	8. – –	12.8
1573	3. 8. 9	5.6	1606	8.15. –	14.–
1574	4. 7. 6	7.–	...	...	...
1575	3.15. –	6.–	1613		13.–
1576	5. – –	8.–	1614		15.–
1577	2.10. –	4.–	1615		14.–
1578	3. 2. 6	5.–			
1579	4. – 9	7.6			
1580	5. 6. 3	8.6			
1581	4. 7. 6	7.–			
1582	4. 1. 3	7.6			
1583	4. 7. 6	7.–			
1584	5.12. 6	9.–			
1585	5.12. 6	9.–			
1586	5. 6. 3	8.6			
1587	5. 7. 4	8.8			
1588	5.12. 6	9.–			
1589	6. 5. –	10.–			
1590	5. – –	8.–			
1591	5.12. 6	9.–			
1592	5. – –	8.–			
1593	5.17. –	9.4			
1594	6. 5. –	10.–			
1595	7.10. –	12.–			
1596	7.10. –	12.–			
1597	6.17. 6	11.–			
1598	6.10. –	9.8			
1599	6.17. 6	11.–			
1600	8. 2. 6	13.–			

1616	14	1661	18	1718	14
1617	13	1662	18	1719	18
1618	13	1663	20	1720	22
1619	13	1664	22	1721	17
1620	12	1665	20	1722	17
1621	13	1666	20	1723	18
1622	15	1667	20	1724	15
1623	13	1668	20	1725	18
1624	14	1669	20	1726	19
1625	15	1670	20	1727	16
1626	14	1671	15	1728	19
1627	15	1672	15	1729	22
1628	15	1673	15	1730	18
1629	15	1674	12	1731	18
1630	24	1675	12	1732	21
1631	18	1676	12	1733	17
1632	18	1677	12	1734	16
1633	18	1678	12	1735	15
1634	17	1679	12	1736	15
1635	17	1680	12	1737	14
1636	17	1681	14	1738	16
1637	18	1682	12	1739	18
1638	24	1683	12	1740	17
1639	24	1684	12	1741	17
1640	16	1685	12	1742	22
1641	24	1686	12	1743	12
1642	22	1687	12	1744	18
1643	24	1688	12	1745	18
1644	24	1689	12	1746	17
1645	20	1690	12	1747	17
1646	18	1691	32	1748	17
1647	20	1692	12	1749	16
1648	20	1693	15	1750	18
1649	20	1694	22	1751	14
1650	17	1695	12	1752	22
1651	18	1696	20		
1652	18	...	...		
1653	20	1710	20		
1654	22	1711	23		
1655	22	1712	25		
1656	24	1713	21		
1657	22	1714	18		
1658	18	1715	22		
1659	24	1716	20		
1660	20	1717	10		

III.

Famiglie rappresentate nel Consiglio della Comunità di San Felice, dal 1554 al 1758. Accanto al nome di ciascun individuo figurano, tra parentesi, il numero delle presenze e l'epoca entro la quale s'inscrive la sua partecipazione al Consiglio municipale.

Fonte: Archivio Comunale di San Felice sul Panaro, *Deliberationes Comunitatis*, 1554-1758.

AGAZZI

Gio. Ludovico (2) 1635-37
Alessandro (25) 1646-72
Paolo (10) 1675-89
Gio. Battista (3) 1695-1709
Mario (2) 1709-10
dott. Giacomo Antonio (3) 1731-37

AGNESINI

Giulio (6) 1571-79
Biagio (1) 1556

ARTIOLI

Domenico (4) 1733-43
Pio (2) 1753-54

AZZOLINI

Pietro Paolo (12) 1556-75
Gio. Battista (3) 1566-70
Cursino (4) 1558-61
Michele (6) 1567-84
Giulio (2) 1576-78
Francesco (4) 1579-89
Felice (4) 1581-1600
Pietrino (2) 1572-89
Bartolomeo (9) 1586-1625
Alessandro (5) 1592-1601
Gio. Battista (2) 1593-94
Ludovico (2) 1602-5
Paolo (1) 1630
Alfonso (16) 1634-60
Matteo (1) 1645
Anton Maria (15) 1655-89
Giovanni (2) 1679-84
Rocco (16) 1719-57
Paolo (3) 1727-32

BARALDI

Antonio (2) 1745-46

BARONI

Giovanni (9) 1709-22

BEGHA

Paolo (4) 1585-94

BEGNARDI (poi Bignardi)

Alberto (5) 1554-58
Francesco (3) 1565-67
Annibale (9) 1573-95
Camillo (2) 1577-79
Nicolò (1) 1588
Pompeo (6) 1593-1602
Domenico (3) 1607-15

BELLONI

Domenico (1) 1585
Marco (1) 1607
Antonio Maria (1) 1653

BERNI

Antonio (1) 1719

BERTACHINI

Lorenzo (4) 1591-97
Stefano (5) 1599-1619

BERTOLANI

Fulgenzio (2) 1599-1600

BIANCHINI

Bartolomeo (1) 1569

BONFINI

Francesco (2) 1586-88
Tomaso (2) 1600-1

BORGHI

Antonio (1) 1555
Ludovico (2) 1571-73

BOSELLO

Alfonso (4) 1587-93

BOTTI

Agostino (2) 1560-63
Paolo (11) 1573-1603
Alfonso (5) 1621-27
Andrea (5) 1691-1715
Domenico (7) 1725-53
Gio. Battista (6) 1752-58

BOZOLI

Bigherio (1) 1571
Francesco (1) 1586

BRESCELLI

Gio. Battista (1) 1586

BRUCI (poi Bruzi)

Francesco (1) 1590
Giulio (6) 1594-1607
Francesco (7) 1649-60

BUDA

Siviero (4) 1588-1602
Pietro (2) 1619-20
Gio. Battista di Siviero (2) 1625-28
Gio. Battista di Pietro (2) 1627-28

CALEFFI

Paolo (1) 1569
Antonio Maria (1) 1583
Bartolomeo (5) 1616-21
Gio. Battista (1) 1627

CALIGARI

Ercole (5) 1605-1616
Ippolito (11) 1629-42

CAMPI

Michele (8) 1554-68
Bonandrea (4) 1554-58
Gio. Bernardino (6) 1555-66
Giacomo (5) 1556-80
dott. Cesare (6) 1557-73
Alfonso (17) 1560-1584
Francesco (3) 1564-89
Giacomo Filippo (1) 1569
Vincenzo (8) 1571-84
Pietro Antonio (2) 1579-80
Theofilo (8) 1582-1616
Gio. Pietro (2) 1583-92
dott. Bartolomeo (1) 1585
Camillo (7) 1588-1603
Campo (9) 1595-1629
dott. Enea (3) 1596-1615
Gio. Stefano (6) 1597-1632
Gio. Ludovico (10) 1598-1619
Ercole di Alfonso (8) 1601-22
Gerolamo (4) 1605-27
Cesare (3) 1606-18
Ludovico (8) 1614-33
Nicolò (9) 1615-29
Ottavio (14) 1622-44
Andrea (4) 1624-29
Alfonso (4) 1630-36
Tomaso (4) 1631-42
Agricane (13) 1632-54
Theofilo (1) 1632
Gio. Battista (13) 1632-54
Pier Antonio (4) 1634-42
Buonandrea (4) 1635-39
Antonio (22) 1638-67
Gasparo (22) 1641-75
Geminiano (1) 1646
Ippolito (7) 1647-61
Galeazzo (1) 1666
Filippo (19) 1670-91
Giacomo (5) 1672-78
Felice (9) 1674-96
Gio. Campo (3) 1676-78
Giovanni (2) 1677-83
Gerolamo (10) 1679-1714
Nicolò (8) 1691-1706
Antonio (11) 1693-1723
Giuseppe (1) 1695
Antonio II (14) 1709-41
Gasparo (5) 1711-25
Francesco (8) 1720-41
Gregorio (4) 1725-31
Giuseppe (14) 1726-43
Andrea (2) 1742-43
Gerolamo (1) 1749

CAMPI LANZI

Antonio (17) 1709-34

CARDINALI

Giacomo (6) 1557-65
Gio. Antonio (1) 1570
Gerolamo (1) 1587
Giulio (4) 1589-96
Cardinale (2) 1590-95
Benedetto (1) 1603
Ippolito (15) 1672-92
Pelegrino (1) 1685

CASARI

Benedetto (12) 1555-73
Matteo (1) 1575
Marco (1) 1576
Agostino (1) 1583
Pietro (1) 1584

CAVEDONI

Giacomo (6) 1569-1579

CAVICCHI (anche Cavecchi)

Antonio (11) 1581-1607
Tomaso (6) 1597-1606
Gio. Francesco (11) 1635-50
Antonio (15) 1654-83
Nicolò (1) 1692

CAVICCHIONI

Angelo (5) 1709-24
Girolamo (26) 1714-56
Antonio (1) 1730
Ercole (1) 1738
Angelo (1) 1743

CATTABRIGA

Ludovico (5) 1565-75
Antonio (1) 1727

CIRELLA

Alfonso (6) 1554-64
Francesco (1) 1585

COLTRARI

Benedetto (1) 1585
Francesco (7) 1587-99
Theofilo (3) 1603-14
dott. Bernardino (4) 1621-25
Benedetto (3) 1627-30
Annibale (1) 1631
Francesco (11) 1642-58
Gio. Battista (6) 1676-82
Gio. Battista (8) 1706-24

CORAZZARI (anche Curazari)

Antonio (16) 1709-38

COSTA

Sigismondo (1) 1566
Pietro (1) 1590
Sigismondo (4) 1691-96
Gio. Battista (11) 1711-30
Francesco (1) 1734
Giuseppe (1) 1737
Sante (1) 1740
Giacomo (7) 1746-56
dott. Eustachio (2) 1746-56

COSTA ALTOBELLI

Francesco (8) 1733-1754
Paolo (1) 1758

COSTAGIANI

Giuseppe (13) 1720-54
Sante (2) 1743-44

COSTA PISANI

Domenico (5) 1718-26
Giuseppe (2) 1728-29
Sante (3) 1739-52

DAREGGI

Nicola (4) 1694-1716

DE GASPERI

Martino (11) 1555-70
Pietro (7) 1572-80

FABRI

Giulio (4) 1573-79

FERRANTI

Alessandro (1) 1677
Ferrante (12) 1678-92

FERRARESI

Ludovico (1) 1555
Pietro (1) 1559
Felice (6) 1568-86
Aldrice (4) 1580-84
Bartolomeo (2) 1587-88
dott. Ludovico (2) 1599-1605
Alessandro (1) 1623
Felice (1) 1623
dott. Carlo (7) 1637-48
Bartolomeo (8) 1640-58
Paolo (1) 1649
Gio. Battista (23) 1659-95
Ludovico (8) 1660-1675
Francesco (1) 1662
Alessandro (1) 1677
Ferrarese (1) 1678
Ippolito (8) 1683-90
Francesco (4) 1714-22
Gio. Battista (19) 1709-40
Giacomo (2) 1740-41
dott. Paolo Giuseppe (5) 1748-57
Francesco (1) 1758

FERRARI

Alessandro (12) 1600-34
Guido (1) 1604
Zacaria (8) 1635-58

FERRI

Giacomo Filippo (3) 1554-62
Gerolamo (11) 1585-1607
Alfonso (5) 1615-24
Giuseppe (9) 1632-43
Gerolamo (16) 1651-73
Giovanni (1) 1693
Giuseppe (1) 1722
Francesco (14) 1742-57

FORNI

Ludovico (2) 1554-55

FRA' (poi Frati)

Antonio (1) 1634
Stefano (7) 1744-55

FRANCHINI

dott. Gio. Giuseppe (6) 1740-45

FRANCIOSI

Giovanni (11) 1684-96
Luigi (9) 1710-27
Giuseppe (4) 1714-26
Bartolomeo (10) 1742-53
Francesco (4) 1754-57

FURLANI

Francesco (8) 1574-84
Ludovico (2) 1606-20

GANACETTI

Giacomo (2) 1561-62
Bernardino (4) 1572-78
Giulio (7) 1579-89
Ganacetto (19) 1585-1627
Cesare (10) 1606-28
Francesco (4) 1629-48

GASPARINI

Antonio (2) 1710-11
Domenico (4) 1717-35
Sante (2) 1752-53

GHINI

Borso (3) 1593-96
Antonio Maria (12) 1599-1631
Pietro (10) 1617-29
Borso (7) 1648-57
Giovanni (4) 1714-17

GNOLI

Carlo (1) 1659
Alfonso (12) 1737-54

GRAZIOLI

Francesco (6) 1585-95
Ippolito (9) 1597-1621
Agesilao (1) 1603

GUARDASONI

Marco (11) 1554-68
Ludovico (2) 1556-61
Matteo (1) 1575

GUIDONI

Marco (8) 1589-1612

LANZI (anche Lanci)

Gerolamo (3) 1558-60
Alfonso (3) 1563-86
Lorenzo (1) 1570
Ludovico (6) 1587-1613
Gerolamo (1) 1590
Gio. Nicolò (9) 1592-1619
Giulio Cesare (10) 1593-1620
Alessandro (1) 1600
Fabio (10) 1607-30
Guido (13) 1616-43
dott. Antonio Maria (11) 1624-56
Sertorio (15) 1628-49
Tomaso (1) 1630
Ercole (33) 1646-89
Antonio (4) 1651-56
Luigi (11) 1678-90
Giovanni (4) 1681-86
Antonio (2) 1693-94

LARIOLI

Baldassarre (5) 1573-78
Francesco (2) 1580-83

LIBRA

Gio. Pellegrino (5) 1587-95
Giacomo (7) 1604-20

LODI

Anton Maria (29) 1631-75
Giuseppe (10) 1676-89
Ercole (3) 1710-33
dott. Giuseppe (10) 1734-43
Ferdinando (4) 1752-58

LOSCHI

Ercole (2) 1559-60

LUOSI

Francesco Ludovico (1) 1576

LUVATI

Gio. Ludovico (1) 1583

MAINARDI

Lorenzo (1) 1585

MANTOVANI

Ercole (1) 1695

MARCELLI

Alessandro (2) 1694-95

MARCHETTI

Ludovico (5) 1554-64
Teofilo (2) 1568-72
Gio. Alberto (4) 1581-1601
Ercole (2) 1689-90
Francesco (3) 1710-23
Gasparo (4) 1750-58

MARZI

Annibale (1) 1590
Marzio (11) 1629-55
Ortensio (19) 1657-82
Gio. Battista (16) 1664-80
Fulvio (4) 1665-71
Annibale (12) 1683-96
Leandro (1) 1696
Fulvio (4) 1709-12
Gio. Battista (1) 1713
Marzio (13) 1713-42

MELEGHINI

Giovanni (17) 1592-1627

MERIGHI

Antonio (4) 1619-33
Matteo (5) 1690-1705
Pellegrino (12) 1721-47
Domenico (2) 1722-27
Francesco (1) 1727
Felice (6) 1751-58

MESCHIERI

Alessandro (2) 1712-13

MILANI

Paolo (9) 1664-80
Giovanni (7) 1681-88
Antonio (1) 1691

MODENA

Paolo (3) 1720-30

MOLINARI

Domenico (11) 1633-52
Giuseppe (2) 1716-17
Bartolomeo (2) 1745-46

NEGRINO

Tomaso (1) 1587

PALTRINIERI

Domenico (3) 1562-67
Pietro (3) 1691-93
Gio. Paolo (1) 1715
Giuseppe (12) 1718-42
Paolo (2) 1738-39
Giovanni (2) 1757-58

PARESCHI

Teofilo (5) 1657-68

PELICIARI (anche Pelizzari)

Alessandro (3) 1656-59
Domenico (16) 1661-1691
Francesco (4) 1693-96
Alessandro (11) 1712-39
Francesco (1) 1728
Domenico (1) 1741
Alessandro (2) 1749-50

PEZZINI

Alessandro (22) 1712-46
Ferrante (7) 1751-58

PIGNATTI

Pietro (19) 1721-51
Domenico (1) 1724
Geminiano (3) 1747-57
Pietro (2) 1757-58

PODI

Anton Maria (1) 1563

PONSI MAJ

Francesco (1) 1709
Gio. Battista (1) 1714

RAGAZZI

Domenico Rocco (2) 1747-48

RANGONI

Egidio (5) 1587-97

RAZABONI

Orazio (17) 1633-58
Benedetto (19) 1659-81

dott. Andrea (5) 1687-96
Gian Tomaso (4) 1691-95
Casimiro (4) 1711-19
Gio. Battista (1) 1714
Antonio (2) 1752-53

REAMI (anche Riami)

Gio. Antonio (15) 1554-76
Ludovico (1) 1558
Nicolino (1) 1567
Gio. Battista (5) 1578-88
Giovanni (9) 1724-42

REGGIANI

Antonio (3) 1554-58
Francesco (16) 1554-73
Alessandro (2) 1562-65
Cesare (3) 1569-80
Claudio (6) 1574-82
Bartolomeo (5) 1575-81
Gian Ludovico (8) 1581-1620
Alberto (14) 1597-1630
Claudio (5) 1613-19
Nicolò (2) 1694-96

RIOLI

Francesco (1) 1582

SALANI

Gio. Marco (1) 1554
Giacomo Odoardo (5) 1555-66
Franceschino (4) 1556-60
Anton Maria (6) 1559-66
Onofrio (1) 1564
Battista (1) 1567
Salvatore (6) 1568-78
Camillo (3) 1571-90
Gerolamo (8) 1577-89
Theofilo (3) 1577-81
Meliaduso (2) 1595-96
Peregrino (6) 1596-1617
Paolo (1) 1603
Ludovico (1) 1625
Pier Antonio (5) 1633-50
Andrea (10) 1636-50
Paolo (36) 1651-89
Mattia (25) 1661-96
Paolo (15) 1676-89
Francesco (1) 1681
Antonio (2) 1691-92
Nicolò (8) 1709-26
Giuseppe (5) 1719-32
Giuseppe II (6) 1749-58
Ferdinando (5) 1753-58

SEDAZARI

Giovanni (9) 1565-82
Francesco (2) 1573-75
Vincenzo (8) 1585-1613
Giovanni (3) 1630-34

SCORCIONI

Ludovico (7) 1555-66

SILVESTRI

Nicolò (3) 1756-58

SUZARI

Felice (1) 1554
Alessandro (3) 1576-1600

TENCHELLI

Francesco (2) 1685-94
Nicolò (1) 1710

TESTA

Giovanni (1) 1709

TESTI GALEOTTI

Gio. Battista (9) 1603-24
Francesco (9) 1605-38
Camillo (2) 1613-17
Ludovico (2) 1624-25
dott. Gerolamo (4) 1641-45
Pietro Antonio (1) 1655
Ercole (2) 1659-61
Cesare (1) 1690
Antonio (1) 1691
Giovanni (1) 1709
Domenico (8) 1721-36
Marco (9) 1726-54
Francesco (5) 1738-44

TOSCHI

Torquato (1) 1586
Aurelio (2) 1621-31

TOSATTI

Gio. Battista (8) 1606-28

TROMBI

Giuseppe (1) 1710
Giuseppe II (14) 1724-50

VERONESI

Francesco (2) 1587-90
Lazzaro (2) 1716-17

Gio. Francesco (7) 1734-51
Giacomo (2) 1745-46

VETTORI

Ottavio (10) 1636-51

VIGNOLI

Domenico (8) 1712-35
Francesco (5) 1737-56

VISDOMINI

Pietro (2) 1586-88
Egidio (2) 1606-14

ZANESINI

Lorenzo (4) 1565-84

ZANGARINI

Rinaldo (12) 1582-1614
Francesco (1) 1661

ZOLCHO

Felice (2) 1562-63
Francesco (1) 1571

Finito di stampare il 25 febbraio 1984
per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.
presso le Industrie Grafiche G. Zeppegno & C. s. a. s., Torino

C. L. 5682-0

C.L. 56820

Lire 30 000 (Iva compresa)

ISBN 88-06-56820-5